RACCOLTA D'AUTORI GRECI

CON COMMENTI ITALIANI

PER USO DELLE SCUOLE

LE TRAGEDIE DI SOFOCLE

SECONDO LA LEZIONE DI F. G. SCHNEIDEWIN

NUOVAMENTE RISCONTRATA SUL MS. LAURENZIANO

E CON NOTE ITALIANE

ILLUSTRATE

DA EUGENIO FERRAI

VOLUME I. — FILOTTETE

PRATO

TIP. F. ALBERGHETTI E C.

1864

NUOVO PROGRAMMA

La raccolta a cui diamo mano, è destinata ad agevolare gli studii del greco nelle scuole classiche del regno, conformandosi a' principii scientifici meglio accertati. Ella per ciò non potrà abbracciare se non gli scrittori maggiori, su' quali soli si ha da educare la gioventù al culto delle antiche lettere, se si voglia, ch' elleno siano palestra alle facoltà dell' intelletto e preparazione insieme alla vita.

Il *testo* sarà conforme a quelli meglio accettati dall' universalità de' critici; e ad ogni nostra pubblicazione con la dichiarazione del testo seguito da noi, sarà premesso un discorso d' introduzione allo studio dello scrittore e dell' opera. Le note, se avranno per iscopo principale d' agevolare la intelligenza del testo e l' acquisto dell' idioma de' Greci, non dimenticheranno per la grammatica le altre discipline della filologia classica, per le quali si rende intieramente intelligibile la vita degli antichi popoli, la mitologia, le antichità pubbliche e private, e l' istoria delle lettere, delle arti e della scienza. E come ad esse sono quasi introduzione necessaria la geografia critica e l' istoria politica, così noi o con brevi ricordi o più spesso rinviando ad opere speciali provvederemo al bisogno degli studiosi. A' quali, per l' intima connessione che è fra l' elemento romano ed il greco, offriremo continui richiami a romani scrittori, perchè ricercando l' amore e l' arte, onde gli antichi dominatori del mondo la greca civiltà ebber raccolta, per riprodurla sotto forme loro proprie e tra-

RACCOLTA
D' AUTORI GRECI
COMMENTATI
PER USO DELLE SCUOLE

LE TRAGEDIE DI SOFOCLE

SECONDO LA LEZIONE DI F. G. SCHNEIDEWIN

NUOVAMENTE RISCONTRATA SUL MS. LAURENZIANO

E CON NOTE ITALIANE

ILLUSTRATE

DA EUGENIO FERRAI

—

VOLUME PRIMO

PRATO

TIPOGRAFIA ALDINA

1864

A'

MIEI GENITORI

A TESTIMONIO

D' AFFETTO DEVOTO E RICONOSCENTE

FILOTTETE

AVVERTENZA

Nell'imprendere un'edizione delle tragedie di Sofocle per le scuole italiane, sento il dovere di dichiarare qui alcuni de' miei intendimenti. Quando per cortese invito de' miei colleghi ed amici, i professori Comparetti e Lasinio, la cui autorevole voce era stata primo conforto alla difficile quanto nobile impresa, accettai la direzione della Raccolta degli Autori Greci commentati per l'uso delle Scuole, *alla quale dava opera la Società tipografica F. Alberghetti e C. già tanto benemerita de' buoni studii in Italia, reputai dovesse il nostro programma conformarsi piuttosto a' bisogni delle discipline filologiche in Italia, che non a gli ordinamenti sempre incerti e disgraziatamente mal fermi delle nostre Scuole. E se non ci manchino le forze e l'aiuto della nazione, atterremo le nostre promesse, non certo troppo larghe o superbe, ma ristrette a quell'eletto numero di Scrittori, ne' quali la gioventù italiana possa educarsi metodicamente al culto delle lettere greche. Ringraziando coloro che hanno di già volto uno sguardo benevolo a' nostri primi conati, avvertiremo infrattanto che, mentre affrettiamo la pubblicazione de' testi più comunemente in uso nelle Scuole, non abbiam temuto di poter dare, come qui facciamo, cominciamento alla edizione anco degli scrittori che solo possono venire a mano de' più provetti; e ciò per cagione della disparità di grado fra le nostre scuole e perchè sperammo poter risvegliare più prontamente l'amore de' giovani italiani per le muse greche, offerendone loro qualcuna delle creazioni più splendide. E dalla tragedia e da quella di Sofocle in ispecie abbiamo voluto incominciare, perchè la tragedia sovr'ogni altra forma della poesia prova la pienezza dell'incivilimento ellenico, e Sofocle, mentre sovr'ogni altro poeta dell'antichità sente ed interpreta la condizione della umana vita, tutta la grazia e lo splendore dell'arte accoglie nell'anima sua, quale da ogni parte dell'incivilimento ellenico riverberava, per dare fedele e piena insieme la immagine della bellezza.*

Il testo, che noi abbiam riprodotto, è quello già edito da Federico Guglielmo Schneidewin, secondo le nuove cure che alla edizione dell'estinto amico diè A. Nauck, ripetendola per ben la quarta volta in Berlino l'anno 1860. Quando anco leggermente ci discostiamo dalla lezione dello Schneidewin, lo abbiamo avvertito.

Per le note poi abbiam fatto nostro prò delle opere de' migliori; chè dal Brunck e dall'Hermann al Dübner, allo Schneidewin e alle edizioni novissime ci siamo proposti di seguitare, quanto più diligentemente n'era concesso, la istoria critica del testo e della interpretazione. Le scritture spicciolate e le proposte di molti emendamenti che trovansi sparse pe' giornali o ne' programmi germanici, n'hanno fatto difetto; e più d'una volta abbiam dovuto accontentarci degli accenni trovati or quà e or là e spezialmente nell'appendice del Nauck e nella prefazione critica premessa da G. Dindorf alla sua IV. edizione teubneriana, giuntaci per grazioso dono dell'illustre filologo, onde qui lo vogliam ringraziato, quando già era avanzata la stampa di questo primo volume (*).

Nel commentario abbiam creduto dover piuttosto abbondare che servire alla brevità, stimando profittevole di spiegare, quanto più spesso era possibile, il poeta col poeta e co' modi degli scrittori a lui meglio affini. Nella critica del testo non dubitammo d'allargarci, perchè solamente per essa reputiamo si giunga al vero possesso delle lettere antiche. E a fondamento di questa critica del testo, che non mancherà chi ci rimproveri come soverchia, ponemmo la lezione del MS. Laurenziano, fonte del testo Sofocleo (Plut. XXXII. cod. IX.), di cui offriamo, come stimammo fosse debito impostoci dal luogo ove la nostra edizione conducesi, un nuovo e forse più diligente riscontro, perchè fatto con l'agio non concesso a peregrini visitatori, il quale offre nè pochi nè sempre lievi emendamenti a' riscontri anteriori.

Della ragione di ciascuna tragedia discorriamo nel proemio che va innanzi a ciascuna; e per essi pure abbiamo fatto profitto de' lavori anteriori che si troveranno sempre a' loro luoghi citati. Quando poi la edizione giunga al suo termine, è nostro proposito di premetterle, come a generale preambolo, alcune considerazioni su la tragedia sofoclea, le quali, come daranno ragione dell'ordine da noi seguito in questa edizione, così dichiareranno molte cose che ora sono brevemente accennate ne' proemii e nelle note.

Siena, 15 Giugno 1864.

(*) Leggendo questa medesima prefazione ci venne fatto d'avvertire una nostra negligenza a cui vogliam riparare, nella nota al v. 220, pag. 40, dove, dopo aver apposta al suo luogo la lezione del MS. Laurenziano ποίας πάτρας, non abbiamo fatto avvertire il bell'emendamento ποίας τύχης dal Nauck inserito nel testo; il quale tanto più è commendevole, quanto non pure toglie via la brutta inserzione venuta in questo verso dal successivo 222, com'è manifesto; ma sì ancora la insulsa interpolazione che i copiati dal testo del Laurenziano sostituirono alla ripetizione di ποίας πάτρας, scrivendo τίνες ποτ' ἐς γῆν τήνδε ναυτίλῳ πλάτῃ.

PROEMIO

Ella è omai una sentenza divenuta volgare, che tutta la giovinezza del popolo greco si passò nella serena contemplazione delle proprie sue tradizioni; le quali da prima nella forma dell'*epos* ne informarono la mente e l'animo; poi nel canto corale, commovendolo, lo accesero a' nobili fatti; e questi compiuti e venuta la grande età attica, di bel nuovo e per nuova via le tradizioni medesime lo educarono, quando 'l drama offrì all'ateniese lo sperimento medesimo, che già prima avea fatto in sè stesso il poeta, della situazione, della passione e del fatto dramatico della tradizione. Ed appunto questo sperimento interiore del fatto dramatico, sì per la parte del poeta e sì per quella dello spettatore, noi dobbiamo studiarci di mettere in chiaro nel proemio di ciascuna delle tragedie di Sofocle, che offriamo allo studio della gioventù italiana. Dallo scopo così che si propone, scende quasi necessaria la partizione del preambolo; chè da prima dovremo ricomporre la leggenda che è subbietto del drama, quale s'appresentava alla mente del poeta o poteva esser nota allo spettatore ateniese; quindi svolgere nelle sue parti il drama per riconoscere la creazione del poeta, o, per ciò che la poesia dramatica in questo è diversa dall'epica che ella s'addentra in tutte le più riposte ragioni del suo subbietto, mentre l'epica obbiettivamente e in sè lo considera, per istudiare il modo, ond'il poeta ha in sè medesimo sperimentato il fatto dramatico e lo ha fatto sperimentare altrui; e final-

mente tentar di fermare i caratteri dell'arte che la creazione ha informato, tanto per giungere ad un concetto generale dell'arte dramatica de' Greci, quanto a quello più speciale dell'arte di Sofocle.

I.

Quando gli eruditi d'Alessandria, circa due secoli prima dell'era volgare, classarono le antiche epopee in una certa serie, fondata per essi in un supposto ordine di tempi, che incominciando dalla congiunzione di Urano e di Gea e dalla Teogonia scendevano insino alla morte di Ulisse, e a questa serie detter nome di *ciclo epico*, ben più che a distinguere e a definire, mirarono a raccogliere e ad ammassare, coordinandolo, come potevano, il tesoro della tradizione epica (1). Ma se, per una critica analisi, da

(1) Il ciclo epico è un fatto letterario sventuratamente oscurissimo, e diversissime sono le sentenze che i critici ne han pronunziato. Cf. Welcker *Der Epische Kyklus* p. 420 a 453. Delle notizie che abbiamo intorno al ciclo epico siam debitori ad Eutichio Proclo grammatico del secondo secolo dell'era volgare e tutore di Marco Antonino. Nella sua Chrestomathia, sì largamente e frequentemente commentata si svolge il principio cardinale del ciclo epico che è l' ἀκολουθία πραγμάτων, ma nulla vi si rinviene quanto al valore de' poemi che vi eran compresi. Della ragione del sentimento di dispregio onde lo *scriptor cyclicus* fu riguardato dall'antichità (cf. Hor. ad Pison. v. 136) discorse sapientemente il Lange « Ueber die Kyklischen Dichter (Mainz. 1837) p. 53-56 ». Alla sentenza però ch'ei tenne nella sua scrittura, e alla quale s'accostò l' Ulrici nella sua storia dell'epos greco: (Geschichte des Griech. Epos.) Lez. IX. p. 418, che cioè i diversi poemi che facean parte del ciclo non vi fossero ammessi per intiero, ma sì tagliati e ridotti secondo che richiedesse l' ἀκολουθία πραγμάτων, noi non possiamo acconciarci per le ragioni che in parte annunciò il Grote nelle note al cap. XX. della sua *History of Greece*, e per altre che qui non è luogo ad accennare. Cf. Bernhardy Grundriss der griech. Litteratur, vol. I. pag. 190 e seg. ed. seconda, Halle 1856.

quest' ammasso di tradizioni si separi la leggenda troiana, e la si tolga a speciale esame, ben è agevole distinguere in essa due parti o a così dir due momenti essenzialmente diversi fra loro; chè stà da una parte tutto ciò che risguarda alla impresa di Troia, presente Achille, ond' è per buon dato il subbietto dell' Iliade; e dall' altra, tutto ciò che nell' impresa medesima susseguì alla morte d'Achille, e che nello svolgimento dell' *epos* fu subbietto, se prestiam fede a Proclo, alla *piccola Iliade di Lesches da Mitilene* e alla *Ἰλίου πέρσις d'Arctino Milesio*. Di questi due momenti nel primo, la figura d'Achille grandeggia e sovrasta, splendida immagine di quella giovinezza della Grecia e del mondo, che incominciata con esso si chiude poi con Alessandro di Macedonia; e in questa figura la leggenda s' incentra dal punto in cui la Διὸς Βουλή, come dissero i *Versi ciprii*, prepara la lotta della Grecia con l'Asia fino alla morte di lui, che dovè narrarsi nell' *Etiopide* di *Arctino*, di cui appena abbiam conoscenza. Ma da quando la Iliade minore (*Ἰλιὰς μικρά*) di Lesches riprendeva il filo della tradizione dalla *ὅπλων κρίσις*, la idea d' una suprema fatalità, d' una nemesi necessaria, che poscia nelle estreme parti della leggenda, subbietto a' *νόστοι*, all' Odissea e alla Telegonia d' Eugammone di Cirene, prenderà l'aspetto del *φθόνος τῶν θεῶν*, campeggia manifestissima. Ora questa seconda parte della leggenda Troiana, era ben naturale che alla poesia dramatica ministrasse abbondanti argomenti, per ciò che in essa era come dato il fondo, sul quale il poeta aveva a scolpire ad alto rilievo la sua creazione (1); e ad essa riportasi anco il subbietto del Filottete di Sofocle.

(1) Già fin dall' antichità fu professato questo principio di critica letteraria, quando Aristotele nel c. XXIII della poetica affermava che certe epopee, le quali hanno una meno stretta unità, quali sono i *canti ciprii* e *la piccola Iliade*, prestano abbondevoli subbietti alla tragedia e fra quelli che se ne son tratti, enumera eziandio il Filottete. Ecco il luogo: *τοιγαροῦν ἐκ μὲν Ἰλιάδος καὶ Ὀδυσσείας μία τραγῳδία ποιεῖται ἑκα-*

L'Iliade minore di Lesches da Lesbo narrava esser sorto dubbio, subito dopo la morte d'Aiace, fra' duci della impresa troiana, se mai si potesse la città rovesciare, mancato essendo all'esercito il fior degli eroi; e allora Calcante aver manifestato a gli Achei, che al Priamide Eleno, cui Apolline aveva concesso il dono della veggenza (cf. Il. VI. 76) era nota la fatale sentenza, onde pendeva la sorte di Troia. Da questo punto è facile scorgere com'incomincii la mitica importanza d'Ulisse che è capo e condottiero di tutte le macchinazioni, che la nuova necessità può richiedere. Nascososi in una caverna, e' sorprende Eleno notte tempo e lo adduce innanzi l'esercito (1), al quale il vate priamide annunzia, che per la conquista di Troia era mestieri di Filottete e dell'arco eraclico che si trovava in sua mano e innanzi a cui già un'altra volta aveva dovuto piegare la Vesta troiana (2). Diomede, narrava Lesches, ricondusse Filottete da Lemno; e questi avealo seguito volonteroso, dopo che ebbe inteso il divino volere, seco recando l'arco eraclico, che gli era stato solo compagno ne' dieci lunghi anni, ne' quali, per decreto de' numi, fu tenuto lungi da Troia. Filottete, risanato per l'arte di Macaone dalla piaga che era stata causa del suo abbandono in Lemno, atterrava in singolare tenzone Paride l'uccisore d'Achille, divenuto omai saldissimo difensore de' Troiani dopo la morte d'Ettore e di Memnone; ed alla morte di Paride Lesches facea susseguire immediata la caduta di Troia.

τέρας ἢ δύο μόναι, ἐκ δὲ κυπρίων πολλαί, καὶ ἐκ τῆς μικρᾶς Ἰλιάδος πλέον ὀκτώ, οἷον ὅπλων κρίσις, Φιλοκτήτης, Νεοπτόλεμος, Εὐρύπυλος, πτωχεία, Λάκαιναι, Ἰλίου πέρσις καὶ ἀπόπλους καὶ Σίνων καὶ Τρῳάδες. Il prof. Egger, non senza molta ragione, sospettò incompiuto questo catalogo. Ma anco molte altre osservazioni sarebbono a fare sul luogo aristotelico le quali potranno altrove aver posto più conveniente.

(1) Cf. Filottete v. 605 e seg.

(2) Cf. Filottete v. 1340.

Ma Eleno aveva pure annunziato esser divino volere, e s'accenna anco nel Filottete (1), che l'armatura d'Achille dovesse restituirsi a Neoptolemo figlio di lui, natogli da Deidamia, la figlia del re Licomede; e dovesse Neoptolemo esser chiamato da Sciro, per ciò che fosse fermato ne' fati, che solo un Eacide potesse la città rovesciare.

Così, per Lesches, a questa nuova e necessaria impresa ebber parte pari Diomede ed Ulisse, spesso compagni ne' più arrischiati cimenti e per ciò in mala vista di Filottete (2). Diomede in fatti va a Lemno, perchè Filottete non avria potuto seguire di buona voglia l'autore e 'l consigliero del suo abbandono; Ulisse invece, possessore delle armi d'Achille, di sua mano le riporta a Neoptolemo, che già l'Iliade conosce (3), e lui seco adduce da Sciro, secondo quello che nella *necchia* omerica (4) narra di viva voce all'ombra d'Achille, che del riconosciuto valore del proprio figlio sente diletto. Questi in seguito, come Lesches narrava, uccide il Telefide Euripilo, dopo di che incomincia la estrema e sterminatrice lotta co' Troiani superstiti (5).

Ciò che nel nostro drama è presupposto, ovvero l'abbandono di Filottete a Lemno nella spedizione per mare a Troia, così era narrato ne' versi ciprii, *Κύπρια ἔπη*, di Stasino. Dopo un convito de' condottieri dell' esercito nell' isola di Tenedo, Filottete fu morso da una vipera; egli che già prima amante di Elena, erasi poi con giuramento legato alla spedizione (6); e pel fetore che uscia dalla pia-

(1) Cf. v. 610.
(2) Cf. v. 416 e seg.
(3) Cf. Il. XIX. 326.
(4) Cf. Od. XI. 504 e seg.
(5) Vedi nel Preller Griech. Mythologie. Vol. II. p. 443 e seg. ed. seconda, l'analisi che dà dell' Iliade minore.
(6) Filottete v. 261 e seg, e 1026 e seg.

ga, fu abbandonato nell' isola di Lemno (1). Come queste tradizioni fossero in progresso di tempo arricchite e trasformate sarà discorso più innanzi. Elleno però, quali le trasmettevano i versi Ciprii, l' Etiopide e l' Iliade minore, tali ritrovansi anco nell' omerico canto. Chè, secondo il catalogo delle navi (2), Filottete seguiva gli Atridi con sette navi a Troia, *τόξων εὖ εἰδώς,*

> *ἀλλ' ὁ μὲν ἐν νήσῳ κεῖτο κρατέρ' ἄλγεα πάσχων*
> *Λήμνῳ ἐν ἠγαθέῃ, ὅθι μιν λίπον υἷες Ἀχαιῶν*
> *ἕλκεϊ μοχθίζοντα κακῷ ὀλοόφρονος ὕδρου·*
> *ἔνθ' ὅγε κεῖτ' ἀχέων· τάχα δὲ μνήσεσθαι ἔμελλον*
> *Ἀργεῖοι παρὰ νηυσὶ Φιλοκτήταο ἄνακτος.*

I quali due ultimi versi manifestamente accennano all' oracolo che imponeva a gli Achei il richiamo di Filottete, il quale poi nell'Odissea è ricordato come arciere famoso (3) e fra gli eroi che hanno fatto felicemente ritorno alla patria dopo 'l rovesciamento di Troia (4). Alle tradizioni dell' epos tengonsi fedeli i poeti lirici: Pindaro nella prima Pitia (5) anco in via di paragone fa ricordo del richiamo di Filottete come imposto dalla necessità:

> *φαντὶ δὲ Λαμνόθεν ἕλκει τειρόμενον μεταλάσσοντας ἐλθεῖν*
> *ἥρωας ἀντιθέους Ποίαντος υἱὸν τοξόταν·*
> *ὃς Πριάμοιο πόλιν πέρσεν τελεύτασέν τε πόνους Δαναοῖς,*
> *ἀσθενεῖ μὲν χρωτὶ βαίνων, ἀλλὰ μοιρίδιον ἦν.*

E Bacchilide, in un ditirambo di cui lo Scoliaste di Pindaro al l. citato ci lasciò memoria, accennava che pel vaticinio di Eleno gli Achei richiamarono Filottete: « *ταύτη*

(1) Vedi l' analisi de' *Κύπρια ἔπη* nella Gr. Mythol. del Preller Vol. II. pag. 411 e seg. e per la tradizione di Filottete pag. 421, 422.
(2) Il. II. 718.
(3) Od. l. V. v. 219.
(4) Ivi l. III. v. 190.
(5) Verso 52 e seg. ed. Schneidewin.

τῇ ἱστορίᾳ καὶ Βακχυλίδης συμφωνεῖ ἐν τοῖς Διθυράμβοις, ὅτι δὴ οἱ Ἕλληνες ἐκ Λήμνου μετεστείλαντο τὸν Φιλοκτήτην Ἑλένου μαντευσαμένου. εἵμαρτο γὰρ ἄνευ τῶν Ἡρακλείων τόξων μὴ πορθηθῆναι τὴν Ἴλιον (1). »

Ben più tardi, e in un' età affatto diversa, Euforione da Calcide, poeta alessandrino, sembra ricomponesse tutte le varie tradizioni che a Filottete si riferivano, e le raccogliesse poi in un piccolo epos, dove, col titolo di ΦΙΛΟΚΤΗΤΗΣ, e i mutamenti della primitiva tradizione per Sofocle e gli altri tutti a lui posteriori, da un de' quali derivò certamente la sentenza di Servio (2) svolta dal Fénélon nel libro del suo Telemaco (3) che compose dalle Trachinie e dal Filottete insieme del nostro poeta, avranno avuto consacrazione.

Chè per diversissimo modo, com' è noto, i tre maestri della tragedia dal semplicissimo subbietto del richiamo di Filottete da Lemno trassero un drama. Ma 'l tempo che a noi risparmiò intiero il solo Filottete di Sofocle, diresti abbia scorto la superiorità, che viene alla creazione sofoclea dall' introduzione di Neoptolemo. Eschilo, discostandosi pel primo dalla tradizione, faceva andare a Lemno

(1) Bacchylid. fragm. 16, pag. 968. Bergk: *Poetae lyrici graeci*, ed. seconda, Lipsiae 1853.

(2) È questo lo Scolio di Servio che a noi pare della più alta importanza: ad Aen. III. 402. « . . . Quem Hercules . . . petiit, ne alicui corporis sui reliquias indicaret. De qua re eum jurare compulit et ei pro munere dedit sagittas hydrae felle tinctas. Postea, Trojano bello, responsum est sagittis Herculis opus esse ad Troiae expugnationem. Inventus itaque Philoctetes, quum ab eo Hercules quaereretur et primo negaret se scire, ubi esset Hercules, tandem confessus est mortuum esse. Inde quum acriter ad indicandum sepulcrum eius cogeretur, et primo negaret, pede locum percussit (ne loqueretur, juraverat) quum nollet dicere. Postea pergens ad bellum, quum exerceretur sagittis, unius sagittae casu vulneratus est pedem, quo percusserat tumulum.

(3) Il libro XV.

Ulisse anzi che Diomede; Euripide invece ambedue, o la coppia degli eroi che si piacquero d'aver divisa la gloria e divisi i perigli, per ciò che veramente le qualità dell'uno quelle dell'altro faceano compiute; ma ambo i predecessori di Sofocle nella trattazione di questo subbietto evitarono di far riconoscere al lor Filottete Ulisse, a gran divario dalla via che tenne il Nostro che ci diè il suo Ulisse efficacemente operativo nel silenzio e nella preparazione de'fatti, ma per condurlo poi, quand'e' rompe dinanzi alla implacata ira di Filottete, a questo termine o d'usare la forza già vietata da Eleno o di confessare che 'l δόλιος Ulisse innanzi a Filottete, non vale. E qui che non è 'l luogo ancora d'un più particoleggiato confronto, siaci concesso eziandio di notare che non facendo eglino affatto disabitato e deserto il lido di Lemno, rinunciarono all'argomento onde Sofocle trasse con tanta sapienza eccitamento a pietà per l'uomo che dieci anni lunghissimi avea tollerata la solitudine o lo strazio più cruccioso all'anima greca. Noi dunque studiando la creazione del Filottete sofocleo abbiam ragione d'attenderci tutto 'l magisterio d'un'arte perfetta, che a'suoi intendimenti acconciando la tradizione, evita le difficoltà in cui altri s'è prima impegnato, e da un subbietto scarsissimo trae un quadro in cui l'uomo ritrovi effigiato sè stesso.

II.

Ma prima di farci a seguitare lo svolgimento della tragedia, onde abbiamo sin qui studiato il mitico fondamento, parliam della scena e di ciò che attiene alla forma esteriore del drama. Rappresenta la scena la silvestre e rocciosa spiaggia di Lemno; nello sfondo si vede l'ignivomo monte Mosiclo e nel bel mezzo, invece della porta regale (1), sorge la rupe in cui per due lati s'addentra la ca-

(1) Vedi il Müller Istoria della Lett. Greca cap. XXII. vol. II. pag. 56, della mia traduzione edita pel Le-Monnier, Firenze 1859.

verna, testimone solitario e scarso conforto a' dolori del miserrimo eroe, che per lunghissimi anni ha ricettato. Dall'alto della rupe, in cui la caverna, scorgesi il mare; e al momento in che il drama ha principio, Filottete è assente dalla caverna, Neoptolemo e Ulisse giungono su la scena, spiando i luoghi a cui son pur ora approdati. Nel dar ragione del drama noi terremo sempre massimo conto della divisione che gli è più naturale, per ciò che da esso stesso, come accoppiamento del canto lirico col discorso dramatico, necessariamente discende. Che se alla divisione de' drami secondo i canti corali può farsi colpa di darne i drami stessi or di maggiore ed ora di minor numero di parti composti, od anzi, per regola generale, di offrirne tanto maggiore il numero delle parti, quanti più sono i gradi, pe' quali passa l'azione e più e diversi i caratteri pe' quali ella si implica: egli è pur sempre vero che giudice della partizione della tragedia fu costituito dal dramatico greco quello spettatore ideale del drama che co' suoi canti di forma metrica, di ritmo e certamente anco di tonalità diversi, facevasi duce e maestro al popolo raccolto nelle considerazioni e nel giudizio subbiettivo del fatto dramatico. E per questo rispetto scrisse a giusta ragione O. Müller (1), dividersi la nostra tragedia in tre sole parti compreso il prologos, per ciò che non abbia se non un solo *stasimon* a cui possa esser proprio tal nome. Ma queste tre parti fondamentali in altre minori si suddividono, come apparirà dall'analisi che ora segue e nella quale riterremo le distinzioni di nome già fermate dall'uso del drama greco (2).

Prologos. 1–134. Approdati alla costa dell'isola di Lemno, Ulisse, che già prima per comandamento degli Atridi

(1) Vedi il Müller Istoria della Lett. Greca cap. XXII. vol. II. pag. 64.

(2) Lib. cit. vol. II. p. 62, 63.

v' avea abbandonato Filottete, e Neoptolemo, la cui ciurma compone il coro; Ulisse dopo aver ricordato a Neoptolemo lo scopo del loro viaggio, l'eccita a ricercar la caverna, in cui, come già fuvvi deposto, così in seguito dee aver riparato Filottete; e quale dopo tanti anni glie la rappresenta la sua memoria, e' la dipinge, e su queste indicazioni Neoptolemo, il ξυνεργάτης o l' ὑπηρέτης d'Ulisse, che già è asceso su la rupe, l'ha in brevissimo tempo ritrovata e per sicuri segni riconosciuta per l'abitazione di Filottete, che allora appunto n'è assente. E qui sin dal primo appresentarcisi d'Ulisse e di Neoptolemo l'eccellenza della creazione sofoclea comincia a farcisi manifesta. Chè in fatti scarsissimo dovè apparire in sè stesso l'elemento dramatico della tradizione trasmessa dall'epos. L'incontro di Diomede con Filottete era tutto ciò che di dramatico potesse offerire la tradizione di Lesches; ma discostandosi da esso per immaginare che Neoptolemo già si trovi a Troia e che serva, per dir la parola di Sofocle, come πρόβλημα alla fede di Filottete, dal fondo scarsissimo dell'epos, esce bello e formato il drama. Venuta meno la cagione d'impiegare Ulisse in un'altra impresa, a lui solo che è l'astuzia medesima, può confidarsi questa, difficilissima in sè, perchè Eleno ha vietato l'uso della forza e imposto di prendere l'eroe per le buone, λόγῳ πεῖσαι, il che nell'Ulisse de' dramatici diviene δόλῳ λαβεῖν. Ma se nessuno degli antichi condottieri può a Filottete appresentarsi, nè quindi è dato di ricorrere a quella solita coppia che tutte le più arrischiate imprese conduce a buon termine, molto meno gli si potrà appresentare dinanzi a gli occhi Ulisse, cagione di tutti i danni di Filottete; il quale, nè già Ulisse l'ignora, avria nel fatale arco eraclico la piena potenza della vendetta. Gli è dunque mestieri d'un compagno, che operi in suo nome e per suo consiglio; e nella scelta di esso sta la vera creazione del drama. Neoptolemo recentemente arrivato sotto Troia, che ha per la ὅπλων κρίσις ragione di cruccio contro gli Achei

e nella sua giovinezza la cagione sì della sommissione a' consigli d'Ulisse e sì della fede nel bene, è 'l solo che possa servire a gl' intendimenti del poeta. Se non che Neoptolemo, figlio di quell'Achille, che secondo l'omerico canto (1) odiava quanto le porte dell'inferno chi altro abbia su le labbra ed altro nel cuore, per la fede nel vero e nella virtù, si presterà a mal garbo all'inganno del figlio di Sisifo, che si troverà per questa guisa a lottare e contro la implacabile ira di Filottete e contro al candore del giovinetto eroe. E così il drama è veramente trovato; chè omai il poeta non ha più che da esplicare gli interni e secreti svolgimenti de' morali caratteri diversissimi d'Ulisse, di Neoptolemo e di Filottete; e 'n questa lotta morale, che ci si svolge dinanzi, noi avrem la tragedia. Per un altro rispetto non sfugge all'arte del poeta nostro il gran profitto che gli verrà dal legame che nell'ordine della suprema necessità iliaca stringe Neoptolemo, qual Eacide, a Filottete, qual possessore dell'arco eraclico. Chè mentre per l'epos questa reciproca relazione è esterno accessorio, per l'arte del poeta dramatico diverrà accordo e vincolo intimo, onde discenderà la chiusa del drama. Nelle più antiche tradizioni, avverte sapientemente lo Schneidewin (2), noi vediamo l'arco eraclico figurare nel fondo del quadro ben più spiccatamente che non la persona del possessore di esso. Secondo la tradizione paesana de' Minii della Tessaglia, a cui Filottete appartiene non meno che 'l padre di lui Peante re de' Malii dell'Oeta, allora ch'ebbe Eracle deliberato di darsi morte, ascendendo il rogo su la vetta dell'Oeta, al suo compa-

(1) Il. IX. 312:
ἐχθρὸς γάρ μοι κεῖνος ὁμῶς Ἀΐδαο πύλῃσιν
ὅς χ' ἕτερον μὲν κεύθῃ ἐνὶ φρεσίν, ἄλλο δὲ εἴπῃ.

(2) Nella introduzione alla sua ediz. del Filottete: « Einleitung zum Philoktetes. » p. 195, del volume I. dell'ediz. di Sofocle con le note dello Schneidewin e curata dal Nauck.

gno d'armi, che fu Filottete, consegnò le frecce che mai non fallivano al segno (1). Secondo altri (2) invece, Peante avrebbe lasciato l'arco eraclico in retaggio al figliuolo. Ma l'azione dramatica, egli è agevole a intendersi, richiedeva che Filottete tenesse l'arco dalle mani medesime d'Eracle, perchè così l'eroe del drama era posto in istrettissima relazione con l'eroe di tutti gli eroi, e per essa se ne accresceva la reverenza nello spettatore che più agevolmente intendeva, perchè appunto apparisse Eracle (deus ex machina) annunziatore della divina volontà a Filottete.

Se dopo ciò no'ci facciamo a ricomporre nella nostra mente la scena che ci si offre nel prologos della nostra tragedia, immaginandoci la deserta costa di Lemno, la nave che v'è di recente approdata, Ulisse nell'ansia dell'aspettazione, Neoptolemo che avanzandosi fra le rupi dà risposta alle incalzanti dimande d'Ulisse, mentre descrive tutto ciò che si offre a'suoi sguardi, facilmente giungiamo a spiegarci il nascere successivo e necessario di tutti que' sentimenti che 'l poeta ha voluto eccitare. Neoptolemo istesso, che è pur destinato a trarre Filottete in inganno e che poi dovrà più tardi compassionarne pel primo lo stato miserrimo, nel descrivere ciò che vede, dispone alla pietà l'animo dello spettatore che con lui ammira commiserando il giaciglio di foglie secche, la tazza di legno e 'l fuoco a mezzo estinto, che pur sono i soli tesori dell'uomo infermo e abbandonato alla solitudine. A fare il quadro compiuto, Neoptolemo muoverà ancora un passo e troverà le bende che han servito alla piaga di Filottete e da cui l'occhio del figlio d'Achille si ritrarrà con orrore (3),

(1) Vedi i v. 670 e seg. 801 e seg. della tragedia.

(2) Apollodori Biblioth. II. 77.

(3) In una raccolta di studii che ha pubblicato recentemente l'illustre Cesare Cantù col titolo di Storia della Letteratura Greca (Firenze. Le-Monnier 1863, 1 vol.), non senza molta nostra meraviglia, alla pag. 152, in nota, abbiam letto: « quand'Aristofane deride Eu-

mentre l'animo dello spettatore ne trarrà preparazione alla grande scena della lotta di Filottete col dolor fisico (1). Così con ben pochi versi (1-39) già il poeta ci ha disposti alla compassione; ma anco 'l prologos non potrà giungere al suo termine, se non dopo che ne abbia messi a riscontro i due caratteri, nel cui contrasto è 'l movimento della tragedia. Filottete per la piaga che gl' impedisce lungo cammino, non può trovarsi molto lontano; appostato dunque uno de' seguaci a spiarne l'arrivo, e messosi per cotal modo Ulisse in sicuro, apre a Neoptolemo i suoi divisamenti, mostrandogli la parte che ha da adempiere con Filottete per trarlo a Troia, fingendosi pronto a ricondurlo alla patria. E qui spontanee s' offrono alla mente queste considerazioni: Neoptolemo, finchè non è a Lemno, ignora la parte che gli è affidata, perchè ove fossegli stata prima annunziata, non avria al certo acconsentito ad andar compagno d'Ulisse; d'altra parte, l'annunzio del mandato commessogli non è fatto per modo che serva soltanto a gl' intendimenti del prologos, pel quale il poeta di-

ripide, perchè trae il *patos* dalle bende e simili de' suoi eroi, non doveva lasciare senza qualche censura le bende e le piaghe del favorito eroe di Sofocle ». La nota poi termina con un rimprovero a' moderni ipercritici. La reverenza che dobbiamo all'autore della storia universale, come ad uno de' maestri di tutta la gioventù italiana che ora coltiva gli studii, non può trattenerci dall' avvertire qui i giovani lettori di Sofocle, a' quali s' indirizzano i nostri comenti, che l'ampiezza e la varietà degli studii tolsero al certo al Sig. Cantù di conoscere per quale cagione la critica moderna non abbia apposto ad Aristofane la colpa onde e' lo fa reo; ma ella è in sè semplicissima e ineluttabile: chè gli Acarnesi d'Aristofane precedettero di sedici anni il Filottete di Sofocle, essendo stati rappresentati nelle Lenee dell'anno terzo dell' Ol. LXXXVIII. 425 a. Cr., mentre il Filottete, come sarà detto a suo luogo, è dell'anno 409 o terzo dell' Ol. XCII.

(1) Dell' arte della composizione di questo quadro che si offre al cominciare della tragedia, discorre da maestro il Lessing nel suo Laocoonte, che fu anco tradotto in francese dal Wanderbourg v. p. 227.

rettamente comunica con lo spettatore del drama, ma veramente discende dalla respettiva situazione de' due personaggi, perchè Neoptolemo che in risposta dichiara di preferire la persuasione all' inganno e fin la violenza, sarebbesi certamente rifiutato all' officio che gli si confida, ove fossegli stato annunziato prima della partenza per Lemno. Ma nella creazione di Sofocle alla ruina di Troia è necessaria l' opera comune di Filottete con l' arco eraclico e dell' eacide figlio d'Achille (1). Ciò, com' è ben naturale, ha un' irresistibile potenza sul giovine eroe che appunto ora viene a conoscere, ch' e' non potrebbe rovesciar Troia senza 'l fatale arco, possesso di Filottete; tuttavia una volta nel maestrevole dialogo la lotta interiore in cui versa il figlio d'Achille, si fa manifesta; ma Ulisse, cui il poeta ha fatto dire, che negli umani negozii val meglio la lingua che non il braccio, con allusione apertissima e già notata fino dallo Scoliaste al grande influsso degli oratori dell' età sua (2), vince l'indocile compagno; e lui vinto, può allontanarsi, ma promettendo che, dove Neoptolemo tardi all'impresa, manderà travestito il seguace che testè appostava a spiare il giungere di Filottete, e dalle parole di lui avrà Neoptolemo ad apprendere ciò che giovi all' impresa comune.

Fino dal prologos è dunque spiccante il contrasto de' due caratteri. Dato ad Ulisse sol come strumento all' opera, Neoptolemo mette in mostra l' indipendenza dell' animo eroico; ora far che essa si svolga innanzi alla pietà, che desta uno sventurato per divino volere, mentre questi al pathos, che eccita un uomo sofferente con nobile sdegno la ira de' mortali, aggiunge l' interesse d'una ineluttabile necessità e d' un animo degno dell' amico che ad Eracle ministrò la cessazione de' patimenti umani; e d' altra parte nel punto stesso che i sottili divisamenti dell' astuzia sembravano prossimi a sortire l' intento, è crear la tragedia.

(1) Vedi i vv. 60 e seg. 115, 1335, 1434 e seg.
(2) Vedi il v. 99.

Parodos del Coro. v. 135-218. Mentre i due eroi fin dal cominciare del drama, come abbiam detto, trovavansi in su la vista del pubblico, il Coro, composto d'antichi soldati d'Achille, che nel figlio di lui veggono quasi il proprio figlio, mentre pur albergano nel fondo dell'animo la reverenza devota per quella superiorità della mente, che, com'è della lor fede, il giovine eroe ha ereditato ad una con lo scettro da' padri (1), muove innanzi dalla orchestra alla scena. Imperciocchè, notava già lo Schneidewin, non trovandosi cenno veruno d'una speciale introduzione del Coro, egli è a credere occupasse sin dall'aprirsi del drama il luogo che gli è più specialmente proprio nella orchestra sottoposta alla scena (2); e per ciò essendo fuori della scena medesima, e' non ha notizia alcuna dell'abitazione di Filottete nè dell'inganno divisato da Ulisse. Da uomini di guerra e di mare ch'eglino sono, i soldati d'Achille dimandano al loro giovin signore che a fare e come abbiano da diportarsi; e questo colloquio provocato dal Coro, da esso è formulato in canti antistrofici corrispondentisi e da Neoptolemo quasi sempre in anapesti, così che lo intiero parodos abbia forma commatica (3), nè diversa da quella che pure hanno il parodos dell'Elettra e del Prometeo eschileo. Le notizie che Neoptolemo comunica su la misera vita dell'eroe, eccitano di subito il compatimento del Coro, che ne' be' versi 169, e seg. commisera, sopra tutto, l'abbandono e la solitudine de' lunghi anni. Ma già oscuramente accenna Neoptolemo ad una congiunzione di destini (4) per ciò che 'l misero eroe, che fra breve avrà ad appresentarsi, soffre per volontà de gli Dei. E qui pure si dilunga il poeta dalla tradizione volgare: chè Filottete per esso non fu già morso a Tenedo od Im-

(1) Vedi i vv. 138 e seg., e più innanzi l'842 e seg.
(2) Vedi il Müller l. c. cap. XXII. p. 42.
(3) Vedi il Müller l. c. cap. XXII. p. 65.
(4) Vedi il v. 190 della tragedia.

bro, come i versi ciprii narravano, ma in un' isoletta che trovavasi presso a Lemno (1), sacra ad una ninfa Crise, della quale altro non ci è detto che 'l nome, e 'n grazia di cui la piaga che affligge Filottete, è detta κήρ. L' isola che 'l nome pur della ninfa portava, narrò più tardi Pausania (2), e già prima Erodoto n' aveva dato un accenno, essere stata inghiottita dal mare; e allora l' isoletta ch' ebbe nome di Νέα ugualmente che le mille altre che sorgono a fior d' acqua dintorno, all' onore pretesero d' essere 'l luogo di tradizione cotale, che per armonia mitopeica alla semplice e comune vipera avea sostituito un sacro dracone quasi custode del σηκός della ninfa (3). Della cagione del morso e della punizione fatale discorsero variamente i mitografi eruditi; il poeta nostro all' incontro serbò sovr' essa altissimo silenzio per questa ragione dell' arte sua, che quanto più sarà oscura la fatalità del drama, altrettanto sarà più vivace il sentimento che si desta nel cuore; e quanto più apparirà innocente il paziente, altrettanto è più certo il pathos dello spettatore e più ragionevole il cruccio irreconciliabile che nutre l' eroe contro Ulisse e gli Atridi. E che 'l silenzio su la cagione de' patimenti di Filottete sia stato imposto al poeta dal sentimento che ebbe dell' arte sua, chiaro apparisce a chiunque consideri, che la tradizione a noi conservata da Filostrato e dallo Scoliaste di Sofocle (4), che cioè fosse a gli Achei da un ora-

(1) Delle Λήμνιαι di Sofocle è rimasto a noi con altri pochi questo verso chè è 'l framm. 352 (ed. Didot. 384, p. 322):

ὦ Λῆμνε Χρύσης τ' ἀγχιτέρμονες πάγοι.

Della ricomposizione delle Lemnie di Sofocle e dell' Ipsipila d' Eschilo, consulta il Welcker.

(2) Pausania VIII. 33, 4. L' accenno che ne abbiamo da Erodoto è nel l. VII. 6, dove parla delle interpolazioni d' Onomacrito ne' vaticinii di Museo.

(3) Vedi i vv. 1326 e seg. della tragedia, e consulta il Preller Gr. Myth. II. p. 327, 421.

(4) Philostrati iun. Imag. 17. Schol. Soph. Philoct. 194.

colo imposto di far sacrifizii su l'altare di Crise per riuscire all'impresa di Troia, e che appunto Filottete patisse il morso per la ricerca di questo altare che a lui solo era noto, come antico compagno d'Eracle nella spedizione di lui a Troia, già era stata posta in uso da Euripide; tantochè possa dirsi avere il poeta nostro a bello studio trascurato il mezzo, ond'Euripide aveva tratto la cagione della pietà, offerendone Filottete paziente de' suoi dolori acerbissimi per un opera fatta a comune profitto e pel trionfo della causa comune, la quale poi eragli rimeritata col più ingrato abbandono.

Quando omai il Coro è instrutto e della parte che gli è data ad adempiere, e della condizione dell'eroe contro cui sono tese le insidie d'Ulisse, onde Neoptolemo ha per le sopraespresse cagioni promesso di farsi ministro, il Coro pel primo è ferito da' lamentevoli gridi dell'eroe che omai s'appresenta in tutto l'orrore dello stato che gli è fatto dall'ira degli uomini e degli Dei (1).

Primo Epeisodion. 219-675. E chi Filottete consideri in questo suo primo appresentarsi, non tarderà a giudicare che l'eroe e 'l greco scompaiono in su le prime, perchè dinanzi a noi non apparisca se non l'uomo, cui il poeta ha dato le parole che nel più profondo dell'anima ci commuovano, facendoci intender la mente a misurare tutto 'l peso delle condizioni miserrime, nelle quali ci si offre dinanzi. Il primo moto dell'animo di Filottete è moto di pietà verso gli uomini, che vede approdati alle coste, teatro de' suoi dolori: ma per ciò che di tutti è massimo l'abbandono d'ogni cosa più caramente diletta e la solitudine nella quale mena disperata la vita, al primo moto interiore altri moti tumultuosamente succedono, e quasi par che lo assalga una folla di sentimenti rivelatici dalle incalzanti dimande. Il greco idioma ond'è ferito l'orecchio di Filottete;

(1) Polluce Onom. IV. 117, *ῥάκια δὲ Φιλοκτήτου ἡ στολὴ καὶ Τηλέφου*. Cf. il v. 274 della tragedia.

il nome d'Achille; il ricordo d'Ilio e della greca impresa contr'esso, onde a così dir scaturiscono e 'l nobile accento con cui si dà a conoscere, e 'l melanconico lamento dell'oblio, in cui lo tiene la patria; e la narrazione del suo abbandono in tanta miseria; e la memoria de' sentimenti provati nell'animo al primo trovarsi abbandonato e solo; e in fine la semplice dichiarazione, affatto conforme alla più cruda verità, de' naturali bisogni e de' mezzi co' quali ad essi provvede; tutto ciò ti spinge alla pietà per l'eroe, pel greco, ma più spezialmente per l'uomo che soffre. Nè ad eccitare la compassione per l'uomo sembrerà troppo dura o troppo vulgare qual tu voglia parola che accenni ad un bisogno naturale non sodisfatto; là dove noi moderni studieremmo di trovare nobili circonlocuzioni, il poeta greco ti dà 'l suo Filottete qual'è, per un uomo malato e abbandonato senza misericordia alla fame, alla sete, al rigore delle stagioni; chè da ciò medesimo, ben diceva il Patin (1), che i tragici greci penetrano fino al fondo gl'infortunii eroici che ritraggono, e fino alle intime sorgenti loro gli affetti e gli istinti dell'essere umano, a le opere loro viene l'altissimo carattere d'una verità generale e d'un generale valore. Chè infatti fra tanta miseria manifestissimo t'appare l'amor della vita per la vita medesima; e naturalmente col poeta passi dalla descrizione de' patimenti fisici alla considerazione del dolore morale, onde si risveglia la coscienza dell'antica ingiuria e l'implacabile odio e la sete inestinguibile della vendetta. Neoptolemo, che sin dalla prima risposta a Filottete ha osservato il comandamento d'Ulisse, anco dopo che 'l suo interlocutore s'è fatto pienamente conoscere, a quel comandamento serba fede. Oltraggiato da gli Achei ha abbandonato Troia ed è sul punto di far ritorno alla patria; a preghiera di Filottete dà ragione delle ingiurie patite e del cruccio

(1) Études sur les Tragiques Grecs par M. Patin. vol. II. Sophocle. p. 107, deux. ed. Paris 1858.

accolto nell'animo, e così, quasi senza che noi ce ne avvediamo, e' si trova di già nella sua parte; mentre per l'interesse destato da Filottete, vivo si suscita nel nostro cuore il contrasto fra l'astuzia già prima fattaci nota e la pietà pel dolore, smisuratamente accresciuta dalla schietta narrazione, per la quale le prime nostre notizie hanno avuto conferma. La descrizione delle dure prove che ha fatto Neoptolemo dell'animo de'persecutori di Filottete incomincia da un'indicazione che, se ti pare casuale, ella è pur destinata ad avere effetto grandissimo, per ciò che accenna alla morte d'Achille, e così per noi al grande rivolgimento della necessità iliaca. Ma appunto il rifiuto delle armi, che furon d'Achille, è la trista prova che Neoptolemo ha fatto de' persecutori di Filottete; sì che quasi ti credi tratto tu stesso in inganno, nè peni un momento a trovare giusta e ragionevole la piena e fiduciosa armonia che si è stretta fra' due interlocutori, su la quale già Ulisse ha fatto gran conto (1); mentre nell'intendimento del drama per un lato ti trovi ravvicinato all'antico compagno d'armi di Filottete e per l'altro nel pieno accordo degli eroi hai la fondata previsione che la giustizia del cuore impedirà Neoptolemo dallo spinger l'astuzia fino all'estremo.

Nè 'l coro o l'interprete del sentimento nostro falla al suo ufficio: chè preso all'inganno in cui quasi siamo colti noi stessi, intona il canto *iporchematico,* dando così eziandio al suo momentaneo sentimento la massima forza, espressa dalla danza vivace affatto dalla grave *emmeleia* diversa, e dal rapido gesto e dalla rispondente tonalità musicale. Il nume invocato è quello della cretica Dea, la divinità frigio lidia che si confuse nel sentimento ellenico con la Terra e la Deméter, quando col soperchiare delle idee oclocratiche nella politica, nell'ordine religioso invase le menti la teocrasia. Questa divinità che nel

(1) Vedi il v. 65 e seg. della tragedia.

canto di Sofocle potrebbe esserci testimonio della età a cui la tragedia appartiene, se per altri indizii non ci fosse accertata, dal Coro nostro è inchinata e venerata ne' luoghi montuosi di Misia, ove l'orgiastico culto di Cibele s'ebbe meglio in onore; e se ci riportiamo con la mente alle condizioni morali e religiose dello spettatore ateniese, allora che pareggiati i diritti civili per la oclocrazia, aspirava a confondere la umanità con gli dei nella teocrasia, facilmente intenderemo che questo omaggio, reso a nome dello spettatore, dal nostro poeta all'influsso ognora crescente delle religioni dell'Asia su le nazionali credenze omai illanguidite nè più rispondenti alla vita, per ciò che il monarcato dell'olimpo omerico dissonava dalla oclocrazia della pnice, dovè riuscire accettissimo. Ne' luoghi medesimi, ove, secondo il poeta, aveano i soldati d'Achille invocata la terra a testimonio della ingiuria fatta da gli Atridi al giovine eroe, e che pure erano quelli in cui il suo culto era più antico, si compì la gran fusione de' miti di Frigia con quelli di Grecia; e di là medesimo e probabilmente per la mistione degli orgiastici culti della Cibele frigia adorata sul Berecinto, sul Dindimeno, sul Sipilo, su l'Ida (1), con quelli di Rea (2) e di Era o Gaea uscì la nuova religione di Rea, cui sappiamo devoto Pindaro (3) e a cui ben per tempo inchinarono gli Ateniesi, i quali innalzando il *μητρῷον* (4)

(1) Cf. Virg. Aen. VII. 784, IX. 82. Strabon. X. p. 470, 469, e l'Eckhel « Doctrina num. vet. II. 534. » Alma parens Idaea Deûm disse Virgilio; VII. 39, e « Mater Idaea » Livio (XXIX. 10). Il Preller Gr. Myth. I. p. 503, ha dimostrato che *μήτηρ ὀρεία* e *μήτηρ ἰδαία* sono affatto locuzioni sinonime.

(2) Ῥία Ῥεία Ῥέη sono forme manifestamente derivate per metatesi dal nome Ἔρα. L'illustre Kuhn negl' Indische Studien del Weber t. I. p. 352, dimostrò che l'IRA sanscrito significa *la terra nel suo complesso*.

(3) Cf. Pausan. IX. 21, 3. Schol. Pind. ad Pyth. III. 138. Philostr. Imag. II. 2, e 'l Welker ad h. loc. p. 15.

(4) Cf. Aeschin. adv. Ctesiph. p. 576, 32, ed. Reiske. Andocyd.

e facendo di Cibele e di Rea una sola entità divina aggiunsero a' misteri dionisiaci quelli di Rea che forse nel carattere orgiastico agguagliaron que' primi (1).

Da tutto quello che siam venuti dicendo si parrà manifesta la varietà e l'impressione grandissima che prende la scena che sin qui togliemmo in esame. Filottete è omai nel pieno potere del suo presunto compagno di dolori e salvatore insieme; Neoptolemo, per un perfetto accordo di sentimenti, è reso impotente a spingere fino all'estremo l'astuzia. Ma da questo accordo, da questa consonanza di sentimenti fra gli eroi il poetá trae ancora partito; per una serie di dimande a cui Neoptolemo risponde col tristo metro dell' annunzio della morte, si ferma, quasi principio nell'ordine del mondo, che la guerra miete i prodi e risparmia i Tersiti; onde viene nuovo alimento alla fede di Filottete che l'ingiustizia su gli ordini cosmici imperi, e quindi viepiù il suo sentimento avvalorasi. Ma d'improvviso Neoptolemo, quasi il comando d'Ulisse lo scuota, annnnzia che 'l vento propizio lo invita a partire; e' prende commiato; e allora esce Filottete in quella stupenda supplicazione da per tutto citata e a tutti nota, per ciò che risguardasi a ragione come un perfetto esemplare d'eloquenza tragica. Nulla infatti v'ha d'oratorio, ella è tutta una successione rapidissima di moti interiori, quali doveano eccitarsi in chi, ritrovato il commercio degli uomini, era già presso a perderlo nuovamente. Rivoltosi a tutti i sentimenti morali dell'animo giovanile, la compassione, la generosità,

de Myster. p. 14, 3, ed. Reiske. Sul metroon d'Atene sappiamo avere scritta una memoria il Gerhard, la quale a noi è ignota.

(1) Impediti dalla natura speciale del nostro lavoro che non deve passare gli angusti confini d'un preambolo, dal trattare, come forse ci sarà dato di fare altrove, delle trasformazioni e delle vicende del sentimento religioso de' Greci, rinviamo i nostri giovani lettori al Preller Griech. Mythol. vol. I. pag. 501-514, e a l'Histoire des religions de la Grèce antique par Alfred Maury Ch. XVI. Vol. III. pag. 110, e seg.

l'amor della gloria, la religione del cuore, è preso in un subito da tal desiderio della patria e della famiglia che è per prostrarsi da supplichevole ch'egli è, a' piedi del giovine eroe, allorchè, quasi a rialzarsi da questa umiliazione, soverchia pel compagno di Eracle, s'eleva a una generale sentenza che ferma un de' principii morali della tragedia de' Greci. Il Coro come quegli a cui solo imperfettamente è nota la preparata astuzia, nell'antistrofe del canto iporchematico dà onorati consigli, e aggiunge preghiere, quasi fatto dimentico della parte che da prima gli era stata commessa, sì che Neoptolemo in su le prime lo riprenda, e ciò è conforme al divisamento di condurlo a sua insaputa a Troia, perchè mostrisi pronto a prender con sè Filottete. Il quale, nell'ebbrezza della consolazione promessagli, adduce Neoptolemo nella caverna per mostrargli il tristo asilo de' suoi dolori, quasi la lunga abitudine glie lo abbia fatto caro, e ciò ond' ha vissuto sin qui con una forza d'animo, onde omai sente orgoglio.

Ma in quella ch' e' s'accomiata da luoghi che furono testimoni de' suoi lunghi dolori, il travestito esploratore già da Ulisse annunziato, appresentasi, quale un padrone di nave che appunto allora torni da Troia. Conosciuta affatto fortuitamente la presenza di Neoptolemo a Lemno, ov' egli pure è stato spinto dalla fortuna del mare, si trova come costretto a confessargli il nuovo divisamento degli Atridi contro di lui; Fenice e i Teseidi, egli annunzia, già correr dietro a Neoptolemo per ridurlo in loro potere; dal che, com'è naturale, Filottete è nuovamente raffermato nella fede che dà a Neoptolemo e nell' odio che nutre contro gli Atridi. Alla dimanda di Neoptolemo, perchè non siagli stato spedito dietro Ulisse medesimo, il finto padrone di nave risponde: lui e Diomede esser tra via per richiamare Filottete da Lemno, per ciò che l'oracolo abbia in Filottete riposto il rovesciamento di Troia, e Ulisse abbia pel suo proprio capo giurato di averlo in sua potestà ad ogni modo. La narrazione del finto padrone di nave, intessuta di verità e di

finzioni eccita al più alto grado lo sdegno di Filottete, non senza che una certa tinta comica si diffonda su tutta la scena, con quella libertà che già fin da' poemi omerici erasi manifestata di mescere le lacrime col sorriso. Nel cresciuto sdegno e nella confermata deliberazione di non cedere, Filottete instiga Neoptolemo ad affrettar la partenza, quasi speri di sfuggire ad Ulisse; e Neoptolemo lo invita a raccorre ciò che pensi di portar seco. Tu credi che gli bastino pochi istanti a metter insieme le erbe salutari alla sua piaga ond'e' fa ricordo, e a raccorre le preziose armi, legato di Eracle, cui Neoptolemo, quasi a farsi più accetto, dimanda facoltà di vedere, di toccare e di venerare. Per la quale dimanda tu hai un accenno che non per anche dismessa è l'opera della frode, mentre per un altro rispetto vie più stringendosi l'accordo di Filottete e di Neoptolemo, la tragedia procede. Nè qui è da passarsi sotto silenzio che in proposito dell' oracolo d'Eleno è pur ricordato il λόγῳ πεῖσαι senza che si faccia cenno di sorta della promessa guarigione della piaga; e che per ciò appunto che Ulisse, secondo 'l marino, ha afferrato di gran cuore l'impresa, e' non dovrà in essa riuscire, come pare ch' e' se ne sia ripromesso buon termine sul cominciare della tragedia.

Primo Stasimon v. 676-729. Del giudizio che noi portiamo de' fatti svoltisi dinanzi a noi e de' sentimenti che si son destati negli animi nostri dopo la lunga scena, di cui abbiamo ora dato ragione, si rende interprete il Coro. Compreso della più viva compassione per Filottete, i dolori di quel misero, secondo ciò che ha udito e veduto, co' più vivi colori dipinge. Ma degli strazii che han fatto scempio di Filottete, nessuno gli tocca più al vivo il cuore che l'abbandono dell' umano consorzio, onde a giusta ragione diceva il Lessing che in questo canto corale noi udiam veramente il greco socievole; imperciocchè se tutta la vita de' greci si passò nel conversare or sapiente e or piacevole, tanto che da questa arte del conversare uscisse poi una

forma letteraria, che se gli altri popoli han tentato imitare non hanno certamente uguagliato, egli è ben naturale che nulla più dovesse all'animo greco riuscir doloroso che 'l silenzio della solitudine. La chiusa poi del canto raccoglie e a così dire compendia tutte le disposizioni dell'animo nostro: ch'ella annunzia in Neoptolemo il liberatore di Filottete, come noi abbiam seguito a passo a passo l'accordo che s'è stretto fra' due eroi; Neoptolemo l'addurrà là dov'Eracle ascese all'Olimpo; e 'n ciò tu hai un manifesto accenno e a così dire una preparazione al più tardo intervento del deificato eroe: per i quali modi il Coro non men che il lettore si lascia andare alla momentanea illusione che sia prossimo omai Filottete a far ritorno alla patria.

Secondo Epeisodion. 730-826. Ma l'indugio affatto verosimile alla partenza viene appunto da Filottete, che all'uscire dalla caverna è sorpreso e per tre volte di seguito da'parossismi del suo malore. Al primo e'consegna l'arco secondo la promessa già fatta, a Neoptolemo, perchè in caso di bisogno lo difenda da Ulisse; al secondo Neoptolemo è chiamato a fare solenne promessa di non lasciarlo; ed egli la fa e in buona coscienza, benchè nel fondo dell'animo asconda pensieri affatto diversi, perchè omai la sua compassione lo ha collegato strettissimamente con Filottete; al terzo e più violento assalto Filottete è invaso dal sonno. Di questa scena in cui l'eroe è posto in lotta col dolor fisico, già fece l'antichità severo giudizio. Son note le parole di Cicerone nel II. de Finibus § 29: « Fortitudinis « quaedam praecepta sunt ac paene leges, quae effeminari « virum vetant in dolore. Quam ob rem turpe putandum « est, non dico dolere — nam id quidem est interdum neces- « se — sed saxum illum Lemnium clamore Philoctetaeo fu- « nestare ». Queste parole che vennero certamente a Cicerone da'trattati di filosofia che compendiava da'Greci, dettero origine a una controversia di critica dell'arte, che sul finire del secolo XVIII. ebbe a campioni il Winkelmann e

l'Herder (1) per una parte e il Lessing per l'altra (2). Allargandosi la controversia, com'era ben ragionevole a' principii generali dell'arte, ella venne a formularsi presso a poco in questi termini: se e fino a qual punto il dolor fisico potesse entrare nel dominio dell'arte; e così Prometeo, Ercole, Filottete furono ravvicinati alla Niobe e al Laocoonte, e le leggi che governano la espressione del dolor fisico per la plastica s'agguagliarono a quelle, secondo cui i poeti della tragedia offerirono lo spettacolo de' loro eroi in lotta col dolore corporeo. Se dall' indole di questa nostra scrittura ci è vietato di seguitare le vicende della controversia sopraccennata, nè così ci è dato trarre in luce le investigazioni critiche che sul proposito tentarono ambo le parti, non sapremmo per questo dispensarci d'alcune considerazioni, onde avremo a far nostro prò anco per le Trachinie. Il giudizio critico sopra riferito di Cicerone, sebbene possa riportarsi alla tragedia nostra, molto probabilmente colpisce più Euripide che non Sofocle: chè egli è proprio d'Euripide quel torturare l'anima, onde hanno preso soverchio diletto alcuni moderni, facendo ricorso a un patetico che tocca più a' sensi che all'anima; per la qual cosa alla sua tragedia principalmente convengono le antiche accuse di Platone e di Cicerone, i quali, a differenza di Aristotele, che trovava degno d'indulgenza l'eroe tragico che soccombe nella lotta col dolore (3), rimproverarono la tragedia, dell'ammollimento e della debolezza venuta negli animi (4). Per Eschilo e per Sofocle all'incontro questa specie di pathos non fu termine o scopo, ma semplicemente mezzo; e se non temerono d'offrir su la scena i patimenti corporei e di far

(1) Winkelmann, Istoria dell'arte antica. Herder, Kritische Wälder. P. I. p. 65 seg.

(2) Lessing, Laocoonte.

(3) Ethic. ad. Nicom. VIII. 8.

(4) Vedi Plat. Politeia III. X. Cic. Tusc. II. 7, 10.

sorgere da essa l'accento doloroso della natura che soffre, non si proposerò al certo di giungere a quel patetico a così dire vulgare, onde l'arte non profitta meglio della morale. Il dolore corporeo accompagna sempre un più grave dolore dell'anima; e in questo come in quello essi trovano l'occasione di mettere in mostra la saldezza dell'anima che resiste. Quindi il silenzio sublime di Prometeo, cui le torture di Efesto non strappano nè una parola nè un sospiro, per ciò ch'egli è un Titano che soffre; Ercole invece e Filottete da uomini quali sono e in preda a' dolori dell'umanità, disfogano il loro dolore. Del modo onde lo disfogano, ha potuto farsi quistione: e quanto a Filottete s'è fatta dimanda, se su l'antica scena il suo dolore siasi manifestato soltanto per le acute grida, che, pare, abbian colpito le orecchie di Cicerone, o non piuttosto per via di movimenti al modo dell'arte plastica. Ma per qual si voglia via questo dolore che appare intensissimo, siasi manifestato, certissima cosa e da tutti concordemente riconosciuta ella è questa, che nell'eroe di Sofocle all'incrudelir de' dolori sovrasta e di gran tratto la costanza dell'animo. Chè in fatti 'l primo parossismo l'assale, mentr' e' tien dietro a Neoptolemo per andare alla nave che, com' e' crede, dee trarlo lungi da Lemno; ed egli con ogni diligenza studia a nascondere su le prime il suo patimento. Quando poi gli è reso impossibile di soffocare le esclamazioni ed i gemiti che gli strappa il dolore, anco in mezzo a tanta angoscia e al turbamento della sua ragione, trova le forze, come disse il Patin, per provvedere a ciò che più vivamente lo tocca; e spiegata a Neoptolemo la natura e 'l processo de suoi strazii, che dichiara di non lunga durata e terminati da un profondo sopore, gli affida, secondo la fatta promessa, l'arco fatale, affinchè lo protegga da Ulisse; al secondo assalto del dolore, essendo pur sempre signora di sè medesima l'anima dell'eroe, scongiura Neoptolemo che non lo abbandoni, impegnandone la fede, la quale ottenuta e per essa provvisto alla necessità del suo stato, cade in preda al dolore

che gli turba la ragione come gli strazia il corpo in quell'orribile modo, che noi possiamo agevolmenle comprendere da ciò che ne dice Neoptolemo.

Secondo Stasimon. 827-864. In questo mezzo, un canto corale che impropriamente si considera come un secondo stasimon, invoca il beneficio del sonno riparatore su l'infelice che già sembra assopito; e per ciò che dopo il tristo spettacolo gli si è affatto dileguata quella illusione, in cui l'aveva tratto il perfetto accordo de' due eroi, e ben rammenta, che la promessa di ricondurre Filottete alla patria non fu fatta se non per inganno, con una discrezione che quasi ti riesce oscura, consiglia il figlio d'Achille di côrre la propizia occasione per dare adempimento all'impresa. Ma egli che a mala pena risponde, già ti fa indovinare la lotta in cui versa; e intanto, con solenne parola, ricorda essere volontà del Dio, che non l'arco soltanto, ma lo stesso possessore dell'arco a Troia sia addotto. E per ciò appunto che grave e solenne, come interpretazione di divino oracolo, è ciò che qui ne dice Neoptolemo, al metro comune vedi sostituito l'esametro, la cui dignitosa gravità par che cresca il peso della parola di lui.

Terzo Epeisodion. 865-1080. Il momento in cui Filottete risvegliasi, lietissimo di trovare al suo fianco i suoi salvatori, per ciò che omai dovrà compiersi l'odiosa frode o l'animo generoso di Neoptolemo disvelandola manderà a male l'impresa, apparirà a chiunque ci abbia seguito in questa analisi, il momento supremo del drama; nè quale de'due consigli abbia la miglior parte, sarà mestieri sia detto, dopo tutto ciò che siam venuti notando per mettere in chiaro lo svolgimento del carattere di Neoptolemo. La lotta che già ci fu annunziato agitarsi nell'animo del giovine eroe viepiù crescendo, è fatta manifesta per alcune parole, che pronunzia a gran pena intelligibili per Filottete; finchè la virtù dell'animo avendo la miglior parte, e's'affretta a mettere in aperto la suprema necessità: tu devi seguirmi a Troia, a gli Achei, all'esercito degli Atridi. Alle esclamazioni che

riuscì a bene con Neoptolemo sul cominciare del drama, ha di nuovo ricorso. Egli è in possesso delle armi eracliche: altri nella vece di Filottete trarrà gloria da esse; quindi, quasi che si proponga lasciar Filottete a'consigli della solitudine e della estrema miseria in cui lo getta la privazione dell'arco, ritraesi seco adducendo Neoptolemo; e noi crederemmo che immediatamente proverà Filottete il suo nuovo e più tristo abbandono, quand'ancora una volta dovrà mostrarcisi il cuor giovanile di Neoptolemo che imporrà al coro di restar presso al misero.

Commos fra 'l Coro e Filottete. 1081-1217. Quale turbamento poi lo abbia invaso, si farà manifesto pel commos. Questa forma del canto tragico che già col suo nome ti accenna al compatimento maggiore, per ciò che sia specialmente usata a lamentare un estinto o chi gravemente patisca, nella nostra tragedia, nè è unico esempio, serve eziandio ad incitare e a far mutare le fatali deliberazioni di Filottete. Ma lo zelo del Coro non profitta: invano sarà stato tolto a Filottete l'unico sostegno della sua vita, l'arco eraclico: e' preferirà perire di fame nella solitudine di Lemno per esser pasto a' volanti augelli al seguitare Ulisse. Il suo gemito che, per usare la parola del Fénélon, è ruggito di lionessa cui siano stati rapiti i lioncelli (1) s'indirizzerà a' testimonii del suo ineffabile dolore: all'antro ove riposerà il capo morente; a gli augelli rapaci e alle belve che vendicheranno a la lor volta gli animali che gli furono sostentamento, quando l'arco, non più suo, glie lo procacciava, l'arco che nel suo dolore egli anima, facendolo compassionevole del suo dolore e mal sofferente de'suoi nuovi padroni. La solitudine e la morte che in essa lo attende, gli son meglio accette che no 'l consorzio degli uomini, ond'ora ha fatto la nuova e più dolorosa esperienza. Ma forse questa rinuncia che dopo i nuovi casi verrebbe da lui medesimo,

(1) « Alors je me sentis comme une lionne à qui on vient d'arracher ses petits. » Télémaque l. XV. sopra citato.

più facile è a pensarsi che non ad adempiersi; chè non appena ha accomiatato il coro, e'lo richiama di nuovo; e quasi ti par ch'e's' uccida, quando, rompendo a un tratto gl' indugii, e'si ritrae nella caverna, quasi discendesse nella tomba.

Exodos. 1218, alla fine. Dopo ciò la tragedia manifestamente volge al suo termine: che anzi se ella è tutta nello svolgimento e nel contrasto de'tre caratteri di Filottete, di Ulisse e di Neoptolemo, no'potremmo dirla finita, per ciò che la impresa ha compiutamente fallito. Ma nell'arte della tragedia greca era mestieri di dare all' animo dello spettatore piena sodisfazione e poichè lo svolgimento de' caratteri degli eroi non vi conduceva, il poeta la trarrà da quell'arco eraclico istesso che in tutto 'l drama è apparso come un'entità della più fatale importanza, quale appunto, e lo abbiam di sopra osservato, lo davano le tradizioni antichissime. Quest' arco è in mano a Neoptolemo e, pel carattere di lui, dev' essergli continuo rimprovero: quindi a cessare da sè l'accusa della frode a cui si è prestato, e' torna deciso a restituirlo. Ma lo insegue Ulisse, che in una scena vivace non risparmia minaccie, le quali, dirò col Patin, al modo omerico, non hanno séguito di fatti (1). La vivezza del colloquio richiama su la scena Filottete che fermo nel duro proposito ritorna nel possesso dell'arco, nulla ostanti le proteste di Ulisse, contro cui Filottete è sul punto di far prova delle fatali armi, se com' era ad attendersi, non ne lo ritenesse Neoptolemo. Per ambo questi atti che 'l poeta ha fatto adempiere al giovine eroe, gli vien naturale il diritto di tentar nuovamente l' animo dell' iracondo eroe, che al nuovo assalto parrebbe dovesse cedere e per le ragioni che gli sono porte e per la persona che glie le porge; ma s' e' cederebbe a Neoptolemo, e' non può cedere a gli Atridi e ad Ulisse, che anzi, convertendo la parte, egli alla sua volta rimproccia a un figlio d'Achille di servire ad uomini cotali. Attenga la sua promessa: ritraggasi a Sciro, lui stesso ad-

(1) Vedi i v. 1240, 1242, e i v. 1252-1259.

ducendovi, e le frecce eracliche sfideranno il corruccio de' Greci. Così, saldo Filottete nel suo rifiuto; Ulisse reso impotente; Neoptolemo vinto da chi s'era proposto di vincere: non resta che la fatalità dell'arco eraclico che non può appuntarsi contro a' Greci, ma dee per la seconda volta abbattere Troja. Quindi l'intervento d'Eracle, ministro e annunziatore della volontà del destino e a cui quadra per ogni lato il verso oraziano (1),

Nec deus intersit, nisi dignus vindice nodus
Inciderit;

mentre nel rispetto dell'arte compie quel concetto armonico, che noi già c'eravamo formati per l'avvicinamento di Neoptolemo a Filottete, e giustifica i decreti fatali, secondo cui l'erede del suo arco pe' lunghi patimenti sofferti sarà fatto degno degli onori immortali. Ella è cosa certissima, che a Sofocle non riesce gradito il far ricorso a questi sovranaturali scioglimenti del drama, di cui tanto piacquesi Euripide. Il quale al difetto d'un soddisfacimento interiore e morale provvide con esterni espedienti che colpissero l'animo di stupore e talvolta anco d'orrore; laddove il Nostro tutta la importanza del drama ripose nel disegno netto e delicato de' caratteri e nel tratteggiarli a quel primo disegno conseguentemente. Ma nel Filottete il procedimento psicologico seguito dal poeta, conducevalo ad un risultamento affatto contrario al mito, che era subbietto del drama, e quindi se ricorse al *deus ex machina*, no' dobbiamo vedere in esso come 'l mezzo, ond' e' toglieva il contrasto fra la sua arte ed il mito, nè è da dubitare che appunto al caso nostro non si riportasse la mente d'Orazio, quando dettava il sopra scritto precetto. Chè già alcune indicazioni della tragedia medesima delle relazioni passate fra' due eroi nella vita ci hanno dato contezza; e per ciò affatto naturale è ad intendere che Eracle persuada Filottete a dismettere la saldissima deliberazione, poichè

(1) Ad Pisones. v. 191.

egli facendosi annunziatore della volontà divina, ciò che è fisso e immutabile ne rivela, e a cui non aveva prestato fede l'eroe, quando glie ne erano stati annunziatori Ulisse e Neoptolemo. Se poco innanzi, nel calore della passione, aveva Filottete (1) dichiarato al Coro, che nemmeno il Celitonante potria imporgli di tornare volonteroso a Troia e per la forza della ragione, come l'oracolo richiedeva, ora che Ercole ogni più trista previsione ha rimosso, facendo invece solenne promessa e della gloria dell'armi, che una seconda volta avranno a domare Troia, e della guarigione del morbo per divina volontà lungamente patito, in grazia del divino soccorso d'Asclepios, e' dovrà all'amico, fatto degno de' divini onori, ottemperare. Nel che sta, come sapientemente scrisse lo Schneidewin (2), la giustificazione del destino, il quale a' duri patimenti avea ne' suoi alti fini riserbato Filottete, come appunto per durissime prove aveva fatto degno Eracle d'onore immortale; mentre per altro rispetto da questa partecipazione degli Dei al fatto di Filottete viene alla sua inflessibile resistenza altissimo onore, riconoscendosi il suo umano diritto di resistere a gl' inimici, allora appunto ch'ei piega la fronte ad una più alta volontà e sacrifica il suo sentimento di vendetta contro alcuni al bene di tutti. Filottete infatti muove ver la nave che deve addurlo dove meno avrebbe voluto, dopo che ha detto l'estremo addio all'isola che fu testimone de' suoi patimenti, pur accennando alla inaspettata disposizione dell'onnipotente Giove cui si rende obbediente; e così il contrasto fra'l pericolante bene dell'universale e'l legittimato volere d'un solo è composto per una via che accennata dagli Dei, salva egualmente l'individuo e l'universale.

Le predizioni poi d'Eracle si compivano nel *Φιλοκτήτης ἐν Τροίᾳ* pur del nostro poeta, ove doverono celebrarsi le geste del nostro eroe innanzi a Troia; il quale argomento

(1) Al v. 1197.

(2) « Einleitung zum Phil. » di sopra citata.

molto probabilmente trattava eziandio il Φιλοκτήτης d'Acheo d'Eretria.

III.

Chi ci abbia seguito nell'analisi della tragedia, facilmente dev' essersi accorto, che noi ci apponevamo al vero quand' abbiam detto ch' ella è tutta nello svolgimento de' caratteri posti a riscontro. Nel fondo dell' argomento dramatico, non v'ha dubbio, l'azione del destino è presentita; imperciocchè quella Crise, che ci è data come una ninfa, certo propizia a Troiani, col morso d'una vipera per dieci intieri anni tien lungi dal campo il possessore del fatale arco, da cui pende la sorte di Troia; ma pure da questa potenza che opera nel silenzio e nella calma, i personaggi nel drama introdotti non sono per nulla impediti nel libero svolgimento della loro individualità personale. Chè Filottete legato d'amicizia ad Achille, ad Aiace, a Patroclo, a Nestore e così ad essi agguagliato, ce lo aspettiamo, quale l'amico e l'compagno d'Ercole, cui la solitudine e i patimenti, per la forza morale che danno sempre i dolori, abbiano accresciuto il vigore dell'animo. Eroe qual'è, odia i suoi nemici altrettanto, quanto serbasi fedele nell'amicizia; abbandonato da gli uomini, de' quali con nobile alterezza ha saputo fare a meno, e's'è tutto chiuso nel culto della natura e dell' arco divino, che è in sue mani: la forza naturale del suo carattere ha avuto così nuova e più salda tempra da dieci anni di continuo dolore, nè, s'egli violentemente ed ostinatamente respinga i nemici che or per bisogno ricercan di lui, potrà offenderci; massimamente se consideriamo che la volontà dell'oracolo non gli è su le prime annunciata da fonte che sia abbastanza degna della sua fede; e d'altra parte, che nella schietta confidenza da lui riposta in Neoptolemo e'si trova crudelmente tradito, mentre pur vede sempre Ulisse, il suo antico nemico e offensore, tendere contro di lui agguati funesti. Contro questa insuperabile ed inflessibile

resistenza fa prova delle sue arti Ulisse aiutato da Neoptolemo. Nella congiunzione del giovine eroe, affatto sconosciuto a Filottete, con Ulisse, ovvero nel contrasto di due caratteri essenzialmente diversi, noi abbiamo già riposto la felice invenzione del drama di Sofocle; chè per questo ravvicinamento, che dovrà immancabilmente riuscire a contrasto, noi otteniamo la implessione del drama, mentre il giovanile e incorrotto sentimento eroico, pel contrasto della fredda e calcolatrice esperienza del mondo, è posto nella sua più vera luce. Neoptolemo, il ritratto parlante di suo padre (1), già guadagnasi, come figliuolo che è d'Achille e pel suo esterno carattere, la benevolenza di Filottete; ma egli, che pur non ha 'l debito di rispondere a Filottete de' suoi dolori, per ciò che non abbia alla prima spedizione partecipato, in conseguenza dell' avere accolto, da inesperto che è, i divisamenti d'Ulisse, e della docilità dell'animo suo onde s'e' piegato a gl'intendimenti dell'astuta guida, per circostanze diverse è costretto a svolgere, in su' nostri occhi, il carattere proprio in faccia all'eroe. Vinto alla prospettiva della gloria che l'attende e fatto consapevole de' divini ordinamenti, e' mentisce, per sostenere nella sua impresa Ulisse, il suo naturale e retto senso morale; ma poi, dalla lotta che s'impegna ne' recessi dell'animo fra la voce della coscienza e l'esterno dovere egli uscirà vincitore. Chè nè odio degli Atridi, nè ira dell'esercito lo impediscono dall'attener la parola che ha dato a sè stesso; e così Neoptolemo ci appare qual la eroica figura più amabile e più onorata della leggenda troiana.

Ulisse finalmente è l'uomo astuto e per ciò medesimo pratico della vita e degli uomini che propostosi un fine a questo studia per ogni mezzo che possa condurvelo (2). Quella brama di gloria che viene da' nobili e leali fatti, qual'ora alberga nell'animo di Neoptolemo, tale già prima

(1) V. vv. 354 e seg.
(2) V. 1049 e seg.

l'accoglieva egli medesimo (1); ma omai la pratica della vita lo ha fatto esperto della gran potenza che ha la parola, la quale sola riporta in tutti i casi vittoria; nè fu quindi senza una qualche ragione, che nell'Ulisse del poeta si credesse di riconoscere l'immagine di qualcuno de'sofisti della età del poeta medesimo. Chè in fatti giustificato è 'l suo procedere, per ciò ch'e' non potrebbe mai avere in sua mano Filottete nè per la persuasione, a causa dell'ostinato animo suo, nè per violenza, a cagione dell'arco che è in sua mano; arroge poi anco la coscienza ch'egli ha in sè medesimo, la volontà di Giove condurre infallantemente al bene dell'universalità degli Achei; e così il suo fine è conseguito, se anco i suoi mezzi in questo caso non facciano buona prova (2). Nè l'antico contegno a rispetto di Filottete disconfessa o rigetta da sè; chè anzi tu lo vedi con ogni diligenza studiarsi a giustificarlo con speciosi argomenti fino dal bel principio (3); per le quali considerazioni tutte, giustamente scrisse lo Schneidewin, essere stato Ulisse per gl'intendimenti dell'arte una eccellente figura, per ciò che fosse affatto conforme alla indole sua piegarsi e acconciarsi alle circostanze. Nella tragedia nostra tuttavia, a meglio inalzare le nobili nature di Neoptolemo e di Filottete, Ulisse è posto in una luce non buona e di ciò due sono le cause: che 'l *σόφισμα* avvalorato dalla sua parola e da'suoi fatti, per la creazione stessa del drama era destinato a far mala prova, per ciò ch'esso poggiava sovra una falsa interpretazione del *πεῖσαι Φιλοκτήτην λόγῳ*: l'altra poi anco più generale è questa: che quanto più l'ateniese democrazia n'andava degenerando, tanto più s'allargò l'azione dell'astuta ed audace prontezza della parola nel reggimento dello stato; e quindi, per la connessione intima che è fra la considerazione politica e 'l cri-

(1) V. 96 e seg.
(2) V. 431 e seg.
(3) V. 5 e seg.

terio dell'arte, la persona dell'Ulisse omerico s'andò ognora più dispogliando della natura eroica per divenire quasi artistico tipo di quella astuzia sottile, che ripone la sua potenza ne' raggiri e nella frode. Dal che eziandio, se un accertato testimonio dell'età del drama ci fosse mancato, avremmo avuto argomento a dedurla; chè presso Euripide in fatti, il quale si piacque di riabbassare tutte le personalità dell'epos per riaccostarle alla brutta realità della vita umana, no' troviamo sempre presentato in questo più tristo aspetto l'Ulisse omerico, laddove ben più nobile ci si mostra nell'Aiace del nostro poeta.

Il Coro affatto sommesso al suo signore (1), porge aiuto per via di conciliazione; nè propriamente può dirsi che operi, se non nel tempo che a Filottete è concesso per prendere una deliberazione. Ma se la devozione che nutre per Neoptolemo, non gli è impedimento a significare i suoi voti e la pietà ond'è di subito preso per Filottete, come quegli che per lungo esercizio non è destro alla frode, a' varii poetici intendimenti mirabilmente si presta, sia che significhi i sentimenti suoi e dello spettatore, sia che ricerchi la volontà del suo duce.

Imitando e quasi traducendo dallo Schneidewin (2), abbiamo stimato opportuno d'offerire qui ad una più speciale considerazione i caratteri, nel cui svolgimento abbiam detto più volte, che la forza e 'l valore proprio della tragedia consiste. E se dopo questa più particolare analisi de' caratteri, no' li raffrontiamo con le figure medesime, già prima disegnate e avvivate dall'epos, alla mente s'offre spontanea la sentenza, che più tardi pel giudizio comparativo di tutti i drami di Sofocle, fermeremo come caratteristica della tragedia di lui, avere cioè dato a' mitici subbietti una significazione ed un valore generale ed umano, sì che della idea tragica degli Ateniesi e's' abbia ad

(1) V. 1072 e seg.

(2) « Einleitung zum Philoctetes » sopra citata: p. 204 e seg.

avere per l'interprete perfettissimo e in lui sia da ricercare più spezialmente la tragica arte de' Greci.

Ciò quanto al subbietto del Filottete apparirebbe manifestissimo, ove 'l tempo ne avesse risparmiati i drami che sovr' esso composero gli altri due grandi tragici e i minori Filocle, Antifonte (1) e Teodecte di Faselide (2). Ma, fatta eccezione per gli scarsi frammenti, de' drami d' Eschilo e d' Euripide, che amendue precedettero nella trattazione del subbietto il Nostro, non possiamo discorrere se non su la fede d' un retore famoso all' età d'Adriano, Dione Crisostomo, che avendo letto, com' e' narra, in un giorno le tre tragedie de' tre grandi maestri del drama senza che d' aggiudicare la preferenza si prendesse ardimento, ci lasciò delle creazioni d' Eschilo e d' Euripide bastevoli notizie a poterne tentare un confronto. E fondamentale divario venne alla tragedia nostra dalla solitudine in cui visse per dieci anni l' eroe e che pur preferisce al consorzio degli uomini, dopo la nuova e più trista esperienza di essi; che se ciò è men conforme a verità e alle tradizioni diverse che intorno a Lemno accoglievansi (3), egli

(1) Stobeo, Flor. CXV. 15, a dir vero scrisse Antifane; ma sebbene anco ad altri due poeti comici Epicarmo e Stratti siasi attribuito lo aver dettato comedie sul subbietto del Filottete, il Meineke ed il Wagner con buoni argomenti dimostrarono aversi a sostituire il nome d' Antifonte. Cf. Meineke Hist. cr. com. gr. I. 316.

(2) Di questi tragici minori vedi il Müller l. c. capo XXVI.

(3) Che ad Eschilo, sì devoto delle antiche tradizioni, riuscisse impossibile d'immaginare Lemno deserta e in un' assoluta solitudine Filottete, si parrà manifesto a chi ricordi essere stata quell' isola l'antica sede della religione misteriosa de' Cabiri. G. Hermann (Op. t. III. p. 113 e seg.) ha tentato con grande ingegno di ricomporre la tragedia d' Eschilo da' frammenti e d'essa e della imitazione di Accio. La critica ha tuttavia fatto giusto rimprovero al gran filologo d'aver dimenticato due autorevoli indicazioni, l' argomento della Medea e i versi altrove citati degli Acarnesi d' Aristofane, quando nella prefazione alla sua ed. del Filottete sofocleo scrisse in proposito d' Euripide, « cuius Philoctetam post sophocleum scriptum esse non dubium videtur ».

è pur vero che 'l coro di Lemnii da' due poeti introdotto, e del quale, secondo Euripide, Filottete mostravasi stanco, toglieva gran parte alla pietà che in noi eccita l' abbandonato Filottete di Sofocle. Da questa diversità della prima concezione dello stato di Filottete in Lemno dovè pure discendere il diverso carattere che gli attribuirono: chè mentre l' eroe di Sofocle non piega se non dinanzi alla volontà degli Dei annunziatagli dalla voce del divino amico, per gli altri due poeti forse restava preso all' inganno, allora appunto ch' esso era più crudele, per ciò che lo privava dell' arco. Di qual modo tuttavia avesse Euripide svolto il carattere di Diomede, che, secondo la tradizione di Lesches, aveva dato compagno ad Ulisse; o come Eschilo avesse fatto irreconoscibile Ulisse medesimo per Filottete, ci è impossibile divinare. Dione ha scusato la necessaria inverosimiglianza, a cui Eschilo si è condannato, con argomenti che al certo non possono avere gran peso; nè di miglior ragione dovè essere la meravigliosa trasfigurazione per Euripide operata da Atena, secondo le tradizioni dell' Odissea, nel suo protetto eroe; al quale, com' è suo costume, faceva lungamente dissertare nel prologos, prima che venisse a dare ragione della sua presenza a Lemno, su la fatalità nell' arco eraclico riposta e per la quale gli stessi Troiani, e questa era un' invenzione felice, studierebbono cattivarselo alle loro parti. La scena della recognizione che nella tragedia nostra abbiam veduta sì naturale e splendente di tanta bellezza, nella tragedia d' Euripide, facendo tender l' arco a Filottete contro d' Ulisse, non appena questi gli si annunzia greco, diresti non abbia servito al poeta, che a porre il carattere di Ulisse in quella sinistra luce in cui di sopra abbiam detto ch' e' si piacque sempre d' offrirlo, per ciò che facessegli calmare gli sdegni di Filottete con una favola che tutti possono giudicare quanto al carattere di Ulisse fosse conveniente, quando sia detto ch' e' si dava a credere un fuggiasco compagno di Palamede. Se non che da questa cotale inven-

zione del poeta ci è permesso d'indovinare molto agevolmente, ch'e' si sia fatto uno studio speciale di mettere in mostra la eloquenza d'Ulisse, la quale doveva raggiungere il suo massimo grado di potenza sofistica là dov'ella contendeva a gl'inviati troiani il possesso di Filottete (1).

Quanto la creazione d'Euripide si dilungasse da questa del poeta nostro, anco da sì scarsi cenni si fa manifesto: chè certamente più profittevole dovè ad esso tornare la invenzione d'Eschilo, per ciò che se la imitazione di Accio (2) può usarsi a ricomporre le sparse membra del drama eschileo, la scena del prologos ove Atena spiegava ad Ulisse le difficoltà dell'impresa a cui erasi sobbarcato, quelle in cui Filottete or co' Lemnii ed or con Ulisse medesimo disfogava i suoi dolori, e l'altra finalmente in cui, già pronto a partire, soggiaceva al parossismo de' suoi fisici dolori e impegnava la lotta, da Cicerone rimproverata, co'patimenti corporei, doveron felicemente inspirarlo alla creazione delle scene corrispondenti nella nostra tragedia.

E così il discorso là ritorna onde prima prese le mosse; venuto ultimo fra' grandi maestri del drama alla creazione d'un Filottete, il nostro poeta, come que' che dava al mito valor generale ed umano, il mito stesso studiò e sperimentò in sè medesimo, e la tragedia gli si appresentò bella nel rispetto dell'arte e vera nel rispetto della interpretazione della vita umana, quando fra le necessarie figure

(1) Lo scioglimento del Filottete d'Euripide è molto oscuro; ma non essendo del nostro proposito far qui la critica ricomposizione delle tragedie perdute d'Eschilo e d'Euripide, rimandiamo il lettore alla dissertazione dell' Hermann di sopra citata e più specialmente al libro del Welker « Die griech. Tragödie mit Rücksicht auf den epischen Cyclus geordnet. Bonn 1839.» Il Welker ha ammesso una trilogia eschilea anco sul mito di Filottete; ma la sua sentenza fu con validi argomenti combattuta dal Nitzsch nella « Sagenpoesie: » p. 644 e seg.

(2) Di essa vedi il Ribbek « Tr. Lat. reliquiae » p. 308 e seg. e il Cramer « L. Attii fragm. » p. 46 e seg.

di Filottete e d'Ulisse apparvegli in mezzo Neoptolemo. Chè appunto nella invenzione di Neoptolemo sta, com' abbiam detto, tutto 'l valore della creazione sofoclea. Un mito che dava il *protagonista* in Filottete e un *tritagonista* in Ulisse, diveniva tragedia nel concetto in cui la ebbero Sofocle e gli Ateniesi, quando fosse trovato il *deuteragonista*, quasi l'anello mediano fra le due figure che dava il mito, ma ch'esso medesimo rendeva impossibile di porre di fronte (1). Quello trovato, e messo in azione, la tragedia addiviene senza fallo ammaestramento di generale ed eterno valore per gli uomini; chè come i tipi, offertisi da prima alla mente di Sofocle già vecchio di ottantacinque anni, apparvero generali a gli Ateniesi, che la tragedia udirono la prima volta nel terzo anno dell'Olimpiade novantesima seconda (a. C. 409), essendo arconte Glaucippo, sì che Filottete fosse modello della forza onde l'animo umano ha da sostenere i dolori della vita; Ulisse, dell'accorta eloquenza de' demagoghi, onde a loro senno conducono le moltitudini; Neoptolemo, del candido animo giovanile che aspira a nobile gloria e tiene in pregio virtù, così pur oggi si appresentano a noi nobili e viventi imagini della natura dell'uomo.

(1) Della questione, lungamente agitata fra' critici, della distribuzione de' personaggi nella tr. gr. vedi il Müller l. c. cap. XXII. vol. II. p. 53 e seg. della ed. più volte citata, il Bernhardy l. c. P. II. pag. 103 e seg. ed. 2. Halle 1859, e sopra ogni altro l'Hermann, C. Fed., « Disputatio de distributione personarum inter histriones in tragediis gr. Marburgi 1840. » Nella tragedia nostra è manifesto che il *protagonista* sosteneva la parte di Filottete; il *deuteragonista* quella di Neoptolemo e 'l *tritagonista* l'Ulisse, l'Emporos e l'Eracle.

Siena, 5 Giugno 1864.

ΦΙΛΟΚΤΗΤΗΣ

ΟΔΥΣΣΕΥΣ

Ἀκτὴ μὲν ἥδε τῆς περιρρύτου χθονός,
Λήμνου, βροτοῖς ἄστειπτος οὐδ' οἰκουμένη,

Lezione del Codice Laurenziano.

v. 2. Il ms. Laur. ἄστιπτος.

v. 1. Προλογίζει ὁ Ὀδυσσεύς, καθὰ καὶ παρ' Εὐριπίδῃ· ἐκεῖνο μέντοι διαφέρει, παρ' ὅσον ὁ μὲν Εὐριπίδης πάντα τῷ Ὀδυσσεῖ περιτίθησιν, οὗτος δὲ τὸν Νεοπτόλεμον παρεισάγων διὰ τούτου οἰκονομεῖται. Lo Scol. Vedi nel proemio quello che abbiamo detto della partizione del drama e della prima parte di esso, o del prologos. v. 1-134. — ἀκτὴ μὲν ἥδε, « questa è la costa dell' isola di Lemno, ma noi dobbiamo ora andar cercando la caverna di Filottete »; qui però non è espressa se non la prima parte del concetto d' Ulisse; l' altra parte, o l' apodosis annunciata dal μὲν, si ritroverà e sotto altra forma al v. 15. ἀλλ' ἔργον. Questa medesima interruzione del concetto si ritrova nelle Trachinie v. 6, s. e nell' Aiace v. 1299 e seg. Per ciò che Ulisse προλογίζει, prima di annunziare intiero il suo pensiero, scende a narrarne com' egli esponesse (ἐξέθηκε) a Lemno l' eroe, e per comando di chi, e per quali cagioni. — τῆς περιρρύτου χθονός. Διὰ τὸ εἶναι αὐτὴν νῆσον. Lo Scol. Ugualmente di Creta al XIX. dell' Odissea v. 173, e Tucidide della Sicilia, IV. 64. Questa stessa forma passiva dell' aggettivo greco ritrovasi nel suo corrispondente latino: « *adriaco tellus circumflua ponto:* » Lucan. IV. 407. Similmente a questa nostra tragedia per una indicazione di luogo ha cominciamento il Prometeo d' Eschilo e nella nostra letteratura dramatica l' Antigone dell' Alfieri.

2. Λήμνου, lo chiuse fra due virgole l' Hermann a far intendere che 'l nome dell' isola era stato soggiunto a cagione di chiarezza. — βροτοῖς ἄστειπτος οὐδ' οἰκουμένη. Nell' Edipo a Colono, v. 39, χῶρος ἄθικτος οὐδ' οἰκητός. Lo Scol.: ἐν ἐρήμῳ γὰρ μέρει τῆς Λήμνου ἐξετέθη

ἔνθ', ὦ κρατίστου πατρὸς Ἑλλήνων τραφεὶς,
Ἀχιλλέως παῖ Νεοπτόλεμε, τὸν Μηλιᾶ,
Ποίαντος υἱὸν ἐξέθηκ' ἐγώ ποτε, 5
ταχθεὶς τόδ' ἔρδειν τῶν ἀνασσόντων ὕπο,

ὑπὸ τῶν Ἑλλήνων. In fatti Ulisse non avrebbe potuto dire deserta d'abitatori tutta l'isola: Cf. Il. I. 594, XXI. 40, mentre può ben crederla tale Filottete che pur la chiama, v. 221, οὐκ οἰκουμένη. — ἄστειπτος da στείβω.

3. πατρὸς τραφεὶς, *figlio educato da padre* . . . Si trovano ugualmente: γεγώς, φύς, βλαστών, φυτευθεὶς τινος. Cf. più innanzi 1284; e Antig. 144. Trach. 401. Ed. Col. 1324. A tutti nota è la tradizione che Neoptolemo fu allevato nelle case di Licomede suo avo, nell'isola di Sciro; quindi, osserva acutamente il Dübner, che il τραφεὶς preferito dal poeta al γεγώς, vuol quasi farne intendere che Neoptolemo dovrà comportarsi secondo que' principii dell'onore eroico, a cui l'avrebbe educato un Achille. Il genitivo κρατίστου πατρός non ha mestieri nè della preposizione ἐκ supplita dallo Scoliaste, nè d' ὑπὸ o d'altra che sia, da che il participio è affatto sostantivato. La forza di questi modi fu ben sentita da' p. tragici. Vedi nell'Edipo a Colono 1324 la supplicazione di Polinice:

» ἐγὼ δὲ σός, κεἰ μὴ σός, ἀλλὰ τοῦ κακοῦ
» πότμου φυτευθεὶς, σός γέ τοι καλούμενος·

e nell'Elettra d'Euripide 123:

» κεῖσαι σᾶς ἀλόχου σφαγεὶς.

Cf. Curtius §. 379, e più largamente il Matthiae, tr. Peyron, §. 349 e 570.

4. Νεοπτόλεμε. « Quadrisillabo come al v. 241, e quasi comunemente nella tragedia. L'εο è da pronunciarsi ora ου ora ευ. Ugualmente Euripide nell'Elena 9. Θεοκλύμενον ἄρσεν' εὐγενῆ τε παρθένον. » Schneidewin. — Μηλιᾶ per Μηλιέα da Μηλιεύς. Lo Scol. alle Trach. 194: Μηλιεῖς ἔθνος Θετταλικὸν πλησίον Τραχῖνος. Μηλία δὲ ἡ πόλις καλεῖται. Avverti qui la forma attica Μηλιεύς preferita alla dorica Μαλιεύς.

6. ταχθεὶς τόδ' ἔρδειν τ. ἀ. ὑ. Similmente nell'Ed. a Colono v. 851. « ὑφ' ὧν ἐγὼ ταχθεὶς τάδ' ἔρδω ». Ulisse, nota a questo luogo lo Schneidewin, fa di continuo osservare ch'egli per comandamento de' supremi capitani ha operato (Cf. v. 925 e s. e 1144,); che volonterosamente ha adempiuto l'ufficio impostogli e che l'abbandono di Filottete era reclamato da religiosi rispetti (Cf. 1032). « Ulisse è qui

νόσῳ καταστάζοντα διαβόρῳ πόδα·
ὅτ' οὔτε λοιβῆς ἡμῖν οὔτε θυμάτων
παρῆν ἑκήλοις προσθιγεῖν, ἀλλ' ἀγρίαις
κατεῖχ' ἀεὶ πᾶν στρατόπεδον δυσφημίαις, 10
βοῶν στενάζων. ἀλλὰ ταῦτα μὲν τί δεῖ
λέγειν; ἀκμὴ γὰρ οὐ μακρῶν ἡμῖν λόγων,

v. 10. Il ms. Laur. invece di κατεῖχ' ha κατεῖχετ'.

come sempre, il fedele aiutante degli Atridi, i quali nella poesia degli Attici imperano come tiranni su gli altri omerici Demogeronti. » Schneidewin.

7. καταστάζοντα riportalo a υἱόν. Καταστάζειν πόδα è *pedem stillantem habere*; νόσῳ διαβόρῳ, come la spiega lo Scol.: τῇ τὸν πόδα ἐσθιούσῃ, σηπτικῇ, τῇ διαβιβρωσκούσῃ, riportalo a καταστάζοντα al modo stesso che troverai nell'Aiace v. 10, κάρα στάζων ἱδρῶτι. Cf. più innanzi v. 823, ἱδρώς νιν πᾶν καταστάζει δέμας. La νόσος, posta per gli effetti di essa, e che qui è chiamata διαβόρος, al v. 313 è detta ἀδηφάγος; e nelle Trachinie, 1084, ugualmente: ἡ τάλαινα διαβόρος νόσος. Il Filottete eschileo nelle poche parole che ce ne ha serbato Aristotele nella poetica, cap. XXII., del suo patimento diceva:

ἁ Φαγέδαιναν, ἥ μου σάρκος ἐσθίει ποδός.

Cf. poet. tragic. fragm. ed. Fr. G. Wagner v. I. p. 119, (242. 100, in ed. Paris, A. Didot).

8. λοιβῆς, θυμάτων. Libazioni ed olocausti che spesso troverai congiuntamente ricordati. Così al v. 1033: αἴθειν ἱερά e σπένδειν: e nell' Il. IX. 500. « λοιβῇ τε κνίσῃ τε παρατρωπῶσ' ἄνθρωποι.

9. παρῆν lo stesso che 'l volgare ἐξῆν, licebat. La costruzione è questa: ὅτε ἡμῖν (οὐ) παρῆν προσθιγεῖν ἑκήλοις οὔτε λοιβῆς οὔτε θυμάτων. Ulisse accenna l'imperioso dovere che lo fece obbediente a gli Atridi esponendo Filottete. — προσθιγεῖν (πρός-θιγγάνω) *attingere*. Anche i Latini hanno *attingere rem* per *operam dare rei*. A questo luogo un diligente annotatore di Sofocle rinvia a Cic. ad Att. II. 22, in Rull. II. 12. Del valore dell'aoristo, come forma dell'azione incipiente nel passato, vedi il Curtius §. 492 e seg. e specialmente 493.

10. δυσφημίαι: *verba male ominata* dei latini. Le quali sono distrazione e disturbo ne' sacrificii.

11. βοῶν στενάζων. E nelle Trach. 787: βοῶν ἰύζων.

12. ἀκμὴ γὰρ οὐ μακρῶν ἡμῖν λόγων. Ulisse, appena s'è fatto cono-

μὴ καὶ μάθῃ μ' ἥκοντα, κἀκχέω τὸ πᾶν
σόφισμα, τῷ νιν αὐτίχ' αἱρήσειν δοκῶ.
ἀλλ' ἔργον ἤδη σὸν τὰ λοίφ' ὑπηρετεῖν, 15
σκοπεῖν θ' ὅπου 'στ' ἐνταῦθα δίστομος πέτρα

v. 15. Il ms. Laur. τὰ λοίπ' (φ') ὑπηρ. v. 16. σκοπεῖν θ' ὅπου ἔστ'.

scere allo spettatore, sente il dovere d'affrettarsi ad enunciare il suo concetto fondamentale rimasto sospeso. ἀκμὴ ἀντὶ τοῦ καιρός Scol. similmente nell'Aiace 822: οὐχ ἕδρας ἀκμή; e nell'Elettra 22: ἔργων ἀκμή. Eschilo poi ne' Persiani 407: κοὐκ ἔτ' ἦν μέλλειν ἀκμή.

13. 14. μὴ καὶ μάθῃ κ. τ. ἑ. Avverti alla forma dubitativa della proposizione e ai due καί soggiunti al μή. Osserva giustamente lo Schneidewin, che nelle locuzioni esprimenti ammonizione e timore spesso si trova aggiunto un καί quasi ad accrescerne la forza. E in fatti nel X. dell'Iliade v. 509, troviamo: νόστου δὲ μνῆσαι, μὴ καὶ πεφοβημένος ἔλθῃς, e più innanzi nella nostra trag. al v. 46: μὴ καὶ λάθῃ με προσπεσών; e più ancora al 534, con ὡς: ὥς με καὶ μάθῃς. Imperciocchè questa proprietà di linguaggio si trova con ἵνα, ὡς, ὅπως καί. Nel nostro luogo è però da avvertire che 'l primo καί afforza il senso della proposiz. μὴ μάθῃ μ' ἥκοντα, e il secondo, stretto per crasi ad ἐκχέω (κἀκχέω per καὶ ἐκχέω), serve ad indicare la simultaneità dell'azione. — ἐκχέω, effundam laborem: Virgil. Opportunamente lo Schneidew. cita Teognide v. 110.

. . . . ἢν ἓν ἁμάρτῃς
τῶν πρόσθεν πάντων ἐκκέχυται φιλότης.

15. ἀλλ' ἔργον ἤδη σόν. È omai tempo sia compiuto il concetto preannunziato al cominciare della parlata d'Ulisse; Cf. n. v. 1. Pon mente alla giacitura delle parole, per la quale apparisce che ἔργον è opposto a σοφίσματι: *effectio doli quem excogitavi, jam tua est*. Hermann. — τὰ λοίφ' (λοιπά) ὑπηρετεῖν come al v. 143. τί σοι χρεὼν ὑπουργεῖν. Cf. v. 330 e 842.

16. Su la disposizione della scena vedi il nostro proemio; avverti tuttavia che Ulisse descrive per modo la caverna da giustificare la parte che si è assunto, mentre a Filottete porge un sedile al sole del mattino e della sera pel verno, e refrigerio di ombra per la state con ivi vicina una fonte. Per ciò, come notò l'Hermann a q. l.: « spelunca illa pervia erat, patens et orienti soli et occidenti, ut, ubi frigus esset, in antemeridiano et pomeridiano sole sedere posset Phi-

τοιάδ', ἵν' ἐν ψύχει μὲν ἡλίου διπλῆ
πάρεστιν ἐνθάκησις, ἐν θέρει δ' ὕπνον
δι' ἀμφιτρῆτος αὐλίου πέμπει πνοή.
βαιὸν δ' ἔνερθεν ἐξ ἀριστερᾶς τάχ' ἂν 20
ἴδοις ποτὸν κρηναῖον, εἴπερ ἐστὶ σῶν.
ἅ μοι προσελθὼν σῖγα σήμαιν' εἴτ' ἐκεῖ
χῶρον πρὸς αὐτὸν τοῦτον εἴτ' ἄλλῃ κυρεῖ,

v. 21. Il ms. Laur. εἴπέρ ἐστι σῶν. v. 22. εἴτ' ἔχει. v. 23. τόνδ' ἥτ ἄλλη.

loctetes, quae est ἡλίου διπλῆ ἐνθάκησις, in aestivo autem calore perflans aura ad somnum invitaret ». — πέτρα δίστομος: già l'Elmsley notò (ad Eurip. Med. 1326) che volgare ne' tragici è lo scambio fra πέτρα e ἄντρον. Intendi una rupe a due fori ovvero una caverna scavata nel masso e con due aperture. La locuzione è spiegata dal poeta medesimo: v. 159: οἶκος ἀμφίθυρος πετρίνης κοίτης: e al v. 952: σχῆμα πέτρας δίπυλον. La descrizione che ci farà della caverna Filottete medesimo suonerà ben diversa: v. 1456.

17-19. ἵνα, in significazione di luogo: ubi. Ἐν ψύχει — ἐν θέρει, posti in opposizione: nel verno, nell'estate. — ἐνθάκησις ἡλίου: il genitivo determina il nome che lo regge: identiche locuzioni troverai al v. 43 e al 162; volgarmente note sono: νόστος οἴκου, γῆς πατρώας, πλοῦς πόντου e in latino: *via mortis*. Cf. Curtius §. 408. — διπλῆ perchè una delle aperture della caverna è volta ad oriente per la mattina, e l'altra, per la sera, al tramonto del sole. — ὕπνον πέμπει: intendi: (ἵνα) πνοὴ πέμπει ὕπνον δι' ἀμφιτρῆτος αὐλίου: ovvero dov' un'aura soave a traverso alla grotta invita al sonno. Locuzione leggiadramente poetica. αὔλιον che nella sua più comune accezione vale *stabulum*, è preso anche per qualunque luogo aperto dove si possa prender riposo. Cf. Callim. H. in Dian. 87, seg.

20-22. βαιὸν ἔνερθεν. Sottint. τοῦ ἄντρου. — ἐξ ἀριστέρας come ἐν ἀριστερᾷ al modo stesso che trovi ἐκεῖθεν per ἐκεῖ. Cf. v. 28, 29. — εἴπερ ἐστὶ σῶν, « per ciò che il suolo vulcanico è soggetto a frequenti trasformazioni, e se fosse a caso anco scomparsa la fonte, nulla torrebbe alla identità della rupe ». Schneidewin. V. il proemio.

22. 23. Con lo Schneidewin abbiamo accettato nel testo l'emendamento già proposto dall' Hermann, ἐκεῖ per ἔχει, nelle *Retractationes adnotatorum ad Soph. Philoct.* (Lipsiae 1841, p. 3). L'altro, τοῦτον per τόνδε, appartiene al Nauck che curò la nuova impressione dell'edi-

ὡς τἀπίλοιπα τῶν λόγων σὺ μὲν κλύῃς,
ἐγὼ δὲ φράζω, κοινὰ δ' ἐξ ἀμφοῖν ἴῃ. 25

NEOΠTOΛEMOΣ

ἄναξ 'Οδυσσεῦ, τοὔργον οὐ μακρὰν λέγεις·
δοκῶ γὰρ οἷον εἶπας ἄντρον εἰσορᾶν.

v. 24. Il ms. Laur. κλύοις. v. 25. εἴη.

dizione dello Schneidewin dopo la morte di lui; nè dal Nauck dissentiremmo nel riconoscere necessario pel rispetto metrico l'emendamento già proposto dal Porson (ad Eurip. Hecub. 347) di σήμαιν' in σημαίνειν. Per questi due emendamenti il luogo riesce ben chiaro: ἅ, προσελθὼν σῖγα πρὸς αὐτὸν τοῦτον χῶρον, σήμαινε, εἴτ' ἐκεῖ εἴτ' ἄλλῃ κυρεῖ. Gli altri seguendo il codice Laurenziano [σῖγα σήμαιν' εἴτ' ἔχει χῶρον πρὸς αὐτὸν τόνδ' ἤτ' ἄλλῃ κυρεῖ] danno ad ἔχει per subbietto ἅ che è pur regime del verbo della propos. precedente. Ulisse dunque ritornando al concetto del v. 16, dopo la descrizione de' luoghi fatta da lui medesimo, comanda a Neoptolemo di tacitamente salire a vedere, se i luoghi da lui descritti siano o no in quella direzione. Egli si studiava a buona ragione di non esser veduto da Filottete, che avrebbe potuto disfogare il lungo odio con una delle freccie fatalmente infallibili.

24. ὡς τἀπίλοιπα τ. λ. κλύῃς. Cf. Curtius §. 550. τἀπίλοιπα per τὰ ἐπίλοιπα. Avverti alla leggiadria di questa locuzione greca nella quale l'aggettivo sostantivato regge il genitivo a cui si riferisce. Nel Gorgia di Platone pag. 519, ed. St. leggesi: νῦν γοῦν συχνοὺς τείνω τῶν λόγων invece di τοὺς λόγους, *nunc itaque longos produco sermones*. E col neutro: Tucidide III. 82, s. f.: τὰ δὲ μέσα τῶν πολιτῶν ὑπ' ἀμφοτέρων διεφθείροντο, *medii cives* (h. e. qui neutram partem sequebantur) *ab utraque factione perdebantur*. Nello stesso modo gli scrittori romani: *convexa montium opaca locorum;* alla qual ragione medesima pure si riconduce il detto di Properzio el. 7, del lib. III. v. 7.

« Omnia non pariter rerum sunt omnibus apta. »

25. Κοινὰ ἐξ ἀμφοῖν ἴῃ. *Communia ex ambobus procedant;* ovvero procediamo di comune accordo, io consigliando (φράζω) e tu con l'opera.

27. Ἄναξ 'O. La tragedia che trae il suo soggetto dal ciclo iliaco conserva i modi della poesia di quello. — οὐ μακράν sottint. ὄν ο ἀπόν; cioè con lo Scol. οὐ μακροῦ πόνου δεόμενον. Ugualmente nell' Ed. a Col. 586. ἐν βραχεῖ τήνδε μ' ἐξαιτεῖ χάριν per ἐν βραχεῖ οὖσαν o βρα-

ΟΔΥΣΣΕΥΣ

ἄνωθεν ἢ κάτωθεν; οὐ γὰρ ἐννοῶ.

ΝΕΟΠΤΟΛΕΜΟΣ

τόδ' ἐξύπερθε· καὶ στίβου γ' οὐδεὶς κτύπος.

v. 29. Il ms. Laur. *στίβου τ'*.

χεῖαν. Ed Eschilo nell' Agamenn. 1650: *τοὔργον οὐχ ἑκὰς τόδε*. Del pari come adiettivi troverai usati da' poeti gli avverbii *ἄγχι* ed *ἐγγύς*. Cf. Trach. 962.

28. *οὐ γὰρ ἐννοῶ*: *non intelligo, inquit, utrum supra an infra. Eadem verba in Oed. R.* 559. Hermann. Il suffisso *θεν* apposto a' due avverbii corrispondentisi *ἄνω* e *κάτω* non puoi renderlo nella sua significazione di moto da luogo (Cf. Curtius §. 178); e ben di frequente t' avverrà d' incontrare queste forme, dove t' aspetteresti trovare *ἄνω* e *κάτω* semplicemente.

29. *τόδ' ἐξύπερθε· καὶ στίβου γ' οὐδ. κτύπος*. Neoptolemo accenna la caverna che abbiamo detto nel proemio occupare il fondo della scena. — *καὶ στίβου γ' οὐδεὶς κτύπος*. Lungamente si sono affaticati intorno a queste poche parole i critici moderni che s' accordano a riconoscerle guaste. Chè infatti mal s' intende come a *στίβος*, *via, semita* o anche *incessus* possa andare soggiunto *κτύπος*, nè l' interpretazione *strepitus incessûs per incedentis* può accontentare. Con l' emendamento *τύπος* per *κτύπος*, penso con lo Schneidewin, si guadagni ben poco per la chiarezza del testo, ancorchè si tragga *στίβος* alla significazione di *vestigium* con l' Hermann. La particella *καὶ* indica abbastanza, che Neoptolemo cerca un qualche segno, onde argomentare, se ivi sia il soggiorno di Filottete; se manchi orma di piè od altro vestigio consimile non induce la conseguenza che vi abiti o no Filottete, anco senza andare col Wunder investigando la natura più o meno suscettiva d' impronte del suolo. Per la congiunzione tu ti aspetti subito questo concetto *κἄστιν οὐδεὶς ἔντοπος* ovvero *κἄστί πού γ' οὐκ ἔντοπος*. Per ciò conforme al senso sarebbe la conghiettura: *καὶ στιβοῦ ἔστ' οὔδει τύπος* se la parola *οὖδας* non sembrasse straniera al linguaggio de' tragici; e poichè sin' ora il luogo è controverso, ci limiteremo a citare altre conghietture più o meno probabili: dello Schneidewin più volte nominato: *καὶ στίβου τῇδ' ἔστ' ἴχνος*: infatti un sentiero battuto indicherebbe che la caverna è abitata; Filottete non vi si sarebbe ancora fatto vedere e quindi con buona ragione la osservazione d' Ulisse al v. 30. Nel Philologus XIV. p. 465, lo Schmidt propose: *καὶ στίβου 'στ' οὐχ εἷς τύπος*.

ΟΔΥΣΣΕΥΣ

ὅρα, καθ' ὕπνον μὴ καταυλισθεὶς κυρεῖ. 30

ΝΕΟΠΤΟΛΕΜΟΣ

ὁρῶ κενὴν οἴκησιν, ἀνθρώπων δίχα.

ΟΔΥΣΣΕΥΣ

οὐδ' ἔνδον οἰκοποιός ἐστί τις τρυφή;

ΝΕΟΠΤΟΛΕΜΟΣ

στειπτή γε φυλλὰς ὡς ἐναυλίζοντί τῳ.

ΟΔΥΣΣΕΥΣ

τὰ δ' ἄλλ' ἔρημα, κοὐδέν ἐσθ' ὑπόστεγον;

ΝΕΟΠΤΟΛΕΜΟΣ

αὐτόξυλόν γ' ἔκπωμα, φλαυρουργοῦ τινος 35
τεχνήματ' ἀνδρός, καὶ πυρεῖ' ὁμοῦ τάδε.

v. 30. Il ms. Laur. κυρῆι. v. 32. τροφή. v. 33. στιπτή. v. 35. φλαυρούργοῦ.

30. ὅρα, μὴ . . . κυρεῖ. Così secondo lo Schaefer, pel volgato κυρῇ. Nè tanto rara forse quanto la disse il Curtius (Nota al §. 533.) è questa costruzione del futuro indicativo dopo μή e i verbi che significano cura o timore, ad esprimere una conghiettura su ciò che già sia accaduto, e riportarla, come disse il Madvig, all'avvenire. Plat. Phil. p. 13, A. Φοβοῦμαι, μή τινας ἡδονὰς ἡδοναῖς εὑρήσομεν ἐναντίας. E presso lo stesso autore si trova dopo ὁρῶ μή anche il presente dell'indicativo. Cf. Lach. p. 196.

31. ἀνθρώπων δίχα, aggiunto a meglio compiere la locuzione. Nello stesso modo nell' Aiace 434: γυμνὸν φανέντα τῶν ἀριστείων ἄτερ.

32. οἰκοποιός . . . τρυφή. Così secondo l'emendamento comunemente accettato del Welcker per τροφή dato da' ms. Ad accertarsi se quella sia la caverna abitata da Filottete, Ulisse dimanda, se non v'abbia un qualche agio che possa farla credere una abitazione umana. E questa e le espressioni τεχνήματα del v. 36 e θησαύρισμα del 37 sanno alcun poco d' ironico.

33. στειπτή, πατουμένη, ὡς κοιμωμένου ἐπ' αὐτῇ τινος. Lo Scol. — τῷ per τινί, dativo non già di comodo, ma che si riporta a στειπτή. Cf. Matthiae §. 568, 4. Curtius §. 434.

34. κοὐδέν ἐστ' ὑπόστεγον, cioè καὶ οὐδέν ἐστ' ὑπὸ τῇ στέγῃ;

35. 36. αὐτόξυλόν γ' ἔκπωμα φλαυρουργοῦ τινος τεχν. ἀ. intendi con

ΟΔΥΣΣΕΥΣ

κείνου τὸ θησαύρισμα σημαίνεις τόδε.

ΝΕΟΠΤΟΛΕΜΟΣ

ἰοὺ ἰού· καὶ ταῦτά γ' ἄλλα θάλπεται

ῥάκη, βαρείας του νοσηλείας πλέα.

lo Scoliaste: *ποτήριον μονόξυλον, τέχνημα ἀνδρὸς φαύλως ἐργαζομένου· ὅ ἐστιν ἰδιώτου καὶ οὐ τεχνίτου*. Ma al nome singolare *ἔκπωμα* si riporta l'ironico plurale *τεχνήματα* secondo una libertà non rara presso gli antichi poeti. Nell' Il. XI. 124:

χρυσὸν Ἀλεξάνδροιο δεδεγμένος, ἀγλαὰ δῶρα.

Nello Scudo d' Ercole attribuito ad Esiodo 313: *τρίπος . . . κλυτὰ ἔργα περίφρονος Ἡφαίστοιο.* A' quali esempii de' poeti greci ben possono aggiungersi i due latini che seguono: Virgilio (Aen. V. 359)

» *Et* clipeum *efferri jussit, Didymaonis* artes,

e Ovidio (Metamorph. XV. 163)

» *Cognovi* clipeum, *levae* gestamina *nostrae*.

πυρεῖα. ***Ignaria***, o come bene lo spiegò l'Hermann, le pietre silicee e la materia atta ad infiammarsi al contatto della silice. Cf. più innanzi v. 296.

38. 39. Neoptolemo procedendo nell'esame della caverna trova i segni meglio certi per crederla abitazione di Filottete, le bende e gli stracci intrisi di sanie. Quindi la esclamazione *ἰοὺ ἰού*, e 'l valore di *ἄλλα* costruito con *καὶ ταῦτά γε ῥάκη*, senza che mai di altre *ῥάκη* siasi parlato; lo tradurrai dunque come fosse un avverbio, *inoltre*; e 'l senso ti riesce questo: *καὶ τοῦτο γ' ἄλλο θησαύρισμα, δηλονότι ῥάκη, ἃ θάλπεται.* Non diversamente al 516 dell'Aiace; e in più luoghi de' p. om. dove frequentissima è la opposizione fra una cosa od una persona e altre cose e persone per l'agg. *ἄλλος*. Basteranno due esempii. Nel II. dell'Od. v. 412:

. . . . *μήτηρ δ' ἐμὴ οὔτι πέπυσται*
οὐδ' ἄλλαι δμωαί, μία δ' οἴη μῦθον ἄκουσεν.

e nel VI. v. 84, citato anco dallo Schneidewin:

. . . . *ἅμα τῇγε καὶ ἀμφίπολοι κίον ἄλλαι.*

βαρείας του νοσηλείας πλέα. *νοσήλεια* è da prendersi nel significato stesso di *νόσος* al v. 7: *βαρύς* è 'l ***gravis*** e forse anche il ***graveolens*** de' latini. — *του* per *τινος*.

ΟΔΥΣΣΕΥΣ

ἀνὴρ κατοικεῖ τούσδε τοὺς τόπους σαφῶς, 40
κἄστ' οὐχ ἑκάς που· πῶς γὰρ ἂν νοσῶν ἀνὴρ
κῶλον παλαιᾷ κηρὶ προσβαίη μακράν;
ἀλλ' ἢ 'πὶ φορβῆς νόστον ἐξελήλυθεν,
ἢ φύλλον εἴ τι νώδυνον κάτοιδέ που.
τὸν οὖν παρόντα πέμψον εἰς κατασκοπήν, 45
μὴ καὶ λάθῃ με προσπεσών· ὡς μᾶλλον ἂν

v. 40. Il ms. Laur. ἀνήρ.

40. 44. Ἁνήρ crasi per ὁ ἀνήρ. — κἄστ' per καὶ ἐστ'. — πῶς γὰρ ἂν . . . . μακράν. Intendi: πῶς γὰρ ἀνὴρ νοσῶν κῶλον παλαιᾷ κηρί, ἂν προσβαίη μακράν; così κῶλον e παλαιᾷ κηρί sono amendue complementi del partic. νοσῶν, l' uno determinando la sede della malattia e l' altro (Κήρ *fatum* e per estensione di significato gli effetti del fato) la cagione di νοσῶν. A προσβαίη alcuni sottintendono πρός τόπον τινά: della sua costruzione con ἂν vedi Curtius §. 516. — μακράν determina il valore di προσβαίνειν, e forse per modo da non far necessario che si sottintenda πρὸς τόπον τινά, potendosi prendere la locuzione προσβαίνειν μακράν come corrispondente della latina *ad locum longinquum accedere*. Cf. il parodos commatico dell' Edipo a Colono. 122 e seg. ed ivi pon mente al valore dell' avv. πανταχῇ a rispetto de' verbi.

43. Avverti la disgiunzione fatta per le particelle, ἀλλ' ἢ . . . ἤ. — ἐπί indica lo scopo. — φορβῆς νόστος *via qua victum sibi quaereret*. Del valore del genitivo φορβῆς v. la nota al v. 17. Νόστος che veramente è *ritorno*, presso i tragici ha di frequente il significato di *via*.

44. *Structura haec est:* ἢ ἐξελ. ἐπὶ νόστον φύλλου (βοτάνης) νωδύνου, εἴ τι κάτοιδέ που. Wunder.

45. τὸν οὖν παρόντα. Ulisse accenna a qualche θεράπων di quelli che di continuo accompagnano i re e gli eroi della tragedia attica, se a ciò non sia d' impedimento la favola, come nel Coloneo e nell' Aiace. Vedi la nota al v. 1115 dell' Aiace e l' autorità del Lobeck a quel luogo.

46. 47. μὴ καὶ λάθῃ με προσπεσών. Del valore di καί dopo μή dubitativo v. la nota al v. 13. La costruzione di λανθάνω col participio è spiegata dal Curtius §. 590, più largamente ancora dal Dübner Gr. Gr.

ἕλοιτό μ' ἢ τοὺς πάντας Ἀργείους λαβεῖν.

ΝΕΟΠΤΟΛΕΜΟΣ

ἀλλ' ἔρχεταί τε, καὶ φυλάξεται στίβος.
σὺ δ' εἴ τι χρῄζεις, φράζε δευτέρῳ λόγῳ.

ΟΔΥΣΣΕΥΣ

Ἀχιλλέως παῖ, δεῖ σ' ἐφ' οἷς ἐλήλυθας 50

§. 205. L'accusativo del pronome è qui a significare l'oggetto esterno: v. Curtius §. 398. Bene per ciò il nostro Bellotti

. . . . che sopra
Non mi giunga improvviso.

ὡς. Serve a introdurre il discorso *subbiettivo*, ovvero ad annunziarne la sentenza che porta sul supposto fatto, ond'e' vuol guardarsi Ulisse, nella sua propria mente. Cf. Curtius §. 523. — ἕλοιτό μ' guarda all'ottativo dell'aor. con ἄν e raffronta il Dübner §. 249. Con lo Schneidewin serbiamo la lez. del Laur. ἕλοιτό μ' appoggiandoci all'autorità dell'Hermann: « Licet enim oppositiones valde ament Graeci, tamen bene tenendum, ubi apertum est de quo sermo sit, saepissime pronomen encliticum praeferri, oppositionem autem in altera tantum parte sententiae fieri. Sic in illo Homeri ἤ μ' ἀνάειρ' ἢ ἐγὼ σέ. » Cf. 347. E. Re. v. 1478.

48. ἀλλ' ἔρχεται. Intendi il θεράπων: « Ecco, già mosse. » Questa significazione viene ad ἔρχομαι dalla circostanza dramatica. Ugualmente al v. 99. dell'Antigone:

ἄνους μὲν ἔρχει, τοῖς φίλοις δ' ὀρθῶς φίλη.

ἔρχει acquista dall'azione che si compie mentre è pronunziato, il suo vero valore. — φυλάξεται medio col significato del passivo φυλαχθήσεται. Cf. 303: ξενώσεται. Aiace 1155, πημαινούμενος. E. Re 1500: ὀνειδιεῖσθε, E. Col. 1186: λέξεται, e altrove. Nè già questo uso del medio per il passivo è da credersi proprio de' soli poeti. Senof. nell'Econ. IV. 9, citato molto opportunamente dallo Schneidewin ha: ταῦτα ποιῶν δοκεῖ ἧττον ἐπιμελεῖσθαι, ὅπως ἡ γῆ ἐνεργὸς ἔσται ὑπὸ τῶν κατοικούντων ἢ ὅπως εὖ φυλάξεται ὑπὸ τῶν φρουρούντων; Di questo scambio del futuro di forma media per quello passivo v. Matthiae §. 496, 8, (tr. Peyron p. 330 del vol. II.).

49. Il πρότερος λόγος ha fatto spedire l'esploratore: ora Neoptolemo si prepara al nuovo colloquio già innanzi prenunziato al v. 24. Di questi modi che accennano ad una solenne esattezza del pensiero e della parola ne troverai molti altri: Cf. E. Col. v. 8, e la nota.

50. « Non appena Ulisse s'attenta ad aprire al figlio d'Achille

γενναῖον εἶναι, μὴ μόνον τῷ σώματι,
ἀλλ' ἥν τι καινὸν ὧν πρὶν οὐκ ἀκήκοας
κλύῃς, ὑπουργεῖν, ὡς ὑπηρέτης πάρει.

ΝΕΟΠΤΟΛΕΜΟΣ

τί δῆτ' ἄνωγας;

ΟΔΥΣΣΕΥΣ

τὴν Φιλοκτήτου σε δεῖ
ψυχὴν ὅπως λόγοισιν ἐκκλέψεις λέγων. 55

v. 55. Il ms. Laur. ἐκκλέψῃς.

(Cf. 4. 96) i suoi divisamenti che pone innanzi generali pretesti: Cf. 6. 16. » Schneidew. — ἐφ' οἷς Cf. Matthiae §. 585. — τῷ σώματι dat. di modo; Cf. Curtius §. 441. Se mai fosse mestieri di forza.

52. ἀλλ' ἥν τι καινόν. Anco qui καινόν sovrabbonda; v. la nota al v. 31; e per ciò che in esso è inchiusa l'idea di pluralità, segue il relativo al plurale, τοιούτων ὧν. Di questa attrazione v. Curtius §. 597, 4, e §. 420, per la costruzione di ἀκούειν.

53. ὑπουργεῖν. Raffr. il seguente v. 93. — ὡς ὑπηρέτης πάρει. Ὡς con l'indicativo il più delle volte ha valore di *quoniam*. Cf. Curtius §. 556.

54. δεῖ σε ὅπως ἐκκλέψεις: cioè δεῖ σε (σκοπεῖν φροντίζειν) ὅπως τὴν Φ. ψυχὴν ἐκκλέψεις λόγοις. *Lo* stesso modo nell'Aiace v. 556:

. . . . δεῖ σ' ὅπως πατρὸς
δείξεις ἐν ἐχθροῖς, οἷος ἐξ οἵου 'τράφης,

Il qual modo si spiega come una riunione e quasi una mistura de' due costrutti: δεῖ σε δεῖξαι; e l'altro: (ὅρα, φρόντιζε) ὅπως δείξεις. Questa congiunzione de' due costrutti in un solo piacque agli Attici specialmente. Cratino, citato dallo Schneidewin al luogo dell'Aiace, Com. 2. p. 82: δεῖ σ' ὅπως εὐσχήμονος ἀλέκτορος μηδὲν διοίσεις τοὺς τρόπους. — Della particella ὅπως con l'indicativo del futuro v. Curtius §. 500, 553.

55. λόγοις λέγων. *Fictis orationibus fallas oportet narrans*. Quindi λόγοις si riconnette strettissimamente ad ἐκκλέπτειν: *ficta alicui dicere* e quindi *decipere aliquem*, come ben s'argomenta dal raffr. dell'Elettra 36: λόγῳ κλέπτοντες. — λέγων invece è 'l vero participio temporale apposto al subbietto «*allor che gli parli*». Pon mente alla posizione di λόγοις e di λέγων a rispetto di ἐκκλέψεις. Simigliante al nostro è 'l seguente luogo di Platone nel X. delle Leggi p. 885. B. « ὅσα λόγῳ καὶ ὅσα ἔργῳ περὶ θεοὺς ὑβρίζει τις λέγων ἢ πράττων. Raf-

ὅταν σ' ἐρωτᾷ, τίς τε καὶ πόθεν πάρει,
λέγειν, Ἀχιλλέως παῖς· τόδ' οὐχὶ κλεπτέον·
πλεῖς δ' ὡς πρὸς οἶκον, ἐκλιπὼν τὸ ναυτικὸν
στράτευμ' Ἀχαιῶν, ἔχθος ἐχθήρας μέγα,
οἵ σ' ἐν λιταῖς στείλαντες ἐξ οἴκων μολεῖν, 60

fronta anche l'Elettra 47. ἄγγελλε δ' ὅρκῳ προστιθείς. All'ἐκκλέψεις del n. verso risponde l'ἀπατήσεις del v. 968.

56. « Al τίς risponde il v. 57, al πόθεν il 58. Ricorda l'omerico τίς πόθεν εἶς ἀνδρῶν; vedi più innanzi 220 e seg. le prime parole di Filottete. Cf. E. Col. 204. Trach. 421. » Schneidew.

57. λέγειν: Il Dübner lo riporta a σε δεῖ del v. 54. Allo Schneidew. pare (e più propriamente a nostro avviso) un infinito con significato d'imperativo come il φάσκειν del v. 1411, e del v. 462 dell'Ed. Re su le labbra di Tiresia. Cf. Curtius §. 577.

58. πλεῖς. Tanto vivamente spiega Ulisse a Neoptolemo la parte ch'egli ha da assumere che quasi parla in suo nome. Raffronta i v. 242, 383. — ὡς πρὸς οἶκον, *quasi domum*. « Cogitationem enim significat particula ὡς. » Esprime cioè vivamente l'intenzione di colui che parla d'affrettare il ritorno alle sue case. Nel medesimo uso ritroverai ὡς nell'E. Re 1174, nel Col. 71, nelle Trach. 1182. A mostrar poi propria anco de' prosatori la giuntura ὡς πρός il Dübner citò a questo luogo Polibio III. 19: τινὲς δὲ αὐτῶν ἔφυγον ὡς πρὸς τὴν πόλιν.

59. ἔχθος ἐχθήρας μέγα. Sottint. τοὺς Ἀχαιούς accusativo dell'oggetto esterno d'ἐχθήρας come ἔχθος n'esprime l'oggetto interno: « odiandoli di grave odio. » Curtius §. 400, a. Del valore di questo participio in apposizione v. Curtius §§. 579, 580, e il Krüger Gr. §. 53, 5. Nota prima. La locuzione medesima ritrovasi nell'Elettra 1034:

» οὐδ' αὖ τοσοῦτον ἔχθος ἐχθαίρω σ' ἐγώ.

60. ἐν λιταῖς. Cf. ἐν δόλῳ del v. 102, ἐν λόγοις del v. 1393, ἐν τομᾷ dell'886, delle Trachinie: « per via di preghiere. » Questo uso di ἐν col dativo per lo strumentale è comune anco a gli scrittori di prosa: Cf. Platone nel II. delle leggi p. 660 A. Della differenza di significazione fra ἐν, ἐκ e ἀπό nelle locuzioni che significano modo e strumento v. il Madvig (Syntax der griech. Spr. besonders der attischen sprachform) Nota al §. 39. In generale può dirsi che ἀπό accenna ad origine della facoltà d'operazione, ἐκ a principio o ad atto primo della

μόνην ἔχοντες τήνδ' ἅλωσιν Ἰλίου,
οὐκ ἠξίωσαν τῶν Ἀχιλλείων ὅπλων
ἐλθόντι δοῦναι κυρίως αἰτουμένῳ,

v. 61. Il ms. Laur. μόνην δ'.

facoltà, ἐν all'esercizio e all'uso della facoltà medesima. — στείλαντες μολεῖν: e Creonte nell'Antigone 165.

ὑμᾶς δ' ἐγὼ πομποῖσιν ἐκ πάντων δίχα
ἔστειλ' ἱκέσθαι.

e nel Coloneo: 1286:

. . . . . ἔνθεν μ' ὧδ' ἀνέστησεν μολεῖν.

Altrove invece: E. Re 860, E. Col. 298, trovi στέλλειν nel significato di *arcessere*, senza che sia congiunto con verbo di moto. Raffrontando i luoghi, parve al Wunder di potere stabilire che στέλλειν senza giuntura ad un verbo di moto, sia proprio di quelle tali chiamate cui non seguita immediatamente l'arrivo della persona alla quale la chiamata era diretta; all'altro caso invece, qual si verifica qui e nell'Antigone, meglio sia conveniente στέλλειν con un verbo di moto, il quale così, μολεῖν nel luogo nostro ed ἱκέσθαι nell'Antigone, non sovrabbonderebbe, com'hanno pensato altri espositori di Sofocle. Quanto all'invito di Neoptolemo all'esercito degli Achei raffr. l'Odissea XI. 506, s.

61. μόνην ἔχοντες. « Solam habentes hanc Ilii expugnandi facultatem » Wunderus. Cf. 343 e seg. Ἅλωσις non è solamente « presa » ma anco « facoltà di prendere; » accezione a cui spesso si prestano i nomi formati pel suffisso σις. Così ὁδευσις è 'l cammino e la facoltà di camminare; vedi più innanzi βάσις al v. 691.

62. « Invece di οὐκ ἠξίωσάν σε τῶν ὅπλων, ovvero οὐκ ἠξίωσάν σοι δοῦναι τὰ ὅπλα il poeta forma una locuzione in cui rientrano amendue le locuzioni volgari da noi riferite. Ugualmente al v. 81. Al 1277 dell'Elettra:

. . . . . μή μ' ἀποστερήσῃς
τῶν σῶν προσώπων ἡδονὰν μεθέσθαι.

Cf. anche Ed. Col. 1211, Antig. 490, Trach. 26. » Schndw. Di queste riunioni di due costrutti in uno v. il Krüger Gram. Gr. §. 61, 6, Nota 8. — κυρίως αἰτουμένῳ: intendi pel naturale diritto ch'egli aveva a quelle armi come figlio. La contesa per le armi d'Achille è volgarmente nota dalle Metamorfosi d'Ovidio L. XIII.

ἀλλ' αὔτ' Ὀδυσσεῖ παρέδοσαν· λέγων ὅσ' ἂν
θέλῃς καθ' ἡμῶν ἔσχατ' ἐσχάτων κακά. 65
τούτων γὰρ οὐδέν μ' ἀλγυνεῖς· εἰ δ' ἐργάσει
μὴ ταῦτα, λύπην πᾶσιν Ἀργείοις βαλεῖς.

v. 66. Ms. Laur. οὐδὲν μ' ἀλγυνεῖς ἐργάσῃς.

64. λέγων. « Participium hoc referendum ad infinitivum qui praecedit, λέγειν (v. 57) imperativi sensu positum » Wund. Cf. E. R. 1289: βοᾷ . . . αὐδῶν. — Ὀδυσσεῖ lo dice di sè medesimo, forse perchè quel nome basterebbe ad eccitare la collera di Filottete. Vedi ciò che abbiamo annotato al v. 98 dell'Aiace.

65. ἔσχατα ἐσχάτων: a lettera: *gli estremi degli estremi*. Ugualmente nell'E. R. 465: ἄρρητ' ἀρρήτων, e nell'E. Col. 1238: κακὰ κακῶν. Questo è 'l modo di rafforzare all'ultimo grado il concetto: Matthiae §. 459.

66. Leggo col cod. Laurenziano e con lo Schneidewin: τούτων γὰρ οὐδέν μ' ἀλγυνεῖς: cioè οὐδὲν τούτων λέγων ἀλγυνεῖς ἐμὲ per ciò che 'l discorso verte su' vituperii che Ulisse mette in bocca a Neoptolemo contro sè stesso. Ἀλγυνεῖς t'appare futuro dall'accento. Similmente nell'Aiace 1107:

ἀλλ' ὧνπερ ἄρχεις, ἄρχε, καὶ τὰ σέμν' ἔπη
κόλαζ' ἐκείνους.

locuzione compendiosa che si risolve τὰ σεμν' ἔπη κολάζων ἐκείνους λέγε. Cf. ancora Aiace 1096. E. R. 340. Antig. 408. Il Buttmann sostituì τούτῳ a τούτων e fu seguitato dal Wunder. Ma questo a ragione destà le meraviglie dell'Hermann, che non comprende come non fosse avvertito dal Buttmann che τούτων οὐδὲν è da costruire con ἀλγυνεῖς. Nè noi alla nostra volta sappiamo com'abbia potuto scrivere l'Hermann: « de hoc quoque loco recte judicavit Wunderus », il quale accettando l'emendamento del Buttmann non scorse l'affinità fra questo e 'l luogo dell'Aiace sopra riferito.

Il Dindorf invece ritenendo il τούτων preferì la lezione del cod. veneto ἀλγυνεῖ μ', e fu seguito dal Dübner.

Ἐργάσει. Notiamo una volta per sempre la forma attica ει della seconda persona del medio per ῃ. Cf. Curtius §. 232.

67. λύπην βαλεῖς. Propriamente t'aspetteresti ἐμβαλεῖς. Ulisse accenna alla mala opera che far potrebbe Neoptolemo gettando gli Achei ne' più gravi dolori. La metafora, dice lo Schneidewin, o è tratta dallo spargere il seme (cf. Aiace 1005: ἀνίας καταοπείρας) o dal trarre gia-

εἰ γὰρ τὰ τοῦδε τόξα μὴ ληφθήσεται,
οὐκ ἔστι πέρσαι σοι τὸ Δαρδάνου πέδον.
ὡς δ' ἔστ' ἐμοὶ μὲν οὐχί, σοὶ δ' ὁμιλία 70
πρὸς τόνδε πιστὴ καὶ βέβαιος, ἔκμαθε.
σὺ μὲν πέπλευκας οὔτ' ἔνορκος οὐδενί,
οὔτ' ἐξ ἀνάγκης, οὔτε τοῦ πρώτου στόλου·
ἐμοὶ δὲ τούτων οὐδέν ἐστ' ἀρνήσιμον.
ὥστ' εἴ με τόξων ἐγκρατὴς αἰσθήσεται, 75

vellotti (Odiss. XIII. 142: ἀτιμίησιν ἰάλλειν τινά). Cf. Aiace 1244. Trach. 940. Euripide nella Fenic. v. 1535: σκότον ὄμμασι βαλών.

68. 69. Τὰ τοῦδε τόξα . . . πέρσαι (πέρθω) σοι. Opportuno lo Scol. προτρεπτικῶς εἰς τὴν συμμαχίαν οὐ τὸν ἄνδρα (Filottete) ἀλλὰ ψιλῶς τὰ τόξα ὠνόμασεν· εἰς δὲ τὴν πόρθησιν, τὸν Νεοπτόλεμον. Così par quasi che solo Neoptolemo sia destinato alla gloria del rovesciamento di Troia. — Τὸ Δαρδάνου πέδον: perifrasi per dire Troia. « Dardanus Iovis et Electrae filius, auctor generis regum Trojanorum, quem sub Ida monte Dardaniam condidisse Homerus tradit ». Camerar.

70. ὡς dichiarativo: cf. Curtius §. 525. Della costruzione di εἶναι col dat. Curtius §, 432.

72. οὐκ ἔνορκος οὐδενί, *juramento obstrictus nemini;* mentre gli altri eroi come dice a q. l. lo Scol. ὤμοσαν γὰρ τῷ Τυνδάρεῳ πάντες Ἕλληνες συνελθεῖν ἐὰν ἁρπασθῇ ἡ Ἑλένη. Vedi all' Aiace 1113.

73. οὔτ' ἐξ ἀνάγκης, *neque ex necessitate*. Allusione allo inganno, onde Ulisse avea studiato schivare la partecipazione alla guerra, scoperto il quale, eragli stata necessità di partire. Cf. v. 1025 e seg. A dimostrar vera questa interpretazione a rispetto dell' altra, che cioè queste parole stieno quasi a svolgere il concetto d' ἔνορκος, serve la negativa οὔτε (e non οὐδέ) la quale annunzia una circostanza indipendente. V. Curtius §. 625, 2. — οὔτε τοῦ πρώτου στόλου, come noi diremmo: nè della prima spedizione: οὔτε [εἷς] τῶν πρώτων πρὸς Ἴλιον σταλαμένων. « Genitivi pendent a notione, quae verbo πέπλευκας inest, ἦσθα ναυβάτης, cf. v. 246, seg. vel a simplici verbo ἦσθα ». Wunder. Nello stesso modo al v. 222: ποίας πατρίδος pende dal concetto di εἶναι inchiuso in τύχοιμ' ἂν εἰπών.

75. τόξων ἐγκρατής: Scol. ἔχων τὰ τόξα. Il possessore delle ἀνίκητα ὅπλα come le chiamerà al v. 78.

ΣΟΦΟΚΛΕΟΥΣ
ΦΙΛΟΚΤΗΤΗΣ

—————

ΤΑ ΤΟΥ ΔΡΑΜΑΤΟΣ ΠΡΟΣΩΠΑ

ΟΔΥΣΣΕΥΣ
ΝΕΟΠΤΟΛΕΜΟΣ
ΧΟΡΟΣ
ΦΙΛΟΚΤΗΤΗΣ
ΕΜΠΟΡΟΣ
ΗΡΑΚΛΗΣ

ΥΠΟΘΕΣΙΣ

Ἀπαγωγὴ Φιλοκτήτου ἐκ Λήμνου εἰς Τροίαν ὑπὸ Νεοπτολέμου καὶ Ὀδυσσέως καθ' Ἑλένου μαντείαν ὃς κατὰ μαντείαν Κάλχαντος, ὡς εἰδὼς χρησμοὺς συντελοῦντας πρὸς τὴν Τροίας ἅλωσιν, ὑπὸ Ὀδυσσέως νύκτωρ ἐνεδρευθείς, δέσμιος ἤχθη τοῖς Ἕλλησιν. ἡ δὲ σκηνὴ ἐν Λήμνῳ. ὁ δὲ χορὸς ἐκ γερόντων τῷ Νεοπτολέμῳ συμπλεόντων. κεῖται καὶ παρ' Αἰσχύλῳ ἡ μυθοποιία. ἐδιδάχθη ἐπὶ Γλαυκίππου. πρῶτος ἦν Σοφοκλῆς.

ΥΠΟΘΕΣΙΣ ΕΜΜΕΤΡΟΣ

Χρύσης Ἀθηνᾶς βωμὸν ἐπικεχωσμένον,
ἐφ' οὗπερ Ἀχαιοῖς χρησθὲν ἦν θῦσαι, μόνος
Ποίαντος ᾔδει παῖς ποθ' Ἡρακλεῖ συνών.
ζητῶν δὲ τοῦτον ναυβάτῃ δεῖξαι στόλῳ,
πληγεὶς ὑπ' ἔχεως ἐλίπετ' ἐν Λήμνῳ νοσῶν.
Ἕλενος δ' Ἀχαιοῖς εἶφ' ἁλώσεσθ' Ἴλιον
τοῖς Ἡρακλέους τόξοισι παιδί τ' Ἀχιλλέως.
τὰ τόξ' ὑπῆρχε παρὰ Φιλοκτήτῃ μόνῳ·
πεμφθεὶς δ' Ὀδυσσεὺς ἀμφοτέρους συνήγαγεν.

ὄλωλα, καὶ σὲ προσδιαφθερῶ ξυνών.
ἀλλ' αὐτὸ τοῦτο δεῖ σοφισθῆναι, κλοπεὺς
ὅπως γενήσει τῶν ἀνικήτων ὅπλων.
ἔξοιδα, παῖ, φύσει σε μὴ πεφυκότα
τοιαῦτα φωνεῖν μηδὲ τεχνᾶσθαι κακά. 80
ἀλλ' ἡδὺ γάρ τοι κτῆμα τῆς νίκης λαβεῖν,

v. 79. Ms. Laur. καί. v. 81. γάρ τι.

76. ὄλωλα, perfetto con assoluto valore di presente. Cf. Curtius §. 503. — καὶ σὲ προσδ. ξυνών. « E per ciò solo che io sia teco non te la risparmierà Filottete ».

77. σοφισθῆναι: Scol. σοφίσασθαι. Dello scambio de' generi o delle voci del verbo v. il Matthiae §. 496 e seg. trad. Peyron.

79. ἔξοιδα παῖ. Quanto ad ἔξοιδα v. la nota al v. 76. παῖ è un emendamento dell' Erfurdt per καί dato da' codici, e ormai accettato da critici. L' *asyndeton* che bisogna ammettere nella lezione de' ms. e che l' Hermann svolse nella sua nota a q. l. non pare opportuno. — φύσει σε μὴ πεφυκότα φωνεῖν ταῦτα. Complemento d' ἔξοιδα secondo la lezione emendata: φύσει πεφυκότα vale lo stesso che φύσει ὄντα. Tuttavia, come nota acutissimamente lo Schneidewin, il significato della parola è d' alquanto attenuato, e per ciò entra nella frase il dativo φύσει a mettere più sottilmente in rilievo l' idea di natura. Raffr. Eurip. nelle Bacc. 896:

τό τ' ἐν χρόνῳ μακρῷ
νόμιμον ἀεὶ φύσει τε πεφυκός.

Questo modo leggiadramente efficace lo incontrerai anco nella più bella prosa. Già primo l' usò Ippocrate: εἴ τις φύσει πέφυκεν ἀνδρεῖος (de aer. et loc. 554, de flat. 583). Cf. Platone nel Cratilo p. 389, cap. IX., e nel Filebo p. 14, cap. V.: e Lisia p. 193, al §. 29, dell' ἐπιτάφιος, e Senofonte nell' Ierone III. 9. L' infinito φωνεῖν τοιαῦτα μηδὲ τεχνᾶσθαι κακά determina l' idea d' idoneità che è inchiusa nel φύσει πεφυκότα. Cf. Curtius §. 560.

81. ἀλλ' ἡδὺ γάρ τοι. Brachylogia, come i Grammatici dicono, che ritroveremo anco a' v. 144-46, e all' 874. In essa le due locuzioni ἡδὺ γάρ τοι κτῆμα τὴν νίκην λαβεῖν e ἡδὺ γάρ τοι τὸ κτῆμα τῆς νίκης sono in un solo costrutto riunite per questo modo: ἡδὺ γάρ τοι κτῆμα, come predicato di ἐστὶ τὸ κτῆμα sottinteso, τῆς νίκης λαβεῖν. Quanto a questa forma di predicato ἡδὺ κτῆμα τὸ κτῆμα λαβεῖν τῆς νίκης v. al v. 892 e al 1200 dell' Aiace. Di queste locuzioni che si riuniscono

τόλμα· δίκαιοι δ' αὖθις ἐκφανούμεθα.
νῦν δ' εἰς ἀναιδὲς ἡμέρας μέρος βραχὺ
δός μοι σεαυτόν, κᾆτα τὸν λοιπὸν χρόνον
κέκλησο πάντων εὐσεβέστατος βροτῶν. 85

ΝΕΟΠΤΟΛΕΜΟΣ

ἐγὼ μὲν οὓς ἂν τῶν λόγων ἀλγῶ κλύων,
Λαερτίου παῖ, τούσδε καὶ πράσσειν στυγῶ.
ἔφυν γὰρ οὐδὲν ἐκ τέχνης πράσσειν κακῆς,

v. 82. Ms. Laur. δίκαιοι θ' αὖθις.

in un solo costrutto, cf. Krüger Gr. §. 47, 6, Nota seconda. « Plane eodem modo loquutus est Euripides Androm. 181: ἐπίφθονόν τι χρῆμα θηλειῶν ἔφυ . . . et in Phoenissis v. 206: φιλόψογον δὲ χρῆμα θηλειῶν ἔφυ . . . sic enim Latini: Plautus Amph. II. 2, 1:

Satin' parva res est voluptatum in vita,
Atque in aetate agunda,
Prae quam quod molestum 'st. — Hermann.

82. δίκαιοι δ' αὖθις ἐκφανούμεθα. Questo verso e massimamente l'avv. αὖθις, *in seguito*, è grandemente efficace per designare il carattere infinto che 'l poeta dà ad Ulisse.

83. εἰς ἀναιδές. Uno scrittore di prosa avrebbe detto εἰς ἀναίδειαν. Cf. nell' E. Col. 569: τὸ σὸν γενναῖον.

84. τὸν λοιπὸν χρόνον — μέρος βραχὺ ἡμέρας. Cf. Curtius §. 405. — δός μοι σεαυτόν: Terenzio negli Adel. V. 3, 53: *Da te hodie mihi.* — κᾆτα crasi per καὶ εἶτα.

85. κέκλησο. « Con una certa ironia quasi come nelle nostre lingue moderne: *fatti chiamare . . . che ti si chiami . . . (lass dich nennen)*. Schneidew.

86. « Ego quidem quae audire indignor, ea etiam facere recuso ». Che 'l relativo preceda il dimostrativo è cosa volgarissima: cf. Matthiae §. 478. Il Wunder allegò a questo luogo ricca copia d' esempii simili del nostro poeta: El. 441. Antig. 463, 645. Trachinie 23, 820.

87. Λαερτίου: Λαέρτιος o Λάρτιος altre forme di Λαέρτης. — τούσδε (λόγους) πράσσειν, dare ad essi adempimento. Vedi all' Edipo Re v. 68: πράττειν ἴασιν.

88. ἔφυν γάρ — οὔτ' αὐτὸς οὔθ' ὁ ἐκφύσας. Avverti al valore di αὐτός. Ugualmente nell' Edipo a Col. 462.

ἐπάξιος μέν, Οἰδίπους, κατοικτίσαι,
αὐτός τε παῖδές θ' αἵδε.

οὔτ' αὐτὸς οὔθ', ὡς φασίν, οὑκφύσας ἐμέ.
ἀλλ' εἴμ' ἕτοιμος πρὸς βίαν τὸν ἄνδρ' ἄγειν 90
καὶ μὴ δόλοισιν· οὐ γὰρ ἐξ ἑνὸς ποδὸς
ἡμᾶς τοσούσδε πρὸς βίαν χειρώσεται.
πεμφθείς γε μέντοι σοὶ ξυνεργάτης, ὀκνῶ

e nell' Aiace sul fine v. 1386:

ὡς ὁ στρατηγὸς οὑπιβρόντητος μολὼν
αὐτός τε χὡ ξύναιμος ἠθελησάτην

Nello stesso valore ritrovi αὐτός nell' inno omerico a Demeter v. 2.

Δήμητρ' ἄρχομ' ἀείδειν, αὐτὴν ἠδὲ θύγατρα.

Cf. il Protagora di Platone p. 313, 324, cap. V. e XIII. — ἐκ τέχνης κακῆς, *de mala arte, ex insidiis*. Spesse volte i Latini, come osserva il Dübner, in questo medesimo senso dicono *malis artibus*. Ugualmente al v. 563: ἐκ βίας e nell' Ed. re 528: ἐξ ὀρθῆς φρενός. Nel v. 90 πρὸς βίαν: avverbialm.: *ad vim (conversus)* lo stesso che *vi*. Quest' ultimo modo ritorna a' v. 92, 103, ed altri.

89. ὡς φασίν. Ricorda quale sia l' animo d' Achille secondo le parole di lui nel IX. dell' Iliade v. 312, che noi con lo Scoliaste riferiamo al v. 94.

v. 91. ἐξ ἑνὸς ποδός. Secondo alcuni; *uno pede contra nos tam multos stare non poterit*, intendendo per la locuzione *uno pede* non essendo che una sola persona, per ciò che stimano, come dice il Dübner, inconveniente a Neoptolemo un' allusione qualunque alla malattia onde Filottete è privato dell' uso d' un piede. Altri invece: *non enim ex uno pede facultatem nos, qui tam multi simus, domandi sumet*, e ciò a meglio dichiarare il valore di ἐκ già sopra spiegato da noi al v. 60. Locuzioni simiglianti incontreremo ad ogni passo in Sofocle: e in questa tragedia al v. 88: ἐκ τέχνης κακῆς, al 563: ἐκ βίας contrapposta a ἢ λόγοις. al 710: ἐξ ὠκυβόλων τόξων, al 1268: ἐκ λόγων καλῶν κακῶς ἔπραξα. Nel Coloneo 848: οὔκ οὖν ποτ' ἐκ τούτοιν γε μὴ σκήπτροιν ἔτι ὁδοιπορήσῃς: Aiace 27: ἐκ χειρός: Trachinie 877: ἐξ ἀκινήτου ποδός. Cf. Hartung.

92. τοσούσδε (ὄντας) con relazione alla ciurma della nave su cui ha fatto viaggio. — πρὸς βίαν, cf. l' ἐκ βίας sopra citato del v. 563, rispondente al più volgare βίᾳ di cui il Curtius al §. 441, a. e 467, C. c.

93. γε μέντοι, *tuttavia*, a cui fa contrasto βούλομαι δέ. Al v. 1052: νικᾶν γε μέντοι . . . νῦν δέ. Cf. Aiace 483. Antig. 495. — ὀκνῶ, veramente *temo, ho orrore* e di qui *nolo* degl' interpreti. Cf. Aiace 81,

προδότης καλεῖσθαι· βούλομαι δ', ἄναξ, καλῶς
δρῶν ἐξαμαρτεῖν μᾶλλον ἢ νικᾶν κακῶς. 95

ΟΔΥΣΣΕΥΣ

ἐσθλοῦ πατρὸς παῖ, καὐτὸς ὢν νέος ποτὲ
γλῶσσαν μὲν ἀργόν, χεῖρα δ' εἶχον ἐργάτιν·
νῦν δ' εἰς ἔλεγχον ἐξιὼν ὁρῶ βροτοῖς
τὴν γλῶσσαν, οὐχὶ τἄργα, πάνθ' ἡγουμένην.

dove pure è costruito con l'infinito come ne' p. om., cf. Il. V. 233, XX. 155, e nel Prometeo d'Esch. v. 629. Altrove troverai e di frequente la costruzione con *μή*, propria de' v. che significano *temere* alla quale accezione facilmente *ὀκνέω* è disceso; cf. più sotto v. 111.

94. *βούλομαι δὲ* e seg.: così parafrasò opportunamente lo Scoliaste: *θέλω εἰπὼν τὸ ἀληθὲς ἀποτυχεῖν μᾶλλον ἢ ἐξαπατᾶν τὸν ἄνδρα καὶ ἐπιτυχεῖν. Εἰσάγει δὲ αὐτὸν ὁ Σοφοκλῆς τὸν τοῦ πατρὸς λόγον λέγοντα* (Il. IX. 312).

ἐχθρὸς γάρ μοι κεῖνος ὁμῶς Ἀΐδαο πύλῃσιν
ὅς χ' ἕτερον μὲν κεύθῃ ἐνὶ φρεσίν, ἄλλο δὲ βάζῃ.

98. *εἰς ἔλεγχον*. Bene lo Scol. *εἰς πεῖραν τῶν πραγμάτων*. Educato dall'esperienza, come dirà Polinice del fratel suo Eteocle nell'Ed. Col. 1297:

οὐκ εἰς ἔλεγχον χειρὸς οὐδ' ἔργου μολών.

E con lo stesso modo Eurip. nell'Alc. 640: *ἔδειξας εἰς ἔλεγχον ἐξελθὼν ὃς εἶ* e Filemone Com. 4, p. 36: *οὐδ' εἰς ἔλεγχον ἔρχεται.*

99. Già lo Scol. scoprì l'allusione di questo verso: *κρείσσονα τῶν ἔργων οὖσαν τὴν γλῶσσαν. διαβάλλει τοὺς καθ' ἑαυτὸν ῥήτορας ὁ ποιητής, ὡς διὰ γλώσσης πάντα κατορθοῦντας*. Simile allusione ha eziandio Eurip. Ecuba 1187:

. . . . *ἀνθρώποισιν οὐκ ἐχρῆν ποτε*
τῶν πραγμάτων τὴν γλῶσσαν ἰσχύειν πλέον.

Di questa ironia del poeta v. nel proemio e nel nostro discorso su la tragedia di Sofocle. Il Müller Lett. gr. cap. XXIV. Vol. II. p. 119, della nostra traduzione, ha accennato alla *ironia tragica* di Sofocle ond'egli spiega il profondo dolore che sente l'anima del poeta per la limitazione dell'umanità. Ma questa stessa ironia ch'è l'interprete dell'anima del poeta, si distende anco ai fatti presenti e alle contingenze passeggiere della vita e in questo e in altri molti luoghi che sarà nostra cura accennare. Ne'quali tutti ritroveremo sempre *l'acu-*

ΝΕΟΠΤΟΛΕΜΟΣ

τί οὖν μ' ἄνωγας ἄλλο πλὴν ψευδῆ λέγειν; 100

ΟΔΥΣΣΕΥΣ

λέγω σ' ἐγὼ δόλῳ Φιλοκτήτην λαβεῖν.

ΝΕΟΠΤΟΛΕΜΟΣ

τί δ' ἐν δόλῳ δεῖ μᾶλλον ἢ πείσαντ' ἄγειν;

ΟΔΥΣΣΕΥΣ

οὐ μὴ πίθηται· πρὸς βίαν δ' οὐκ ἂν λάβοις.

v. 103. Il ms. Laur. πείθηται *pr. m.*

me della parola Sofoclea che a questa potente forza del poeta nostro è necessaria ministra. Avverti quì il valore proprio di τὴν γλῶσσαν ἡγουμένην πάντα βροτοῖς, reso dallo Scoliaste con queste parole: προηγουμένην εἰς ἅπαντα. ἀνύουσαν.

101. Ulisse insegna non essere da biasimare l'astuzia, quando per essa un alto scopo si possa raggiungere. Opposta dottrina professa Teseo nell'Ed. a Col. 1026:

. . . . τὰ γὰρ δόλῳ
τῷ μὴ δικαίῳ κτήματ' οὐχὶ σώζεται.

λέγω qui risponde all' *iubeo* latino. In questa stessa accezione lo ritrovi nel Coloneo al v. 837: χαλᾶν λέγω σοι e al v. 856: μὴ ψαύειν λέγω, e nelle Trachinie 137. Altrove, Ed. re 350, Ed. a Col. 932, ha usato ἐννέπω; nell'Aiace 1047, 1089: φωνῶ, e nell'Elettra 233, e nel Coloneo 864: αὐδῶ. Il termine di questi verbi imperativi talora è in accusativo più spesso in dativo. L'accusativo è prescelto, quando l'imperio segue a un forte commovimento della persona imperante come nel luogo citato dell'Ed. Re, dove Tiresia sacerdotalmente impera all Edipo:

. . . . ἐννέπω σὲ τῷ κηρύγματι
ᾧπερ προεῖπας, ἐμμένειν.

102. ἐν δόλῳ. Vedi la nota al v. 60.

103. οὐ μὴ πίθηται, cioè πείσαντ' ἄγειν. La identica costruzione del soggiuntivo per il futuro, familiarissima a' p. om., cf. Curtius §. 513, ritrovi nell'Aiace v. 83: οὐδὲ μὴ ἴδῃ e nel Coloneo v. 848. — πρὸς βίαν. Ritorna al concetto del v. 90. — οὐκ ἂν λάβοις. Il Curtius al §. citato nota l'affinità dell'ottat. potenziale col futuro, che qui ti si par manifesta.

ΝΕΟΠΤΟΛΕΜΟΣ

οὕτως ἔχει τι δεινὸν ἰσχύος θράσος;

ΟΔΥΣΣΕΥΣ

ἰοὺς ἀφύκτους καὶ προπέμποντας φόνον. 105

ΝΕΟΠΤΟΛΕΜΟΣ

οὐκ ἄρ' ἐκείνῳ γ' οὐδὲ προσμῖξαι θρασύ;

v. 106. Il ms. Laur. γ' οὔτε.

104. *θράσος ἰσχύος*, ***fiducia virium suarum***, Schueidewin, il quale, nè forse a torto sospettò dovesse leggersi *ἰσχύος κράτος*, essendo molto probabile che il *θράσος* sia qui venuto da uno scambio col v. 106. — *οὕτως* appartiene a *δεινόν*. Avverti alla delicata gradazione di sentimento che è nell'indefinito *τὶ* apposto a *θράσος*. Ugualmente Aristof. negli Uccelli v. 63: *οὕτως τι δεινὸν οὐδὲ κάλλιον λέγειν*.

105. Nelle Trach. 265: *ἄφυκτα βέλη* (*ἀ-φεύγω*).

106 Lo Scoliaste: *οὐκοῦν οὐδὲ προσελθεῖν αὐτῷ εὔθαρσές ἐστι καὶ ἀσφαλές*; *θρασύς* è l'uomo che noi diciamo ***coraggioso;*** qui l'attributo dall'agente a cui compete, è trasportato all'azione, come già nel X. dell'Il. 223:

μᾶλλον θαλπωρὴ καὶ θαρσαλεώτερον ἔσται.

e nella VII. nemea di Pindaro v. 74: *θρασύ μοι τόδ' εἰπεῖν*. Questo modo, che ha non pochi riscontri anche nell'italiano e basti per tutti l'esempio di Dante Inf. 2.

Temer si dee di sole quelle cose
C'hanno potenza di fare altrui male,
Dell'altre nò, chè non son paurose.

dalla poesia passò nella prosa, e Senofonte, narrando nel II. degli Ellenici, cap. V. 32, le dissensioni fra' Mantineesi e que' di Tegea e l'osteggiare de' Lacedemoni contro a que' primi, ripetè il modo omerico sopra citato: *καὶ τὸ μὲν μὴ πρὸς τὴν πόλιν προσβαλεῖν ἂν ἔτι αὐτούς, ἤδη τι ἐδόκει θαρραλεώτερον εἶναι*. Quasi poi a comento di tutti i luoghi da noi riferiti serve il passo di Platone nel Lachete p. 198, b. riferito pure dal Wunder: *ἡγούμεθα δεινὰ μὲν εἶναι, ἃ καὶ δέος παρέχει, θαρραλέα δέ, ἃ μὴ δέος παρέχει*. — *προσμῖξαι* è preso qui intransitivamente come nelle Trachinie *προσέμιξεν* v. 821. — *οὐκ ἄρα* dà tono interrogativo e negativo insieme alla frase. Della differenza fra *οὐκ ἆρα* e *οὐκ ἄρα*, definita a q. l. dall'Hermann con queste parole: « *οὐκ ἆρα* in interrogatione, nisi fallor, ab *οὐκ ἄρα* similiter differt,

ΟΔΥΣΣΕΥΣ

οὔ, μὴ δόλῳ λαβόντα γ', ὡς ἐγὼ λέγω.

ΝΕΟΠΤΟΛΕΜΟΣ

οὐκ αἰσχρὸν ἡγεῖ δῆτα τὰ ψευδῆ λέγειν;

ΟΔΥΣΣΕΥΣ

οὔκ, εἰ τὸ σωθῆναί γε τὸ ψεῦδος φέρει.

ΝΕΟΠΤΟΛΕΜΟΣ

πῶς οὖν βλέπων τις ταῦτα τολμήσει λαλεῖν; 110

ΟΔΥΣΣΕΥΣ

ὅταν τι δρᾷς εἰς κέρδος, οὐκ ὀκνεῖν πρέπει.

ΝΕΟΠΤΟΛΕΜΟΣ

κέρδος δ' ἐμοὶ τί τοῦτον ἐς Τροίαν μολεῖν;

v. 108. Il ms. Laur. ἡγῆι τάδε ψευδῆ (δὴ).

ut οὐκοῦν ab οὔκουν; ut οὐκ ἄρα dicatur, ubi potior vis in negatione est, οὐκ ἆρα, ubi est in voce ad quam refertur negatio »; consulta il Curtius §§. 607, 637.

107. Ulisse non risponde già alla interrogazione di Neoptolemo, ma continua a svolgere il suo proprio pensiero. No, non potrai prenderlo, se tu nol prenda, com'io dico, per astuzia.

108. τὰ ψευδῆ. *La menzogna;* τὰ ψευδῆ λέγειν anche in prosa è dire menzogna. Cf. i v. 373, 1236, e nell' Ed. Col. 808.

109. Construisci: οὔκ, εἰ τὸ ψεῦδός γε φέρει τὸ σωθῆναι.

110. πῶς βλέπων, *quo vultu, qua fronte*. Similmente nell' Aiace v. 462:

> καὶ ποῖον ὄμμα πατρὶ δηλώσω φανεὶς
> Τελαμῶνι;

i quali modi ricordano a noi il *verissima fronte dicere* de' Latini passato poi nel nostro linguaggio. — τις, per ἐγώ.

111. ἐς κέρδος. Cf. Curtius §. 449, d. — di ὀκνεῖν v. al v. 93. Simigliante parola pronunzia anche Oreste al v. 61, dell' Elettra:

> δοκῶ μὲν οὐδὲν ῥῆμα σὺν κέρδει κακόν.

Ma l' antica epopea esiodea fermava l' opposta sentenza: Ἔργα καὶ Ἡμ. v. 352:

> μὴ κακὰ κερδαίνειν· κακὰ κέρδεα ἶσ' ἄτῃσιν.

112. Construisci: τί κέρδος ἐμοί (ἐστι τὸ) μολεῖν τοῦτον εἰς Τροίαν.

ΟΔΥΣΣΕΥΣ

αἱρεῖ τὰ τόξα ταῦτα τὴν Τροίαν μόνα.

ΝΕΟΠΤΟΛΕΜΟΣ

οὐκ ἄρ' ὁ πέρσων, ὡς ἐφάσκετ', εἴμ' ἐγώ;

ΟΔΥΣΣΕΥΣ

οὔτ' ἂν σὺ κείνων χωρὶς οὔτ' ἐκεῖνα σοῦ. **115**

ΝΕΟΠΤΟΛΕΜΟΣ

θηρατέ' οὖν γίγνοιτ' ἄν, εἴπερ ὧδ' ἔχει.

ΟΔΥΣΣΕΥΣ

ὡς τοῦτό γ' ἔρξας δύο φέρει δωρήματα.

ΝΕΟΠΤΟΛΕΜΟΣ

ποίω; μαθὼν γὰρ οὐκ ἂν ἀρνοίμην τὸ δρᾶν.

ΟΔΥΣΣΕΥΣ

σοφός τ' ἂν αὐτὸς κἀγαθὸς κεκλῇ ἅμα.

ΝΕΟΠΤΟΛΕΜΟΣ

ἴτω· ποιήσω, πᾶσαν αἰσχύνην ἀφείς. **120**

v. 116. Il ms. Laur. *θηρατέα γίγνοιτ'.* v. 118. *ποίωι* eraso *ι*. v. 119. *αὐτὸς κέκλησ'* p. m. v. 120. *ποήσω.*

113. *αἱρεῖ.* « Come bene spesso negli oracoli, ciò che immancabilmente ne sovrasta è posto al tempo presente ». Schneidew.

114. *ὡς ἐφάσκετε* *quando mi chiamaste da Sciro*.

115. Sottintendi: *εἴης ὁ πέρσων.*

116. *οὖν* non risponde alla misura nè è diplomaticamente fermato: forse le parole sarebbono a collocare in quest'ordine: *γίγνοιτ' ἄν, εἴπερ ὧδ' ἔχει, θηρατέα.* Nauck.

117. Avverti che *φέρει* è medio. — *ὡς* appartiene a *φέρει*. Raffr. pel concetto il v. 1088, dell' Elettra: *δύο φέρει ἐν ἑνὶ λόγω, σοφά τ' ἀρίστα τε παῖς κεκλῆσθαι.* — *δωρήματα, τιμήματα* Scol.

118. Lo stesso infinito con l'articolo ritrovi nell' Aiace v. 114. Cf. Curtius §. 573.

119. *αὐτός* per *ὁ αὐτός* *(tu) idem*. — *κεκλῇο* per *κεκλῇσο* da *κεκλήμην* ottativo perfetto di *καλέω*.

120. *ἴτω*, *fiat*, e it. *vada*. Locuzione al neutro che è usata quando si prende una qualche deliberazione a nostro mal'in cuore. La

ΟΔΥΣΣΕΥΣ

ἢ μνημονεύεις οὖν ἅ σοι παρήνεσα;

ΝΕΟΠΤΟΛΕΜΟΣ

σάφ' ἴσθ', ἐπείπερ εἰς ἅπαξ συνήνεσα.

ΟΔΥΣΣΕΥΣ

σὺ μὲν μένων νῦν κεῖνον ἐνθάδ' ἐκδέχου,
ἐγὼ δ' ἄπειμι, μὴ κατοπτευθῶ παρών,
καὶ τὸν σκοπὸν πρὸς ναῦν ἀποστελῶ πάλιν. 125
καὶ δεῦρ', ἐάν μοι τοῦ χρόνου δοκῆτέ τι
κατασχολάζειν, αὖθις ἐκπέμψω πάλιν
τοῦτον τὸν αὐτὸν ἄνδρα, ναυκλήρου τρόποις

v. 126. Il ms. Laur. δοκῆτ' ἔτι. v. 127. αὖτις ἐκπέμπω (ψω).

Medea d'Euripide quando delibera il sacrificio de' figli alla sua furiosa passione v. 819, esclama:

ἴτω· περισσοὶ πάντες οὑν μέσῳ λόγοι.

122. σαφ' ἴσθι. Cioè μνημονεύειν με τούτων ἅ μοι παρήνεσας. Neoptolemo che ha potuto far tacere per un momento la voce della più specchiata onoratezza, disdegna d'udire una seconda volta parole che suonano male nel fondo dell'animo suo. Il suo dispetto si fa ben chiaro nella sostituzione di συνήνεσα (quasi συνεθέμην) al παρήνεσα d'Ulisse. συνήνεσα, cf. Ed. Col. 1508.

125. τὸν σκοπόν, quello di cui è stata parola a' v. 45 e 48.

126. τοῦ χρόνου κατασχολάζειν, *tempus cunctando terere*. τοῦ χρόνου è retto da τι obb. del verbo κατασχ. L'articolo preposto a χρόνου gli dà valore di tempo definito o destinato a una qualche cosa.

127. αὖθις πάλιν, v. la nota al v. 342.

128. ναυκλήρου τρόποις, per τρόπῳ *habitu*, com'ha dimostrato l'Hermann allegando tre luoghi dell'orestiade d'Eschilo: Coef. 479. Eum. 441. Agam. 918. Il ναυκλήρου τρόπος ci è poi così dipinto da Plauto (Miles. IV. sc. 4, 41.)

Facito uti venias ornatus ornatu huc nauclerico:
Causiam habeas ferrugineam . . . .
Palliolum habeas ferrugineum (nam is colos thalassicu 'st):
Id, connexum in humero laevo, expapillato brachio;
Praecinctusque aliqui, adsimulato quasi gubernator sies.

μορφὴν δολώσας, ὡς ἂν ἀγνοίᾳ προσῇ·
οὗ δῆτα, τέκνον, ποικίλως αὐδωμένου, 130
δέχου τὰ συμφέροντα τῶν ἀεὶ λόγων.
ἐγὼ δὲ πρὸς ναῦν εἶμι, σοὶ παρεὶς τάδε·
Ἑρμῆς δ' ὁ πέμπων δόλιος ἡγήσαιτο νῷν

Ναυκλήρου τρόποις, τῇ τε ἐσθῆτι καὶ ὅλῳ τῷ σχήματι ναυκλήρου σαυτὸν ἀποδείξας. — ὡς ἂν ἀγνοίᾳ προσῇ, ἵνα μὴ γνωσθῇ (Scol.). — ἀγνοία, più comunemente ἄγνοια, cf. anche Trach. 350: προσῇ ἄγνοια per ἀγνοηθῇ. Il modo μορφὴν δολώσας richiama alla memoria il virgiliano (Aen. I. 683):

Tu faciem illius, noctem non amplius unam
Falle dolo, et notos pueri puer indue vultus.

130. Τοῦ ναυκλήρου δόλιά σοι διαλεγομένου καὶ ἀσυμφανῆ. (Scol.) αὐδᾶσθαι verbo di forma media e qui e nell' Aiace 772, è preso in significato attivo. Neoptolemo deve prendere delle parole del ***nauclerus*** ciò che possa fare al suo caso; e le parole del finto marino son dette τῶν ἀεὶ λόγων vale a dire continue e a lui confacenti, per ciò ch' elleno esser denno ποικίλοι piene cioè di accorgimento e di astuzia.

132. παρεὶς τάδε. παρίημι, cf. Curtius §. 313.

133. Ἑρμῆς ὁ πέμπων δόλιος. ὁ πέμπων, *che ci è scorta in questa impresa*. Ricorda, per non citare altri esempi, che appunto Ermete è la guida, πομπός, di Priamo ad Achille nell' ultimo libro v. 336, dell' Iliade. Nell' Elettra il coro invoca Ermete a guida d' Oreste, quand' e' muove a perpetrare la fatale vendetta. Cf. il v. 1395, e la nota. — Ἑρμῆς δόλιος. Della ragione di questo nome così discorre il Preller: Griechische Mythologie: Parte 2.ª 9, pag. 312, 313, del vol. 1. seconda ediz. « Questa sua abilità (d' Ermete) nel commercio e in ogni sorta di scaltre e astute pratiche viemeglio è determinata dalla innata *rapace* natura di lui, la quale ha, come già sopra è stato notato, un' oscura e nebulosa attinenza col suo significato naturale, se pure la parola κλέπτω lat. *clepo* tanto piena di significato, ha una qualche attinenza radicale con *occulo* e *clam* (Cf. G. Curtius, Grundzuge d. et. 1, 50, 119, il quale ravvicina a queste parole il gotico *hliftus* che è il *Dieb* tedesco: ladro). *Hermes* è dunque il dio notturno per eccellenza, il dio che spia nella notte e per ciò ch' egli è tale, scaltro insieme e rapace, presidio e amico d' ogni ladro, come lo chiamano e l' inno omerico e 'l poeta Ipponatte Quindi

Νίκη τ' Ἀθάνα Πολιάς, ἣ σῴζει μ' ἀεί.

v. 134. Il ms. Laur. ἀθηνᾷ.

egli appare dall'Ade nel campo de' giganti coperto tutto da un involucro di nubi che lo rende invisibile, e da lui riceve Autolico figlio suo, il dono di rendere e sè stesso e tutte cose a suo piacere invisibili. La superstizione popolare e i poeti hanno di buon grado e naturalmente innalzate queste prerogative d' Ermete. (Cf. l' inno om. Aesch. Choeph. 726. Hipponax. fr. 1. φωρῶν ἑταῖρε. Arist. Plut. 1139, e ricorda Orazio nell' ode decima del lib. I.

« *Callidum quidquid placuit, jocoso*
Condere furto).

Dev'essere quindi una imitazione da Alceo, se presso Orazio (in quell' ode medesima) mentre Apolline lo minaccia, egli dalla faretra gli trae le saette, come dall' istessa o da una simigliante sorgente può discendere la narrazione dello Scoliaste all' Iliade XXIV. 24, dove è data ragione delle ladre inclinazioni d' Ermete in ciò che Giove furtivamente siasi trovato con Maia (ὅτι καὶ Ζεὺς κλέψας τὴν Ἥραν ἐμίγη Μαίᾳ); e 'l primo saggio di queste sue inclinazioni in ciò consiste, ch' egli, mentre sua madre si bagna insieme con le sue sorelle le Atlantidi, le sottragga le vesti. Nell' arte figurativa poi un eccellente maestro seppe in questa figura del gagliardo e ardito ladroncello trovar tanta grazia, che lo ha eternato, affatto in conformità della poetica descrizione del furto de' giovenchi, mentr' è ricoperto da Giove nel suo lenzuolo e con astute finzioni discolpa sè stesso; meravigliosa figura della quale esistono tuttavia varie copie. (Vedi Braun Ant. Marmorw. Dec. 2. t. 1.) Per questa cagione appunto Ermete è naturalmente il δόλιος, πολύτροπος αἱμυλομήτης κλεψίφρων e secondo l' inno a lui indirizzato egli è ancora tutto ciò che più largamente da questo concetto si svolge ».

134. Atena, la dea protettrice d' Ulisse, Cf. Aiace 34, e seg., è qui invocata col nome paesano ateniese di Νίκη e Πολιάς. Pausania I. 25, 7, ricorda il culto consacrato ad Atena come protettrice della città, della qual cosa è altissimo testimonio il psefisma di Temistocle conservatoci da Plutarco (in Temist. X): τὴν πόλιν παρακαταθέσθαι τῇ Ἀθηνᾷ τῇ Ἀθηνάων μεδεούσῃ. Cf. anche Aristoph. Equit. 581, e Thesmoph. 1140. « Oltre ai due grandi templi d'Atena Polias (πολιοῦχος) e di Atena Partenos si trovò su l' acropoli un altro monumento della dea nella cui leggenda è chiamata *Nike* a cagione della vittoria riportata sopra i giganti. Cf. Eurip. Ion. 457, 1529. » Schneidewin.

ΧΟΡΟΣ

στροφὴ α.

τί χρή, τί χρή με, δέσποτ', ἐν ξένᾳ ξένον 135
στέγειν ἢ τί λέγειν πρὸς ἄνδρ' ὑπόπταν;
φράζε μοι.
τέχνα γὰρ τέχνας ἑτέρας
προύχει καὶ γνώμα παρ' ὅτῳ τὸ θεῖον
Διὸς σκῆπτρον ἀνάσσεται. 140

v. 135. Il ms. Laur. τί χρὴ τί χρὴ δέσποτά μ' ἐν. v. 139. γνώμας.

De' culti d'Atena ne' tempii a lei sacri discorre il Preller nella Gr. Myth. Zweit. Absch. p. 156, 157, vol. 1, ed. seconda. È però a ricordare che 'l nome di πολιάς e πολιοῦχος che Atena ebbe comuni con Giove, πολιεύς, non la fecero distinta già solo in Atene ma anco fra' Dorii di Sparta e di Creta.

PARODO DEL CORO. — 135. e seg. Della ragione di tutto il parodo è discorso nel proemio; la distribuzione metrica di tutti i canti corali segue la tragedia. Con la prima strofe il Coro angustiato nell'animo, chiede dall'alta perspicacia del suo re consigli e prescrizioni di ciò che abbia a dire o a tacere per non iscopr.re il vero stato delle cose a Filottete. — ἐν ξένᾳ ξένον. Nel Coloneo ugualmente, v. 184: τόλμα ξεῖνος ἐπὶ ξένης. — στέγειν λέγειν. È 'l secondo esempio di allitterazione che già incontriamo. Al v. 83: ἡμέρας μέρος· al 297: ἔφην' ἄφαντον φῶς· al 1380: δεινὸν οἶνον αἰνέσας· ed altri altrove. — πρὸς ἄνδρ' ὑπόπταν. πρὸς τὸν ὑφορώμενον ἡμᾶς ἄνδρα τί δεῖ λέγειν ἢ σιωπᾶν; Lo Scol.

138. e seg. τέχνα γὰρ τέχνας. Intendi: τέχνης γὰρ ἑτέρας (καὶ γνώμης ἑτέρας) προέχει ἡ τέχνη καὶ ἡ γνώμη (τούτου) παρ' ᾧτινι τὸ θεῖον σκῆπτρον Διός ἐστι. Cf. Ed. Re 380: τέχνη τέχνης ὑπερφέρουσα. Ad ἐστί o a κεῖται Sofocle ha preferito il verbo più significativo ἀνάσσεται, *apud quem Jovis sceptrum regitur*, modo che richiama a mente due celebri locuzioni dell'epica; quanto al concetto: Il. I. 278:

. . . . . οὔ ποθ' ὁμοίης ἔμμορε τιμῆς
σκηπτοῦχος βασιλεύς, ᾧτε Ζεὺς κῦδος ἔδωκεν.

quanto alla forma: Virgil. Aen. I. 340:

Imperium Dido Tyria regit urbe profecta
Germanum fugiens.

Nel Coloneo v. 449. troveremo similmente σκῆπτρα κραίνειν.

σὲ δ', ὦ τέκνον, τόδ' ἐλήλυθεν
πᾶν κράτος ὠγύγιον· τό μοι ἔννεπε,
τί σοι χρεὼν ὑπουργεῖν;

NEOΠΤΟΛΕΜΟΣ

νῦν μὲν ἴσως γὰρ τόπον ἐσχατιαῖς

v. 141. Il ms. Laur. ἐλήλυθε.

141. e seg. « Per ciò che la dignità regale e con essa la piena sovranità (πᾶν κράτος) da Peleo ed Achille era passata in Neoptolemo e così era venuto a trovarlo, Sofocle disse σὲ ἐλήλυθεν e non σοί che avrebbe pure accennato a una qualche casuale distribuzione dell' autorità regale. Cf. Erod. IX. 26, σφμὲν ἡμέας ἱκνέεσθαι ἡγεμονεύειν κατάπερ ἐν τῷ πρόσθε χρόνῳ. Data ragione della sua preghiera torna il Coro là donde ha preso le mosse: il perchè (τό) dimmi . . . » Schneidewin. Di τό per διό che ne' p. om. è frequentissimo, v. Matthiae §. 291.

πᾶν κράτος. Nel senso in cui i latini e noi usiamo *sommo* i greci usano frequentissimamente πᾶς. Quindi al *summa potestas* risponde πᾶν κράτος. Cf. più avanti i versi 397, 1164, e nell' Aiace 436: πᾶσαν εὔκλειαν. Εἰς πάντα κίνδυνον ἐλθεῖν trovi presso Senofonte, Cirop. VII. 2, 22. Di questo valore dell' aggettivo πᾶς discorse il Dissen T. 2.° p. 475, del suo Comentario a Pindaro.

ὠγύγιον. τὸ ἐξ ἀρχῆς τιθέμενον. Schol. Nello stesso senso Simmia: ὠγύγιον σκᾶπτρον. Al. 12. Cf. nel Coloneo v. 1770 e la nota dov' è pure richiamato il luogo di Eschilo (Septem ad Th. 303.)

» Οἰκτρὸν γὰρ πόλιν τήνδ' ὠγυγίαν
Ἀΐδι προϊάψαι, δορὸς ἄγραν κ. τ. λ.

e dichiarato secondo il Blomfield Gloss. ad. Aeschyli Sept. c. Theb.

144. 46. Raffronta la nota del v. 81, e come in quello non è la virgola dopo ἀλλά così qui non la poniamo dopo νῦν μέν. — ἐσχατιαῖς. intendi col Dübner: posto su questo estremo lembo: il luogo, onde il Coro ha da vedere la caverna di Filottete, è sintatticamente indicato, come potrebbe significarsi il modo di vedere la caverna medesima: riguardare di fondo, diciamo noi e qui invece col dativo senza preposizione. Nell' Odissea invece IX. 182.

Ἔνθα δ' ἐπ' ἐσχατιῇ σπέος εἴδομεν, ἄγχι θαλάσσης
Ὑψηλόν, δάφνῃσι κατηρεφές,

parlando della spelonca del Ciclope, molto conforme alla quale, av-

προσιδεῖν ἐθέλεις ὅντινα κεῖται, 145
δέρκου θαρσῶν· ὁπόταν δὲ μόλῃ
δεινὸς ὁδίτης, τῶνδ' ἐκ μελάθρων
πρὸς ἐμὴν αἰεὶ χεῖρα προχωρῶν
πειρῶ τὸ παρὸν θεραπεύειν.

ΧΟΡΟΣ

ἀντιστροφὴ α.

μέλον πάλαι μέλημά μοι λέγεις, ἄναξ, 150
τὸ φρουρεῖν ἐπὶ σῷ μάλιστα καιρῷ.

v. 151. Il ms. Laur. τὸ σὸν φρουρεῖν ὄμμ' ἐπί.

verte acutamente lo Schneidewin, è immaginata dal poeta la spelonca di Filottete. — τόπον κεῖσθαι, come ἕζεσθαι ἕδραν, ζυγόν nell'Aiace 248, θάσσειν ἕδρας nell' E. Re 161. Tucidide I. 37: ἡ πόλις αὐτάρκη θέσιν κειμένη. Spesso i verbi di stato in luogo prendono l'accusativo nell' accezione di occupare. Cf. Krüger II. §. 46, 6. Nota 2.

147. δεινὸς ὁδ. Filottete è chiamato formidabile a cagione de' suoi dardi fatali. Egli ora è assente dalla caverna; e ad intendere il τῶνδ' ἐκ μελάθρων, che il Wunder soppresse e che tuttavia in molte edizioni si riporta a μόλῃ ponendo la virgola dopo μελάθρων bisogna supporre, che appunto una delle uscite dalla caverna formi il fondo della scena e quindi Neoptolemo accenni al momento in cui Filottete da questa bocca della sua spelonca muova verso di lui che tiene il λογεῖον e'l Coro che è nell' ὀρχήστρα. Questa interpretazione che parrebbe confortata da ciò che è detto nella nota precedente a proposito di ἐσχατιαῖς fu già abbandonata dallo stesso Schneidewin che da prima l'aveva accolta, interpungendo secondo lo Scolio che riferiamo al v. seg.

148. πρὸς ἐμὴν ἀεὶ χεῖρα προχωρῶν, *ad manum mihi praesto*. E lo Scol. ὥσπερ ἐγὼ προχωρῶ, οὕτως ἀκολουθῶν πειρῶ με θεραπεύειν ἀεί. — τὸ παρόν, *ad rem praesentem, propositam; al momento*.

150. Intendi: κελεύεις φρουρεῖν, ὅπερ πάλαι ἐμοὶ ἔμελεν.

151. Già il Brunck ed il Buttmann appoggiati alla recensione Tricliniana rigettarono come falso τὸ σόν perciocchè ove ὄμμα dovesse dal possessivo essere accompagnato avrebbe dovuto leggersi ἐμόν. Difese la lezione de' ms. l'Hermann interpretando: « tuum vultum et nutum observare, ita ut maxime tibi opportunum est; » e recò innanzi l'autorità dello Scoliaste. L'anteriore emendamento fu ritenuto

νῦν δέ μοι
λέγ', αὐλὰς ποίας ἔνεδρος
ναίει καὶ χῶρον τίν' ἔχει. τὸ γάρ μοι
μαθεῖν οὐκ ἀποκαίριον, 155
μή προσπεσών με λάθη ποθέν·
τίς τόπος ἢ τίς ἕδρα, τίν' ἔχει στίβον,
ἔναυλον ἢ θυραῖον;

NEOΠΤΟΛΕΜΟΣ

οἶκον μὲν ὁρᾷς τόνδ' ἀμφίθυρον

v. 156. Il ms. Laur. μή με λάθηι προσπεσών. προσπελάσας. s. manus.

dal Wunder, che, soppresso τὸ σόν, prese ὄμμα per subbietto di φρουρεῖν e lo intese per l'occhio del Coro, allegando i v. 225, 226, delle Trachinie; e ad esso si accostò pure il Dübner e, come pare, il Dindorf. A noi la più retta sentenza è sembrato che fosse sopprimere con τὸ σόν anche ὄμμα, come già fece lo Schneidewin nel testo da noi riprodotto. Chè se in fatti è il possessivo una interpolazione, non v'ha argomento per ritenere di più pura origine ὄμμα. — ἐπὶ σῷ μάλιστα καιρῷ, « *tuo potissimum commodo* ». Schneidw.

153. ἔνεδρος ναίει. Mentre αὐλὰς ἔνεδρος ναίει risguarda a così dire la dimora stabile di Filottete e la sua abitazione, χῶρον ἔχει accenna al punto in cui ora si trova per il momento. Avverti che nella prima locuzione, quasi a far meglio spiccare la differenza, il concetto di αὐλάς è allargato da ἔνεδρος apposto al soggetto. Vedi poco sotto.

154. τό per τοῦτο come spesso ne' poemi omerici.

156. Le stesse parole, mutatone l'ordine per la diversa forma dell' enunciazione, che al v. 46.

157. seg. Ritorna alla distinzione della dimora stabile, ἕδρα αὐλαί, e del luogo in cui momentaneamente si trova: τόπος χῶρος. Cf. v. 212, οὐκ ἔξεδρος, ἀλλ' ἔντοπος ἀνήρ. — τίν' ἔχει στίβον per ποῦ στείβεται ο στείχει, ἐντὸς ἢ ἐκτός. L' ἔναυλος del nostro verso ricorda il θείᾳ μανίᾳ ξύναυλος del primo stasimo dell'Aiace. v. 611.

159. 60. La particella μέν e 'l membro a cui appartiene, non hanno espresso nè il δέ nè 'l membro corrispondenti, perchè l'apodosi che era per pronunziare Neoptolemo è sostituita da αὐτὸς ὁ τλήμων di cui direttamente dimanda il corifeo. — οἶκον πετρίνης κοίτης. Giuntura simile a queste che nella lingua sono più volgari: θανάτου τελευ-

πετρίνης κοίτης. 160

ΧΟΡΟΣ

ποῦ γὰρ ὁ τλήμων αὐτὸς ἄπεστιν;

ΝΕΟΠΤΟΛΕΜΟΣ

δῆλον ἔμοιγ' ὡς φορβῆς χρείᾳ
στίβον ὀγμεύει τόνδε πέλας που.
ταύτην γὰρ ἔχειν βιοτῆς αὐτὸν
λόγος ἔστι φύσιν, θηροβολοῦντα 165
πτηνοῖς ἰοῖς σμυγερὸν σμυγερῶς,
οὐδέ τιν' αὐτῷ
παιῶνα κακῶν ἐπινωμᾶν.

v. 161. Il ms. L. ἄπεστι. v. 166. στυγερὸν στυγερῶς. v. 167. αὐτῶι.

τή, τέλος θανάτοιο, λόγων ἐπιστολαί. Avverti ancora l'aggiunzione di πετρίνης a κοίτης anzichè ad οἶκον. Più avanti troveremo al v. 1101, un'altra trasposizione d'aggettivo πολιᾶς πόντου θινός. Vedi la nota.

161. ποῦ γάρ: *ubinam*.

162. φορβῆς χρείᾳ. Cf. v. 43.

163. στίβον ὀγμεύει. Lo Scol. ὄγμος· ἡ ἐπὶ στίχον φυτεία· νῦν δὲ ἀντὶ τοῦ ἐφεξῆς πορεύεται. A questa esplicazione dello Scol. aggiungo l'altra di Suida: ὄγμος, ἡ κατὰ στίχον ἔφοδος τῶν θεριστῶν. Quindi l'Hermann: « ὀγμεύειν στίβον est *viam deinceps prosequi* similitudine a metentibus repetita ». Intendi: *si trascina fuori*: e bene avvertì lo Schneidewin: « il lungo strascico delle vestigia che lascia l'aratro nel campo è qui adoprato a rappresentare il lento trascinarsi d'un piede ammalato ». Raffronta il v. 291: δύστηνον ἐξέλκων πόδα.

164. ταύτην. Serve a preannunziare θηροβολοῦντα. Cf. v. 1355, e nell'Edipo re v. 10 e la nota.

166. σμυγερὸν σμυγερῶς. La parola σμυγερός da' Grammatici è spiegata ἐπίπονος, οἰκτρός, μοχθηρός; la troverai di frequente ne' tragici e sempre nel significato di *triste*. Quanto alla giuntura dell'avv. con l'aggettivo raffr. il v. 198, dell'Elettra:

δεινὰν δεινῶς προφυτεύσαντες
μορφάν.

167. 168. οὐδέ τιν' αὐτῷ παιῶνα κ. ἐπινωμᾶν. « Neque unquam ei accedere medicum malorum ». Schn. παιῶνα nel significato di medico è frequentissimo ne' tragici come dimostrò il Blomfield nel glos.

ΧΟΡΟΣ

στροφὴ β.

οἰκτείρω νιν ἔγωγ', ὅπως
μή του κηδομένου βροτῶν 170
μηδὲ ξύντροφον ὄμμ' ἔχων,
δύστανος, μόνος ἀεί,
νοσεῖ μὲν νόσον ἀγρίαν,
ἀλύει δ' ἐπὶ παντί τῳ
χρείας ἱσταμένῳ. πῶς ποτε, πῶς δύσμορος ἀντέχει; 175
ὦ παλάμαι θεῶν,
ὦ δύστανα γένη βροτῶν,

v. 171. Il ms. Laur. μὴ σύντροφον. v. 177. παλάμαι θνητῶν.

all'Agamennone d'Eschilo (cf. v. 99). ἐπινωμᾶν che lo Scoliaste spiega ἐξευρίσκειν, e propriamente varrebbe *dispensare*, è preso quì intransitivamente come al v. 717: προσνωμᾶν.

169-173. Il senso generale di tutto il luogo così è dichiarato dallo Scoliaste: ἐλέω αὐτόν, πῶς δύναται διάγειν, μήτε συνοικῶν τινι, μήτε κηδόμενόν τινα ἔχων. «Il Coro ricordando i due capitali dolori di Filottete, che più volte vedremo lumeggiati più specialmente, lo compassiona, per ciò ch'e' non abbia in su la faccia della terra un sol'uomo che prenda cura di lui (cf. 195, 281 e seg.); nè abbia compagno della vita un amico, il cui occhio pietoso (cf. Aiace 977,) mitighi i suoi dolori. Raffronta per tutto questo luogo i v. 693 e seg.» Schneidewin. — του per τινός da cui dipende βροτῶν. — ὄμμα per la persona che terrebbe l'occhio benevolo su Filottete; mentre al concetto di questa persona si riporta l'aggettivo σύντροφον quasi convivente. — ἔχων. Avverti la giuntura del nominativo participio a un genitivo assoluto. Cf. Trach. 292 e vedi Krüger Gr. §. 56, 14, Nota 2. — νόσον νοσεῖν v. al v. 59.

174. 175. ἀλύει δ' ἐπὶ παντί τῳ χρείας ἱσταμένῳ. Lo Scol. ἐπὶ παντὶ ἐν χρείᾳ γινομένῳ ἀπορεῖ. Intendi dunque πᾶν χρείας ἱσταμ., ἡ ἀεὶ παροῦσα χρεία, il bisogno di continuo incalzante e stringente. — πῶς ποτε, πῶς δύσμορος ἀντέχει; cf. v. 687 e nell'Aiace v. 1215.

. . . . . τίς μοι, τίς ἔτ' οὖν
τέρψις ἐπέσται;

177. 179. ὦ παλάμαι θεῶν. Secondo il felice emendamento pel comune ὦ παλάμαι θνητῶν, suggerito forse al Lachmann da' due luoghi

οἷς μὴ μέτριος αἰών.

ἀντιστροφὴ β.

οὗτος πρωτογόνων γεγὼς 180
οἴκων, οὐδενὸς ὕστερος,

v. 180. Il ms. Laur. ἴσων.

di Pindaro: Ol. XI. 21: θεοῦ σὺν παλάμᾳ e Pit. I. 48: εὑρίσκοντο θεῶν παλάμαις τιμάν. Il coro lamenta, come disse lo Schneidewin, le disposizioni degli Dei e la misera condizione di quegli uomini che sopra gli altri pur sembran privilegiati. — οἷς μὴ μέτριος αἰών, *qui mediocrem sortem excedunt*. Noi risaliamo a un concetto che dalla tragedia d'Euripide in poi diverrà volgare alla poesia di tutti i popoli. Euripide nella Medea 125:

τῶν γὰρ μετρίων πρῶτα μὲν εἰπεῖν
τοὔνομα νικᾷ, χρῆσθαί τε μακρῷ
λῷστα βροτοῖσιν.

e nell'Ion. 632:

εἴη γ' ἐμοὶ μὲν μέτρια μὴ λυπουμένῳ.

e finalmente nel framm. 1027: (Matthiae Incert. IV.)

ὅταν ἴδῃς πρὸς ὕψος ἠρμένον τινά,
λαμπρῷ τε πλούτῳ καὶ γένει γαυρούμενον,
ὀφρῦν τε μείζω τῆς τύχης ἐπηρκότα,
τούτου ταχεῖαν νέμεσιν εὐθὺς προσδόκα·
ἐπαίρεται γὰρ μεῖζον, ἵνα μεῖζον πέσῃ.

Quanto alle imitazioni della poesia posteriore ci contentiamo ricordare Orazio e specialmente l'ode X. del libro II. donde tante forme diverse a questo stesso concetto sono derivate.

180. πρωτογόνων, intendi con lo Scol. εὐγενεστάτων. L'emendamento γεγὼς in luogo di ἴσων; che si legge in tutte le edizioni, appartiene al Nauck, che curò la rimpressione del testo dello Schneidewin dopo la morte di lui.

181. οὐδενὸς (ἀνδρὸς) ὕστερος nel senso del *secundus* de' Latini, come di Turno lo disse Virgilio: Aen. XI. 411:

Turnus ego, haud ulli veterum virtute secundus.

Lo ritroverai nell'Antigone v. 476. Vedi come a svolgere il concetto che nella precedente nota è dichiarato, ponga il Coro a contrasto la nobile discendenza di Filottete con la sua misera condizione presente.

πάντων ἄμμορος ἐν βίῳ
κεῖται μοῦνος ἀπ' ἄλλων,
στικτῶν ἢ λασίων μετὰ
θηρῶν, ἔν τ' ὀδύναις ὁμοῦ 185
λιμῷ τ' οἰκτρός, ἀνήκεστα μεριμνήματ' ἔχων βαρέα·
ἁ δ' ἀθυρόστομος
ἀχὼ τηλεφανὴς πικρὰς
οἰμωγὰς ὑποκλαίει. 190

v. 187. Il ms. Laur. *βαρεῖα δ'*. v. 189. *πικρᾶς δ' οἰμωγᾶς ὑπόκειται*.

182. seg. *ἄμμορος*, in prosa *ἄμοιρος*, costruito col genitivo come l' *expers* de' Latini. — *μοῦνος* (*μόνος*) *ἀπ' ἄλλων*. *separato da gli altri*, come nell' inno omerico ad Ermete 193:

ὁ δὲ ταῦρος ἐβόσκετο μοῦνος ἀπ' ἄλλων.

E l'orfano d'Aiace secondo la pietosa parola di Tecmessa: Aiace 510:

οἴκτειρε δ', ὦναξ, παῖδα τὸν σόν, εἰ νέας
τροφῆς στερηθεὶς σοῦ διοίσεται μόνος
ὑπ' ὀρφανιστῶν μὴ φίλων, ὅσον κακὸν
κείνῳ τε κἀμοὶ τοῦθ', ὅταν θάνῃς, νεμεῖς.

Guarda la mestizia che è nella locuzione *ἐν βίῳ κεῖται* che puoi ravvicinare all' omerica (Od. XXI. 88) *κεῖται ἐν ἄλγεσι θυμός*, e all' Euripidea *κεῖσθαι ἐν κακοῖς* (Phoen. 1633: Hecub. 969). A coglierla intiera raffrontala con le locuzioni comuni *διάγειν*, *διατελεῖν τὸν βίον*, *διέρχεσθαι*, *ὁδὸς τοῦ βίου* e simiglianti: e ricorda il valore che ha *κεῖμαι* appo i tragici, e in cui lo troveremo fra poco, parlando Neoptolemo del suo proprio padre: *κεῖνος μὲν οὖν ἔκειτο*. Dal modo di Sofocle non è molto lontano il nostro *esser morto al mondo e a' piaceri*. Tasso, Ger. Lib. IV. 36:

Cosa vedi, signor, non pur mortale,
Ma già morta a'diletti; al duol sol viva.

184. *στικτός* è epiteto frequente de' cervi e de' daini; *λάσιοι* sono gli animali rapaci.

185. Intendi: *οἰκτρός*, *ὢν ἐν τ' ὀδύναις καὶ λιμῷ* come nell' E. re ha detto: *ἐν ὅρκῳ μέγας*, v. 634.

186-190. Luogo lungamente travagliato da' critici: «i codici leggono: *ἔχων· βαρεῖα δ' ἀθυρ. ἀχὼ τηλεφανὴς πικρᾶς οἰμωγᾶς ὑπόκειται*. Altri invece scrisse: *βάρει· ἁ δ' ἀθ.* cioè: che per la gravità loro

NΕΟΠΤΟΛΕΜΟΣ

οὐδὲν τούτων θαυμαστὸν ἐμοί.
θεῖα γάρ, εἴπερ κἀγώ τι φρονῶ,
καὶ τὰ παθήματα κεῖνα πρὸς αὐτὸν
τῆς ὠμόφρονος Χρύσης ἐπέβη,

v. 193. Il ms. Laur. παθήματ' ἐκεῖνα.

sono insanabili. [Il Boeckh: ἔχων βαρεῖ' ἁ δ' ἀθ.] Dopo che il Brunck ebbe dato ὑπακούει, l'Hermann emendò ὑπ' ὀχεῖται, Emperius πικραῖς οἰμωγαῖσιν ὑπαχεῖ, Rauchenstein οἰμωγαῖς ὑπαείδει, Purgold ὑποκρούει. A me l'emendamento del Pflugk, πικρὰς οἰμωγὰς ὑποκλαίει sembra probabile». F. G. Schneidewin. E noi pure l'abbiamo accettato ritenendo tal quale il testo dello Schneidewin: *loquaci ore vero Echo procul maestos gemitus succinit;* che richiama alla mente i versi di Accio riferitici da Cicerone e di cui abbiamo discorso nel nostro proemio: De finib. II. 29: turpe putandum est saxum illud Lemnium clamore Philocteteo funestare:

Quod eiulatu, questu, gemitu, fremitibus
Resonando mutum flebiles voces refert.

Or poi osserva le forme doriche ἁ, ἀχώ, per ἡ e ἠχώ; e qui avvertiremo una volta per sempre che la forma dorica ti si presenterà ad ogni passo nelle parti liriche della tragedia attica, per ciò che il dialetto dorico era come rimasto più specialmente proprio del canto lirico. Vedi il nostro discorso d'introduzione a questa edizione di Sofocle. — Τηλεφανής, *che si vede, si scorge da lungi;* qui φαίνω è applicato al suono come in altri luoghi: cf. v. 202: προὐφάνη κτύπος. A me, a dir vero, andrebbe a genio riportare a τηλεφανής l'accusativo, per modo che interpretassimo: «procul maestos gemitus emittens flebiliter gemit».

191, e seg. Neoptolemo ne' dolori di Filottete ravvisa il consiglio della provvidenza divina. Raffronta il verso 1326 e seg. Construisci ed interpreta: καὶ γὰρ τὰ παθήματα κεῖνα (τὰ) τῆς ὠμόφρονος Χρύσης (λέγω) ἐπέβη πρὸς αὐτὸν θεῖα (θεόθεν πεμφθέντα), καὶ ἃ νῦν πονεῖ οὐκ ἔσθ' ὡς οὐ θεῶν του μελέτῃ (πονεῖ).

192. θεῖα παθήματα. Nello stesso senso leggesi nell' Aiace v. 186: ἥκοι γὰρ ἂν θεία νόσος: «mala divinitus immissa». Cf. v. 1039, 1326 e nel Coloneo 1585. — κἀγώ, attenua per modestia il giudizio: se pure intellettualmente io veggo alcun chè. Cf. Ed. re v. 1110.

194. ὠμόφρονος Χρύσης. Lo Scol. Χρύση τις νύμφη ἐρασθεῖσα τοῦ Φι-

καὶ νῦν ἃ πονεῖ δίκα κηδεμόνων, 195
οὐκ ἔσθ' ὡς οὐ θεῶν του μελέτη
τοῦ μὴ πρότερον τόνδ' ἐπὶ Τροίᾳ
τεῖναι τὰ θεῶν ἀμάχητα βέλη,
πρὶν ὅδ' ἐξήκοι χρόνος, ᾧ λέγεται
χρῆναί σφ' ὑπὸ τῶνδε δαμῆναι. 200

v. 196. Il ms. Laur. ἔσθ' ὅπως. v. 200. χρῆν σφ'.

λοκτήτου καὶ μὴ πείσασα κατηράσατο αὐτῷ· διὸ καὶ ὠμόφρονα αὐτὴν ἐκάλεσεν. Nell' Il. β. 723, il serpe che morse Filottete è chiamato ὀλοόφρων.

ἕλκει μοχθίζοντα κακῷ ὀλοόφρονος ὕδρου.

Il Preller Gr. Myth. I. p. 155, ed. seconda prende in esame la nostra locuzione τῆς ὠμόφρονος χρύσης a rispetto delle antiche interpretazioni e de' simboli consacrati dall' arte. Avverti che grammaticalmente il gen. ὠμόφρονος Χρ. dipende da παθήματα, e i due καὶ del 194 e del 196, si corrispondono. — ἐπέβη, che è il nostro *incolse*, ritroverai nell' Aiace 138: σὲ δ' ὅταν πληγὴ Διὸς . . . ἐπιβῇ. προσέβη nell' E. re 1300.

195. καὶ νῦν ἃ πονεῖ. Ricorda che i patimenti e l'abbandono di Filottete durano da nove anni.

196. ὡς invece di ὅπως come nell' Antigone v. 750: ταύτην ποτ' οὐκ ἔσθ' ὡς ἔτι ζῶσαν γαμεῖς. Anche in latino trovi *non est quod non*, per *omnino, haud dubie*. V. la nota al v. 191.

197. μελέτη τοῦ μὴ . . . per consiglio divino, che non prima d'ora debba adempirsi la ruina di Troia. τοῦ è dunque il genitivo causale retto da ἕνεκα sottinteso. Cf. Curtius §. 574, 3. Avverti μή con l'infinito. τεῖναι βέλη. Non ti sfugga l'improprietà dell' espressione conservata anco da Orazio Od. I. 29, 9:

Doctus sagittas tendere Sericas
Arcu paterno.

198. θεῶν ἀμάχητα βέλη. « Ad Apollinem spectat, a quo arcum et sagittas accepisset, ferebatur, Hercules: vid. Diod. Sic. IV. 14. Apollod. II. 4, 11, §. 19. » Hermann.

199. πρὶν . . . ἐξήκοι. In sino a che questo tempo non fosse giunto nel quale . . . Nell' Antigone 896: πρίν μοι μοῖραν ἐξήκειν βίου. Avverti al modo del verbo il quale ha in ciò la sua ragione, che tutto questo ragionamento di Neoptolemo svolge il giudizio suo proprio.

200. χρῆναι: *esser fatale:* σφέ per αὐτήν; τῶνδε, intendi τῶν βελῶν; δαμῆναι; per un rapido trapasso del pensiero dalla città agli abitanti di lei.

ΧΟΡΟΣ

στροφὴ γ.

εὔστομ' ἔχε, παῖ.

ΝΕΟΠΤΟΛΕΜΟΣ

τί τόδε;

ΧΟΡΟΣ

προυφάνη κτύπος,

φωτὸς σύντροφος ὡς τειρομένου του,

ἤ που τῇδ' ἢ τῇδε τόπων.

βάλλει βάλλει μέ τοι 205

φθογγά του στίβον κατ' ἀνάγκαν

v. 203. Il ms. Laur. lascia του. v. 204. ἤ που. v. 205. μ' ἑτοίμα. v. 206. στίβου.

•

201. εὔστομ' ἔχε: εὔστομα (per εὐστόμως) ἔχειν come più innanzi, v. 258: σῖγα ἔχειν. Εἰώθασι δὲ λέγειν εὔστομ' ἔχε ἀντὶ τοῦ σιώπα. Scol. Il Coro dal v. 144 s'era accostato alla caverna; trovandosi per ciò alquanto più alto di Neoptolemo, ode pel primo i lamenti di Filottete. — προυφάνη κτύπος. Vedi la nota al v. 189.

202. σύντροφος. Nell' Aiace 639, si legge:

οὐκ ἔτι συντρόφοις

ὀργαῖς ἔμπεδος, ἀλλ' ἐκτὸς ὁμιλεῖ.

Quasi cresciuto insieme, convivente, *socius* e quindi *familiaris, proprius*. — φωτός: ὁ φώς.

203. τῇδε τόπων come in latino *hic locorum*.

205. Il Corifeo avverte una qualche impressione ch' e' prova; sentendo ripetuti i lamenti prosegue βάλλει κτέ. Lo stesso modo ritrovi nel XIII. dell' Il. v. 535:

ἵππων μ' ὠκυπόδων ἀμφὶ κτύπος οὔατα βάλλει

Verso notissimo e fatto famoso da ciò che secondo narra Svetonio (c. 49) fu l' ultima parola che pronunziasse l' imperatore comediante Tiberio Nerone. Cf. Virgilio Georg. IV. 340. Aen. VIII. 582. Lucan. II. 33.

206. φθογγά, *strepitus sonus* e non *vox*. — ἕρποντός τινος κατ' ἀν. Cf. v. 215, 291. *Cuiuspiam aegre incedentis*. La locuzione opposta καθ' ἡδονὴν ποδός si legge nel Coloneo 890. L' Hermann riportò

ἕρποντος, οὐδέ με λάθει
βαρεῖα τηλόθεν αὐδὰ
τρυσάνωρ· διάσημα γὰρ θρηνεῖ.

ΧΟΡΟΣ

ἀντιστροφὴ γ.

ἀλλ' ἔχε, τέκνον,

ΝΕΟΡΤΟΛΕΜΟΣ

λέγ' ὅ τι.

ΧΟΡΟΣ

φροντίδας νέας· 210
ὡς οὐκ ἔξεδρος, ἀλλ' ἔντοπος ἀνήρ,
οὐ μολπὰν σύριγγος ἔχων,
ὡς ποιμὴν ἀγρότας,
ἀλλ' ἤ που πταίων ὑπ' ἀνάγκας 215
βοᾷ τηλωπὸν ἰωάν,
ἢ ναὸς ἄξενον αὐγά-
ζων ὅρμον· προβοᾷ τι γὰρ δεινόν.

v. **207.** Il ms. Laur. θροεῖ. v. **212.** ἀνήρ. v. **214.** ἀγροβάτας.
v. **217.** αὐγάζον ὅρμον.

στίβου de' ms. ad ἀνάγκην: κατ' ἀνάγκην στίβου *necessitate incessus* per *laborioso incessu*, e ravvicinò questo modo a ὠδίνων ἀνάγκαι.

207. λάθει, λήθει per λανθάνει. — τρυσάνωρ. Lo Scol. ἐπίπονος, ἡ καταπονοῦσα τὸν ἄνδρα. Τρύω *altero*. — διάσημα avverbialmente. — θρηνεῖ, secondo la ottima congbiettura del Dindorf, invece di θροεῖ che si legge ne' ms.

210. Neoptolemo ricordi la parte che gli è stata affidata, affinchè non mandi a male la impresa. ἀνήρ per ὁ ἀνήρ. Gli aggettivi ἔξεδρος, ἔντοπος sono così spiegati dallo Scoliaste: οὐ μακρὰν, ἀλλ' ἐγγὺς καὶ ἐπὶ τοῦ τόπου.

213. μολπὰν ἔχων: cf. v. 840 e nell' Aiace 564.

215. e seg. ὑπ' ἀνάγκης: riuniscilo a βοᾷ. *Prae dolore*. — τηλωπὸν ἰωάν. τηλωπός τηλέπορος. Cf. v. 208 e avverti questo che è già terzo esempio del trasporto delle parole che designano gli effetti della vista, al senso dell' udito; cf. v. 189, 202.

217. Lo Scol. ἡ δύσορμον τὸν λιμένα ὁρῶν προβοᾷ ἡμῖν μὴ πελάζειν

ΦΙΛΟΚΤΗΤΗΣ

ἰὼ ξένοι,
τίνες ποτ' ἐς γῆν τήνδε κὰκ ποίας τύχης 220
κατέσχετ', οὔτ' εὔορμον οὔτ' οἰκουμένην;
ποίας πάτρας ὑμᾶς ἂν ἢ γένους ποτὲ
τύχοιμ' ἂν εἰπών; σχῆμα μὲν γὰρ Ἑλλάδος

v. 220. Il ms. Laur. ποίαι πάτραι. v. 222. ποίας πάτρας ἂν ὑμᾶς ἢ γένους ποτέ.

εἰς αὐτόν. Il verbo αὐγάζω frequentissimamente è usato da' tragici nel senso di vedere. Avverti quanto propriamente l'ultima parola del Coro prepari alla tremenda apparizione di Filottete onde incomincia il primo Epeisodion.

PRIMO EPEISODION. v. 219 a 675. — v. 219 e seg. Nella tragedia che Accio aveva imitato da Sofocle, Filottete s'indirizzava al solo Neoptolemo con queste parole citate da Varrone L. L. VII. p. 67, ed. C. O. Müller, e da Festo s. v. Tesca:

Qui tu es mortalis qui in deserta et tesca adportas loca?

κατέχω (intransitivo) *appello approdare*: lo ritrovi con l'accusativo νῆα nell' XI. dell'Odissea, quando l'ombra d'Agamennone ammaestra Ulisse pel ritorno alla patria, v. 454:

κρύβδην, μηδ' ἀναφανδά, φίλην ἐς πατρίδα γαῖαν
νῆα κατισχέμεναι.

οὔτ' εὔορμον οὔτ' οἰκουμένην. Cf. v. 2, e la nota e più innanzi v. 301.

222. ποίας πάτρας genitivo di appartenenza che come segue εἶναι (πόλεώς τινος εἶναι cf. v. 73) così segue εἰπεῖν, νομίζεσθαι, γράφεσθαι, ἀριθμεῖσθαι, κεκλῆσθαι. Questo verso fu emendato dallo Schneidewin come si legge nel nostro testo; ma l'emendamento dello Schneidewin non piacque al Dindorf, il quale stimando che Sofocle abbia di certo dovuto studiarsi d'evitare la ripetizione di ας per ben tre volte, trovò *in promptu esse numeris multo elegantioribus scribere*: ποίας ἂν ὑμᾶς πατρίδος ἢ γένους ποτέ. Cf. Dindorfii Praef. ad. Il. quartam ed. p. VIII. IX. Lipsiae 1855.

223. τύχοιμ' ἂν εἰπών. Nell'Elettra v. 663: ὀρθῶς ἂν εἴποιμι. Della costruzione di τυγχάνω col participio cf. Curtius §. 590, 1. Averte il Dübner a questo luogo che nelle frasi interrogative τυγχάνω conserva il suo primitivo significato *scopum ferire* opposto ad ἁμαρτάνειν; e quindi: di qual patria avendovi detti, toccherei io nel segno?

[στολῆς ὑπάρχει προσφιλεστάτης ἐμοί],
φωνῆς δ' ἀκοῦσαι βούλομαι· καὶ μή μ' ὄκνῳ 225
δείσαντες ἐκπλαγῆτ' ἀπηγριωμένον,
ἀλλ' οἰκτίσαντες ἄνδρα δύστηνον, μόνον,
ἔρημον ὧδε κἄφιλον καλούμενον
φωνήσατ', εἴπερ ὡς φίλοι προσήκετε.
ἀλλ' ἀνταμείψασθ'· οὐ γὰρ εἰκὸς οὔτ' ἐμὲ 230

v. 229. Il ms. Laur. προσήκατε.

224. Il Nauck in una Appendice aggiunta alla edizione dello Schneidewin curata da lui, ritenne questo verso per una più recente interpolazione e per ciò lo chiuse fra le parentesi da noi conservate. Egli aggiunge che gli sembrerebbe tuttavia più sopportabile ove in luogo di στολῆς avesse γαίας.

225. I sinonimi sono qui a bello studio accumulati, perchè Filottete s' accorge dal contegno degli stranieri ch' essi di fatto sono presi di spavento. Così imitò Accio il nostro luogo: framm. 14: Non. s. v. *tetritudo*.

. . . . . Quod te obsecro, aspernabilem
Ne haec tetritudo mea me inculta faxit.

ὄκνῳ δείσαντες, *metu affecti;* nel Coloneo 1625: φόβῳ δείσαντας, e nelle Trachinie 176: φόβῳ ταρβοῦσαν. Quanto al dativo di relazione col participio vedi Ed. re 65: ὕπνῳ εὕδοντα. — ἐκπλήττεσθαι, *percelli* ha qui un accusativo a cagione del suo intrinseco significato di *temere*, come in latino *aversor* e *horreo*.

227. οἰκτίσαντες, *sentendo pietà*. Vedi al v. 59: ἐχθήρας, e cf. 309, 367, 368.

228. καλούμενον che il Brunck e molti altri editori dopo lui mutarono in κακούμενον, cioè, τῷ ἔρημον καὶ ἄφιλον εἶναι, appoggiandosi al v. 470. L' Hermann che pure lo ritenne, lo volle congiunto con φωνήσατε interpretando *invocantem alloquimini*. Ma siffatta giuntura parve a buona ragione impossibile allo Schneidewin, pel quale riesce più accettevole di prendere καλούμενον per ὄντα. Tuttavia anco questa interpretazione sembragli mal fondata e finisce per sospettare di qualche corruzione nel verso.

230. Neoptolemo dopo lo spavento dell' apparizione di Filottete avea smarrito il contegno; e per ciò appunto ch' e' si prepara a rispondere secondo la parte che ha assunto, Filottete lo stringe con le parole ἀλλ' ἀνταμείψασθε.

ὑμῶν ἁμαρτεῖν τοῦτό γ', οὔθ' ὑμᾶς ἐμοῦ.

ΝΕΟΠΤΟΛΕΜΟΣ

ἀλλ' ὦ ξέν', ἴσθι τοῦτο πρῶτον οὕνεκα
Ἕλληνές ἐσμεν· τοῦτο γὰρ βούλει μαθεῖν.

ΦΙΛΟΚΤΗΤΗΣ

ὦ φίλτατον φώνημα· φεῦ τὸ καὶ λαβεῖν
πρόσφθεγμα τοιοῦδ' ἀνδρὸς ἐν χρόνῳ μακρῷ. 235
τί σ', ὦ τέκνον, προσέσχε; τίς προσήγαγεν
χρεία; τίς ὁρμή; τίς ἀνέμων ὁ φίλτατος;

v. 236. Il ms. Laur. τίς σ' ὦ τ. προσέσχε τίς προσήγαγε. v. 237. τίς δ' ἀνέμων.

231. τοῦτο, τῆς προσηγορίας dice lo Scol. Questa costruzione con l'accusativo la ritroverai con τυγχάνω nell' E. Col. 1106: αἰτεῖς ἃ τεύξει. Il Wunder emendò τοῦτό γ' in τοῦδέ γ' dando ad ἁμαρτάνω i due genitivi di persona e di cosa.

232. οὕνεκα per ὅτι è frequente ne' tragici. Similissimo a questo è 'l luogo d' Euripide negli Eraclidi v. 134:

Ἀργεῖός εἰμι· τοῦτο γὰρ θέλεις μαθεῖν.

234. φεῦ che d' ordinario è la esclamazione del dolore, qui viene su le labbra di Filottete commosso dal fondo dell' anima per la sorpresa d' udire, contro ogni sua speranza omai, greci accenti. L' infinito preceduto o no dall' articolo, serve ottimamente a significare la profonda commozione di chi parla, quasi ch' e' non possa se non enunciare la cosa senza por mente al costrutto logico o grammaticale. Avverti quanta forza abbia la particella καί, e vedila iu questo medesimo uso nell' Elettra v. 1054.

235. ἐν χρόνῳ μακρῷ, *tandem aliquando*. Cf. 360 e 598, ma senza preposizione.

236. Avverti con lo Schneidewin l' abbondante piena delle parole che sgorgano per la gioia della sorpresa dalle labbra di Filottete, mentre Neoptolemo gli risponde sempre breve e misurato, perchè nulla mai non penetri dell' inganno ch' e' tende. In questo verso diresti che Filottete trovi a gran pena la parola significativa del suo pensiero, tanto profondamente è commosso. τί σε προσέσχε; τις προσήγαγεν χρεία κτέ. Προσέσχε qui è attivo: προσορμίσαι ἐποίησεν interpretò lo Scoliaste.

γέγωνέ μοι πᾶν, τοῦθ᾽ ὅπως εἰδῶ τίς εἶ.

ΝΕΟΠΤΟΛΕΜΟΣ

ἐγὼ γένος μέν εἰμι τῆς περιρρύτου
Σκύρου· πλέω δ᾽ ἐς οἶκον· αὐδῶμαι δὲ παῖς 240
Ἀχιλλέως, Νεοπτόλεμος. οἶσθα δὴ τὸ πᾶν.

ΦΙΛΟΚΤΗΤΗΣ

ὦ φιλτάτου παῖ πατρός, ὦ φίλης χθονός,
ὦ τοῦ γέροντος θρέμμα Λυκομήδους, τίνι
στόλῳ προσέσχες τήνδε γῆν, πόθεν πλέων;

v. 241. Il ms. Laur. οἶσθ᾽ ἤδη.

238. Lo stesso modo ritrovi nel Coloneo, v. 889: λέξαθ᾽ ὡς εἰδῶ τὸ πᾶν.

239. γένος. Accusativo di relazione. Cf. Curtius §. 404. L'Od. XIV. 199:

ἐκ μὲν Κρητάων γένος εὔχομαι εὐρειάων.

Virgilio imitò felicemente questo modo dal greco ne' versi notissimi: Aen. I. 380:

Sum pius Aeneas, fama super aethera notus
. . . . . . *et genus ob Iove summo.*

Secondo la leggenda Neoptolemo era nato a Sciro, dove Achille s'era nascosto sotto veste di donna e secretamente aveva sposato Deidamia figlia di Licomede il re di quell'isola. Cf. Preller *Gr. Mythologie II. p. 418, Die Kyprien.*

240. αὐδῶμαι. Parola piena di nobile alterezza a cui degnamente corrisponde ciò che Filottete di rimando: ὦ φ. παῖ πατρός.

243. Achille nella famosa lamentazione che fa per la morte di Patroclo nel XIX. dell'Iliade v. 326, così ricorda il suo figlio:

. . . οὐ μὲν γάρ τι κακώτερον ἄλλο πάθοιμι . .
. . . .
ἠὲ τὸν ὃς Σκύρῳ μοι ἔνι τρέφεται φίλος υἱός.

244. στόλος, *caussa itineris*. Così pure nel Coloneo v. 358. Edipo dimanda ad Ismene: τίς σ᾽ ἐξῆρεν οἴκοθεν στόλος; — προσέσχες τήνδε γῆν. Costrutto assai raro, come notò il Buttmann; προσέχω (ναῦν), *appello*, suole avere il dativo. Qui invece la frase è costruita come d'ordinario i verbi di moto verso un luogo. Nel modo medesimo al v. 355 troverai: Σίγειον οὐρίῳ πλάτῃ κατηγόμην.

NEOΠΤΟΛΕΜΟΣ

ἐξ Ἰλίου τοι δὴ τὰ νῦν γε ναυστολῶ. 245

ΦΙΛΟΚΤΗΤΗΣ

πῶς εἶπας; οὐ γὰρ δὴ σύ γ' ἦσθα ναυβάτης
ἡμῖν κατ' ἀρχὴν τοῦ πρὸς Ἴλιον στόλου.

NEOΠΤΟΛΕΜΟΣ

ἦ γὰρ μετέσχες καὶ σὺ τοῦδε τοῦ πόνου;

v. 245. Il ms. Laur. δῆτα νῦν. v. 246. οὐ (οὐδὲ p. m.) γὰρ σύγ δή corr. s. m. v. 247. ἰλίου.

245. Con bell'arte Neoptolemo fa che ognuno de' suoi ascoltatori sappia omai dond' e' viene.

246. οὐ γὰρ δή . . . γε. Avverti il valore proprio di ciascuna particella: γάρ dà ragione della forma dell'interrogazione πῶς εἶπας che è piena di meraviglia. Questa meraviglia che s'è destata nell'animo di Filottete per la risposta di Neoptolemo, è messa in rilievo da δή; mentre l'affermazione negativa di Filottete s'avvalora per la particella γέ. Nel verso precedente τοι δὴ τὰ νῦν γε, τοί afforza la locuzione del moto da luogo ἐξ Ἰλίου; δή la mette in maggior mostra; e γέ, *quidem*, avvalora l'avv. temporale. Della particella γέ cf. i v. 439, 593, 821, 1275. Per regola generale puoi ritenere che γέ *ita*, come disse l'Hermann «*distinguit, ut id, quod distinguitur eminere ante alia significetur*». Cf. Hermanni *adnotationes ad Vigeri de gr. d. id.* e Hartung *de part. gr.*

247. Cf. v. 73. — ἡμῖν ναυβάτης senza preposizione per cagione del valore proprio di ναυβάτης, quasi, noi non'avemmo in su le navi dal principio della spedizione per Ilio. Vedi più sotto al v. 270: ναυβάτῃ στόλῳ.

248. ἦ γάρ, *an vero, an ergo revera, quid enim?* Frequentissima incontrerai questa formula interrogativa appo gli attici. Spesso, quasi assoluta, in fine alla interrogazione e allora risponde a *nonne?* talora, come qui, da principio; altre volte, specialmente presso Platone, serve a significare ammirazione mista a sdegno: vedi per esempio nel Gorgia alla p. 494, E. οὐκ αἰσχύνει εἰς τοιαῦτα ἄγων, ὦ Σ., τοὺς λόγους; ΣΩ. Ἦ γὰρ ἐγὼ ἄγω ἐνταῦθα, ὦ γενναῖε, ἢ ἐκεῖνος, ὃς ἂν φῇ ἀνέδην οὕτω τοὺς χαίροντας, ὅπως ἂν χαίρωσιν, εὐδαίμονας εἶναι, καὶ μὴ διορίζηται τῶν ἡδονῶν ὁποῖαι ἀγαθαὶ καὶ κακαί.

ΦΙΛΟΚΤΗΤΗΣ

ὦ τέκνον, οὐ γὰρ οἶσθά μ' ὅντιν' εἰσορᾷς;

ΝΕΟΠΤΟΛΕΜΟΣ

πῶς γὰρ κάτοιδ', ὅν γ' εἶδον οὐδεπώποτε; 250

ΦΙΛΟΚΤΗΤΗΣ

οὐδ' ὄνομ' ἄρ' οὐδὲ τῶν ἐμῶν κακῶν κλέος
ᾔσθου ποτ' οὐδέν, οἷς ἐγὼ διωλλύμην;

ΝΕΟΠΤΟΛΕΜΟΣ

ὡς μηδὲν εἰδότ' ἴσθι μ' ὧν ἀνιστορεῖς.

ΦΙΛΟΚΤΗΤΗΣ

ὦ πόλλ' ἐγὼ μοχθηρός, ὦ πικρὸς θεοῖς,

v. 251. Il ms. Laur. ὄνομ' οὐδὲ. v. 253. ὧν ἱστορεῖς.

250. Un modo simigliantissimo ritroverai nell' Elettra v. 923:

πῶς δ' οὐκ ἐγὼ κάτοιδ' ἅ γ' εἶδον ἐμφανῶς;

e nell' Antig. v. 1063. 64, la medesima corrispondenza fra οἶσθα e κάτοιδα alla forma dell' imperativo:

ΚΡ. ὡς μὴ 'μπολήσων ἴσθι τὴν ἐμὴν φρένα.
ΤΕΙΡ. ἀλλ' εὖ γέ τοι κάτισθι μὴ . . . .

252. διωλλύμην. Avverti questa attrazione della forma temporale onde per διόλλυμαι διωλλύμην quasi assimilato ad ᾔσθου.

253. Costruisci: ἴσθι (da οἶδα) με ὡς εἰδότα μηδὲν ὧν (τούτων ἃ) ἀνιστορεῖς. Di questa costruzione v. il Curtius §. 591. La ritroverai più innanzi a' v. 415, 567, e nell' Ed. re 848. Anche nelle Trachinie ἀνιστορεῖν è opposto a εἰδέναι, 317:

οὐκ οἶδα· καὶ γὰρ οὐδ' ἀνιστόρουν μακράν.

254. « Di qui al v. 299, Filottete dipinge le sue condizioni personali da che si trova nell' isola ». Schnw. πολλὰ μοχθηρός: *valde miser.* Frequentissimo è nella tragedia di Sofocle questo uso di πολύς ad afforzare il valore degli aggettivi o de' verbi: nell' Antig. v. 1045: πολλὰ δεινοί; nell' Elettra 1326: ὦ πλεῖστα μῶροι; nel Col. 720: ὦ πλεῖστ' ἐπαίνοις εὐλογούμενον πέδον. E co' verbi: Aiace 1382: καί μ' ἔψευσας ἐλπίδος πολύ. E. re 786: ὑφεῖρπε γὰρ πολύ. Antig. 854 e 855: ὑψηλὸν ἐς Δίκας βάθρον προσέπεσες, ὦ τέκνον, πολύ. — πικρός, ἐχθρός. « Filottete, per sì lungo tempo separato dal commercio degli uomini, anco qui parla circostanziatamente e spesso ripete uno stesso pensiero » (Schneidewin) quale:

Chi per lungo silenzio parea fioco.

οὗ μηδὲ κληδὼν ὧδ' ἔχοντος οἴκαδε 255
μηδ' Ἑλλάδος γῆς μηδαμοῦ διῆλθέ που.
ἀλλ' οἱ μὲν ἐκβαλόντες ἀνοσίως ἐμὲ
γελῶσι σῖγ' ἔχοντες, ἡ δ' ἐμὴ νόσος
ἀεὶ τέθηλε κἀπὶ μεῖζον ἔρχεται.
ὦ τέκνον, ὦ παῖ πατρὸς ἐξ Ἀχιλλέως, 260
ὅδ' εἴμ' ἐγώ σοι κεῖνος, ὃν κλύεις ἴσως
τῶν Ἡρακλείων ὄντα δεσπότην ὅπλων,

v. 256. Il ms. Laur. μὴ δ' Ἑλ.

255. μηδὲ *neppure*. Il Coro nel primo stasimo che succede a questo primo epeisodio, v. 715:

ὦ μελέα ψυχά
ὃς μηδ' οἰνοχύτου πώματος ἥσθη δεκέτει χρόνῳ.

In ambedue questi luoghi la proposizione relativa che è supposta da μηδὲ è contenuta nella formula d'esclamazione. Cf. Antig. 697.

256. Ἑλλάδος γῆς μηδαμοῦ. Il Dübner invece di μηδαμοῦ legge μηδαμοῖ e il Nauck vorrebbe a διῆλθέ που sostituire μηδαμοῦ διήλυθεν. Il genitivo pende dall'avv. locale, cf. Curtius §. 415; avverti però che la espressione è enfatica per ciò che propriamente Filottete non poteva affermare quello che qui afferma, se non di Sciro.

258. γελῶσι σῖγ' ἔχοντες. *Derident me taciti*, guardandosi cioè di parlare de' miei infortunii.

259. τέθηλε da θάλλω, *aumentare*, come appare dal v. 260 dell'Elettra, dove questo verbo è accompagnato dal suo opposto:

πήματ', ...
θάλλοντα μᾶλλον ἢ καταφθίνονθ' ὁρῶ. Dübner.

ἐπὶ μεῖζον ἔρχεται. Frequentissimo negli scrittori attici incontrerai ἔρχεσθαι od altro v. di moto con un neutro retto da ἐπί quasi termine del moto. Nell' E. re v. 265: ἐπὶ πάντ' ἀφίξομαι: nell'Elettra v. 1000: κἀπὶ μηδὲν ἔρχεται; e per uscire dal nostro autore, Senof. Anab. III. 1, 18: ἆρ' οὐκ ἂν ἐπὶ πᾶν ἔλθοι.

260. O figlio mio, nato d'un padre qual'Achille. « Nota l'*ethos* della espressione di Filottete: ugualmente al v. 96: ἐσθλοῦ πατρὸς παῖ, come dicevasi volgarmente τοῦ πατρὸς ὁ παῖς per dire εὐγενὴς κἀξ εὐγενοῦς. Cf. Trach. v. 61 ». Schneidewin.

261 e seg. Egli è, nota acutissimamente lo Schneidewin, pieno di sentimento questo darsi a conoscere che di subito fa Filottete, pel

ὁ τοῦ Ποίαντος παῖς Φιλοκτήτης, ὃν οἱ
δισσοὶ στρατηγοὶ χὠ Κεφαλλήνων ἄναξ

possessore delle freccie di Eracle; perciocchè si comprende di già qual' alto valore e' riponga in esse. Avverti la grazia dell' enunciazione ὅδ' εἴμ' ἐγώ σοι κεῖνος. Questo dativo *etico*, come lo chiamano i Gramm. (cf. Curtius §. 433, c), diresti che a Sofocle sia gradito; anche nel Coloneo, v. 81, Edipo dimanderà alla figlia:

ὦ τέκνον ἦ βέβηκεν ἡμῖν ὁ ξένος;

Nè già fu straniero alla prosa: Demostene p. cor. 178: τούτῳ πάνυ μοι προσέχετε τὸν νοῦν. La frequente corrispondenza che tal modo de' Greci trova nell' idioma nostro per le particole pronominali non stimo che sia da dimostrare con esempii; solo ricorderò il notissimo modo di Dante nel XXVII. del Purgatorio 100:

Sappia qualunque 'l mio nome dimanda,
Ch'io *mi* son Lia, e vo movendo 'ntorno
Le belle mani a farmi una ghirlanda.

E questo modo del poeta italiano non parrà se non affine al nostro di Sofocle a chi consideri e ponga di fronte la solitudine della landa, per la quale andava cantando la figlia di Laban secondo 'l sogno del poeta fiorentino, con la vita che qui appunto ricomincia a Lemno per Filottete, di nulla più desioso che di rinnovare l' umano commercio col figlio d' Achille a cui annuncia il suo nome. — κλύεις, presente con significato di perfetto: così troverai ἀκούει, θνήσκει e altri. Cf. Coloneo 240: ἔργων ἀκόντων ἀίοντες αὐδάν. Di questa proprietà d' esprimere col presente le azioni che cominciate nel tempo passato s' estendono co' loro effetti al presente vedi il Curtius §. 486, Nota; e più largamente il Krüger §. 53, 1, Nota 2.

263. « L' articolo in fine al trimetro lo ritroverai nel Col. v. 351, nell' Antigone v. 409, nell' Elettra v. 879 e in questa stessa tragedia più innanzi al v. 626 ». Schneidewin.

264. δισσοί cf. v. 793, 1023, seg. — χὠ per καὶ ὁ. — Κεφαλλήνων. Secondo il *catalogo delle navi* (Il. β. 631) è nome collettivo dato a tutti gli abitanti delle isole poste a riscontro dell' Acarnania e dell' Elide, e a capo de' quali fu Ulisse nella spedizione troiana. Il Buttmann e lo Schneidewin in questa designazione d' Ulisse che troveremo ripetuta al v. 791, voglion vedere una certa *ironia*, quale se noi dicessimo « il re de' Pirati »; per ciò che gli abitatori delle isole sopra indicate passavano per accorti trafficanti e pirati formidabili. Cf. Tucidide I. 8. Se veramente questa denominazione di Ulisse, il re de' Cefalleni, sia

ἔρριψαν αἰσχρῶς ὧδ' ἔρημον, ἀγρίᾳ 265
νόσῳ καταφθίνοντα, τῆς ἀνδροφθόρου
πληγέντ' ἐχίδνης φοινίῳ χαράγματι·
ξὺν ᾗ μ' ἐκεῖνοι, παῖ, προθέντες ἐνθάδε
ᾤχοντ' ἔρημον, ἡνίκ' ἐκ τῆς ποντίας
Χρύσης κατέσχον δεῦρο ναυβάτῃ στόλῳ. 270

v. 266. Il ms. Laur. ha τῆσδ'. v. 267. ἀγρίῳ χαράγματι.

ironica o non anzi venuta nella tragedia dalla poesia ciclica, noi non sapremmo affermare. Chè, passandoci affatto della mitica talassocrazia di Minos, ne' troviamo ne' poemi omerici la pirateria ricordata senza che porti nota d'infamia, come già notò Tucidide stesso nel §. 5, del l. I. Sarebbe tuttavolta per veder qui la ironia, di mestieri che il ciclico Filottete di Sofocle parlasse secondo la civiltà ateniese di Pericle e di Tucidide; nè a tanto sapremmo far giungere la ironia tragica del poeta, la quale pur mostreremo splendidissima in altri luoghi.

266. τῆς ἀδροφθόρου. « Bene se habet articulus. Non enim aliqua vipera Philoctetam momorderat, sed ὃς τὸν ἀκαλυφῆ σηκὸν φυλάσσει κρύφιος οἰκουρῶν ὄφις, quae Neoptolemi verba sunt v. 1327 ». Hermann.

267. φοινίῳ χαράγματι. Schol. δήγματι· τὸ γὰρ δῆγμα τοῦ ὄφεως μόνον χαράσσει. Lo Schneidewin cui parve non senza ragione un po' strana la ripetizione dell'agg. ἀγρίῳ a χαράγματι dopo che al v. 265, abbiamo trovato ἀγρίᾳ νόσῳ scrisse φοινίῳ χαράγματι appoggiato ad Eustazio Op. p. 324, 60: τὸ τῆς ἐχίδνης φόνιον χάραγμα. Il Nauck ripose nel testo l'ἀγρίῳ de' ms. mettendo invece in sospetto le parole ἔρημον e καταφθίνοντα. Io non ho saputo soscrivermi alla sentenza del Nauck e di buona voglia ho ritenuto l'emendamento dello Schneidewin.

268. ξὺν ᾗ, cioè νόσῳ. Più comunemente ᾗ συνόντα με. Cf. 1022; nell'E. re, v. 303: οἵᾳ νόσῳ σύνεστιν, e nel Coloneo, v. 513: ᾇ ξυνέστας. Avverti la ripetizione dello stesso pensiero fatta per le parole ξὺν ᾗ; nello stesso modo troverai a bello studio ripetuto il pensiero nell' Aiace v. 621, e nell' Antigone v. 426. Guarda anche al collocamento delle parole e raffronta l' Ed. re v. 31.

270. Χρύσης. Intendi Crise la piccola isola che giace a Lemno vicina. Lo Scoliaste che spiegò ποντίας per παραθαλασσίας confuse l'isola di Crise con la città asiatica di questo nome.

τότ' ἄσμενοί μ' ὡς εἶδον ἐκ πολλοῦ σάλου
εὕδοντ' ἐπ' ἀκτῆς ἐν κατηρεφεῖ πέτρῳ,
λιπόντες ᾤχονθ', οἷα φωτὶ δυσμόρῳ
ῥάκη προθέντες βαιὰ καί τι καὶ βορᾶς
ἐπωφέλημα σμικρόν, οἷ' αὐτοῖς τύχοι. 275
σὺ δή, τέκνον, ποίαν μ' ἀνάστασιν δοκεῖς,
αὐτῶν βεβώτων, ἐξ ὕπνου στῆναι τότε;

271. *ἄσμενοι μ' ὡς εἶδον.* Di questo participio apposto e che potrebbe dirsi modale, vedi il Curtius §. 579 e seg. — *ἐκ πολλοῦ σάλου.* « *In seguito del lungo ondeggiare de' flutti*. Il vivo dolore aveva da prima tenuto desto Filottete, finchè poi lo estremo languore nol fece prender sonno, che appunto a' duci dell'armata serviva opportunissimo per deporlo ». Schneidewin.

272 e seg. *λιπόντες ᾤχοντο.* E sopra 268: *προθέντες ἐνθάδε ᾤχοντ' ἔρημον.* Avverti la relazione temporale del participio apposto con la forma del verbo. Cf. Curtius §§. 496 e 580. In tutto questo luogo la giuntura de' participii co' verbi finiti è mirabile, per ciò che serve ad opporre la descrizione, a così dire esterna, de' fatti ond' è Filottete passivo, al giudizio subbiettivo ch' ei fa appunto con questi participii delle disposizioni interiori degli agenti. — *οἷα φωτὶ δυσμόρῳ ῥάκη προθέντες.* Il relativo *οἷα* si riporta a *ῥάκη*, e fa quasi le parti d' avverbio: *appositis, ut mendico alicui, pannis pauculis*. Cf. Antig. 775. Aiace 1294. — *ῥάκη.* Di questi miseri cenci di Filottete tocca Aristofane negli Acarnesi v. 423, là donde s' indusse che Euripide lo appresentasse alla scena d' essi coperto:

ποίας ποθ' ἀνὴρ λακίδας αἰτεῖται πέπλων;
ἀλλ' ἦ Φιλοκτήτου τὰ τοῦ πτωχοῦ λέγεις;

a' quali versi si trova apposto lo scolio: *εἰσήγαγε γὰρ Φιλοκτήτην ἐν τῇ Λήμνῳ πενόμενον.* — *καί τι καὶ βορᾶς*, così al v. 308: *καὶ πού τι καὶ βορᾶς μέρος.*

275. *οἷ' αὐτοῖς τύχοι.* Ritroverai questa stessa imprecazione a' v. 315 seg. e 509.

276. 77. *ἀνάστασιν ... στῆναι.* Guarda bel modo e tutto greco: letteralmente: *di qual risvegliarmi credi tu sia stato il mio risvegliarmi allora dal sonno?* per dire *qual cuore credi tu, che fosse il mio a quel risvegliarmi dal sonno?* Questa proprietà della lingua greca d'apporre a' verbi che non reggono l' accusativo dell' obbietto esterno, un accusativo che abbia strettissima relazione col verbo, o perchè di-

ποῖ' ἐκδακρῦσαι, ποῖ' ἀποιμῶξαι κακά;
ὁρῶντα μὲν ναῦς, ἃς ἔχων ἐναυστόλουν,
πάσας βεβώσας, ἄνδρα δ' οὐδέν' ἔντοπον, 280
οὐχ ὅστις ἀρκέσειεν οὐδ' ὅστις νόσου
κάμνοντι συλλάβοιτο· πάντα δὲ σκοπῶν
εὕρισκον οὐδὲν πλὴν ἀνιᾶσθαι παρόν,

•

scenda dall' istessa radice o perchè abbia identico significato, qui t' apparisce in tutta la sua pienezza; l' accusativo è derivato dalla radice stessa del verbo. Nel Coloneo ritrovi il modo medesimo con un accusativo di significato identico al verbo ma di diversa radice: cf. v. 1166:

τίς δῆτ' ἂν εἴη τήνδ' ὁ προσθακῶν ἕδραν;

e più arditamente ancora nell' E. re v. 513, trovi l' accusativo dell' oggetto interno a lato a un verbo che ha 'l suo complemento in genitivo. δείν' ἔπη κατηγορεῖν μου. Cf. Curtius §. 400.

278. Seguita co' modi che sopra ho dichiarato: ποῖα (δάκρυα) ἐκδακρῦσαι, ποίας οἰμωγὰς κακὰς ἀποιμῶξαι; Vedi l' Aiace v. 1156 e la nota.

279. ἃς ἔχων ἐναυστόλουν. Ricorda il verso del catalogo: Il. *β*. 718:

τῶν δὲ Φιλοκτήτης ἦρχεν, τόξων εὖ εἰδώς,
ἑπτὰ νεῶν.

280. ἄνδρα ἔντοπον: *indigena*. Platone nell' VIII. delle Leggi 848, D.: εἴ τέ τινες ἔντοποι Μαγνήτων . . . κ. τ. ἑ. e nel Fedro p. 262, D.: αἰτιῶμαι τοὺς ἐντοπίους θεούς.

282. συλλάβοιτο. Συλλαμβάνεσθαί τινί τινος vale *prehendere aliquid una cum aliquo*, donde il significato secondario di *opitulari*. Del genitivo di complemento cf. Curtius §. 419, b. Fra molti esempii di Aristofane (cf. Vespae 733, Pax. 437) e di Platone (cf. Theag. 229, E.) scegliamo il v. 313 della Lisistrata d' Aristofane che bene col nostro luogo concorda:

. . . . φεῦ τοῦ καπνοῦ, βεβαιαξ.
τίς ξυλλάβοιτ' ἂν τοῦ ξύλου τῶν ἐν Σάμῳ στρατηγῶν;

Intendi dunque: *nec qui opem ferret (victûs caussa), nec qui morbi levamen afferret laboranti.* — πάντα δὲ σκοπῶν εὕρισκον. Due altre volte ritroverai in Sofocle questo modo; al v. 68, dell' E. re:

ἣν δ' εὖ σκοπῶν εὕρισκον ἴασιν μόνην

e nell' Aiace 1054: ἐξεύρομεν ζητοῦντες. Il nostro luogo vuol' essere costruito così: οὐδὲν εὕρισκον παρὸν πλὴν ἀνιᾶσθαι, τούτου δὲ (τοῦ ἀνιᾶσθαι) πολλὴν εὐμάρειαν. Già il Musgraw ravvicinò a questo luogo di Sofocle il bel modo oraziano della quinta del secondo libro delle Sa-

τούτου δὲ πολλὴν εὐμάρειαν, ὦ τέκνον.
ὁ μὲν χρόνος δὴ διὰ χρόνου προὔβαινέ μοι, 285
κἄδει τι βαιᾷ τῇδ᾽ ὑπὸ στέγῃ μόνον
διακονεῖσθαι. γαστρὶ μὲν τὰ σύμφορα
τόξον τόδ᾽ ἐξεύρισκε, τὰς ὑποπτέρους
βάλλον πελείας· πρὸς δὲ τοῦθ᾽, ὅ μοι βάλοι

v. 285. Il ms. Laur. ὁ μὲν χρόνος οὖν δ. χ. v. 286. κἄδει τι βαιῇι. v. 288. τόξον τοδ᾽ εὕρισκε.

tire, v. 69, quando finge, che l'eredipeta Nasica, riceva dal vecchio avaro che avea fatto suo genero, le tavole testamentarie:

> *Tum gener hoc faciet: tabulas socero dabit, atque*
> *Ut legat orabit, multum Nasica negatas*
> *Accipiet tandem et tacitus leget invenietque*
> *Nil sibi legatum praeter plorare suisque.*

Ma ciò che 'l luogo nostro fa splendidissimo, è la profonda ironia del dolore che 'l poeta ha posto su le labbra dall'eroe abbandonato. Vedi il proemio.

285. Avverti come il costrutto accenni alla lunga successione del tempo: χρόνος διὰ χρόνου: *il tempo gli si avanzava, tempo succedendo a tempo*. Altrove διὰ χρόνου ha significato di *interjecto tempore* e nella significazione che ha qui, incontrerai ἡμέρα παρ᾽ ἡμέραν: cf. Aiace 475.

286. κἄδει per καὶ ἔδει. Lo Scol. ἔδει με ἐμαυτῷ ἐξυπηρετεῖσθαι. Avverti l'ironia che è in διακονεῖσθαι. Negli Acarnesi d'Aristofane v. 1017 leggerai, ma in un tono affatto diverso:

> Ἤκουσας ὡς μαγειρικῶς
> κομψῶς τε καὶ δειπνητικῶς
> αὑτῷ διακονεῖται;

287. τὰ σύμφορα intendi τὰ ἀναγκαῖα. « Il Patakis nel Philolog. VIII. 439, appoggiandosi a ciò che scrisse Eust. Op. p. 327, 71, pure a Sofocle riportandosi, λυπεῖ καὶ ἡμᾶς . . . τὸ τῆς τροφῆς μεμετρημένον mutò τὰ σύμφορα in τὰ ξύμμετρα. Ma Eust. non ci avrebbe così ridato τὰ ξύμμετρα, e lo Scolio dichiara la Vulgata ». Schneidew.

288. ὑποπτέρους. « Accenna alla difficoltà di cogliere i timidi uccelli, raffr. i v. 955, 1146. Nell' Aiace v. 140: πτηνῆς πελείας. Del resto cf. 710 e seg. ». Schneidewin. Guarda alla costruzione di βάλλω. La

νευροσπαδὴς ἄτρακτος, αὐτὸς ἂν τάλας
εἰλυόμην, δύστηνον ἐξέλκων πόδα,
πρὸς τοῦτ' ἄν· εἴ τ' ἔδει τι καὶ ποτὸν λαβεῖν, 290
καί που πάγου χυθέντος οἷα χείματι,
ξύλον τι θραῦσαι, ταῦτ' ἂν ἐξέρπων τάλας

v. 290. Nel ms. Laur. ἄτρακτος. v. 291. δύστηνος.

cosa che è gettata per ferire od uccidere, spesso la troverai espressa in dativo.

290. 91. *νευροσπαδὴς ἄτρακτος*... [Nel ms. Laur. *ἄτρακτος* è aggiunta dal correttore; nel v. seg. *εἰλυόμην δύστηνος ἐξ. π.* fu mutato in *δύστηνον ἐξέλκων πόδα* dall'Erfurdt e dal Wunder secondo una conghiettura del Cantero]. « Significat sagittam cum nervo retractam, ex quo consequitur, a nervo eam propelli simul atque manu mittatur. In iis quae sequuntur, *αὐτὸς* dicit. quia non, ut venatores, canem habebat qui praedam apportaret ». Hermann. La particella *ἄν*, che accompagna l'imperfetto qui e al v. 295, indica l'azione ripetuta quante volte se ne presentasse l'occasione, e divenuta così abituale. Di questo uso di *ἄν* vedi il Curtius §. 494, nota 1.

292. *πρὸς τοῦτ' ἄν·* Diversamente furono interpretate queste parole degli espositori di Sofocle. Il Wakefield, il Wunder e il Dübner, fatto punto a *πόδα*, collegano queste parole con la proposizione seguente: *πρὸς τοῦτ' ἂν εἰ [μ'] ἔδει*, e prendono *πρὸς τοῦτο* come la locuzione di passaggio dal pensiero sopra espresso al nuovo pensiero. Gli altri che pongono, come noi abbiam fatto, il punto in alto dopo *ἄν*, veggono in queste parole la ripetizione di *πρὸς δὲ τοῦθ' ὅ μοι βάλοι ἄν, εἰλυόμην* che abbiam letto di già, quasi a ripigliare il concetto fondamentale dopo la lunga parentesi interposta. La critica fatta questa interpretazione dal Wunder, che sole le parole, *quorum magna vis sit*, sogliano trovarsi e al principio e alla fine del periodo, non ha troppo valore, come meglio t'apparirà se riscontri i v. 688 e 1197 delle Trachinie. E per questa stessa ragione abbiamo conservato *εἴ τ' ἔδει*, che il Wakefield e gli altri mutarono in *εἴ μ' ἔδει*; mentre il passaggio è appunto segnato da *εἰ τε* rispondente al *μέν* del v. 287.

293. *πάγου χυθέντος* (*χέω*) *glacie diffusa*. — *οἷα χείματι* sottintendi *γίγνεται*.

294. *ξύλον τι θραῦσαι*. Il Nauck crede necessario sostituire *καῦσαι*, che a noi parrebbe emendamento elegante, ma non forse così indispensabile com'egli lo giudica.

ἐμηχανώμην· εἶτα πῦρ ἂν οὐ παρῆν, 295
ἀλλ' ἐν πέτροισι πέτρον ἐκτρίβων, μόλις
ἔφην' ἄφαντον φῶς, ὃ καὶ σῴζει μ' ἀεί.
οἰκουμένη γὰρ οὖν στέγη πυρὸς μέτα
πάντ' ἐκπορίζει, πλὴν τὸ μὴ νοσεῖν ἐμέ.
φέρ', ὦ τέκνον, νῦν καὶ τὸ τῆς νήσου μάθῃς. 300

v. 296. Il ms. Laur. ἐκθλίβων pr. m.

295. *πῦρ ἂν οὐ π.* Questo concetto, osserva lo Schneidewin, relativo alla privazione del fuoco, s'incontra più volte. Cf. anco l'Aiace v. 1144.

296 e seg. Lo Scol. *καλῶς εἶπεν ἄφαντον· οὐ φαίνεται γάρ, ἀλλὰ δυνάμει αὐτὸ ἔχει.* Ricorda come Virgilio interpretò l'*ἄφαντον* del nostro luogo nel I. della Georg. v. 135:

Ut silicis venis abstrusum *excuderet ignem.*

Avverti poi l'allitterazione di cui incontrerai frequenti esempii nella nostra tragedia: così al v. 83: *ἡμέρας μέρος*, al 136: *τί στέγειν ἢ τί λέγειν*, al 1380: *δεινὸν αἶνον αἰνέσας*, e altrove. Cf. Aiace 1112, e specialmente Antig. 100: *φανὲν . . . φάος ἐφάνθης*. — *ὃ καὶ σῴζει μ' ἀεί*. Nota il valore di *ἀεί*: al v. 131, abbiamo letto *τῶν ἀεὶ λόγων* per dire *discorsi ch' e' faccia in qualunque momento*; ora nello stesso significato di *quoque tempore* è qui pure da prendere *ἀεί*.

299. Filottete, come pare da questo e da altri luoghi, parla sempre sentenze di significato generale; così alloggio e fuoco sono ad ogni uomo concessi perciò che gli abbisognano; nella quale sentenza e' fonda la sua proposizione *ὃ καὶ σῴζει μ' ἀεί*. Ma questi concetti e' li risguarda sempre in una certa speciale relazione col fatto proprio: *πλὴν τὸ μὴ νοσεῖν ἐμέ*· chè una volta alloggiato, egli ha sempre fisso il pensiero alla sua piaga. Consimili congiunzioni di sentenze generali e proverbiali con una espressione che abbia relazione particolare al subbietto che le pronunzia, ritroverai nelle Trachinie al v. 1228, e nell'Aiace v. 155.

300. Avverti la forma del verbo. «I poeti usano la seconda persona del soggiuntivo nel luogo dell'imperativo, quante volte l'azione della seconda persona sia detto essere occasionata da quella del subbietto che parla in prima persona. Così qui: *or tu devi apprendere;* mentre poi nel rispetto logico la relazione non è affatto cambiata da quella della locuzione *φέρ' εἴπω*. Schnw. Vedi di questa proprietà degli Attici il Krüger Gr. Gr. §. 54, 2, nota 1.

ταύτῃ πελάζει ναυβάτης οὐδεὶς ἑκών.
οὐ γάρ τις ὅρμος ἔστιν, οὐδ' ὅποι πλέων
ἐξεμπολήσει κέρδος ἢ ξενώσεται.
οὐκ ἐνθάδ' οἱ πλοῖ τοῖσι σώφροσιν βροτῶν.
τάχ' οὖν τις ἄκων ἔσχε· πολλὰ γὰρ τάδε 305
ἐν τῷ μακρῷ γένοιτ' ἂν ἀνθρώπων χρόνῳ·

v. 306. Nel ms. Laur. ἂν fu dal correttore restit.

302. οὐδ' ὅποι per οὐδ' ἔσθ' ὅποι: *non est quo . . . non est locus in quem* . . . Cf. il v. 221, e ricorda la designazione omerica Λῆμνος ἀμιχθαλόεσσα del XXIV. dell' Iliade v. 753.

303. ἐξεμπολήσει κέρδος e nelle Trachinie v. 93: κέρδος ἐμπολᾷ. Il subbietto a cui si riporta πλέων è ναυβάτης τις. — ξενώσεται. Lo Scol. καταχθήσεται ὡς ξένος. Avverti il significato passivo in cui è usato come di sopra al v. 48: φυλάξεται.

304. τοῖσι σώφροσιν βροτῶν. Modi consimili ritrovi nell' Aiace v. 1358:

τοιοίδε μέντοι φῶτες ἔμπληκτοι βροτῶν .

e nel Coloneo v. 281:

. . . . φυγὴν δέ του
μήπω γενέσθαι φωτὸς ἀνοσίου . . . .

305. τάχ' οὖν τις ἄκων ἔσχε. Filottete prevede la obbiezione di Neoptolemo: tuttavia, dirai tu, qualcuno vi sarà gettato contro sua voglia. Ad ἔσχε sottintendi il nome che dinanzi è espresso: πλοῦν; come spesso è necessità di fare col verbo ἔχειν. — τάδε intendi ciò che a gli uomini accade contro lor voglia.

306. L' ἐν μακρῷ χρόνῳ ci fa ricordare il malinconico

. . . . . αἱ μακραὶ
ἁμέραι κατέθεντο δὴ
λύπας ἐγγυτέρω . . .

dello Stasimo del Col. v. 1215. Il Prometeo eschileo, dovendo significarne il lungo tempo in cui giacque l'umanità iuconsapevole di sè e delle sue forze, preferisce l'accusat. di questa medesima dizione, v. 449:

. . . . ἀλλ' ὀνειράτων
ἀλίγκιοι μορφαῖσι, τὸν μακρὸν χρόνον
ἔφυρον εἰκῇ πάντα.

Al modo del nostro poeta ἐν τῷ μακρῷ ἀνθρ. χρ. risponde esattamente quello di Plauto Rud. IV. 7, 10:

. . . . *in aetate hominum*
Plurimae funt transennae, ubi decipiuntur dolis.

οὗτοί μ', ὅταν μόλωσιν, ὦ τέκνον, λόγοις
ἐλεοῦσι μέν καί πού τι καὶ βορᾶς μέρος
προσέδοσαν οἰκτείραντες ἤ τινα στολήν·
ἐκεῖνο δ' οὐδείς, ἡνίκ' ἂν μνησθῶ, θέλει, 310
σῶσαι μ' ἐς οἴκους, ἀλλ' ἀπόλλυμαι τάλας
ἔτος τόδ' ἤδη δέκατον ἐν λιμῷ τε καὶ
κακοῖσι βόσκων τὴν ἀδηφάγον νόσον.
τοιαῦτ' Ἀτρεῖδαι μ' ἥ τ' Ὀδυσσέως βία,
ὦ παῖ, δεδράκασ'· οἷς Ὀλύμπιοι θεοὶ 315

v. 308. Il ms. Laur. κάπου τί.

309. οἰκτείραντες. Vedi la nota al v. 227.

310 e seg. Guarda bel modo di annunziare quello che è il voto più caldo del suo cuore. Consimile lo usa anche Teseo nell' Edipo Coloneo, v. 639; fra le due tragedie i ravvicinamenti sono frequentissimi. Vedi il nostro proemio.

312 e seg. ἔτος δέκατον. Accusativo della durata del tempo, cf. Curtius §. 405, da congiungersi con βόσκων. Accio nella sua imitazione fe' dire a Filottete. fr. 15, (pag. 201. Ed. Didot):

Contempla hanc sedem, in qua ego novem hiemes saxo stratus pertuli.

Osserva la congiunzione καί alla fine del trimetro; la ritroverai anco nell' E. re v. 267. — ἀδηφάγον. Aggettivo proprio delle fiere, e quì applicato, con la maggior pienezza di sentimento, alla piaga, quasi che nutrendo sè stesso sì miseramente piagato, abbia Filottete allevata una fiera destinata a distruggerlo lentamente.

314. Ὀδ. βία, pensa il Dübner che qui potrebbe esser preso nel suo proprio significato di *violentia Ulixis*, non necessitando di prenderlo come al v. 592. per una perifrasi omerica quali Διομήδεος βίη e βίη Ἡρακληείη delle quali perifrasi, aggiungeremo noi, troverai un' altro esempio nell' Ἰφίτου βία del v. 38, delle Trachinie. — τοιαῦτα δεδράκασι με. Vedi i due accusativi dell' oggetto interno ed esterno, proprii de' verbi che significano *dir bene o male di qualcuno*, *far bene o male a qualcuno*. Altrove Sofocle col medesimo verbo δρᾶν preferì l' avverbio all' accusativo dell' oggetto interno. Così nell' Aiace v. 1154:

ὤνθρωπε, μὴ δρᾶ τοὺς τεθνηκότας κακῶς.

315. «Dopo τοιαῦτα δεδράκασι dovrebbe seguitare οἷς θεοὶ δοῖέν ποτε καὶ αὐτοῖς τοιαῦτα παθεῖν in cui αὐτοῖς farebbe l' opposizione a με.

δοιέν ποτ' αὐτοῖς ἀντίποιν' ἐμοῦ παθεῖν.

XOPOΣ

ἔοικα κἀγὼ τοῖς ἀφιγμένοις ἴσα
ξένοις ἐποικτείρειν σε, Ποίαντος τέκνον.

NEOΠTOΛEMOΣ

ἐγὼ δὲ καὐτὸς τοῖσδε μάρτυς ἐν λόγοις,
ὡς εἴσ' ἀληθεῖς οἶδα, συντυχὼν κακῶν 320

v. 316. Il ms. Laur. ἀντάποιν'. v. 319. λόγοισ (con ωι soprascritto). v. 320. ἀληθῆσ pr. m., ἀληθεῖσ corrett.

Cf. v. 275. Ma Filottete rincara co' snoi voti, pieni del desio d' avere de' suoi patimenti vendetta, i mali che augura a' snoi persecutori, e per ciò invece di τοιαῦτα distintamente pronnnzia ἀντίποιν' ἐμοῦ ». Schneidew. Il Porson non approvando in questo verso l' incontro de' due pronomi οἷς αὐτοῖς propose emendare οἵ' οἷα. Questo emendamento che fu accolto dal Wunder, era stato già combattuto dall' Hermann con argomenti che a noi sono sembrati ineluttabili. « Nihil aliud quam repetitum est pronomen: *quibus dii dent iis poenas suae in me injuriae luere*. Usitatum hoc Graecis est anacoluthi genus, quo hic nihil potest aptius esse. Continetur autem eo, quod oratio abrupta denuo inchoatur, quod fit vel negligentia quadam . . . . vel quum quid in medio positum est, cf. O. R. 246, vel denique propter commotionem animi, quum quis aliquantisper dubitans, quibus verbis utatur, dein explet ea quae dicere exorsus erat. Ita hoc loco, ubi si in pronunciando post θεοί aliquam pausam facias, senties, quae sit vis huius formulae ».

317 e seg. Dalle parole a gran studio ambignamente disposte del Coro, Filottete poteva dedurre ch' e' fosse veramente preso di compassione per lui al pari de' suoi primieri visitatori, di cui ha parlato al v. 307. Ma queste stesse parole si prestano pur anche ad un altra intelligenza, che cioè la compassione del Coro non sia per arrecargli un molto efficace soccorso. La forma ἔοικα alla prima persona è assai rara. Cf. Od. χ. 348, e nel nostro poeta v. l' E. re v. 744.

319. μάρτυς ἐν λόγοις. [Gerhard propose μάρτυς ὢν λόγοις e fu l' emendamento accettato dal Wunder e dal Nauck]. *Io stesso posso farmi innanzi testimone di ciò che ha narrato Filottete*.

320 e seg. συντυχὼν κακῶν, *expertus malorum*. *Non ignara mali* dice la Didone di Virgilio. Ritroverai συντυγχάνω costruito pure col

ἀνδρῶν Ἀτρειδῶν τῆς τ' Ὀδυσσέως βίας.

ΦΙΛΟΚΤΗΤΗΣ

ἦ γάρ τι καὶ σὺ τοῖς πανωλέθροις ἔχεις
ἔγκλημ' Ἀτρείδαις, ὥστε θυμοῦσθαι παθών;

ΝΕΟΠΤΟΛΕΜΟΣ

θυμὸν γένοιτο χειρὶ πληρῶσαί ποτε,
ἵν' αἱ Μυκῆναι γνοῖεν ἡ Σπάρτη θ', ὅτι 325

v. 324. Il ms. Laur. θυμῶι γένοιτο χεῖρα.

genit. nel Coloneo v. 1482: ἐναισίου δὲ συντύχοιμι. Di questa costruzione e della significazione che le abbiamo data, consulta il Krüger §. 47, 14, nota 2.

322 e seg. ἦ γάρ. *Num et tu de . . .* — ὥστε θυμοῦσθαι παθών. Dell' infinito preceduto da ὡς, ὥστε cf. Curtius 563. Avverti il participio di significazione temporale παθών apposto al subbietto della prop. principale, cf. Curtius §. 570.

324. θυμὸν γένοιτο χειρὶ πληρῶσαί ποτε. [Gli Scolii interlineari spiegano la lez. del ms. θυμῷ per ὀργῇ e χεῖρα per τὴν πρᾶξιν.] Ma la ragione dell'emendamento che è divenuto poi la lezione volgata, è per sè manifesta. Consimile al nostro θυμὸν πληρῶσαι è il πλήρη θυμόν del Coloneo v. 778. Amendue poi questi luoghi a cui il Wunder ravvicina altri simili di Euripide, di Platone e fin di Plutarco in Lysandro, c. 19, ricordano a noi i nostri modi di Dante del I. dell' Inf.

Che mai non empie la bramosa voglia

e del VII. del Paradiso:

Or, per empierti bene ogni disio,
Ritorno a dichiarare in alcun loco
Perchè tu veggi lì così com'io.

venuti al poeta fiorentino da' latini *explere desiderium, odium, cupidines*.

325. 26. ἵνα γνοῖεν. Avverti questo ottativo. Nelle proposizioni di fine troverai il congiuntivo, quando trattisi d' un'opera imposta e che debba compiersi; l' ottativo invece serba più scrupolosamente la relazione con la mente che opera; sì che l' azione finale è risguardata subbiettivamente quando è usato l' ottativo, obbiettivamente quando la prop. finale ha 'l congiuntivo. Cf. Curtius §. 532, nota. Madvig, Syntax der gr. Spr. besonders der attischen Sprachform §. 135. — Μυκῆναι ἡ Σπάρτη. I nomi delle città onde erano Agamennone e Me-

χὴ Σκῦρος ἀνδρῶν ἀλκίμων μήτηρ ἔφυ.

ΦΙΛΟΚΤΗΤΗΣ

εὖ γ', ὦ τέκνον. τίνος γὰρ ὧδε τὸν μέγαν
χόλον κατ' αὐτῶν ἐγκαλῶν ἐλήλυθας;

ΝΕΟΠΤΟΛΕΜΟΣ

ὦ παῖ Ποίαντος, ἐξερῶ, μόλις δ' ἐρῶ,
ἅγωγ' ὑπ' αὐτῶν ἐξελωβήθην μολών. 330
ἐπεὶ γὰρ ἔσχε μοῖρ' Ἀχιλλέα θανεῖν,

ΦΙΛΟΚΤΗΤΗΣ

οἴμοι· φράσῃς μοι μὴ πέρα, πρὶν ἂν μάθω
πρῶτον τόδ'· ἦ τέθνηχ' ὁ Πηλέως γόνος;

ΝΕΟΠΤΟΛΕΜΟΣ

τέθνηκεν, ἀνδρὸς οὐδενός, θεοῦ δ' ὕπο
τοξευτός, ὡς λέγουσιν, ἐκ Φοίβου δαμείς. 335

v. 327. Nel ms. Laur. κατ' è ag. dal corr.

nelao βασιλεῖς, invece de' loro nomi proprii; e alle splendide città loro fa antitesi la piccola Sciro, cf. v. 459.

327. τίνος. Lo Scol. interl. del ms. Laur.: τὸ ἕνεκεν. Costruisci: τίνος (ἐστὶν) ὁ χόλος ὃν κατ' αὐτῶν ἐγκαλῶν ἐλήλυθας ὧδε; *cuius rei iram*. E al v. 730, troveremo: ὅτου . . . ἰυγήν: al 1308: ὅτου ὀργήν. Nell' Edipo re v. 698: ὅτου . . . μῆνιν πράγματος, e nell' Aiace v. 41: χόλος τῶν ὅπλων. La locuzione χόλον ἐγκαλεῖν e nell' E. re νεῖκος ἐγκαλεῖν τινί vale: *culpam quae excitavit iram, in aliquem conferre*. Quindi rettamente l' Hermann: *cuius rei culpam, quae ita tibi hanc magnam iram commovit, Atridis vitio vertens huc ades?*

329. μόλις δ' ἐρῶ. Lo Scol. ὑπὸ τῆς ὀργῆς.

330. ἅγωγ' per ἃ ἔγωγε. — μολών intendi εἰς Τροίαν. — ἐξελωβήθην, nell' Aiace v. 217: ἀπελωβήθη. Cf. la nota al v. 15: τὰ λοιπὰ ὑπηρετεῖν.

331. ἔσχε, *tenuit, prehendit*, (ὥστε) θανεῖν. Con questo verso è da ravvicinare quello dell' E. re 713:

ὡς αὐτὸν ἕξοι μοῖρα πρὸς παιδὸς θανεῖν.

332. 33. Avverti il congiuntivo per l' imperativo. Cf. Curtius §. 518. Nell' E. re v. 943, il medesimo modo:

πῶς εἶπας; ἦ τέθνηκε Πόλυβος, ὦ γέρον.

334. 35. ὕπο invece di ὑπό, essendo posposta al sostantivo, per ciò che serve del pari ad ἀνδρός. — τοξευτὸς ἐκ Φοίβου δαμείς: lo stesso

ΦΙΛΟΚΤΗΤΗΣ

ἀλλ' εὐγενὴς μὲν ὁ κτανών τε χὠ θανών.
ἀμηχανῶ δέ, πότερον, ὦ τέκνον, τὸ σὸν
πάθημ' ἐλέγχω πρῶτον ἢ κεῖνον στένω.

ΝΕΟΠΤΟΛΕΜΟΣ

οἶμαι μὲν ἀρκεῖν σοί γε καὶ τὰ σ', ὦ τάλας,
ἀλγήμαθ', ὥστε μὴ τὰ τῶν πέλας στένειν. 340

ΦΙΛΟΚΤΗΤΗΣ

ὀρθῶς ἔλεξας· τοιγὰρ οὖν τὸ σὸν φράσον
αὖθις πάλιν μοι πρᾶγμ', ὅτῳ σ' ἐνύβρισαν.

che τόξοις Φοίβου δαμείς: *Phoebi domitus arcu*. «Qui trovi apposto ὥς λέγουσιν, perchè propriamente la freccia era stata scoccata da Paride, ma diretta da Apolline». Schneidw. Ricorda il bel detto di Virgilio nel VI. dell' En. v. 56:

Phoebe, graves Trojae semper miserate labores,
Dardana qui Paridis derexti tela manusque
Corpus in Aeacidae.

E di fatti i poeti talvolta danno ad ambedue, a Paride e ad Apolline, titolo d'uccisor dell' Eacide: Cf. Il. XXII. 359: tal'altra, or l'uno e ora l'altro chiamano con quel nome: cf. Il. XXI. 278, ed Eschilo framm. 340, (ed. Didot fr. 145) dove Teti si lagna di Febo:

ὁ δ' αὐτὸς ὑμνῶν, αὐτὸς ἐν θοίνῃ παρών,
αὐτὸς τάδ' εἴπων, αὐτός ἐστιν ὁ κτανὼν
τὸν παῖδα τὸν ἐμόν.

«È facile a intendersi quanto l'alterezza del figlio dovesse da ciò essere lusingata, che 'l padre suo non fosse per mano umana caduto». Schneidw.

336. La medesima antitesi ritroverai nell' Antig. 1263: κτανόντας καὶ θανόντας. Del pari nella Ifig. Taurica d'Eur. v. 553:

ὦ πανδάκρυτος ἡ κτανοῦσα χὠ θανών.

338. ἐλέγχω. Lo Scol. κρίνω, ἐρωτῶ. — πρῶτον *prima di tutto*.

339. οἶμαι μὲν e δοκῶ μὲν (cf. Elettra 61) «hanno d'ordinario la loro corrispondente, anzichè collegata per δέ, posta in rilievo dal tono suo proprio e strettamente dipendente». Schneidewin.

342. αὖθις πάλιν, ridondanza non infrequente ne' poeti drammatici, cf. v. 932.

NEOΠΤΟΛΕΜΟΣ

ἦλθόν με νηὶ ποικιλοστόλῳ μέτα
δῖός τ' Ὀδυσσεὺς χὠ τροφεὺς τοὐμοῦ πατρός,
λέγοντες, εἴτ' ἀληθὲς εἴτ' ἄρ' οὖν μάτην, 345
ὡς οὐ θέμις γίγνοιτ', ἐπεὶ κατέφθιτο
πατὴρ ἐμός, τὰ πέργαμ' ἄλλον ἤ μ' ἑλεῖν.

343. *ἦλθόν με μέτα* per *μετῆλθόν με*, *arcessiverunt*, quasi dicesse *eglino vennero dietro me*. Avverti l'anastrofe dell'accento della preposiz. *μετά*; imperocchè tutte le proposizioni dissillabe hanno l'accento su l'ultima; ma quand'elleno siano posposte alla parola a cui si riportano, il loro accento ritraesi, *ἀναστρέφεται*, e risale alle penultime. Vedi il §. 22, del trattato degli accenti aggiunto come appendice alla Gramm. del Dübner. — *ποικιλοστόλῳ*. « L'epiteto non è così affatto uaturale come *νῆες ἐῖσαι, θοαί*, ma serve a dimostrare che Ulisse, il quale secondo il catalogo, Il. *β*. 637, era condottiero di dodici *νῆες μιλτοπάρῃοι*, avesse adornato a festa la nave spedita a prender Neoptolemo al fine di toccare tanto più vivamente il sentimento del giovine eroe. Pindaro nella II. Pitia v. 62: *εὐανθὴς στόλος* ». Schneidewin.

344. *δῖος*, secondo la costumanza omerica, è chiamato Ulisse, nè senza una certa ironia, quasi che Neoptolemo voglia dare alla sua narrazione un colore più vivo e che meglio conservi la storica fedeltà. — *χὠ τροφεὺς τοὐμοῦ πατρός*. Fenice, che narra sì leggiadramente le cure che erasi preso per Achille nel IX. dell'Il. v. 481-490. Così Sofocle s'attiene alla tradizione già fermata dall'epos, che Ulisse e Fenice fossero andati a Sciro a prender Neoptolemo. Altri assegnarono questa parte a Ulisse e Diomede. I Commentatori citano Filostrato iun. nelle Imag. I.

345. *εἴτ' ἄρ' οὖν μάτην*. Anche Euripide nell'Ione, v. 275, unisce insieme l'avv. *μάτην* con l'agg. neutro *ἀληθές*: *ἆρ ἀληθὴς ἢ μάτην λόγος*; L'avv. *μάτην*, come i latini *frustra* e *temere*, ha bene spesso il significato di *ψευδῶς*.

346. *οὐ θέμις γίγνοιτο*, *secondo i decreti del Fato*. Cf. v. 61 e seg. e 610. Vedi il nostro discorso d'introduzione allo studio della tragedia di Sofocle.

347. *τὰ πέργαμα*. Sempre secondo il linguaggio consacrato dall'epos qui e al v. 1334, *τὰ πέργαμα* sta semplicemente per *τὰ Τροίας πέργαμα*, chè ad indicare la città di Troia i poemi om. usano *Πέργαμος* fedelmente conservato nel *Pergamus* virgiliano. Per ciò poi che

ταῦτ', ὦ ξέν', οὕτως ἐννέποντες οὐ πολὺν
χρόνον μ' ἐπέσχον μή με ναυστολεῖν ταχύ,
μάλιστα μὲν δὴ τοῦ θανόντος ἱμέρῳ, 350
ὅπως ἴδοιμ' ἄθαπτον· οὐ γὰρ εἰδόμην·
ἔπειτα μέντοι χὠ λόγος καλὸς προσῆν,
εἰ τἀπὶ Τροίᾳ πέργαμ' αἱρήσοιμ' ἰών.
ἦν δ' ἦμαρ ἤδη δεύτερον πλέοντί μοι,
κἀγὼ πικρὸν Σίγειον οὐρίῳ πλάτῃ 355
κατηγόμην· καί μ' εὐθὺς ἐν κύκλῳ στρατὸς
ἐκβάντα πᾶς ἠσπάζετ', ὀμνύντες βλέπειν

v. 357. Il ms. Laur. ἠσπάζετο.

veramente questo nome s'apparteneva all'acropoli che soprastava alla città, pochi versi sotto, 353, troveremo τἀπὶ Τροίᾳ πέργαμα. Della locuzione ἄλλον ἢ μ' ἐλεῖν cf. v. 47, 524 e 1051.

349. οὐ πολὺν χρόνον μ' ἐπέσχον. *Non passus sum diutius me retineri*. Nota che ἐπέσχον nel significato di *me morantem habuerunt* è al plurale; la negativa μή che segue, risponde affatto al *quin* de' latini. Chè disse l'Hermann a q. l. «figura usitatissima Graecis est, ut negent id, cuius intelligi contrarium volunt». Dell'accus. πολὺν χρόνον cf. Curtius §. 405. Avverti anco che μέ è duplicato, come spesso incontrerai sì i personali e sì i dimostrativi.

350. ἱμέρῳ, è dativo di causa. Cf. Curtius §. 439, b.

351. ἄθαπτος ha qui il significato speciale di *nondum sepultus*. Intendi: *affinchè lo trovassi non per anco sepolto e potessi vederlo, da che non l'aveva veduto mai in suo vivente*.

352. Vedi bel modo di soggiungere l'altro argomento. Il participio ἰών, *caso ch'io v'andassi*, è apposizione ipotetica. Cf. Curtius §. 583.

354 e seg. ἦν δ' ἦμαρ . . . δεύτερον . . . μοι, κἀγώ. Non ti sfuggano questi modi in cui è sì vivamente scolpita la relazione di tempo. Riscontra l'E. re al v. 717, e per il dativo al v. 735, nella narrazione di Giocasta. Il Sigeo (oggidì Ieni Hissari) è 'l promontorio della Troade che termina al sud owest la catena dell'Ida. Lo chiama πικρόν perchè ivi trovò composto il cadavere di suo padre per essere poi sepolto, ed anco più tardi s'indicò al Sigeo il sepolcro d'Achille. — οὐρίῳ πλάτῃ. Lo Scol. τῷ εὐδίῳ πλῷ.

356. 57. Raffronta con questi i v. 723 e seg. dell'Aiace. πᾶς ἠσπά-

τὸν οὐκ ἔτ' ὄντα ζῶντ' Ἀχιλλέα πάλιν.
κεῖνος μὲν οὖν ἔκειτ'· ἐγὼ δ' ὁ δύσμορος
ἐπεὶ 'δάκρυσα κεῖνον, οὐ μακρῷ χρόνῳ 360
ἐλθὼν Ἀτρείδας πρὸς φίλους, ὡς εἰκὸς ἦν,
τὰ θ' ὅπλ' ἀπῄτουν τοῦ πατρὸς τά τ' ἄλλ' ὅσ' ἦν.
οἱ δ' εἶπον, οἴμοι, τλημονέστατον λόγον·
ὦ σπέρμ' Ἀχιλλέως, τἆλλα μὲν πάρεστί σοι
πατρῷ' ἑλέσθαι, τῶν δ' ὅπλων κείνων ἀνὴρ 365
ἄλλος κρατύνει νῦν, ὁ Λαέρτου γόνος.
κἀγὼ δακρύσας εὐθὺς ἐξανίσταμαι

ζετ' ὀμνύντες. Avverti l'apposizione del participio plurale a πᾶς singolare. Cf. Krüger Gr. §. 58, 4, nota 5.

358. Tutta la poesia eroica ha tenuto conto di questa simiglianza del figlio d'Achille con lui che è 'l tipo della più bella e più fiorente giovinezza pe' Greci. Secondo 'l detto di Arctino e' procedeva affatto su le orme del padre; per Virgilio (Aen. II. 491) *instat vi patria Pyrrhus*. Un frammento di Tragico ignoto: (Adesp. 295): riferito dallo Schneidw. dice di lui:

οὐ παῖς Ἀχιλλέως, ἀλλ' ἐκεῖνος αὐτὸς εἶ

e finalmente Ovidio, Heroid. 8, 3:

Pyrrus Achillides animosus imagine patris.

359. E' giaceva non per anco sepolto, ma già composto per discendere nella tomba: potè dunque Neoptolemo saziar le sue brame di vedere il padre, e pagare sul corpo di lui il tributo delle lacrime.

360. οὐ μακρῷ χρόνῳ. Tempo definito. Cf. Curtius §. 443.

361. ὡς εἰκὸς ἦν. Riportalo a φίλους, *com' era da aspettarsi, come doveva aspettarmi*.

362. τά τ' ἄλλ' ὅσ' ἦν. Ripeti il genitivo di proprietà τοῦ πατρός.

363. La disposizione delle parole accenna manifestamente l'effetto ch'elleno debbon portare; chè prima di riferire la risposta annunciata da οἱ δ' εἶπον, e' ti richiamano l'attenzione la particella οἴμοι, e poi τλημονέστατον λόγον. τλημονέστατον lo interpreterai τολμηρότατον, ἀναιδέστατον. In opposto significato e affatto laudativo, l'usò Euripide nell'Ecuba, là dove Taltibio narra in splendidissimi versi il sacrificio di Polissena v. 562:

ἔλεξε πάντων τλημονέστατον λόγον.

367. δακρύσας, qui, e καταλγήσας nel v. seg., hanno il valore medesi-

ὀργῇ βαρείᾳ, καὶ καταλγήσας λέγω·
ὦ σχέτλι', ἦ ἐτολμήσατ' ἀντ' ἐμοῦ τινι
δοῦναι τὰ τεύχη τἀμά, πρὶν μαθεῖν ἐμοῦ; 370
ὁ δ' εἶπ' Ὀδυσσεύς, πλησίον γὰρ ἦν κυρῶν,
ναί, παῖ, δεδώκασ' ἐνδίκως οὗτοι τάδε·

v. 369. Il ms. Laur. ἦ τολμήσατ'. v. 371 γὰρ ὢν κύρει.

mo che già più volte ho notato ad *οἰκτίσαντες* del v. 227, ad *οἰκτείραντες* del 309, e più largamente ad *ἐχθήρας* del v. 59.

368. *ὀργῇ βαρείᾳ* dativo che puoi prendere come di modo e come anco di causa, quasi a dar ragione della locuzione *εὐθὺς ἐξανίσταμαι*, ***di subito sorgo in piè,*** che è quanto dire, mi faccio a parlare nel consiglio de' duci; *καταλγήσας* lo puoi rendere: ***piangendo di dolore***.

369. *ὦ σχέτλιε*. « Questo vocativo va ad Agamennone *ὡς βασιλεύτατος*. Nell'Odissea XII. 81, si legge pure apposto il vocat. singol. ad una seconda pers. pl.

. . . . *ᾗ περ ἂν ὑμεῖς*
νῆα παρὰ γλαφυρὴν ἰθύνετε, φαίδιμ' Ὀδυσσεῦ.

Cf. v. 1376 e Ed. Col. 1102 ». Schneidew.

370. *πρὶν μαθεῖν ἐμοῦ*; Lo Scol. *ἀντὶ τοῦ πρὶν ἐμοῦ πυθέσθαι*: ***senza interrogarmene?*** Il luogo tuttavia non è affatto chiaro. Alcuni interpreti, non appagandosi della esplicazione dello Scolio, credono che qui il senso sia rotto, come troppo spesso si trova ne' moderni drami e ne' nostri romanzi, là dove si appongono quelle serie di puntini che soventi volte nascondono la impotenza creativa degli scrittori. Il Boissonade intese *ἐμοῦ* per *περὶ ἐμοῦ*, appoggiato a' molti luoghi in cui il gen. senza preposizione accompagna i verbi d'interrogare e di parlare, come ne avremo un esempio al v. 439 (cf. la nota); ma l'interpretazione non è forse fondata sul vero, come avvertiremo a suo luogo. Molti altri espositori del nostro poeta confessarono guasto il luogo, e alcuni proposero eziandio emendamenti; di questi quanto ci sembrò degno di considerazione quello dell'acuto Hartung *πρὶν μολεῖν ἐμέ*, che quasi fummo tentati di accoglierlo nel testo, altrettanto ci parve ridicolo l'altro del Wunder *πρὶν θανεῖν ἐμέ*.

371. *ὁ δέ*. Con modo omerico serve ad annunciare il nome proprio che segue. Cf. Aiace 782. Trach. 860.

372. Ulisse ascrive a sè l'aver campato dalle mani dell'inimico e le armi e il cadavere d'Achille. Nella celebre descrizione della tempesta che leggesi nel V. dell'Odissea, v. 306 e seg. l'eroe ricorda il cor-

ἐγὼ γὰρ αὔτ' ἔσωσα κἀκεῖνον παρών.
κἀγὼ χολωθεὶς εὐθὺς ἤρασσον κακοῖς
τοῖς πᾶσιν, οὐδὲν ἐνδεὲς ποιούμενος, 375
εἰ τἀμὰ κεῖνος ὅπλ' ἀφαιρήσοιτό με.

so periglio con parole, di cui buona parte sono note a tutti per la splendida imitazione che di tutto il luogo fece Virgilio:

τρὶς μάκαρες Δαναοὶ καὶ τετράκις, οἳ τότ' ὄλοντο
Τροίῃ ἐν εὐρείῃ, χάριν Ἀτρείδῃσι φέροντες.
ὡς δὴ ἔγωγ' ὄφελον θανέειν καὶ πότμον ἐπισπεῖν
ἤματι τῷ, ὅτε μοι πλεῖστοι χαλκήρεα δοῦρα
Τρῶες ἐπέρριψαν περὶ Πηλείωνι θανόντι.

Dal luogo nostro poi vennero i sonanti versi d'Ovidio nel XIII. delle Metamorfosi 280:

Me miserum! quanto cogor meminisse dolore
Temporis illius, quo Graiûm murus Achilles
Procubuit; nec me lacrymae, luctusque, timorque
Tardarunt, quin corpus humo sublime referrem.
His humeris, his, inquam, humeris ego corpus Achillis
Et simul arma tuli, quae nunc quoque ferre laboro.

374. ἤρασσον κακοῖς. E nell'Aiace v. 724: ὀνείδεσιν ἤρασσον. v. 1244: κακοῖς βαλεῖτε. Nè raro s'incontra l'aggett. κακόν o κακά nel significato *di male parole e di rimproveri*. Da questa speciale accezione in cui lo trovi già usato da Esiodo nella bella sentenza

εἰ δὲ κακὸν εἴποις, τάχα καὐτὸς μεῖζον ἀκούσαις

derivò la corrispondente di *mala* latino, ond'abbiamo leggiadro esempio in Terenzio nel IV. atto dell'Andria v. 15:

Sed quid agam? adeamne ad eum, et cum eo iniuriam hanc
Ingeram mala multa?

che 'l Machiavelli volgarizzò co' festivi modi de' fiorentini: « andròllo io a trovare per dolermi seco di questa ingiuria? Io gli dirò villania ».

375. τοῖς πᾶσιν, *omnibus, quibus uti poteram*, come è spiegato da οὐδὲν ἐνδεὲς ποιούμενος, a cui opportunamente lo Scol. οὐδὲν ὕβρεως παραλιμπάνων. Vedi il v. 108 e la nota.

376. Avverti ἀφαιρεῖσθαι co' due accus. dell'obbietto interno ed esterno. E al I. dell'Il. v. 230:

δῶρ' ἀποαιρεῖσθαι, ὅς τις σέθεν ἀντίον εἴπῃ

al qual verso bene notò l'amico nostro prof. Rigutini essere sottinteso l'antecedente τοῦτον o anche al gen τούτου. Cf. Curtius §. 402.

ὁ δ' ἐνθάδ' ἥκων, καίπερ οὐ δύσοργος ὤν,
δηχθεὶς πρὸς ἁξήκουσεν ὧδ' ἠμείψατο·
οὐκ ἦσθ' ἵν' ἡμεῖς, ἀλλ' ἀπῆσθ' ἵν' οὔ σ' ἔδει·
καὶ ταῦτ', ἐπειδὴ καὶ λέγεις θρασυστομῶν, 380
οὐ μή ποτ' ἐς τὴν Σκῦρον ἐκπλεύσῃς ἔχων.

377. ὁ δ' ἐνθάδ' ἥκων. Εἰς τοῦτο. *Quum huc o in eum locum venisset; a ciò venuto,* anche noi, per dire condotto a ciò, menatolo a questo punto. È noto che ἥκω presso gli scrittori più antichi significa *veni* e non *venio*. Cf. Aiace 1365. — οὐ δύσοργος ὤν. Apposizione che quadra perfettamente all'astuto e calmo carattere d'Ulisse. Cf. l'Aiace al v. 1017, dove Teucro te lo dipinge:

τοιαῦτ' ἀνὴρ δύσοργος, ἐν γήρᾳ βαρύς,
ἐρεῖ, πρὸς οὐδὲν εἰς ἔριν θυμούμενος.

378. δηχθείς. Prendilo assolutamente come leggesi nelle Trachinie v. 254:

χοὕτως ἐδήχθη, τοῦτο τοὔνειδος λαβών.

πρὸς (ταῦτα) ἃ ἐξήκουσεν uniscilo con ἠμείψατο.

379. Lo Scoliaste: τότε, φησίν, ἡνίκα τοῦ Ἀχιλλέως προεκινδυνεύομεν, οὐ παρῆς ἔνθα ἔδει σε παρεῖναι, ἀλλὰ ἀπῆς (καὶ ἦς ἐκεῖ) ὅπου οὐκ ὤφειλες (εἶναι).

380. ταῦτα, cioè τὰ ὅπλα, dipende da ἔχων del v. che segue. — ἐπειδὴ καί: *poichè per di più* (fatta astrazioue che per nulla a salvarle non t'adoprasti) *così alto tu parli*.

381. οὐ μή ποτ' ἐς Σ. ἐκπλεύσῃς. È noto che le due negative insieme riunite e accompagnate dal congiuntivo ovvero dall'indicativo del futuro ci danno una negazione pienissima. Cf. Curtius §. 620. La spiegazione che si suol dare comunemente di questa forma negativa è la ellipsi d'un verbo che vaglia *temere;* la quale spiegazione applicata al nostro caso darebbe: οὐ δέδοικα μὴ ἐκπλεύσῃς e quindi «non temo tu te ne parta con queste armi;» per dire: «mi tengo per sicuro che tu non te ne andrai con queste armi». Questo modo di spiegare la riunione delle due negative greche venne nel linguaggio de' Grammatici dalla osservazione volgare, che il congiuntivo con μή trova costantemente il suo luogo dopo i verbi e le locuzioni che significano *cura* e *timore* (δέδοικα, φοβοῦμαι, ὀκνῶ, φροντίζω, οὐδὲν δεινόν) ovvero *guardarsi, contentarsi, osservare* (φυλάττομαι, εὐλαβοῦμαι, ὁρῶ, σκοπῶ); e allora il μή risponde al *ne* de' Latini dopo i verbi e le locuzioni corrispondenti. A questo congiuntivo con μή, una moltitudine di esempii che potremmo addurre e specialmente da Platone, ci prova, che mas-

τοιαῦτ' ἀκούσας κἀξονειδισθεὶς κακὰ
πλέω πρὸς οἴκους, τῶν ἐμῶν τητώμενος
πρὸς τοῦ κακίστου κἀκ κακῶν 'Οδυσσέως.
κοὐκ αἰτιῶμαι κεῖνον ὡς τοὺς ἐν τέλει. 385
πόλις γὰρ ἔστι πᾶσα τῶν ἡγουμένων
στρατός τε σύμπας· οἱ δ' ἀκοσμοῦντες βροτῶν

v. 385. Il ms. Laur. αἰτιῶμ' ἐκεῖνον.

simamente nel dialogo, e per ciò nella lingua che alla parlata è più vicina, si sostituisce il futuro dell'indicativo. D'ordinario la differenza fra οὐ e μή da'Grammatici è riposta in in ciò che *οὐ* **niega** e *μή* **vieta**. Cf. anche il Curtius §. 612 e seg. sebbene e' dia a μή valore piuttosto di *evitare* (ablehnen). Ma cotale valore, più probabilmente è derivato che primitivo: chè secondo l' Hermann: *οὐ negat rem ipsam; μὴ cogitationem rei.* La qual formula dell'Hermann presa per fondamento alla spiegazione del valore proprio delle due particelle insieme riunite, ci darebbe ch'esse negano il fatto o la esistenza presenziale del pensiero, così che nel nostro luogo p. e. vengano a significare ciò che noi diremmo con questi modi: non m'accade di pensare, non è ch'io pensi, che tu con esse faccia vela per Sciro.

382. κακά, nella significazione sopra indicata al v. 374; e interpreta ἀκούσας τοιαῦτα κακά.

383. πλέω πρὸς οἴκους. Vedi la nota al v. 58. — τητώμενος. Lo Scol. ἐστερημένος.

384. κἀκ κακῶν: cioè καὶ ἐκ κακῶν γεγονότος. Ricorda che Ulisse era creduto figlio di Sisifo; ma questo verso lo troverai dichiarato dal 417. Anco Peleo a proposito di Menelao nell' Andromaca d' Euripide v. 590: ὦ κάκιστε κἀκ κακῶν. E di se medesimo Edipo quando appresentasi dopo compiuta la grande espiazione, v. 1397:

νῦν γὰρ κακός τ' ὢν κἀκ κακῶν εὑρίσκομαι.

385. ὡς per οὕτως ὡς. Οἱ ἐν τέλει, ***qui in imperio sunt, imperatores.***

386. 87. « Questi versi racchiudono, come direm noi, una staffilata contro gli oclocratici Ateniesi, guasti e corrotti da' Demagoghi; ma anco in cotale ravvicinamento, ti pare, che Neoptolemo in suo secreto pensi ad Ulisse. Quelli sono pur troppo i διδάσκαλοι, su l'esempio de' quali andranno i popoli in perdizione. E per ciò Isocrate dirà più tardi a Nicocle: τὸ τῆς πόλεως ὅλης ἦθος ὁμοιοῦται τοῖς ἄρχουσιν. Col no-

διδασκάλων τρόποισι γίγνονται κακοί.
λόγος λέλεκται πᾶς. ὁ δ' Ἀτρείδας στυγῶν
ἐμοί θ' ὁμοίως καὶ θεοῖς εἴη φίλος. 390

ΧΟΡΟΣ

στροφή.

ὀρεστέρα παμβῶτι Γᾶ, μᾶτερ αὐτοῦ Διός,

v. 388. Il ms. Laur. λόγοισι.

stro luogo ravvicina quello dell'Ed. re v. 917: ἀλλ' ἐστὶ τοῦ λέγοντος». Schneidewin. Della parte che Sofocle abbia dato alle allusioni della vita pubblica e a' fatti dell'età sua, ragioniamo nel nostro discorso su' tempi e la tragedia di Sofocle che premettiamo a questa nostra edizione come generale preambolo.

388. ἀκοσμοῦντες. Bene interpretato è 'l valore d' ἀκοσμέω da quel Gramm. che il Bekker pubblicò ne' suoi *Anecdota* p. 369, 5. « ἀκοσμεῖν, τὸ μηδὲν ἐν κόσμῳ καὶ τάξει ποιεῖν, ἀλλὰ ἀκολασταίνειν. Σοφοκλῆς. E questo vale sì pel nostro luogo e sì per l' Antigone v. 730. — διδασκάλων dipende da τρόποισι, emendamento dello Schndw. di cui vedi il Philolog. IV. 662, 5.

389. 90. λόγος λέλεκται πᾶς. Cf. Curtius §. 502. « Questa che è formula usata a chiudere un lungo discorso (cf. Aiace 480) può tuttavia essere qui interpretata anco di questa guisa: la lunga narrazione a me data a recitare, è omai giunta al suo termine: πάντ' εἴρηκα τἀντεταλμένα». Schneidewin. — ὁ δ' Ἀτρείδας στυγῶν . . . φίλος. Chi abbia in odio gli Atridi, così possa, com'è a me caro, esser caro a gli dei! similmente Eschilo nelle Supplici: v. 754, ma con opposto significato, fa dire a Danao contro 'l coro:

εἴ σοί τε καὶ θεοῖσιν ἐχθαιροίατο.

Gli Scoliasti fanno avvertire il significato duplicato di φίλος nel nostro verso.

391. Del canto iporchematico che va da questo verso al 402, vedi ciò che è discorso nel proemio, dove brevemente toccammo della connessione, che è fra la invocazione di Gea e le lamentazioni contro gli Atridi e della ragione, per la quale la Terra o Gea s'identifica con la cretica *Rhea (mater Idaea*, e qui μᾶτερ αὐτοῦ Διός) e con Cibele, la dea di frigio e misio carattere. Ivi medesimo e più largamente nel discorso su la tragedia di Sofocle trovi spiegata la forma e l'indole degli *iporchemati* (cf. anche il Müller Lett. gr. vol. II. cap. **XXII**. p. 67,

ἃ τὸν μέγαν Πακτωλὸν εὔχρυσον νέμεις,
σὲ κἀκεῖ, μᾶτερ πότνι', ἐπηυδώμαν, 395
ὅτ' ἐς τόνδ' Ἀτρειδᾶν ὕβρις πᾶσ' ἐχώρει,

della mia traduzione) nella Tragedia. Qui ne basti avvertire, che questo canto ha per ciò appunto carattere iporchematico, perchè da una danza vivacissima accompagnato, significa una così ardente disposizione dell'animo che 'l coro entri, quasi senza avvedersene, nella illusione del suo signore, com'ha detto eccellentemente lo Schneidewin; e ad inalzare quanto più possa la fiducia di Filottete, in mezzo alla invocazione di Gea, pensa alla protervia degli Atridi pur serbando tanta moderazione dell'anima, che dalle labbra non gli esca una imprecazione contr'essi. — *ὀρεστέρα* od *ὀρεία* è l'epiteto di Cybele. *Παμβῶτις* è spiegato nello Scolio che qui vuol'essere riferito. «*Ὀρεστέρα, ὀρεία· ἡ αὐτὴ δέ ἐστι τῇ γῇ· ἐν δὲ τοῖς ὄρεσι τὰ μυστήρια αὐτῆς γίνεται. παμβῶτι· πάντας τρέφουσα· παρὰ τὸ ὁμηρικόν· ζείδωρος ἄρουρα. διὰ δὲ τὸ ταύτην τὴν θεὸν τιμᾶσθαι παρὰ Φρυξὶ πρὸς αὐτὴν τὸν λόγον ποιεῖται*». *Μᾶτερ αὐτοῦ Διός*. Lo Scol. *ὅτι αὐτή ἐστι Ῥέα καὶ Γῆ*. Così pure Eschilo nelle Supplici 892 e 901: *ὦ Γᾶς παῖ Ζεῦ*.

393. *ἃ Πακτωλὸν νέμεις*. ***Che abiti e imperi sovra il Pactolo.*** È caro a' poeti di soggiungere, a' nomi degli Dei le loro diverse sedi. Cf. l'Antigone v. 1115 e ricorda la supplicazione di Crise nel I. dell'Iliade v. 37.

κλῦθί μευ, Ἀργυρότοξ', ὃς Χρύσην ἀμφιβέβηκας
Κίλλαν τε ζαθέην Τενέδοιό τε ἶφι ἀνάσσεις
Σμινθεῦ.

Il Pactolo, oggi Sart, è fiume della Lidia; è chiamato *μέγας* non per le sue fisiche qualità, ma perchè traversa un territorio fatto sacro dalla presenza della Dea; e la sua aurifera arena, onde *εὔχρυσον*, scendeva giù dal Tmolo, dove Cibele avea la sua sede. Avverti il collocamento delle parole *τὸν μέγαν Πακτωλὸν εὔχρυσον* che in Sofocle ricorre ben di frequente. Cf. Ed. re 1198. Ed. Col. 1235. Aiace 135.

395. *κἀκεῖ*, già là, o in Frigia, io t'invocai, com'ora . . .

396. *ὕβρις ἐχώρει ἐς τόνδε*. Cf. Trachinie 303:

ὦ Ζεῦ τροπαῖε, μή ποτ' εἰσίδοιμί σε
πρὸς τοὐμὸν οὕτω σπέρμα χωρήσαντά ποι.

Ricorda anco la dramatica espressione di Nestore nel I. dell'Il. v. 254:

ὢ πόποι, ἦ μέγα πένθος Ἀχαιΐδα γαῖαν ἱκάνει.

ὕβρις πᾶσα è ***summa contumelia***: cf. v. 141: *πᾶν κράτος*. Il seguente *ὅτε* fa la proposizione a cui serve di giuntura, subordinata a questa.

ὅτε τὰ πάτρια τεύχεα παρεδίδοσαν,
ἰὼ μάκαιρα ταυροκτόνων 400
λεόντων ἔφεδρε, τῷ Λαρτίου
σέβας ὑπέρτατον.

ΦΙΛΟΚΤΗΤΗΣ

ἔχοντες, ὡς ἔοικε, σύμβολον σαφὲς
λύπης πρὸς ἡμᾶς, ὦ ξένοι, πεπλεύκατε,
καί μοι προσᾴδεθ', ὥστε γιγνώσκειν ὅτι 405
ταῦτ' ἐξ Ἀτρειδῶν ἔργα κἀξ Ὀδυσσέως.
ἔξοιδα γάρ νιν παντὸς ἂν λόγου κακοῦ
γλώσσῃ θιγόντα καὶ πανουργίας, ἀφ' ἧς

v. 399. Il ms. Laur. παραδίδοσαν. v. 402. λαερτίου.

400. ταυροκτόνων λεόντων ἔφεδρε. Cibele, com'è noto, nelle rappresentazioni dell'arte sedeva su un carro tratto da leoni. (Cf. Müller Archeolog. §. 395, 3, pag. 636, ed. Welcker); onde negl'inni orfici:

Ταυροφόνων ζεύξασα ταχύδρομον ἅρμα λεόντων.

402. τῷ Λαρτίου (v. la nota al v. 87) σέβας ὑπέρτατον, apposizione alla frase τὰ τεύχεα παρεδίδοσαν o se vogliasi a τεύχεα soltanto. Cf. v. 657.

403. σύμβολον è propriamente la *tessera hospitalis*, per la quale le persone legate in fra loro d'ospitalità, si riconoscono. Nel nostro luogo, con metafora vivacissima, è chiamata tessera ospitale il dolore che Filottete crede aver comune co'greci di Neoptolemo, per ciò ch'e'viene a dire: pel vostro dolore io riconosco in voi la uguaglianza de'sentimenti vostri co' miei; io veggo che'l dolor vostro muove da gli Atridi e da Ulisse, ciò mi vi rende cari come compagni di sciagura. Con la locuzione σύμβολον λύπης ravvicina τέλος θανάτου, πεῖρας ὀλέθρου, εὐκλείας γέρας del v. 478. Cf. v. 159, e la nota. Avverti in fine con lo Schneidewin che la movenza e 'l tono fondamentale della parlata non è già in πεπλεύκατε ma in ἔχοντες σύμβολον σαφές quasi dicesse: ὑμεῖς οἱ πρὸς ἡμᾶς πεπλεύκατε, σαφὲς λύπης σύμβολον ἔχετε καί μοι προσᾴδετε, o come intende lo Scoliaste, συμφωνεῖτέ μοι. Euripide Ion. 359: ha un modo vicinissimo al nostro προσᾴδετε:

οἴμοι· προσῳδὸς ἡ τύχη τὠμῷ πάθει.

407. νιν ionico per αὐτόν.

408. θιγόντα γλώσσῃ παντὸς ἂν λ. κ. π. Di θιγγάνω col genitivo cf. Curtius §. 419.

μηδὲν δίκαιον ἐς τέλος μέλλει ποιεῖν.
ἀλλ' οὔτι τοῦτο θαῦμ' ἔμοιγ', ἀλλ' εἰ παρὼν 410
Αἴας ὁ μείζων ταῦθ' ὁρῶν ἠνείχετο.

ΝΕΟΠΤΟΛΕΜΟΣ

οὐκ ἦν ἔτι ζῶν, ὦ ξέν'· οὐ γὰρ ἄν ποτε
ζῶντός γ' ἐκείνου ταῦτ' ἐσυλήθην ἐγώ.

ΦΙΛΟΚΤΗΤΗΣ

πῶς εἶπας; ἀλλ' ἦ χοὖτος οἴχεται θανών;

ΝΕΟΠΤΟΛΕΜΟΣ

ὡς μηκέτ' ὄντα κεῖνον ἐν φάει νόει. 415

ΦΙΛΟΚΤΗΤΗΣ

οἴμοι τάλας. ἀλλ' οὐχ ὁ Τυδέως γόνος

v. 409. Il ms. Laur. μέλλοι. v. 414. ἀλλ' manca al ms Laur. che legge πῶς εἶπας; ἦ χοὖτοσ.

409. ἐς τέλος, s' e' giunga a termine, se ne venga a capo.

410. παρὼν . . . ὁρῶν ἦν. Avverti la natura diversa de' due participii. Se Aiace, caso che vi si trovasse presente, ciò avesse potuto tollerar di vedere. Cf. Curtius §. 580 e 583. — Αἴας ὁ μείζων, il Telamonio è chiamato μείζων per opposizione all' Oileide di cui il Catalogo: Il. II. 527:

μείων οὔ τι τόσος γε ὅσος Τελαμώνιος Αἴας.

412. « Dal nostro luogo non conseguita in verun modo, che Aiace sia premorto ad Achille, ma o che Neoptolemo non parla secondo verità, o che Aiace di già era morto all' arrivo di Neoptolemo, poichè s' uccise subito dopo la contesa per le armi d' Achille ». Schneidewin.

414. χοὖτος crasi di καὶ οὗτος. — ἀλλ' ἦ *an ergo?* οἴχεται θανὼν avverti alla relazione fra le due forme temporali.

415. Acutamente lo Schneidewin ravvicinò a questo il v. 281, dell' Aiace:

ὡς ὧδ' ἐχόντων τῶνδ' ἐπίστασθαί σε χρή.

416 e seg. Contro questo ricordo che fa qui Filottete di Diomede, di cui lo Scol. non dette altra ragione che questa: σὺν 'Οδυσσεῖ γὰρ αὐτὸν ἐξέβαλε Διομήδης, si pronunzia con non lieve severità l' Hermann mentre combatte altre accuse di negligenza che il Buttmann aveva dato al poeta in questa tragedia, nella sua nota al v. 1437. Ma nemmeno la censura dell' Hermann ha potuto essere approvata da Com-

οὐδ' οὐμπολητὸς Σισύφου Λαερτίῳ,
οὐ μὴ θάνωσι· τούσδε γὰρ μὴ ζῆν ἔδει.

ΝΕΟΠΤΟΛΕΜΟΣ

οὐ δῆτ'· ἐπίστω τοῦτό γ'· ἀλλὰ καὶ μέγα
θάλλοντές εἰσι νῦν ἐν Ἀργείων στρατῷ. 420

v. 417. Il m. Laur. λαερτίωι pr. m. λαερτίου il corr. v. 420. ἀρ-γείωι·

mentatori di Sofocle venuti dopo di lui. Chè Filottete suol riguardare come suoi aperti e personali nimici, gli eroi che nell'epos s'impegnano di frequente in ardite imprese comuni. Così il poeta ci pone in su gli occhi il carattere del suo paziente, traendolo sì dall'epos omerico, ma non dandogli un troppo forte rilievo, per ciò che s'egli manifesta avversione contro a'furbi e d'altra parte profonda venerazione pe'grandi eroi, quali Achille ed Aiace; cura il poeta, che quando in seguito v. 570, s'annunzia la finta spedizione contro a Filottete, appunto de'due a lui invisi si dica composta, e Neoptolemo stesso ci preparerà a quell'annunzio con ciò che ne dirà or ora essere eglino stessi nel momento della loro gloria più splendida.

417. οὐμπολητὸς Σισύφου Λαερτίῳ. Intendi: οὐδ' ὁ Λαερτίου (γόνος) ὁ ἐμπολητὸς Σισύφου, *quasi compro da Sisifo*. Ἐκ Σισύφου γάρ, dice lo Scoliaste, κύουσα ἡ Ἀντίκλεια (la madre d'Ulisse) ἐγαμήθη Λαέρτῃ, καὶ διὰ τοῦτό φησιν αὐτὸν ὥσπερ πεπρᾶσθαι, ἐπειδὴ Λαέρτης πολλὰ δοὺς χρήματα, ἠγάγετο τὴν Ἀντίκλειαν. Quanto a questa leggenda cf. Aiace v. 190. Più innanzi se ne tocca a' v. 448, 625, e 1311. Euripide nel Ciclope v. 104, ha: Ἴθακος Ὀδυσσεύς . . . Σισύφου γένος, e nell'Ifig. in Aul. 524: τὸ Σισύφειον σπέρμα, donde derivò il luogo d'Ovidio Metam. XIII. 31:

> . . . . *quid sanguine cretus*
> *Sisyphio, furtisque et fraude simillimus illi*
> *Inseris Aeacidis alienae nomina gentis?*

418. La costruzione è simile a quella che hai incontrato al v. 381. Avverti però nel luogo nostro più specialmente, che se frequenti volte dopo οὐδέ s'incontra un altra volta la negativa οὐ (per ἐπανάληψιν come dicono i grammatici), qui ha una forza tutta sua propria la negativa ripetuta dopo οὐχ ed οὐδέ.

419. οὐ δῆτα. Cioè οὐ δῆτ' ἔθανον. Cf. la precedente nota al v. 416. — ἐπίστω per ἐπίστα[σ]ο. — ἀλλὰ καί, *chè anzi*.

ΦΙΛΟΚΤΗΤΗΣ

τί δ' αὖ παλαιὸς κἀγαθὸς φίλος τ' ἐμός,
Νέστωρ ὁ Πύλιος, ἔστιν; οὗτος γὰρ τά γε
κείνων κάκ' ἐξήρυκε, βουλεύων σοφά.

ΝΕΟΠΤΟΛΕΜΟΣ

κεῖνός γε πράσσει νῦν κακῶς, ἐπεὶ θανὼν
Ἀντίλοχος αὐτῷ φροῦδος, ὅσπερ ἦν γόνος. 425

v. 421. Il ms. Laur. τί δ' ὦ παλαιὸς. v. 423. κάκ' ἐξήρυκε ΓΡ. κἀξεκήρυξε.

421 e seg. αὖ, ha la sua ragione in ciò che testè ha dimandato d' Achille e d' Aiace ed ora fa dimanda di Nestore. « Lo chiama παλαιὸς κἀγαθός, *homo antiquus et probus* in opposizione ad Ulisse e a Diomede, mentre παλαιός include l'idea accessoria di *probità morale*. Con le parole poi che seguono Filottete si riporta all'esperienza che già prima era stata fatta de' diversi eroi durante la spedizione a Troia ». Schneidew. — ἔστιν; *vive egli ancora, esiste?* κείνων κακά, *mala ab illis exorta*. γὲ riportalo ad οὗτος.

424. 25. κακῶς πράσσει. Εὖ e κακῶς πράσσειν sono espressioni che qualche volta troverai usate in opposizione a εὐτυχεῖν e δυστυχεῖν, a cui hanno identico significato. — θανὼν φροῦδος è nel senso medesimo in cui sopra al v. 414, abbiam letto: οἴχεται θανών. Ricorda che Antiloco è ne' p. om. l'esemplare della pietà figliale; che secondo l'Etiopide di Arctino cadde per mano di Mennone per difendere il padre; che solenni commemorazioni di lui si leggono nel III. dell'Od. v. 111, e IV. 188, e che in fine Pindaro lo celebra con questi splendidi versi nella VI. Pitia, v. 38: str. γ. ed. Schndw.

. . . . αὐτοῦ
μένων δ' ὁ θεῖος ἀνὴρ
πρίατο μὲν θανάτοιο κομιδὰν πατρός,
ἐδόκησέν τε τῶν πάλαι γενεᾷ
ὁπλοτέροισιν, ἔργον πελώριον τελέσαις,
ὕπατος ἀμφὶ τοκεῦσιν ἔμμεν πρὸς ἀρετάν.

ὅσπερ ἦν γόνος. Queste parole date da tutti i ms. sono si manifestamente languide che non è dubbio ch'elleno non sieno grandemente guaste. Molti tentativi ha fatto la critica moderna per ristabilire la forma originale, ma senza prosperi risultamenti sin qui. Il Dindorf appoggiandosi, com'è a credere, a' dati della p. omerica, che Antiloco

ΦΙΛΟΚΤΗΤΗΣ

οἴμοι, δύ' αὖ τώδ' ἐξέδειξας, οἷν ἐγὼ
ἥκιστ' ἂν ἠθέλησ' ὀλωλότοιν κλύειν.
φεῦ φεῦ· τί δῆτα δεῖ σκοπεῖν, ὅθ' οἵδε μὲν
τεθνᾶσ', Ὀδυσσεὺς δ' ἔστιν αὖ κἀνταῦθ', ἵνα

v. 426. Il ms. Laur. δύ' αὔτως δεῖν . . . ἔλεξας, ΓΡ. δύ' αὐτὼ δ' ἐξέδειξας.

non fu 'l solo figlio di Nestore, per ciò che sette ne conta l'Od. al libro III. 413, seg.; che due di essi avevano accompagnato il vecchio padre, Antiloco cioè e Trasimede, di cui è parola nel IX. dell'Il. 81, e nel XVI. 317; reputando abbia qui voluto Sofocle far prova della sua diligente fedeltà alla p. omerica, emendò ὃς παρῆν, γόνος e la sua congnhiettura fu accolta, ma con qualche riserva, dal Dübner. Altri altre conghietture proposero: il Sintenis ὁ σπαρεὶς γόνος, l'Unger ὅσπερ ἦν γόνος, l'Hermann ὅσπερ ἦν μέλων, e altri ancora ὃς παρῆν πόνοις, ᾧ ἔχαιρεν μόνῳ, ὃς παρῆν μόνῳ, ὃς παρῆν γονεῖ. Forse più acutamente degli altri scrisse il Nauck a q. l. «ch' egli avrebbe ben caro di leggere»: ἐπεὶ γόνος Ἀντίλοχος αὐτῷ φροῦδος οἴχεται θανών.

426. «La lezione da noi accolta (e che si trova nel Wunder, nel Dindorf, nel Dübner) è emendamento del Porson (ad Eurip. Phoen. 339). L' Hermann dopo aver proposto un emendamento suo proprio δύ' ἄτα τώδ' ἔλεξας ritornò alla lezione de' ms. nelle Retractat. sopra citate». Schneidw. — τώδε ἐξέδειξας, sottintendi ὀλωλότε che tu derivi dalla proposizione secondaria; δύο risguarda Aiace ed Antiloco, chè già di prima gli è nota la morte d' Achille.

427. ἥκιστ' ἂν ἠθέλησα. Nell' Aiace v. 88: ἤθελον δ' ἂν ἐκτὸς ὢν τυχεῖν. — κλύειν ὀλωλότοιν. Cf. Curtius §. 420, e la nota al v. 439. Il modo del nostro poeta ricorda l'omerico πυθέσθαι col genitivo Iliade XIII. 522:

οὐδ' ἄρα πώ τι πέπυστο βριήπυος ὄβριμος Ἄρης
υἷος ἑοῖο πεσόντος ἐνὶ κρατερῇ ὑσμίνῃ.

428. τι δῆτα δεῖ σκοπεῖν; *Quo tandem respicere debemus?* Schneidew. Cf Antig. 922. E non ti par di vedere in Filottete ogni studio per raffrenarsi? Egli si lascerà andare agli estremi impeti fra pochi versi, dal 446 al 452, e in essi avrai la migliore spiegazione di tutto il luogo.

429. αὖ κἀνταῦθ' ἵνα χρῆν. Intendi αὖ καὶ ἐνταῦθα: «si hi perierunt, Ulixes autem, ut alias, sic rursum hic quoque superstes est, ubi illo-

χρῆν ἀντὶ τούτων αὐτὸν αὐδᾶσθαι νεκρόν; 430

ΝΕΟΠΤΟΛΕΜΟΣ

σοφὸς παλαιστὴς κεῖνος· ἀλλὰ χαὶ σοφαὶ
γνῶμαι, Φιλοκτῆτ', ἐμποδίζονται θαμά.

ΦΙΛΟΚΤΗΤΗΣ

φέρ' εἰπὲ πρὸς θεῶν, ποῦ γὰρ ἦν ἐνταῦθά σοι
Πάτροκλος, ὃς σοῦ πατρὸς ἦν τὰ φίλτατα;

v. 434. Il ms. Laur. ὅς σοι.

rum loco eum mortuum dici oportebat ». Hermann. Ma cotale interpretazione non andò a' gusti del Bothe, il quale emendò οὐκ ἐνταῦθα e la sua correzione accolsero il Dübner ed altri. Lo Schneidewin ne fa avvertire in questo verso la singolare proprietà del costrutto: chè affatto obbiettivo è 'l modo ἔστιν αὖ κἀνταῦθα, mentre un certo che di subbiettivo si viene ad aggiungere alla sua significazione per la partecipazione di Neoptolemo al ben' essere d' Ulisse; d' altra parte poi le parole giacciono per modo che dieno facoltà all' ascoltatore di trarne anco quest' altro sentimento: « ma Ulisse è di nuovo quà (a Lemno) ritornato ». Nel v. αὐδᾶσθαι trapela la gioia che la notizia della sua morte avrebbe arrecato.

431. 32. σοφὸς παλαιστής. Lo Scol. σοφὸς μέν ἐστιν, ἀλλ' οὐ δόλου ἔσται· αἱ γὰρ τοιαῦται γνῶμαι καταβάλλονται εὐθέως. Il concetto fondamentale di questi versi può tradursi in questo detto volgare: « ella è almanco una consolazione pe' buoni che non sempre l' astuzia trionfi »; e per esso, come bene osserva lo Schneidewin, Neoptolemo, senza avvedersene, predice che l' astuzia fallirà all' intento dinanzi a Filottete. Vedi come pel verbo ἐμποδίζονται sia continuata la immagine che era offerta alla mente dalla voce παλαιστής.

433. 34. πρὸς θεῶν, *obsecro per deos*. — σοι, avverti questo dativo d' interesse con ἦν. Poco più avanti al v. 575, troverai μοι nello stesso valore; cf. Ed. Colon. 81. Vedi Curtius §. 433, b. Molti Gramm. lo chiamano dativo etico. — τὰ φίλτατα. Espressione molto più forte che ὁ φίλτατος. Troverai ugualmente τὰ πρῶτα εἶναι. Cf. Curtius §. 366, e specialmente il Krüger Gram. §. 43, 4, nota 14. Da un frammento giunto sino a noi, appare che Eschilo ne' Mirmidoni presentò il personaggio di Patroclo come l' ἐρώμενος d' Achille, Cf. Aeschyli fragm. 131, (nell' ed. Didot v. p. 183, 84).

NEOΠΤΟΛΕΜΟΣ

χοὖτος τεθνηκὼς ἦν· λόγῳ δέ σ' ἐν βραχεῖ 435
τοῦτ' ἐκδιδάξω· πόλεμος οὐδέν' ἄνδρ' ἑκὼν
αἱρεῖ πονηρόν, ἀλλὰ τοὺς χρηστοὺς ἀεί.

ΦΙΛΟΚΤΗΤΗΣ

ξυμμαρτυρῶ σοι· καὶ κατ' αὐτὸ τοῦτό γε

v. 435. Il ms. Laur. σε βραχεῖ. v. 437. αἵρει. v. 438. κατ' αὐτὸ τοῦτο, la sec. mano.

435-38. Poco più innanzi ritrovi questo stesso pensiero, al v. 446. Qui avverti come 'l detto sentenzioso di Neoptolemo sia preceduto da una proposizione che richiama tutta l'attenzione dell'ascoltatore: ἐν βραχεῖ λόγῳ come noi diremmo con brevi parole. La sentenza che segue di poi, fu da Sofocle espressa anco in altra tragedia come appare dal frammento (632, e nell'ed. Didot 104) che si riporta a' Frigii e spezialmente alla parlata di Priamo ad Achille per ottenere la salma d'Ettore suo:

τοὺς εὐγενεῖς γὰρ κἀγαθούς, ὦ παῖ, φιλεῖ
Ἄρης ἐναίρειν· οἱ δὲ τῇ γλώσσῃ θρασεῖς,
φεύγοντες ἄτας, ἐκτός εἰσι τῶν κακῶν·
Ἄρης γὰρ οὐδὲν τῶν κακῶν λογίζεται.

E consono a questo di Sofocle è l'altro frammento di Anacreonte (Epigr. 14, fr. 101, ed. Bergk)

Ἄρης δ' οὐκ ἀγαθῶν φείδεται, ἀλλὰ κακῶν.

I quali luoghi dell'antica poesia non possono non richiamare alla memoria del lettore italiano i versi che la musa non guerriera inspirava al Petrarca (Son. 210):

E venga tosto, perchè morte fura
Prima i migliori e lascia stare i rei.

438. κατ' αὐτὸ τοῦτό γε, eum ipsum in finem. Avverti la particella γε la quale serve ad avvalorare la cagione della nuova dimanda che fa Filottete, e significata per κατ' αὐτὸ τοῦτο: quasi voglia con un altro esempio autenticare il λόγος di Neoptolemo. Verissima è la nota che a questo v. appose l'Hermann: «quum in omni hoc colloquio, tum hoc quoque loco egregie naturam imitatus est Sophocles. Sic enim fieri solet, ut, dum de rebus praecipuis interrogamus, aliquid etiam de iis, quae his plane contraria sunt, in mentem veniat. Nec tamen plane alienum hoc est ab argumento fabulae. Nam et invidiam Ulyssis

ἀναξίου μὲν φωτὸς ἐξερήσομαι,
γλώσσῃ δὲ δεινοῦ καὶ σοφοῦ, τί νῦν κυρεῖ. 440

NEOΠΤΟΛΕΜΟΣ

ποίου δὲ τούτου πλήν γ' Ὀδυσσέως ἐρεῖς;

ΦΙΛΟΚΤΗΤΗΣ

οὐ τοῦτον εἶπον, ἀλλὰ Θερσίτης τις ἦν,
ὃς οὐκ ἂν εἵλετ' εἰς ἅπαξ εἰπεῖν, ὅπου
μηδεὶς ἐῴη· τοῦτον οἶσθ' εἰ ζῶν κυρεῖ;

NEOΠΤΟΛΕΜΟΣ

οὐκ εἶδον αὐτόν, ᾐσθόμην δ' ἔτ' ὄντα νιν. 445

v. 441. Il ms. Laur. ποίου τε. v. 444. ἐών, ΓΡ. ἐῴη. v. 445. δέ τ'.

auget comparatio cum Thersite et responsio Neoptolemi honorifica est Achilli. Cf. i v. 442, 445.

439. ἀναξίου φωτός. Questo genitivo può avere diversa ragione: ché si può far dipendere da ἐξερήσομαι, dandogli il significato di περὶ φωτός come vuole il Boissonade (cf. la nota al v. 370) cf. i v. 427, 441, e nel Coloneo 355, nell' Aiace 1236, nelle Trach. 1022, nell' Elettra 317. Ma più elegantemente si può risguardare come dipendente da τί νῦν κυρεῖ del v. seguente. Di queste costruzioni ellipliche del genitivo co' verbi cf. Hermann. App. de Ellipsi ad Vig. p. 878. Il genitivo, onde incomincia la risposta di Neoptolemo, è stato importato dalla forma della dimanda.

440. γλώσσῃ δεινός è la traduzione del celebre verso con cui Ulisse s' indirizza a Tersite nel II dell' Il. 246:

Θερσίτ' ἀκριτόμυθε, λιγύς περ ἐὼν ἀγορητής.

442. Vedi quanto è naturale che Neoptolemo applichi al nemico dichiarato di Filottete la qualificazione che questi ha fatto di Tersite; e quanto cresca per ciò lo spregio d' Ulisse.

443. Lo Scol. ἀντὶ τοῦ, ἃ οὐκ ἤθελέν τις ἅπαξ ἀκοῦσαι ταῦτα πολλάκις ἔλεγεν. Onde il Wunder: « qui nollet aliquid semel dicere, ubi omnes prohiberent »; ovvero non sarebbe stato facile che s' accontentasse di dire una sola volta una cosa, se alcuno non gl' impediva ripeterla. Il carattere di Tersite è definito nella parte che più sente del comico nel Libro II dell' Iliade, v. 212 e seg. Vedi le note a quel luogo nella edizione data per questa raccolta dall' amico nostro il prof. Rigutini.

445. Abbiamo già sopra, 438, avvertita la convenienza delle rispo-

ΦΙΛΟΚΤΗΤΗΣ

ἔμελλ'· ἐπεὶ οὐδέν πω κακόν γ' ἀπώλετο,
ἀλλ' εὖ περιστέλλουσιν αὐτὰ δαίμονες·
καί πως τὰ μὲν πανοῦργα καὶ παλιντριβῆ
χαίρουσ' ἀναστρέφοντες ἐξ Ἅιδου, τὰ δὲ
δίκαια καὶ τὰ χρήστ' ἀποστέλλουσ' ἀεί. 450
ποῦ χρὴ τίθεσθαι ταῦτα, ποῦ δ' αἰνεῖν, ὅταν

v. 446. Il ms. Laur. οὐδέπω.

ste di Neoptolemo in proposito di Tersite; qui tuttavia aggiungeremo che Sofocle a bello studio s'è allontanato dalla leggenda consacrata dal poema d' Arctino l'*Æthiopis*, secondo la quale Tersite cadde di mano d'Achille, allora che della sua lancia ferì negli occhi l'amazzone Pantesilea già stesa a terra da Achille, nel mentre che ad alta voce faceva a lui stesso rimprovero d'essersene acceso d'amore. Al Neoptolemo di Sofocle questa leggenda è ignota, quasi fosse un disonore per Achille aver messe le mani addosso a un Tersite. Quel tono dubitativo che è nella dimanda di Filottete Θερσίτης τις ἦν, si distende anco alla risposta di Neoptolemo, quasi a indicarci che de' paltonieri e de' ciarlatori egli non s'è curato prender notizia.

446. ἔμελλ'. Come diciam noi: così doveva essere. Filottete omai raffermato da un nuovo fatto, esprime iperbolicamente il pensiero già annunziato al v. 436; e come n'avverte lo Schneidewin, quasi pare che gli sorga in mente il proverbio che più tardi formulerà un tragico a noi ignoto: (Trag. adesp. 276):

οὐδὲν κακὸν γὰρ ῥᾳδίως ἀπόλλυται.

449. ἀναστρέφοντες ἐξ Ἅιδου. Allusione manifesta a Sisifo che secondo la favola (πείσας αἱμυλίοισι λόγοις Persefone, come dice Teognide v. 704) era riuscito ad evadere dagl' Inferni. L'astuzia onde si valse Sisifo per evadere da gl' inferni è minuziosamente narrata da Ferecide fr. 78, p. 91, de' Fragm. h. gr. ed. C. Muellero. Paris. Did. Cf. v. 624, s. — παλιντριβής, τετριμμένος. Nell'Aiace leggeremo ἐπίτριπτον κίναδος v. 103. Qui avverti l'antitesi di πανοῦργα (Ulisse) e παλιντριβῆ (Sisifo) a δίκαια καὶ χρηστά.

450. ἀποστέλλουσι in opposizione a περιστέλλουσι, a cui lo Scol. appose: περικαλύπτουσιν, *diligenter protegunt*. Ad ἀποστέλλουσι manca il complemento espresso, che facilmente potrai supplire; riscontra il v. 1297.

451. τίθεσθαί που risponde al modo latino: *aliquo loco censere;*

τὰ θεῖ' ἐπαινῶν τοὺς θεοὺς εὕρω κακούς;

ΝΕΟΠΤΟΛΕΜΟΣ

ἐγὼ μέν, ὦ γένεθλον Οἰταίου πατρός,
τὸ λοιπὸν ἤδη τηλόθεν τό τ' Ἴλιον
καὶ τοὺς Ἀτρείδας εἰσορῶν φυλάξομαι· 455
ὅπου δ' ὁ χείρων τἀγαθοῦ μεῖζον σθένει
κἀποφθίνει τὰ χρηστὰ χὠ δειλὸς κρατεῖ,
τούτους ἐγὼ τοὺς ἄνδρας οὐ στέρξω ποτέ·

v. 456. Il ms. Laur. ὅπου θ. (γ) v. 457. δεινὸσ.

onde, *ἐν καλῷ τίθεσθαι* ***honestum judicare***, e *ἐν παρέργῳ θοῦ με* del v. 473, s'interpreta «prendimi come un di più e ponmi ove meglio t'aggrada». — *ποῦ δ' αἰνεῖν*. Intendi: ove avrò io a porre questi atti, fra' giusti o fra gl'ingiusti? e dove, ciò è, per quale rispetto lodarli?

432. *τὰ θεῖ'. τὰ θεῖα ἔργα. νοσῶν δυσφημεῖ*. Lo Scol. Avverti al valore del partic. *ἐπαινῶν* apposto al subbietto quasi per dire: nell'atto ch'io dò lode alle divine opere, a' fatti degli dei, gli dei stessi trovo perversi. Cf. Curtius §. 580, e vedi quanto al concetto più innanzi in questa stessa tr. il v. 992.

θεοὺς προτείνων, τοὺς θεοὺς ψευδεῖς τίθης.

453. *Οἰταίου*. Cf. i v. 479, 490. Poean padre di Filottete secondo la mitica storia delle dinastie eroiche, regnava in Tessaglia su l'Oetía piccola contrada in vicinanza al monte Oeta, onde traeva il suo nome. Cf. per maggiori notizie il Grote History of Greece. Parte II. Cap. III.

454. 55. *τηλόθεν εἰσορῶν*, ***e longinquo aspiciens***, e anco noi usiamo spesso il nostro guardar da lontano in senso ironico, quale è questo di *τηλόθεν εἰσορῶν*, per dire, ***mi terrò in disparte***. Cf. Ed. re v. 762. Trachinie 1003. Nell'epigramma d'Antifilo da Bisanzio (Anthol. Palat. IX. 29) che è a q. v. allegato dallo Schneidewin si legge del pari con ironia:

ἦν ὄντως μερόπων χρύσεον γένος, εὖτ' ἀπὸ χέρσου
τηλόθεν, ὡς Ἀΐδης, πόντος ἀπεβλέπετο.

φυλάξομαι. φυλάττεσθαί τι «***cavere sibi ab aliqua re***». Dübner.

456. *τἀγαθοῦ* crasi di *τοῦ ἀγαθοῦ*. — *ὅπου* sta per *παρ' οἷς* a cui risponde *τούτους* del v. seguente, come nell'Aiace v. 1081, s. a *ὅπου* risponde *ταύτην τὴν πόλιν*.

ἀλλ' ἡ πετραία Σκῦρος ἐξαρκοῦσά μοι
ἔσται τὸ λοιπόν, ὥστε τέρπεσθαι δόμῳ. 460
νῦν δ' εἶμι πρὸς ναῦν. καὶ σὺ Ποίαντος τέκνον,
χαῖρ' ὡς μέγιστα, χαῖρε, καί σε δαίμονες
νόσου μεταστήσειαν, ὡς αὐτὸς θέλεις.
ἡμεῖς δ' ἴωμεν· ὡς ὁπηνίκ' ἂν θεὸς
πλοῦν ἡμὶν εἴκῃ, τηνικαῦθ' ὁρμώμεθα. 465

ΦΙΛΟΚΤΗΤΗΣ

ἤδη, τέκνον, στέλλεσθε;

ΝΕΟΠΤΟΛΕΜΟΣ

καιρὸς γὰρ καλεῖ

v. 459. ἐξαρκουσά μοι è correz. della sec. mano. v. 465. ἥκῃ.

459. ἀλλ' ἡ πετραία Σκῦρος. « All' orecchio ateniese Sciros suonava presso a poco come nel fr. 2, di Solone (ed. Bergk p. 334) Φολεγάνδριος ἢ Σικινήτης e pei Romani *Ulubrae*. Demostene al §. 9, dell' orazione (LII) πρὸς Κάλλιππον: ὁ μέτοικος ἄνθρωπος καὶ ἐν Σκύρῳ κατοικῶν καὶ οὐδενὸς ἄξιος. Si diceva poi proverbialmente: ἀρχὴ Σκυρία ἐπὶ τῶν εὐτελῶν καὶ μηδὲν λυσιτελὲς ἐχόντων, παρόσον πετρώδης καὶ λυπρά ἐστιν ἡ Σκῦρος. Eurip. Androm. 210: τὴν δὲ Σκῦρον οὐδαμοῦ τίθῃς ». Schn. Ogni popolo d' Italia ha pur la sua Sciro che contrappone giocosamente alla propria città.

460. ὥστε τέρπεσθαι δόμῳ. Dell' infinito che esprimendo un giudizio interiore è preceduto da ὥστε, al modo che in italiano usiamo l' infinito con la prepos. *da*, cf. Curtius §. 565.

463. μεταστήσειαν. Scol. ἀπαλλάξειαν. Vedi bel modo d' esprimere un voto interiore: ricorda che l' ottativo dell' aoristo, per dirla co' Grammatici, serve a significare un' azione incipiente nel futuro; Cf. Curtius §. 495, e quindi è usato con proprietà ad esprimere un voto dell' anima. Avverti ancora la proposizione apposta per mostrare che l' augurio è quale lo forma nell' animo suo quegli a cui è indirizzato. E questo vedrai esser modo frequente ne' greci scrittori. Ulisse a Nausicaa nel VI. dell' Odissea v. 180:

σοὶ δὲ θεοὶ τόσα δοῖεν ὅσα φρεσὶ σῇσι μενοινᾷς.

Erodoto in sul principio: I. 16: οὐχ ὡς ἤθελε, ἀπήλλαξε. E nel Nostro cf. Colon. 1124.

465. εἴκῃ. διδῷ συγχωρῇ. Lo Scol.

πλοῦν μὴ ἐξ ἀπόπτου μᾶλλον ἢ ἐγγύθεν σκοπεῖν.

ΦΙΛΟΚΤΗΤΗΣ

πρός νύν σε πατρὸς πρός τε μητρός, ὦ τέκνον,
πρός τ' εἴ τί σοι κατ' οἶκόν ἐστι προσφιλές,
ἱκέτης ἱκνοῦμαι, μὴ λίπης μ' οὕτω μόνον, 470
ἔρημον ἐν κακοῖσι τοῖσδ', οἵοις ὁρᾷς
ὅσοισί τ' ἐξήκουσας ἐνναίοντά με.
ἀλλ' ἐν παρέργῳ θοῦ με. δυσχέρεια μέν,
ἔξοιδα, πολλὴ τοῦδε τοῦ φορήματος·
ὅμως δὲ τλῆθι. τοῖσι γενναίοισί τοι 475
τό τ' αἰσχρὸν ἐχθρὸν καὶ τὸ χρηστὸν εὐκλεές.

v. 468. Nel ms. Laur. πρός τε il corrett. del ms. v. 470. λείπῃς. v. 472. ἐννέοντά με.

467. μὴ ἐξ ἀπόπτου cioè μὴ μακρόθεν. La locuzione, come vide acutamente lo Schneidewin, ha qualche cosa d' un modo proverbiale.

468. Avverti la disgiunzione della preposizione dalla parola a cui si riferisce; chè frequente è negli attici questo uso di interporre fra la preposizione e 'l suo caso delle particelle, che servano o al passaggio o alla congiunzione, o delle forme enclitiche pronominali. Così, sebbene non in forma di supplicazione, leggerai nel Critone di Platone p. 50, D. πρὸς μὲν ἄρα σοι τὸν πατέρα. E nell' VIII. de' Politici p. 564, troverai fra la preposizione e il suo caso interposto οἶμαι: ἐξ, οἶμαι, τῆς ἀκροτάτης ἐλευθερίας. Cf. Matth. §. 465, n. 3, e Madvig syntax. §. 80.

469. Similmente nel Coloneo v. 250. Antigone al coro:

πρός σ' ὅ τί σοι φίλον ἐκ σέθεν ἄντομαι.

Cf. Trach. 436.

471. οἵοις . . . ὅσοισι. Dell' attrazione de' relativi al caso dell' antecedente cf. Curtius §. 597 e seg. Avverti la pienezza di sentimento che è nella proposizione: ἐν κακοῖσι οἵοις ὁρᾷς, ὅσοισί τ' ἐξήκουσας ἐνναιοντά με.

473. ἐν παρέργῳ θοῦ με. Vedi la nota al v. 451. Lo Scoliaste spiegò: οὐκ ἐν τιμωμένῳ μέρει τῆς νεώς, ἀλλ' ὅπῃ βούλει. Cf. v. 481 e seg. 873, e seg.

476. Lo Scol. ὅμως δὲ σῶσόν με. γιγνώσκων ὅτι τοῖς εὐγενέσι τὸ αἰσχρὸν ἐχθρόν ἐστι, καὶ τὸ καλὸν ἔνδοξον. Quindi, αἰσχρόν a χρηστόν e ἐχθρόν a εὐκλεές, si corrispondono fra di loro; e se αἰσχρόν significa odioso

σοὶ δ', ἐκλιπόντι τοῦτ', ὄνειδος οὐ καλόν,
δράσαντι δ', ὦ παῖ, πλεῖστον εὐκλείας γέρας,
ἐὰν μόλω ἐγὼ ζῶν πρὸς Οἰταίαν χθόνα.
ἴθ'· ἡμέρας τοι μόχθος οὐχ ὅλης μιᾶς. 480
τόλμησον, ἐμβαλοῦ μ' ὅπῃ θέλεις ἄγων,
εἰς ἀντλίαν, εἰς πρῷραν, ἐς πρύμνην, ὅποι
ἥκιστα μέλλω τοὺς ξυνόντας ἀλγυνεῖν.
νεῦσον, πρὸς αὐτοῦ Ζηνὸς ἱκεσίου, τέκνον,
πείσθητι· προσπίτνω σε γόνασι, καίπερ ὢν 485
ἀκράτωρ ὁ τλήμων, χωλός. ἀλλὰ μή μ' ἀφῇς

v. 481. Il ms. Laur. ἐκβαλοῦ. v. 482. πρύμναν. v. 485. προσπίτνω e non προσπιτνῶ com' altri vi lesse.

e turpemente odioso, χρηστόν risponderà all' idea di pieno d' onore, pieno di gloria.

477. τοῦτο, cioè questa buona opera di salvarmi e addurmi teco. — ὄνειδος οὐ καλόν. « Benchè questa azione dia anco καλὰ ὀνείδη (Eurip. Ifigen. A. 305: καλόν γέ μοι τοὔνειδος ἐξωνείδισας) tuttavia può qualcuno per avanzare nella gloria, lasciarsi ingiuriare da altri; e quindi non è qui luogo a pensarvi sopra: οὐ καλόν così mette meglio in luce il significato profondo che è inchiuso in ὄνειδος, cf. v. 842, e Trach. 454 ». Schneidewin.

478. πλεῖστον, μέγιστον. Con εὐκλείας γέρας cf. σύμβολον λύπης del v. 403.

481. τόλμησον. Cf. Ed. Colon. 184. — ἐμβαλοῦ ἄγων, e poco sotto ἔκσωσον μ' ἄγων. Di questi participii determinativi, per apposizione al subbietto, del modo dell' azione v. Curtius §. 579 e seg.

482. Filottete svolge ciò che aveva già detto compendiosamente con la proposizione ἐν παρέργῳ θοῦ με, al v. 473. — ὅποι, ἐκεῖσε ὅπου, è in certo modo un' attrazione alla forma de' nomi che sono tutti in accusativo. Cf. v. 726.

485. προσπίτνω σε γόνασι, e noi: *ti cado in ginocchio:* ἀκράτωρ impotente a προσπίτνειν. Filottete ha preso, come avverte lo Schneidewin, in tutto il resto il contegno d' un supplichevole: solo e' si tien dritto, perchè impedito dalla piaga dall' inchinarsi; e quindi e' si sofferma studiatamente e con effetto grande su questa particolarità.

ἔρημον οὕτω χωρὶς ἀνθρώπων στίβου.
ἀλλ' ἤ πρὸς οἶκον τὸν σὸν ἔκσωσόν μ' ἄγων
ἤ πρὸς τὰ Χαλκώδοντος Εὐβοίας σταθμά·
κἀκεῖθεν οὔ μοι μακρὸς εἰς Οἴτην στόλος 490
Τραχινίαν τε δεράδα καὶ τὸν εὔροον
Σπερχειὸν ἔσται, πατρί μ' ὡς δείξῃς φίλῳ,

v. 491. Il ms. Laur. δειράδα καί.

487. ἔρημον χωρὶς ἀνθρώπων στίβου. Cf. Antig. v. 773.

488. Affatto secondo natura egli è, che Filottete dichiari il suo desiderio d' esser ricondotto alla patria direttamente. Quindi la congbiettura dell' Hermann τὸν ἐμόν per τὸν σόν è affatto verosimile, come la giudicò pure lo Schneidewin.

489. τὰ Χαλκώδοντος Εὐβ. σταθμά. *All' euboica dimora di Calcodonte.* « Cf. v. 1430. Esch. Supp. 549. Τεύθραντος ἄστυ Μυσῶν. Trach. 1191: τὸν Οἴτης Ζηνὸς πάγον. Questo ricordo di Calcodonte, figlio di Aba, nipote di Calkon, il cui figlio Elefenore guidò gli Abanti a Troia (Il. β. 536), è naturale almeno una volta a Filottete, perchè Calcodonte aveva prestato soccorso ad Eracle contro gli Elei (Pausan. VIII. 15, 6), ed era inoltre gradevole a gli Ateniesi, per ciò che le tradizioni paesane dell' Attica congiungevano Calcodonte ed Elefenore co' miti di Teseo, il quale aveva secondo quelle, condotto in Eubea i figli suoi da Elefenore, avanti ch' e' si ritraesse a Sciro. (Cf. Plut. Teseo c. 35. Paus. I. 17, 6). Filottete si pensa che Calcodonte sia ancora in vita, come ugualmente Peante, Peleo e Telamone ». Schneidewin.

491. δεράδα per δειράδα, che si legge ne' ms., a cagione della misura. Altri non volendo accogliere la forma δέρη a lato di δειρή hanno scritto: Τραχ. δειράδα τε καὶ τὸν εὔροον. L' Hermann nelle Retractationes già altrove citate p. 8, emendò Τραχ. τε δειράδ' ἐπὶ τὸν εὔροον, ma fu combattuto nel Philolog. IV. 664, dallo Schneidewin. Più recentemente il Pierson congbietturò: δειράδ' ἤ τὸν εὔροον. Quanto alla geografia, l' isola d' Eubea è detta da Strabone (X. p. 682) ἀντίπορθμος τοῖς Μαλιεῦσιν, per ciò che guardava di fronte Malea della Ftiotide. Τραχινία δειράς: montagne di Trachino pur sempre nella Ftiotide. Già opportunamente il Wunder ravvicinò al nostro questo luogo d' Erodoto: VII. 198: περὶ τὸν χῶρον τοῦτον οὔρεα ὑψηλὰ καὶ ἄβατα περικλήει πᾶσαν τὴν Μηλίδα γῆν, Τρηχίνιαι πέτραι καλούμεναι.

492. Σπερχειός, lo Sperchio (oggi Hellada) è un torrente che si

ὃν δὴ παλαι' ἂν ἐξ ὅτου δέδοικ' ἐγὼ
μή μοι βεβήκοι. πολλὰ γὰρ τοῖς ἱγμένοις
ἔστελλον αὐτὸν ἱκεσίους πέμπων λιτάς, 495

v. 493. Il ms. Laur. παλαιὰν e in margine πάλαι ἄν. v. 494. ἰκμένοις.

travolge nel golfo di Malea (oggi di Zeitun) con grande rapidità, come già disse Lucano VI. 366:

. . . . . . *ferit amne citato*
Maliacas Sperchios aquas . . . .

δείξῃς, poco innanzi al v. 609: ἔδειξ' Ἀχ. ἐς μέσον. Cf. Aiace 569: ὡς δείξῃς dipende da ἐκσῶσόν μ' ἄγων.

493. La lezione accolta dallo Schneidewin nel suo testo, è la originale del Laurenziano, come appare dalla emendazione del correttore del codice; la quale fu cambiata già da Triclinio in quella che trovo accettata dal Dübner e dal Dindorf: ὃν δὴ παλαιὸν ἐξότου βεβήκῃ. Acutamente scrisse di questa lezione lo Schneidewin: «la semplice proposizione ὃς πάλαι βεβήκοι ἂν rimane, non ostante che dipenda da δέδοικα invariabile. Senza ἐξ ὅτου Sofocle avrebbe potuto dire παλαί' ἂν δέδοικα μή μοι βεβήκοι (e questa è la lezione del Wunder) per ciò che ἂν è scritto dinanzi alla parola che dà il tono a tutta la frase, come nella formula οὐκ οἶδ' ἂν εἰ πείσαιμι: or basti avvertire che la locuzione πάλαι' ἐξ ὅτου vale esattamente lo stesso che 'l semplice avverbio. Vedi all' Aiace 600: παλαιὸς ἀφ' οὗ χρόνος . . . εὐνῶμαι, e raffronta Tucid. 2, 93: ἦν προσδοκία οὐδεμία μὴ ἄν ποτε οἱ πολέμιοι ἐπιπλεύσαιεν; Senof. de vectig. 4, 41: εἰ δέ τινες αὖ φοβοῦνται μὴ ματαία ἂν γένοιτο αὕτη ἡ κατασκευή, e finalmente il Nostro, Trach. 630, 3: δέδοικα γὰρ μὴ πρῴ λέγοις ἂν ».

494. βεβήκοι. Hesychius: βέβηκεν· τέθνηκεν. Cf. El. 1151. Ed. Col. 1678, e la risposta del Nuncio ad Edipo in proposito di Polibo: Ed. re, v. 959:

εὖ ἴσθ' ἐκεῖνον θανάσιμον βεβηκότα.

τοῖς ἱγμένοις intendi διὰ τῶν ἀφιγμένων e cf. 301 e seg. Nell' Antigone 164, leggerai:

ὑμᾶς δ' ἐγὼ πομποῖσιν ἐκ πάντων δίχα
ἔστειλ' ἱκέσθαι.

495. e seg. ἔστελλον. «Mandata ad eum dedi». Brunck. E da ἔστελλον pende μ' ἐκσῶσαι δόμοις αὐτόστολον πέμψ. mandando quà una spedizione di navi per trasportarmi (αὐτόστολ. intendi στόλον Schneidew.); Filottete non ha già mandato a chiamare Peante istesso, ma sì a chiedere sue navi, indicate appunto da αὐτόστολον, per opporle a navi straniere.

αὐτόστολον πέμψαντά μ' ἐκσῶσαι δόμοις.
ἀλλ' ἢ τέθνηκεν ἢ τὰ τῶν διακόνων,
ὡς εἰκός, οἶμαι, τοὐμὸν ἐν σμικρῷ μέρος
ποιούμενοι τὸν οἴκαδ' ἤπειγον στόλον.
νῦν δ', εἰς σὲ γὰρ πομπόν τε καὐτὸν ἄγγελον 500

497. τὰ τῶν διακόνων, modo tutto greco per οἱ διάκονοι. Similmente troverai: τὸ τοῦ λόγου, τὸ τῆς παροιμίας e altri simili. Avverti che la costruzione procede affatto come se leggessimo οἱ διάκονοι.

498. Nota la dolorosa ironia di questo e del v. seguente: « parum meas partes curantes (cf. v. 473, e Trach. 1215), ut par est, opinor, hominis tam miseri ». Schndw. Ἐν μικρῷ ποιεῖσθαι, come innanzi, al v. 451, abbiamo trovato τιθέσθαι.

500. Le supplicazioni e i voti da Filottete commessi a' marinari che di tanto in tanto per qualche fortuna di mare erano approdati alla deserta spiaggia di Lemno, erano dunque rimasti senza adempimento. Oggi che ha dinanzi a sè il figliuolo d'Achille, e' non vorrà già più affidargli parole, ma aggiungerglisi compagno, e per ciò lo appella πομπόν τε καὐτὸν ἄγγελον quasi colui che ad un medesimo tempo porterà al padre notizie e gli ricondurrà il figlio. Avverti con quanto sottile artifizio la parola che esprime la idea capitale, πομπόν, sia preposta ad ἄγγελον; e inoltre: mentre a' messi già prima spediti, solo si conveniva nome di ἄγγελοι, Neoptolemo sarà insieme *scorta* e *preghiera*. Nella stessa guisa Teseo, allora che nelle Supplici di Euripide v. 588, annunzia ch' e' muoverà contro Tebe:

Χωρήσομαι γὰρ ἑπτὰ πρὸς Κάδμου πύλας
αὐτὸς σίδηρον ὀξὺν ἐν χεροῖν ἔχων
αὐτός τε κῆρυξ.

Ed Erodoto a proposito di Ciro: I, 79: ἐλάσας τὸν στρατὸν ἐς τὴν Λυδίην αὐτὸς ἄγγελος Κροίσῳ ἐληλύθεε. E fra' Latini Q. Curzio III. 17. 7. « Parmenio, occupato itinere, idem et auctor et nuntius venit ». — εἰς σὲ ἥκω nel significato in cui i romani dicevano *ad te deveni*. La quale interpretazione è confortata da due esempii di Demostene allegati dallo Schnew. cui si debbono pure i ravvicinamenti di sopra. Nella orazione (XLV.) che s'intitola κατὰ στεφάνου ψευδομαρτυρ. (posta in dubbio da alcuni critici) al §. 85. ἐγὼ δὲ τούτῳ μὲν χαίρειν λέγω, οὓς δ' ὁ πατήρ μοι παρέδωκε βοηθοὺς καὶ φίλους, εἰς τούτους ἥκω. Cf. anche la orazione (XXVII.) o κ. Ἀφόβου ἐπιτροπῆς. 1. Sul cominciare poi del Coloneo, v. 12, trovi in questo stesso significato μανθάνειν γὰρ ἥκομεν . . .

ἥκω, σὺ σῶσον, σύ μ' ἐλέησον, εἰσορῶν
ὡς πάντα δεινά, κἀπικινδύνως βροτοῖς
κεῖται παθεῖν μὲν εὖ, παθεῖν δὲ θἄτερα.
χρὴ δ' ἐκτὸς ὄντα πημάτων τὰ δείν' ὁρᾶν·
χὤταν τις εὖ ζῇ, τηνικαῦτα τὸν βίον — 505
σκοπεῖν μάλιστα, μὴ διαφθαρεὶς λάθῃ.

ΧΟΡΟΣ

ἀντιστροφή.

οἴκτειρ', ἄναξ· πολλῶν ἔλεξεν δυσοίστων πόνων
ἆθλ', ὅσσα μηδεὶς τῶν ἐμῶν τύχοι φίλων.
εἰ δὲ πικρούς, ἄναξ, ἔχθεις Ἀτρείδας, — 510
ἐγὼ μὲν τὸ κείνων κακὸν τῷδε κέρδος
μετατιθέμενος, ἔνθαπερ ἐπιμέμονεν, — 515

v. 507. Il ms. Laur. ἔλεξε. v. 508. ὅσα. v. 515. μέγα τιθέμενος ἔνθαπερ ἐπεὶ μέμονεν.

501, e seg. Eccoti la perorazione finale. L'estremo argomento onde si vale Filottete, è il ricordo della instabilità delle condizioni umane, continuamente mutabili e di continuo apportatrici d'affanno; il perchè dovremmo tanto più spesso fissare in questa stessa miseria lo sguardo, allora che ci troviamo in prosperità. — ὡς πάντα δεινά, *quam omnia sint misera*. « Dicitur εἰσορᾶν etiam de animi cogitatione ut in Eurip. Suppl. 612 »:

διάφορα πολλὰ θεῶν βροτοῖσιν εἰσορῶ.

Sic etiam Scholiasta: σῶσόν με γιγνώσκων τὰ ἀνθρώπινα πράγματα μεταβαλλόμενα ». Hermann. — Ἐπικινδύνως κεῖται: in periculo positum; cioè *non è sicuro*.

503. θἄτερα per τὰ ἕτερα *altera* per *diversa* e *contraria*.

504. ὁρᾶν. φοβεῖσθαι καὶ εὐλαβεῖσθαι. Scol. Questo concetto è più largamente spiegato nel v. che segue.

507. L'antistrofe del canto iporchematico. Vedi la nota al v. 391. ἆθλα πολλῶν δυσοίστων πόνων. « Certamina laborum, id est conflictio cum laboribus. Paullo alio sensu dictum Trach. 506 ἄεθλ' ἀγώνων ». Wunder.

509. Cf. v. 275. La costruzione di τυγχάνω con l'accusativo, che qui incontri, è rarissima.

512. τὸ κείνων κακὸν τῷδε κέρδος μετατιθέμενος. Convertendo la in-

ἐπ' εὐστόλου ταχείας νεὼς
πορεύσαιμ' ἂν ἐς δόμους, τὰν θεῶν
νέμεσιν ἐκφυγών.

NEOΠΤΟΛΕΜΟΣ

ὅρα σὺ μὴ νῦν μέν τις εὐχερὴς παρῇς,
ὅταν δὲ πλησθῇς τῆς νόσου ξυνουσίᾳ, 520
τότ' οὐκ ἔθ' αὑτὸς τοῖς λόγοις τούτοις φανῇς.

v. 517. Il ms. Laur. τὰν ἐκ θεῶν. v. 521. τόθ' οὐκέθ' αὐτὸσ.

giuria a te fatta ed a lui dagli Atridi a suo vantaggio: avverti *κέρδος* per *εἰς κέρδος* che forse ti fa qui intravedere una qualche espressione volgare relativa a' comuni negozii della vita. — *ἔνθαπερ ἐπιμέμονεν*, si riferisce a *εἰς δόμους* del v. 517: *ubi, ut sit, vehementer cupit*, come interpreta il Dübner, se pure non sia più proprio sottintendere *πορεύεσθαι*, da che non di rado gli avverbii *ἔνθα* e *ποῦ* si trovano costruiti co' verbi di moto.

516 *εὐστόλου ταχείας* v. Nell'Aiace *θοᾶν ὠκυάλων νεῶν*, i quali due luoghi richiamano subito a mente il v. omerico, Od. VII. 34.

νηυσὶ θοῇσιν. τοί γε πεποιθότες ὠκείῃσιν.

517. 18. *τὰν θεῶν νέμεσιν ἐκφυγών*. I supplici erano sotto la immediata protezione di Giove che puniva ogni violazione de' diritti che loro spettavano; per ciò il Coro annunzia che la nemesi degli Dei potrebbe raggiungerlo, ov' egli lasciasse il supplichevole in abbandono.

519. *μή τις εὐχερὴς παρῇς*. Cf. v. 30, e le altre precedenti note ove abbiamo toccato di questa costruzione. *παρῇς* da *παρίημι*. *τις* indefinito, come noi talvolta usiamo *uno* e *tale*. Cf. Aiace v. 8, e, per la struttura della frase, le Trach. v. 54.

520. *πλησθῇς*, cioè *κορεσθῇς*, da *πίμπλημι*. Con lo Schneidewin lo credo qui posto assolutamente; e *τῆς νόσου ξυνουσίᾳ* (*τῷ ξυνεῖναι τῷ νοσοῦντι*) è così da prendere come la occasione e 'l motivo della mutata disposizione dell'animo. Altramente il Dübner che, prendendo *τῆς νόσου ξυνουσίᾳ* per *τῆς νόσου ξυνούσης*, vi scorge il complemento di *πλησθῇς*. Cf. v. 876.

521. *αὑτός*, crasi di *ὁ αὐτός*. *αὑτὸς τοῖς λόγοις τούτοις* modo affatto della lingua poetica per *ὁ αὐτὸς τῷ ταῦτα λέγοντι*. Ugualmente nell'E. re v. 557.

καὶ νῦν ἔθ' αὑτός εἰμι τῷ βουλεύματι.

ΧΟΡΟΣ

ἥκιστα· τοῦτ᾽ οὐκ ἔσθ᾽ ὅπως ποτ᾽ εἰς ἐμὲ
τοὔνειδος ἕξεις ἐνδίκως ὀνειδίσαι.

ΝΕΟΠΤΟΛΕΜΟΣ

ἀλλ᾽ αἰσχρὰ μέντοι σοῦ γέ μ᾽ ἐνδεέστερον
ξένῳ φανῆναι πρὸς τὸ καίριον πονεῖν. 525
ἀλλ᾽ εἰ δοκεῖ, πλέωμεν, ὁρμάσθω ταχύς·
χἠ ναῦς γὰρ ἄξει κοὐκ ἀπαρνηθήσεται.
μόνον θεοὶ σῴζοιεν ἔκ τε τῆσδε γῆς
ἡμᾶς, ὅποι τ᾽ ἐνθένδε βουλοίμεσθα πλεῖν.

v. 523. Il ms. Laur. ἕξεισ. (sopra: ηισ) v. 528. ἐκ δὲ. (sopra: γ)

v. 524. Bene lo Scol. ἀλλ᾽ αἰσχρόν ἐστιν ἐνδεέστερόν σου εἶναί με ἐν τῷ βοηθεῖν τοῖς φίλοις. ἢ οὕτως· αἰσχρόν ἐστιν εἰ ἐνδεέστερόν σου διατεθήσομαι περὶ τὴν εἰς τοὺς ξένους εὐεργεσίαν· οὐ παραιτήσομαι οὖν. La forma pl. αἰσχρά per il neutro singol. la ritroveremo ai v. 628 e 987. Cf. anche Aiace 887; riferisco qui la interpretazione dell' Hermann: « turpe est, segniorem me quam te, esse labore hospitis caussa ad id, quod fieri tempestivum est, suscipiendo ».

527. χἠ ναῦς γὰρ . . . più comunemente καὶ γὰρ ἡ ναῦς. — κοὐκ ἀπαρνηθήσεται. Ecco il concetto: or bene noi siamo pronti; anco Filottete si metta in pronto, chè lui pure accoglierà la nostra nave, nè sarà da essa respinto; così vogliano condurci a salvamento gli Dei. Ma nella parola di Neoptolemo è data vita anima e volontà alla nave medesima, a quel modo che Eschilo (in un framm. serbatoci da Filone Ebreo, della Hypsipyle come pare) diè anima e parola alla nave di Giasone: ἡ δὴ Ἀργὼ ναυαρχοῦντος Ἰάσονος οὐκ ἐπέτρεπεν ἐπιβαίνειν οἰκέταις, μεμοιραμένη καὶ ψυχῆς καὶ λογισμοῦ. (Aesch. fr. 20. nell' ed. Didot Cf. p. 205, 206).

528. Questo voto a gli Dei ha pure in ciò la sua ragione che Filottete è θεία τύχῃ impiagato.

529. βουλοίμεσθα all' ottativo per attrazione dell' ottativo antecedente. Già un altro esempio ne avemmo al v. 325, e in seguito ne troveremo un terzo al v. 961. Cf. Curtius §. 555. « Neoptolemo indistintamente ci viene a dire, ch' egli ha fatto proposito di condurre Filottete a Troia. » Schneidewin.

ΦΙΛΟΚΤΗΤΗΣ

ὦ φίλτατον μὲν ἦμαρ, ἥδιστος δ' ἀνήρ, 530
φίλοι δὲ ναῦται, πῶς ἂν ὔμιν ἐμφανὴς
ἔργῳ γενοίμην, ὥς μ' ἔθεσθε προσφιλῆ.
ἴωμεν, ὦ παῖ, προσκύσαντε τὴν ἔσω
ἄοικον εἰσοίκησιν, ὥς με καὶ μάθῃς

v. 533. Il ms. Laur. προσκύσαντεῖ.

530. Cf. Elettra 1224, 1354. Avverti la giuntura de' nominativi co' vocativi. La ritroverai anco più innanzi a' v. 867, 986.

531. πῶς ἂν γενοίμην. Cf. v. 794. Aiace 389. e nell' Edipo a Colono 1457. — ὡς appartiene a προσφιλῆ; *quam amicum reddideritis vobis!* (ἔθεσθε). Dübner.

534. ἄοικον εἰσοίκησιν. E nell' Aiace 665: ἄδωρα δῶρα, come più comunemente βίος οὐ βιωτός. La composizione εἰσοίκησις non ha altro esempio; e ne' ms. si trova ἅπαξ λεγόμενον εἰσοίκησις spiegato per οἴκησις, οἰκία. Ma in questo caso strano è legger quì la preposizione ἔσω che affatto riesce inutile. Allo Schneidewin che studiò più diligentemente d' ogni altro questo luogo (cf. l' appendice critica della sua edizione) venne subito alla bella prima l' emendamento delle ultime parole del v. antecedente προσκύσαντε Γῆν, per modo che poi ἄοικον εἰς οἴκησιν fosse la epesegesi di ἔσω, quasi che Filottete dinanzi all' ingresso della caverna venerasse la madre terra che lo aveva fornito d' alloggio e di nutrimento. E questa conghiettura parve avvalorarsi dal raffronto col v. 1452, col v. 1650 del Coloneo, 1374 dell' Elettra e in fine anco più apertamente con queste parole che dice Demostene ne' Cavalieri d' Aristofane (v. 155, 56)

ἄγε δὴ σὺ κατάθου πρῶτα τὰ σκεύη χαμαί·
ἔπειτα τὴν γῆν πρόσκυσον καὶ τοὺς θεούς.

Se non che all' acuta critica dello Schneidewin non isfuggì che questo προσκύσαι Γῆν non aveva troppo buona ragione dopo entrati nella caverna. Il Bergk partendo dalla parafrasi dello Scoliaste: ἀσπασάμενοι τὴν ἑστίαν: conghietturò che fosse a restituire la lezione προσκύσαντες ἑστίαν, ma con buona ragione lo Schndw. dallo Scolio medesimo derivava piuttosto προσκύσαντε τὴν στέγην ἄοικον εἰς οἴκησιν. Ma la sentenza che in seguito gli parve più accettabile, fu questa, che dopo προσκύσαντε Γῆν sia andato perduto un verso, di cui forse questo potè essere il concetto: fanne partire da Lemno, dopo che alla madre terra abbia-

ἀφ᾽ ὧν διέζων ὥς τ᾽ ἔφυν εὐκάρδιος. 535
οἶμαι γὰρ οὐδ᾽ ἂν ὄμμασιν μόνην θέαν
ἄλλον λαβόντα, πλὴν ἐμοῦ, τλῆναι τάδε·
ἐγὼ δ᾽ ἀνάγκῃ προὔμαθον στέργειν κακά.

ΧΟΡΟΣ

ἐπίσχετον, μάθωμεν· ἄνδρε γὰρ δύο,
ὁ μὲν νεὼς σῆς ναυβάτης, ὁ δ᾽ ἀλλόθρους, 540

v. 538. *στέργειν τάδε*. E in margine: ΓΡ. *κακά*.

mo reso il nostro tributo d'onore, or poi entra meco nella caverna. Riferendo questi varii conati al restauramento critico del nostro testo, ci proponemmo di mostrare a'giovani la via, per la quale s' ha da procedere nello studio dell' antica letteratura; abbenchè forse pel nostro luogo non sia da sperare restauramento probabile.

535. *ὥς με καὶ μάθῃς*. Cf. la nota al v. 13. Erodoto, citato dallo Schnw., IX. 116, *ἵνα καί τις μάθῃ*. Avverti il costrutto: *ὥς με μάθῃς ἀφ᾽ ὧν διέζων* per *ὡς μάθῃς ἀφ᾽ ὧν ἐγὼ διέζων*. Cf. Curtius §§. 397 e 519, 5, nota 2. — *εὐκάρδιος, καρτερικός*, Sc. Di questo luogo, a stabilire il valore morale della tragedia, ci siamo serviti nel proemio.

536. Lo Scoliaste parafrasò: *ἐγὼ γὰρ ὑπολαμβάνω μηδένα ἄλλον τὴν θέαν τῶν ἐνθάδε ἐνεγκεῖν, πόσῳ μᾶλλον εἰσοίκησιν*; « Puto enim ne oculis quidem alium aspicere praeter me quenquam facile sustinere haec ». *Coniungendum enim* *λαβόντα* *cum* *τλῆναι* *eo sensu, de quo Matthiae §. 550 exposuit, pendetque* *τάδε* *a notione quae verbis* *θέαν λαβεῖν* *subest*, *θεάσασθαι*. Wunder. Tu ricerca nel Curtius i §§. 568, 575.

538. Qui veramente invece di *προὔμαθον* ti saresti aspettato *ἔμαθον*; ma la preposizione serve specialmente a mettere in luce l'idea già inchiusa in *μανθάνειν* del passato, che ha dovuto precedere l' atto che qui si afferma. Affatto nello stesso senso troveremo *προὐδίδαξεν* al v. 1015.

539. *ἐπίσχετον, μάθωμεν*. Modo elliptico che risale alla lingua poetica de' canti omerici. Nell' Il. VI. 340.

ἀλλ᾽ ἄγε νῦν ἐπίμεινον, Ἀρήϊα τεύχεα δύω.

e nel XXIII. 71, Patroclo ad Achille:

θάπτε με ὅττι τάχιστα, πύλας Ἀΐδαο περήσω.

Un altro bell' esempio di Asyndeton, come lo chiamano i Gramm., lo trovi sul cominciar dell' Elettra al v. 80.

χωρεῖτον, ὧν μαθόντες αὖθις εἴσιτον.

ΕΜΠΟΡΟΣ

Ἀχιλλέως παῖ, τόνδε τὸν ξυνέμπορον,
ὃς ἦν νεὼς σῆς σὺν δυοῖν ἄλλοιν φύλαξ,
ἐκέλευσ᾽ ἐμοί σε ποῦ κυρῶν εἴης φράσαι,
ἐπείπερ ἀντέκυρσα, δοξάζων μὲν οὔ, 545
τύχῃ δέ πως πρὸς ταὐτὸν ὁρμισθεὶς πέδον.
πλέων γὰρ ὡς ναύκληρος οὐ πολλῷ στόλῳ
ἐξ Ἰλίου πρὸς οἶκον ἐς τὴν εὔβοτρυν
Πεπάρηθον, ὡς ἤκουσα τοὺς ναύτας ὅτι

v. 341. Il ms. Laur. αὖτις.

541. αὖθις, *rursus*, perchè appunto in questo momento s'indirizzavano alla caverna. Il personaggio che sopraggiunge è già stato annunziato da Ulisse al v. 127, e seg. quindi a q. l. lo Scoliaste: οὗτος ὁ ἔμπορος διαπέπλασται ὑπὸ Ὀδυσσέως ναύκληρος, πραγματευτὴς εἰωθὼς τοῖς Ἕλλησι τὰ ἐπιτήδεια ἐπάγειν· ἐοικὸς δὲ καὶ ὡς οἴνου αὐτὸν διατυπούμενος πραγματευτήν. Egli ha però seco un marino quasi a guida συνοδοίπορον. Cf. Trach. 318.

544. Cf. i v. 444 e 549, e la nota al 535.

546. ταὐτόν per τὸ αὐτό.

548. εὔβοτρυν. Anco l'Il. VII. 467, fa ricordo della importazione del vino al campo de' Greci:

νῆες δ᾽ ἐκ Λήμνοιο παρέστασαν, οἶνον ἄγουσαι.

Peparethos, oggi Skopelos, la più importante isola del gruppo settentrionale delle Sporadi, era, a cagione della sua ricchezza in olio, grani e vini (donde le deve esser venuto il nome di εὔοινος) per ogni dove celebrata. Alla età di Demostene, com' e' ci dice nella orazione πρὸς Λάκριτον, 35, si facevano esportazioni di vino da questa isola sino nel Ponto: πᾶν γὰρ δήπου τοὐναντίον· εἰς τὸν Πόντον ὁ οἶνος εἰσάγεται ἐκ τῶν τόπων τῶν περὶ ἡμᾶς, ἐκ Πεπαρήθου, καὶ Κῷ καὶ Θάσιος καὶ Μενδαῖος καὶ ἐξ ἄλλων τινῶν πόλεων παντοδαπός. « La finzione quindi dell' ἔμπορος dovè a gli Ateniesi riuscire affatto conforme al vero. » Schneidewin.

549. Avverti il costrutto (Cf. Curtius §. 397 e 519, n. 5, nota 2), che col v. ἀκούω può dirsi frequente. La stessa attrazione del subbietto della prop. secondaria a complemento d' ἀκούειν ritroveremo nell' Aiace al v. 1141:

ἀλλ᾽ ἀνταχούσει τοῦτον ὡς τεθάψεται.

σοὶ πάντες εἶεν συννεναυστοληκότες, 550
ἔδοξέ μοι μὴ σῖγα, πρὶν φράσαιμί σοι,
τὸν πλοῦν ποιεῖσθαι, προστυχόντι τῶν ἴσων.
οὐδέν σύ που κάτοισθα τῶν σαυτοῦ πέρι,
ἃ τοῖσιν Ἀργείοισιν ἀμφὶ σοῦ νέα
βουλεύματ' ἐστί, κοὐ μόνον βουλεύματα, 555
ἀλλ' ἔργα δρώμεν', οὐκ ἔτ' ἐξαργούμενα.

ΝΕΟΠΤΟΛΕΜΟΣ

ἀλλ' ἡ χάρις μὲν τῆς προμηθίας, ξένε,

v. 550. Il ms. Laur. εἶεν οἱ νεναυστοληκότεσ. v. 552. ποεῖσθαι.
v. 554. Il ms. Laur. ἀμφὶ σ' οὕνεκα.

Anco Senofonte ne' Commentarii IV. 2, 33, τὸν Δαίδαλον οὐκ ἀκήκοας ὅτι ἠναγκάζετο δουλεύειν;

550. σοὶ πάντες εἶεν συννεναυστοληκότες emendamento del Dobree. Il finto ἔμπορος ha voluto dunque accertarsi, che tutti gli uomini di Neoptolemo siano con lui, nè quindi abbia a temere che alcuno tradisca il secreto.

552. προστυχόντι τῶν ἴσων. Della costruzione di τυγχάνω v. Curtius §. 519, c. Tu puoi riportare questa locuzione a φράσαιμί σοι, per modo che l' Emporos venga così a dichiarare ch' e' ritiene di suo dovere, come scrisse lo Schneidewin, il comunicare a Neoptolemo la notizia. Ella giace tuttavia così che possa anco riportarsi a ἔδοξέ μοι, e interpretare: *avendone ottenuta equa mercede;* e con questa interpretazione concordano i v. 1005 dell' E. re, e 190 delle Trachinie e ciò che a me pare di qualche momento nè trovo da altri avvertito, con la risposta di Neoptolemo, che appunto dall' idea di beneficio ricevuto prende le mosse e d' obbligazione ch' e' ne senta. Ciò che ha detto al v. 546, l' Emporos lo ripete più volte, ch' egli abbia cioè avuto buona ventura d' essere approdato a Lemno.

554. νέα, Cf. v. 560, per ciò che questo è 'l consiglio propriamente opposto a quello ch' ebber gli Achei allora che lo chiamaron da Sciro.

555. κοὐ μόνον βουλεύματα. Vedi bell' uso della figura di ἐπανόρθωσις o di correzione che tu voglia chiamarla. Cf. Ed. re 1280, e seg.

556. ἐξαργούμενα. Lo Scol. ἀναβολὴν ἔχοντα. Vedi come la opposizione che fanno a βουλεύματα le parole ἔργα δρώμενα, s' afforzi per l' aggiunzione di οὐκ ἔτ' ἐξαργούμενα.

557. χάρις nel senso di *beneficium*.

εἰ μὴ κακὸς πέφυκα, προσφιλὴς μενεῖ·
φράσον δ' ἅπερ γ' ἔλεξας, ὡς μάθω, τί μοι
νεώτερον βούλευμ' ἀπ' Ἀργείων ἔχεις. 560

ΕΜΠΟΡΟΣ

φροῦδοι διώκοντές σε ναυτικῷ στόλῳ
Φοῖνιξ ὁ πρέσβυς οἵ τε Θησέως κόροι.

ΝΕΟΠΤΟΛΕΜΟΣ

ὡς ἐκ βίας μ' ἄξοντες ἢ λόγοις πάλιν;

v. 559. Il ms. Laur. ἅπερ ἔλεξας.

558. εἰ μὴ κακὸς πέφυκα. E Creonte supplice ad Edipo nel Coloneo, v. 743:

. . . . εἰ μὴ πλεῖστον ἀνθρώπων ἔφυν
κάκιστος . . . . .

559. φράσον ἅπερ ἔλεξας, e nell' Ed. re v. 655, φράζε δὴ τί φῄς. Da' due luoghi apparisce chiarissima la differenza fra φράζειν, λέγειν, φημί; la quale differenza fu eziandio ritenuta dagli scrittori di prosa. Platone nel VII. delle leggi p. 819. E. λέγ' ὅ τι καὶ φῄς· e Senofonte nel II. dell' Anab. cap. 1, 15, σὺ δ' ἡμῖν εἰπὲ τί λέγεις.

560. ἀπ' Ἀργείων. Vedi la nota al v. 60. Al 138 dell' Aiace: λόγος ἐκ Δαναῶν. — ἔχεις nel significato di conoscere, di sapere, lo ritroveremo nelle Trachin. v. 318.

οὐδ' ὄνομα πρός του τῶν ξυνεμπόρων ἔχεις;

561. 62. φροῦδοι. Aggettivo formato da πρὸ ὁδοῦ. Sono in via. — Θησέως κόροι. Acamante e Demofonte, la cui leggenda, ignota all' Iliade, e tutta propria della stirpe iono-attica, l' amor del paese nativo fè trarre a Sofocle dall' epos postomerico. Essi infatti apparivano nel ciclo iliaco pel poema d' Arctino, il poeta d' una colonia ateniese, la Ἰλίου πέρσις. D' essi medesimi fa ricordo Euripide nell' Ecuba v. 123: τὼ Θησείδα, ὄζω Ἀθηνῶν, e nelle Troadi v. 31. Ἀθηναίων Θησεῖδαι πρόμοι. Su l' acropoli d' Atene secondo narra Pausania I. 23, 8, era il votivo cavallo di bronzo (δούριος ἵππος) e da esso dopo Teucro e Menesteo ὑπερκύπτουσιν προσέτι δὲ καὶ οἱ παῖδες οἱ Θησέως. « Ingegnosamente poi, aggiunge lo Schneidewin, fa Sofocle inseguir Neoptolemo e con certo ardore da' due figli di Teseo, per ciò che l' avo di lui, Licomede, avesse morto a Sciro il loro padre secondo che riferisce Pausania nel libro medesimo cap. 17, §. 6. »

563. ἐκ βίας. Cf. v. 90, e seg. — πάλιν riuniscilo ad ἄξοντες come

ΕΜΠΟΡΟΣ

οὐκ οἶδ'· ἀκούσας δ' ἄγγελος πάρειμί σοι.

ΝΕΟΠΤΟΛΕΜΟΣ

ἦ ταῦτα δὴ Φοῖνίξ τε χοἰ ξυνναυβάται 565
οὕτω καθ' ὁρμὴν δρῶσιν Ἀτρειδῶν χάριν;

ΕΜΠΟΡΟΣ

ὡς ταῦτ' ἐπίστω δρώμεν', οὐ μέλλοντ' ἔτι.

ΝΕΟΠΤΟΛΕΜΟΣ

πῶς οὖν Ὀδυσσεὺς πρὸς τάδ' οὐκ αὐτάγγελος
πλεῖν ἦν ἕτοιμος; ἦ φόβος τις εἶργέ νιν;

ΕΜΠΟΡΟΣ

κεῖνός γ' ἐπ' ἄλλον ἄνδρ' ὁ Τυδέως τε παῖς 570
ἔστελλον, ἡνίκ' ἐξανηγόμην ἐγώ.

ΝΕΟΠΤΟΛΕΜΟΣ

πρὸς ποῖον ἂν τόνδ' αὐτὸς οὑδυσσεὺς ἔπλει;

ΕΜΠΟΡΟΣ

ἦν δή τις — ἀλλὰ τόνδε μοι πρῶτον φράσον,

v. 571. Il ms. Laur. ἔσω.

trovi πάλιν ἐλθεῖν per ἐπανελθεῖν. Cf. E. re 619. El. 246. — ὡς col futuro a indicare l' intendimento.

564. ἀκούσας cioè ἀκούσας μόνον οὐκ ἰδών. Cf. v. 445. Le risposte dell' Emporos qui, come quelle de' v. 567 e 626, sono brevissime per istare fedeli alle instruzioni d' Ulisse.

567. Costruisci ἐπίστω (Cf. v. 419,) ταῦτα ὡς δρώμενα, come al v. 253, abbiamo trovato ὡς μηδὲν εἰδότ' ἴσθι. Quindi e' viene a dirci tieni tutto ciò per un fatto e non già per un disegno non anco mandato ad adempimento.

570. e seg. Cf. v. 416, e la nota. — ἐπ' ἄλλον ἄνδρα. Il seguito fa manifesto che queste parole accennano a Filottete. — ἔστελλον, « ut saepius, non *mittebant* sed *ire parabant*. Diomedem cum Ulixe ad reducendum Philoctetam profectos fecit Euripides. Diomedem solum nominavit Lesches in Iliade parva. » Hermann.

572. « πρὸς ποῖον ἂν ὄντα τόνδε ἔπλει; ovvero: ποῖος ἂν εἴη πρὸς ὃν ἔπλει; Cf. v. 441. » Schndw. Noi forse preferiremmo col Dobree seguito già dal Dindorf αὖ invece di ἄν.

τίς ἐστίν; ἂν λέγῃς δὲ μὴ φώνει μέγα.

ΝΕΟΠΤΟΛΕΜΟΣ

ὅδ' ἔσθ' ὁ κλεινός σοι Φιλοκτήτης, ξένε. 575

ΕΜΠΟΡΟΣ

μή νύν μ' ἔρῃ τὰ πλείον', ἀλλ' ὅσον τάχος
ἔκπλει σεαυτὸν ξυλλαβὼν ἐκ τῆσδε γῆς.

ΦΙΛΟΚΤΗΤΗΣ

τί φησίν, ὦ παῖ; τί με κατὰ σκότον ποτὲ
διεμπολᾷ λόγοισι πρός σ' ὁ ναυβάτης;

ΝΕΟΠΤΟΛΕΜΟΣ

οὐκ οἶδά πω τί φησί· δεῖ δ' αὐτὸν λέγειν 580
εἰς φῶς ὃ λέξει, πρὸς σὲ κἀμὲ τούσδε τε.

ΕΜΠΟΡΟΣ

ὦ σπέρμ' Ἀχιλλέως, μή με διαβάλῃς στρατῷ
λέγονθ' ἃ μὴ δεῖ· πολλ' ἐγὼ κείνων ὕπο

v. 574. Il ms. Laur. ἂν. v. 582. διαβάλλῃσ.

574. ἂν crasi per ἃ ἄν.

575. σοί. *Dativus ethicus* come quello del v. 433. Cf. Curtius §. 433:

576. τὰ πλείονα con l'articolo prende il significato di *reliqua, il sèguito, il resto*. Nelle Trachinie v. 731.

σιγᾶν ἂν ἁρμόζοι σε τὸν πλείω λόγον.

577. σεαυτὸν ξυλλαβών, *te proripiens*.

578. ποτέ appartiene a τί; quindi τίποτε.

579. διεμπολᾶν e talvolta anco πιπράσκειν hanno significazione di προδιδόναι. Cf. v. 978: πέπραμαι, Antig. 1036: ἐξημπόλημαι.

580. e seg. οὐκ οἶδα τί φησί lo stesso che οὐκ οἶδ' ὅ τι φ. Anco nell' Aiace v. 794, troverai l'indefinito per il relativo. — εἰς φῶς locuzione che qui è venuta in forza della contraria κατὰ σκότον.

583. e seg. Lo Scol. ὑπ' ἐκείνων εὐεργετούμενος ἀντευεργετῶ αὐτούς, ὡς δύναται πένης εὐεργετεῖν, δηλονότι ὑπηρετῶν. La giuntura πολλὰ χρηστά τε, avverte lo Schneidewin, esser più rara che πολλὰ καὶ χρηστά. Ne' Sette a Tebe d' Esch. v. 338: πολλὰ δυστυχῆ τε. Col nostro modo οἷ' ἀνὴρ πένης cf. E. re v. 763 e 1118.

δρῶν ἀντιπάσχω χρηστά θ', οἷ' ἀνὴρ πένης.

NEOΠΤΟΛΕΜΟΣ

ἐγώ εἰμ' Ἀτρείδαις δυσμενής· οὗτος δέ μοι 585
φίλος μέγιστος, οὕνεκ' Ἀτρείδας στυγεῖ.
δεῖ δέ σ' ἔμοιγ' ἐλθόντα προσφιλῆ, λόγον
κρύψαι πρὸς ἡμᾶς μηδέν' ὧν ἀκήκοας.

ΕΜΠΟΡΟΣ

ὅρα τί ποιεῖς, παῖ.

NEOΠΤΟΛΕΜΟΣ

σκοπῶ κἀγὼ πάλαι.

ΕΜΠΟΡΟΣ

σὲ θήσομαι τῶνδ' αἴτιον.

NEOΠΤΟΛΕΜΟΣ

ποιοῦ λέγων. 590

ΕΜΠΟΡΟΣ

λέγω. ἐπὶ τοῦτον ἄνδρε τώδ' ὥπερ κλύεις,
ὁ Τυδέως παῖς ἥ τ' Ὀδυσσέως βία,

v. 584. Il ms. Laur. χρηστά γ'. v. 585. ἐγώμ' il corrett. v. 586. ἀτρείδαισ.

587. 88. λόγον. λόγων che fanno dipendere da μηδένα, leggono il Dindorf e il Dübner; nè per più grave ragione che una più conveniente cadenza. — ὧν per attrazione al caso dell' antecedente sottinteso τούτων.

589. Qui lo Schneidewin, con acutezza forse soverchia, fa avvertire, che Neoptolemo, per mostrarsi sempre memore della parte che ha assunto, avrebbe dovuto indirizzare una tal dimanda all' Emporos, per la quale da ciò ch' e' dice σκοπῶ κἀγὼ πάλαι, avesse potuto capire che Neoptolemo non aveva dimenticata la parte sua.

590. ποιοῦ cioè θοῦ μ' αἴτιον. — λέγων, *loquere modo*, Di questo participio che tiene del concessivo e dell' ipotetico e puoi rendere in italiano *purchè tu parli* e *se tu parli*, troverai un altro esempio nell' Antigone v. 1061:

κίνει, μόνον δὲ μὴ ἐπὶ κέρδεσιν λέγων.

592. Vedi la nota al v. 416, e 'l nostro proemio, dove discorriamo della leggenda presa a fondamento della tragedia.

διώμοτοι πλέουσιν, ἢ μὴν ἢ λόγῳ
πείσαντες ἄξειν ἢ πρὸς ἰσχύος κράτος.
καὶ ταῦτ' Ἀχαιοὶ πάντες ἤκουον σαφῶς   595
Ὀδυσσέως λέγοντος. οὗτος γὰρ πλέον
τὸ θάρσος εἶχε θατέρου, δράσειν τάδε.

ΝΕΟΠΤΟΛΕΜΟΣ

τίνος δ' Ἀτρεῖδαι τοῦδ' ἄγαν οὕτω χρόνῳ
τοσῷδ' ἐπεστρέφοντο πράγματος χάριν,
ὅν γ' εἶχον ἤδη χρόνιον ἐκβεβληκότες;   600

v. 600. Il ms. Laur. ὃν τ'.

593. ἦ μὴν sono le particelle onde incominciano i giuramenti. Nel n. l. esse dipendono da διώμοτοι che vale lo stesso che ὀμόσαντες.

594. πρὸς ἰσχύος κράτος. Lo stesso che πρὸς βίαν del v. 90. La perifrasi che qui leggi, l'hai, a così dire, ritrovata al v. 104: ἰσχύος θράσος.

597. θατέρου crasi di τοῦ ἑτέρου, che è Diomede. A bene intendere il significato di θάρσος ravvicina i v. 352, 601. Cf. anche Ed. Col. 205.

598. 599. Costr. τίνος πράγματος χάριν Ἀτρεῖδαι ἐπεστρέφοντο τοῦδε οὕτως ἄγαν τοσῷδε χρόνῳ; avverti questo dativo temporale per διὰ τοσούτου χρόνου (Cf. πλήθει al v. 722).

600. « Εἶχον χρόνιον, *habebant diuturnum* per *erat* iis *diuturnus;* letteralmente era già lungo tempo per essi da che lo avevano abbandonato. Qualche volta si sono citate le frasi di questa fatta εἶχον ἐκβεβληκότες per dimostrare che i perfetti delle lingue moderne formati con l' ausiliare *avere* non furono affatto ignoti alle lingue antiche; ma non v' ha relazione veruna fra questi costrutti nè pel valore nè per la composizione grammaticale ». Dübner. Noi abbiamo riportata di buon grado la nota dell' amico nostro, la quale tanto maggior valore acquista, se tu al nostro luogo raffronti il v. 1362, e la risposta d' Edipo a Giocasta nell' E. re 700.

ἐρῶ· σὲ γὰρ τῶνδε ἐς πλέον, γύναι, σέβω·
Κρέοντος, οἷά μοι βεβουλευκὼς ἔχει.

Del participio predicativo co' v. di *stato*, o che significano un modo d' essere, cf. Curtius §. 590, e più specialmente la sintassi già più volte citata, del Madvig §. 179.

τίς ὁ πόθος αὐτοὺς ἵκετ'; ἢ θεῶν βία
καὶ νέμεσις, οἵπερ ἔργ' ἀμύνουσιν κακά;

ΕΜΠΟΡΟΣ

ἐγώ σε τοῦτ', ἴσως γὰρ οὐκ ἀκήκοας,
πᾶν ἐκδιδάξω. μάντις ἦν τις εὐγενής,
Πριάμου μὲν υἱός, ὄνομα δ' ὠνομάζετο 605
Ἕλενος, ὃν οὗτος νυκτὸς ἐξελθὼν μόνος,
ὁ πάντ' ἀκούων αἰσχρὰ καὶ λωβήτ' ἔπη,
δόλιος Ὀδυσσεύς, εἷλε δέσμιόν τ' ἄγων
ἔδειξ' Ἀχαιοῖς ἐς μέσον, θήραν καλήν·
ὃς δὴ τά τ' ἄλλ' αὐτοῖσι πάντ' ἐθέσπισε, 610
καὶ τἀπὶ Τροίᾳ πέργαμ' ὡς οὐ μή ποτε
πέρσοιεν, εἰ μὴ τόνδε πείσαντες λόγῳ

v. 601. Il ms. Laur. βία e sopra φθόνοσ s. m.

601. αὐτοὺς ἵκετ[ο]. « Notae sunt locutiones homericae, ὕπνος, γῆρας ἱκάνει τινά, valde diversae ab eo quod olim huius fabulae 141, legebatur, σὲ ἐλήλυθεν πᾶν κράτος male a Neuio huic loco comparatum ». Wunder. Forse non molto lontana da queste riferite dal Wunder è l'altra locuzione omerica del I. dell' Iliade v. 254, πένθος Ἀχαιΐδα γαῖαν ἱκάνει già di sopra citata.

604. e seg. Raffronta con questa narrazione mezzo vera (secondo la leggenda) e in parte intessuta di fizione i v. 1337, e seg.

605. ὄνομα ὠνομάζετο. Cf. Curtius §. 400 e 404; Krüger Gr. §. 46, 13. Lo stesso modo ritrovi nel Coloneo v. 60, 61.

607. ἀκούων. ὁ ὑπὸ πάντων ὀνειδιζόμενος. Di questo valore del presente d' ἀκούειν che ritrovasi pure nel latino *audio malus* per *dicor malus*, cf. Curtius §. 392, nota. Vedi anche v. 382, 1313.

609. ἐς μέσον,. cioè conducendolo nella loro assemblea. ἔδειξε, Cf. 492, 630. E similmente al 616, δηλώσειν, e al 944, φήνασθαι.

610. τὰ ἄλλα πάντα. Vedi come passa sopra spedito a ciò che attiene al richiamo di Neoptolemo da Sciro, già di sopra narrato al v. 344.

612. πέρσοιεν. La costruzione è fatta *obliqua* da ὡς che annunzia la mente di Eleno, il quale, se direttamente parlasse qui, avrebbe detto οὐ μή ποτε πέρσητε. Cf. Curtius §. 528, b. — πείσαντες λόγῳ, Cf. v. 1332.

ἄγοιντο νήσου τῆσδ', ἐφ' ἧς ναίει τὰ νῦν.
καὶ ταῦθ' ὅπως ἤκουσ' ὁ Λαέρτου τόκος
τὸν μάντιν εἰπόντ', εὐθέως ὑπέσχετο 615
τὸν ἄνδρ' Ἀχαιοῖς τόνδε δηλώσειν ἄγων·
οἴοιτο μὲν μάλισθ' ἑκούσιον λαβών,
εἰ μὴ θέλοι δ', ἄκοντα· καὶ τούτων κάρα
τέμνειν ἐφεῖτο τῷ θέλοντι μὴ τυχών.
ἤκουσας, ὦ παῖ, πάντα· τὸ σπεύδειν δέ σοι 620

v. 614. Il ms. Laur. ἤκουσεν.

613. νήσου, « per ἐκ νήσου, come più avanti al v. 1002, troveremo πέτρας πεσών ». Dübner. Forse più semplicemente lo puoi riunire ad ἄγοιντο. Cf. Krüger Gr. II. §. 46, 1. Nota 6. Nell'Elettra v. 78, ugualmente: αἰσθέσθαι θυρῶν.

614. ὅπως per ὡς, ἐπεί.

616. δηλώσειν. V. la nota al v. 609. — Lo Scol. δείξειν.

617. οἴοιτο. L'ottativo della costruzione che chiamano obliqua, e a cui spesso risponde il condizionale italiano. Intendi λέγων ὅτι οἴοιτο (ἄξειν αὐτὸν) λαβὼν ἑκούσιον, con la forza cioè della sua parola. Due begli esempii di questo uso dell'ottativo nell'orazione indiretta sono a q. l. allegati dallo Schneidewin. Eschilo al 606, dell'Agamennone:

. . . . . . ταῦτ' ἀπάγγειλον πόσει·
ἥκειν ὅπως τάχιστ' ἐράσμιον πόλει·
γυναῖκα πιστὴν δ' ἐν δόμοις εὕροι μολών.

e Lisia nell'Orazione (XIII) κ. Ἀγοράτου §. 9. Θηραμένης ἀναστὰς λέγει ὅτι ποιήσει ὥστε τὴν πόλιν ἐλαττῶσαι μηδέν· οἴοιτο δὲ καὶ ἄλλο τι ἀγαθὸν εὑρήσεσθαι. Cf. Curtius §. 522, 523, 528; Krüger §. 54, 6. Nota 4; Madvig §. 130, 6, nota 4. — μάλιστα. Cf. v. 1285. Antig. v. 327.

619. Ricorda esser queste parole che i poemi om. hanno attribuito ben due volte ad Ulisse. Nell'Il. β. 259, quando minaccia Tersite

μηκέτ' ἔπειτ' Ὀδυσῆϊ κάρη ὤμοισιν ἐπείη, . : . .
εἰ μὴ ἐγὼ . . . . .

e nel XVI. dell'Od. 102, nel colloquio con Telemaco:

αὐτίκ' ἔπειτ' ἀπ' ἐμεῖο κάρη τάμοι ἀλλότριος φώς,
εἰ μὴ ἐγὼ . . . .

κάρα τέμνειν (ἑαυτῷ) Cf. Aiace 1146, πατεῖν παρεῖχε senza ἑαυτόν.

620. ἤκουσας πάντα. Cf. v. 241, 389, 1240.

καὐτῷ παραινῶ κεἴ τινος κήδει πέρι.

ΦΙΛΟΚΤΗΤΗΣ

οἴμοι τάλας· ἦ κεῖνος, ἡ πᾶσα βλάβη,
ἔμ' εἰς 'Αχαιοὺς ὤμοσεν πείσας στελεῖν;
πεισθήσομαι γὰρ ὧδε κἀξ "Αιδου θανὼν
πρὸς φῶς ἀνελθεῖν, ὥσπερ οὐκείνου πατήρ. 625

ΕΜΠΟΡΟΣ

οὐκ οἶδ' ἐγὼ ταῦτ'· ἀλλ' ἐγὼ μὲν εἶμ' ἐπὶ
ναῦν, σφῷν δ' ὅπως ἄριστα συμφέροι θεός.

ΦΙΛΟΚΤΗΤΗΣ

οὐκ οὖν τάδ', ὦ παῖ, δεινά, τὸν Λαερτίου
ἔμ' ἐλπίσαι ποτ' ἂν λόγοισι μαλθακοῖς
δεῖξαι νεὼς ἄγοντ' ἐν 'Αργείοις μέσοις; 630

v. **621**. Il ms. Laur. *κήδηι*.

621. *κήδει*. Del valore di *κήδεσθαι περί τινος*, vedi il Matthiae §. 326. L' Emporos, è chiaro, che accenna ad Ulisse.

622. *ἡ πᾶσα βλάβη*, *merum scelus*. Cf. la nota al v. 396 e 'l v. 141. Lo stesso modo nell' Elettra v. 303:

ὁ πανт' ἄναλκις οὗτος, ἡ πᾶσα βλάβη

dove lo Scoliaste: *ὁ πανταχόθεν βλαβερός*.

623. *εἰς 'Αχαιοῦς*. Cf. v. 609. — *στελεῖν*. Scol. *πέμψειν*.

625. *ὥσπερ ὁ ἐκείνου πατήρ*. Sisifo. Vedi la nota al v. 449. Il senso è questo: non è meglio probabile che Ulisse mi tragga seco a Troia, di quello che probabile sia, ch' io dopo morto ritorni alla vita, come accadde a suo padre.

626. 27. Cf. quanto al pensiero il v. 564. — *ἐπὶ* nella fine del trimetro: vedi la nota al v. 263. — *συμφέροι*. *Vobiscum conspiret* e per ciò *sia con voi*. Nel senso di *conducere* è bene spesso unipersonale. Cf. El. 1465.

628. Tacendo Neoptolemo dopo le ultime parole dell' Emporos, Filottete riprende il discorso dallo stesso concetto ond' è partito al v. 622.

629. *λογ. μαλθακοῖς*, risponde a *πείσας* del v. 623. — *ἂν* appartiene a *δεῖξαι* del v. 630. Dell' infinito con *ἂν* vedi Curtius §. 575.

630. Filottete, com' osserva acutamente lo Schneidewin, non mette tanto in rilievo il concetto della sua abduzione da Lemno, quanto più quello di far cammino su d' una nave salpata da' lidi troiani

οὐ· θᾶσσον ἂν τῆς πλεῖστον ἐχθίστης ἐμοὶ
κλύοιμ' ἐχίδνης, ἥ μ' ἔθηκεν ὧδ' ἄπουν.
ἀλλ' ἔστ' ἐκείνῳ πάντα λεκτά, πάντα δὲ
τολμητά· καὶ νῦν οἶδ' ὁθούνεχ' ἵξεται.
ἀλλ' ὦ τέκνον, χωρῶμεν, ὡς ἡμᾶς πολὺ 635
πέλαγος ὁρίζῃ τῆς Ὀδυσσέως νεώς.
ἴωμεν· ἥ τοι καίριος σπουδὴ πόνου
λήξαντος ὕπνον κἀνάπαυλαν ἤγαγεν.

ΝΕΟΠΤΟΛΕΜΟΣ

οὐκ οὖν ἐπειδὰν πνεῦμα τοὐκ πρῴρας ἀνῇ,
τότε στελοῦμεν; νῦν γὰρ ἀντιοστατεῖ. 640

ΦΙΛΟΚΤΗΤΗΣ

ἀεὶ καλὸς πλοῦς ἔσθ', ὅταν φεύγῃς κακά.

v. 634. Il ms. Laur. ὅθ' οὕνεχ'. v. 636. ὁρίζει. v. 639. τοῦ πρώιρασ ἄηι (παρῆι sec. m.).

(νεὼς ἄγοντα), il che gli riesce affatto incomportabile. La sua espressione poi richiama alla mente i v. 608 e seg., dov' Eleno è tratto all'assemblea degli Achei, quasi prigione che segua il trionfo d' Ulisse.

631. Lo Scol. τάχιον ἂν πεισθείην τῇ ἐχίδνῃ ἢ τῷ Ὀδυσσεῖ. Qui le parole di Filottete sono tanto vivaci, che quasi immagini i moti ond'elleno doveron essere accompagnate. — τῆς πλεῖστον ἐχθίστης, modo che incontrerai di frequente presso i poeti tragici. Già riferimmo quello del Colon. 743.

. . . . . . εἰ μὴ πλεῖστον ἀνθρώπων ἔφυν
κάκιστος... E anche nella Medea d' Eurip. 1323, ὦ μέγιστον ἐχθίστη γύναι.

637. 38. ἥ τοι καίριος σπουδὴ ... Lo Scol. τὸ ἐν καιρῷ σπουδάζειν ἀνάπαυλαν ἄγει ὕστερον. Ambedue questi versi furono dall' Hermann dati al Coro, e la sua sentenza seguirono il Dübner ed altri.

639. πνεῦμα τοὐκ (τὸ ἐκ) πρῴρας perifrasi usata a significare il vento contrario. Son note le locuzioni omeriche: κατόπισθε νεὼς ἴκμενος οὖρος (dell' XI. dell' Odis. v. 6), e πρύμνηθεν οὖρος che Virgilio tradusse « surgens a puppi ventus ».

640. 41. στελοῦμεν, *salperemo*. Cf. v. 571. — Pensiero e locuzione omerica. Agamennone così nel XIV. dell' Il. 80.

οὐ γάρ τις νέμεσις φυγέειν κακὸν οὐδ' ἀνὰ νύκτα·
βέλτερον ὃς φεύγων προφύγῃ κακὸν ἠὲ ἁλώῃ.

ΝΕΟΠΤΟΛΕΜΟΣ

οἶδ', ἀλλὰ κἀκείνοισι ταὔτ' ἐναντία.

ΦΙΛΟΚΤΗΤΗΣ

οὐκ ἔστι λῃσταῖς πνεῦμ' ἐναντιούμενον,
ὅταν παρῇ κλέψαι τι χἀρπάσαι βίᾳ.

ΝΕΟΠΤΟΛΕΜΟΣ

ἀλλ' εἰ δοκεῖ, χωρῶμεν, ἔνδοθεν λαβὼν   645
ὅτου σε χρεία καὶ πόθος μάλιστ' ἔχει.

ΦΙΛΟΚΤΗΤΗΣ

ἀλλ' ἔστιν ὧν δεῖ, καίπερ οὐ πολλῶν ἄπο.

ΝΕΟΠΤΟΛΕΜΟΣ

τί τοῦθ', ὃ μὴ νεώς γε τῆς ἐμῆς ἔπι;

ΦΙΛΟΚΤΗΤΗΣ

φύλλον τί μοι πάρεστιν, ᾧ μάλιστ' ἀεὶ
κοιμῶ τόδ' ἕλκος, ὥστε πραΰνειν πάνυ.   650

v. 642. Il ms. Laur. οὐκ ἀλλά. v. 644. κλέψαι τε corr. della s. m. v. 648. ἐμῆσ ἔνι.

642. *οὐκ ἀλλά* per *ἀλλ' οὐ* *sed nonne?* *ταὔτ'* cioè *ταὔτα πνεύματα*. Infatti, e gli uni movendo da Lemno, e gli altri da Troia per l' Ellade avrebbono incontrato la medesima direzione di venti.

643. « Schol.: *τοῖς γὰρ κακούργοις οὐκ ἔστιν ἐνάντιος ἄνεμος· ἐν τῇ συγχύσει γὰρ μᾶλλον ἰσχύουσιν*. Non hoc cogitavit Sophocles, sed lucri cupiditate metum periculi vinci. » Hermann.

645. Mentre *χωρῶμεν* inchiude *ἐγὼ καὶ σύ*, il participio *λαβών* è al nominat. singol. e così riferiscesi a *σύ* solamente, nel modo stesso che nelle Trachinie v. 335, leggeremo *χωρῶμεν πάντες . . . αὐτοῦγε πρῶτον ἀμμείνασ[α]*: se pure non s' abbia col Dobree ad emendare *λάβονθ'* per *λαβών*.

647. *οὐ πολλῶν ἄπο*, *non ex multis*. Quantunque molto non v' abbia, pur v' è da prendere ciò che siami necessario.

648. Lo Scol. *τί ἔχεις ὅπερ ἡ ἐμὴ ναῦς οὐκ ἔχει;* — *ἔπι* per *ἔπεστι* che è molto più vero del volgare *ἔνι*.

650. *ὥστε πραΰνειν πάνυ*, sì che assopisca affatto il duolo della mia piaga. Filottete vuol prevenire il timore di Neoptolemo, che la fetente piaga non abbia a recare soverchia molestia fra via.

ΝΕΟΠΤΟΛΕΜΟΣ

ἀλλ᾽ ἔκφερ᾽ αὐτό. τί γὰρ ἔτ᾽ ἀλλ᾽ ἐρᾷς λαβεῖν;

ΦΙΛΟΚΤΗΤΗΣ

εἴ μοί τι τόξων τῶνδ᾽ ἀπημελημένον
παρερρύηκεν, ὡς λίπω μή τῳ λαβεῖν.

ΝΕΟΠΤΟΛΕΜΟΣ

ἦ ταῦτα γὰρ τὰ κλεινὰ τόξ᾽ ἃ νῦν ἔχεις;

ΦΙΛΟΚΤΗΤΗΣ

ταῦτ᾽, οὐ γὰρ ἄλλα γ᾽ ἔσθ᾽, ἃ βαστάζω χεροῖν. 655

ΝΕΟΠΤΟΛΕΜΟΣ

ἆρ᾽ ἔστιν ὥστε κἀγγύθεν θέαν λαβεῖν,
καὶ βαστάσαι με προσκύσαι θ᾽ ὥσπερ θεόν;

ΦΙΛΟΚΤΗΤΗΣ

σοί γ᾽, ὦ τέκνον, καὶ τοῦτο κἄλλο τῶν ἐμῶν,
ὁποῖον ἄν σοι ξυμφέρῃ, γενήσεται.

v. 655. Il ms. Laur. ἀλλ᾽ ἔσθ᾽.

653. *τόξα* nel senso di *πᾶσα ἡ τοξικὴ σκευή*, come pure lo trovi nel XXI. del Iliade v. 502. A fare compiuta la frase ipotetica sottintendi: *ἐρῶ τοῦτο λαβεῖν*.

656. *ἔστιν ὥστε*, *potestne impetrari ut?* ovvero: *ἆρ᾽ ἔστι θέαν (αὐτῶν) λαβεῖν ὥστε καὶ ἐγγύθεν (λαβεῖν)*; *ἔστι* sta per *ἔξεστι*· *ὥστε* si riferisce al concetto di *ἐγγύθεν*. Cf. Hermann ad Vig. p. 945.

657. « Con orgogliosa alterezza rendono spesse volte gli eroi religioso culto alle loro armi, come fa Partenopeo ne' Sette a Tebe di Eschilo, v. 529.

ὄμνυσιν αἰχμήν, ἣν ἔχει, μᾶλλον θεοῦ
σέβειν πεποιθώς.

Nel nostro luogo l'alta venerazione discende dal culto prestato al divo donatore dell'arco. (Cf. v. 198.) « Schneidewin. — *βαστάσαι*. Così lo spiega Suida: *βαστάσαι οὐ τὸ ἆραι δηλοῖ παρὰ τοῖς Ἀττικοῖς, ἀλλὰ τὸ ψηλαφῆσαι*· quindi *in manum sumere, tractare*. Cf. v. 1127. Ed. re 21, 405. Colon. 1105.

659. *ξυμφέρῃ*, qui vale *ciò che ti sia gradito, accetto;* e bene apparisce da *ἐρῶ* che vien dopo.

NEOΠΤΟΛΕΜΟΣ

καὶ μὴν ἐρῶ γε· τὸν δ' ἔρωθ' οὕτως ἔχω· 660
εἴ μοι θέμις, θέλοιμ' ἄν· εἰ δὲ μή, πάρες.

ΦΙΛΟΚΤΗΤΗΣ

ὅσιά τε φωνεῖς ἔστι τ', ὦ τέκνον, θέμις,
ὅς γ' ἡλίου τόδ' εἰσορᾶν ἐμοὶ φάος
μόνος δέδωκας, ὃς χθόν' Οἰταίαν ἰδεῖν,
ὃς πατέρα πρέσβυν, ὃς φίλους, ὃς τῶν ἐμῶν 665
ἐχθρῶν μ' ἔνερθεν ὄντ' ἀνέστησας πέρα.
θάρσει, παρέσται ταῦτά σοι καὶ θιγγάνειν
καὶ δόντι δοῦναι κἀξεπεύξασθαι βροτῶν

v. 663. Il ms. Laur. ἡλίου τό τ' εἰσορᾶν. v. 666. πέραι.

660. ἐρῶ, ἐράω. — Avverti come Neoptolemo sostenga la parte che ha assunta, parlando con tanta modestia per non dare a divedere i suoi propositi, e non cacciare sospetti di sorta nel cuore di Filottete.

662. La simulazione di Neoptolemo è pienamente riuscita al suo effetto. Filottete con queste parole gli si confida omai tutto quanto, e la profonda gratitudine dell'animo suo si rivela per le ripetizioni ὃς . . . ὅς, non meno che per la vivacità delle parole che usa.

663. Non ti sfugga il profondo sentimento poetico di questo verso. Nello splendido sole di questo giorno vede Filottete la liberazione da' tanti mali patiti; e, a così esprimerci, il suo ritorno alla vita. Oppostamente l'Ettore omerico piange, perchè la sua morte tolga l'ἐλεύθερον ἦμαρ ad Andromaca sua (Il. VI. 465), la quale, venuta la trista vicenda, chiamerà ὀρφανικὸν ἦμαρ la vita che resta al suo figlio (Il. XXII. 490); d'altra parte Aiace affiderà al sole l'estremo vale ch'e' dà alla vita che abbandona di sua volontà; e per non crescer gli esempii, la natura vivente sarà chiamata sempre a testimonio de' dolori e de' grandi commovimenti interni degli eroi. Già Filottete ne ha dato prova al v. 530.

666. e seg. Lo Scol. ὁ ἐποίησάς με τῶν ἐχθρῶν ὑπερέχειν, ὄντα αὐτῶν ἐλάττονα. — πέρα sottintendi αὐτῶν.

668. Secondo la buona interpretazione dello Schaefer: *e' ti sarà dato toccarlo* (prendere in mano l'arco) *e renderlo poi a chi te lo ha dato;* che è modo più cortese e mite che non l'altro: tu puoi prenderlo, ma bisogna che poscia tu me lo renda. Altri consimili attenua-

ἀρετῆς ἕκατι τῶνδ' ἐπιψαῦσαι μόνον·
εὐεργετῶν γὰρ καὐτὸς αὔτ' ἐκτησάμην. 670

ΝΕΟΠΤΟΛΕΜΟΣ

οὐκ ἄχθομαί σ' ἰδών τε καὶ λαβὼν φίλον·
ὅστις γὰρ εὖ δρᾶν εὖ παθὼν ἐπίσταται,
παντὸς γένοιτ' ἂν κτήματος κρείσσων φίλος.

menti della espressione ritrovi al v. 774, e nell'Aiace 1134, μισοῦντ' ἐμίσει. — κἀξεπεύξασθαι vale ἐξεύξασθαι ἐπὶ τῷ ἐπιψαῦσαι; e tutto 'l luogo vuol'essere costrutto: καὶ μόνον βροτῶν ἐξεύξασθαι (gloriarti) ἐπὶ τῷ ἐπιψαῦσαι τῶνδε (τῶν τόξων) ἕκατι ἀρετῆς (σῆς).

670. Per ciò che mise egli il fuoco alla pira di Eracle. Vedi il nostro proemio. Il concetto dunque è questo: poichè io m'ebbi le freccie da Eracle per un beneficio che ad esso ebbi prestato, io m'ho 'l dovere di lasciarle toccare a' benefattori miei.

671. e seg. Questi tre versi 671, 72, 73, furono già dal Dindorf rigettati come un' amplificazione della sentenza che sopra è dichiarata: « versus manifesto spurii, qui nec cum praecedentibus apte sint connexi et sententiam praebeant ineptam. Neque enim quicquam beneficii a Philocteta accepit Neoptolemus ut εὖ παθών dici posset. Quod qui scripsit, Herculem in mente habuit sententiamque ultimi versus amplificare voluit; » (Dindorf in edit. Oxon.). Alle quali parole lo Schneidewin quasi in risposta: « io vorrei potergli dare ragione ». Ma frattanto questi i versi medesimi riportò a Neoptolemo, e gl'interpretò di questa maniera: *or non mi grava averti veduto ed acquistato per amico; imperciocchè quegli che a un beneficio* (qual'è quello ricevuto da te nella mia promessa di ricondurti alla patria) *un beneficio* (qual'è l'onore promessomi) *render sappia, questi è un tesoro a guadagnarselo per amico, che avanza ogni altro tesoro. Or entra nella caverna*. Nè da questa interpretazione, nè dal giudicio dello Schneidewin su l'autenticità de' versi, nè in fine dal criterio ond' e' li ebbe a Neoptolemo anzi che a Filottete attribuiti, sapremmo discostarci per nulla; chè l'argomento portato innanzi dall' Hermann « ne quis ita mederi huic loco velit, ut hos tres versus, qui huius orationis ultimi sunt, Neoptolemi esse et collocari in ipso fine huius scenae debere putet, » non può aver troppo peso, che cioè, « nemo non facile videbit, ita et Philoctetae orationi justam perorationem defuturam, nec Neoptolemo convenire hanc amicitiae laudationem, qui ipse ingens dederit beneficium, acceperit autem exiguum. »

χωροῖς ἂν εἴσω.

ΦΙΛΟΚΤΗΤΗΣ

καὶ σέ γ' εἰσάξω· τὸ γὰρ
νοσοῦν ποθεῖ σε ξυμπαραστάτην λαβεῖν. 675

ΧΟΡΟΣ

στροφὴ α.

λόγῳ μὲν ἐξήκουσ', ὄπωπα δ' οὐ μάλα,

675. τὸ νοσοῦν molto più forte perchè più generale, che non la forma participiale ὁ νοσῶν; quasi dicesse lo stato di malattia in cui mi trovo. E qui ha termine il primo Epeisodion; della giuntura del quale col primo Stasimon vedi ciò che è scritto nel proemio.

Il primo Stasimon v. 676 a 729. — v. 676. È detto nel nostro proemio con quali parole già il Lessing sentenziasse di questo canto corale: « in quelle parole (del Coro) noi udiam veramente il Greco socievole ». E in fatti questo carattere altamente distintivo dell'animo degli Elleni, ben ti si manifesta in questo lamentevole quadro che fa il Coro, dopo ciò che ha udito e veduto, di tutti i dolori del nobile Eroe, per ciò ch' e' s' intrattiene più specialmente su la trista solitudine in cui ha passato dieci intieri anni di vita, fatta più dolorosa dagli spasimi della piaga. Sul finire del canto l'animo del Coro si apre alla gioconda idea della liberazione del valoroso paziente per opera del generoso Neoptolemo, e quasi ti pare ch' e' studi di dimenticarne le simulazioni e di mostrarsi illuso pur esso dalla ingannatrice promessa del suo signore.

Il concetto de' v. 676 e seg. è in queste brevi parole: « io non vidi, nè udii narrare mai più straziante dolore di quello di Filottete »; ma questo semplicissimo concetto acquista forza e valore massimo dall' opposizione de' contrarii. E questo modo d' enunciare un alto pensiero può ben dirsi sia stato grato al poeta; chè in fatti per esso è significato il concetto finale, in cui ha termine per le parole del Coro l' Edipo re, e per esso l' antica sentenza da cui muove il discorso di Deianira al cominciare delle Trachinie. (Vedi Ed. re v. 1524, e Trachinie v. 1). Le sensazioni dell' *udito* e della *vista* ha insieme congiunte il poeta e per una certa conformità al modo onde poi usa οἶδα κλύων οὐδ' ἐσιδών e perchè i patimenti di Filottete e' li ha veramente veduti. Agamennone invece nel X. 47, dell' Il.

οὐ γάρ πω ἰδόμην, οὐδ' ἔκλυον αὐδήσαντος,
ἄνδρ' ἕνα τοσσάδε μέρμερ' ἐπ' ἤματι μητίσασθαι.

τὸν πελάταν λέκτρων ποτὲ τῶν Διὸς
κατὰ δρομάδ' ἄντυγα δέσμιον ὡς ἔβαλεν 680

v. 678. Il ms. Laur. *ποτὲ διὸσ.* v. 679. e seg. *ἰξίονα κατ' ἄμπυκα δὴ δρομάδα δέσμιον ὡσ ἔλαβ' ὁ παγκρατήσ.*

οὐ μάλα, più comunemente *οὐ πάνυ*. Cf. la Gr. del Krüger §. 67, 1, nota 3.

679. Lo Scoliaste a tutto questo luogo: « *λόγῳ μὲν ἀκούω τὸ τοῦ Ἰξίονος πάθος, ὅτι τροχάζεται· πελάταν δὲ αὐτὸν λέκτρων Διὸς εἶπεν, τὸν ἐπιβῆναι βουληθέντα τῇ τοῦ Διὸς εὐνῇ, ὃν ἔδησεν ὁ Ζεύς, μὴ μέντοι ἑωρακέναι μείζονα τῆς Φιλοκτήτου νόσου.* » La favola d'Issione è a tutti nota: fraudato il suocero suo Eioneo de' donativi promessigli per isposarne la figlia Dia, fu a lui stesso cagione di morte, e così versò sangue della sua propria famiglia; ond' Eschilo nell' Eumenidi v. 718, chiama il delitto di lui *πρωτοκτόνοισι προστροπαῖς Ἰξίονος*. Divenuto cagione a tutti d'orrore e lacerato da interni patimenti, destò la pietà di Giove; ma Issione secondo il detto di Pindaro, Pitia II. v. 26,

. . . . . . *μαινομέναις φρασὶν*
Ἥρας ὅτ' ἐράσσατο, τὰν Διὸς εὐναὶ λάχον
πολυγαθέες·

e per ciò Zeus lo condannò agl'inferni, facendolo legare con vincoli di bronzo (*δέσμιον ἔβαλεν*) ad una ruota continuamente in moto (*δρομὰς ἄντυξ*, o come dice Pindaro l. c. *ἐν πτερόεντι τροχῷ*). Di qui i poeti romani con modi diversi:

Volvitur Ixion, et se sequiturque, fugitque:

Ovidio Metam. IV; e meno artifiziosamente:

Illic Junonem temptare Ixionis ausi
Versantur celeri noxia membra rota.

Tibullo I. 3, 73; mentre Virgilio (Æn. VI. 602), discostandosi dalla tradizione poetica, a' Lapiti Issione e Piritoo assegna la pena che volgarmente era data a Tantalo. Cf. Dübner al v. dell' En. sopra citato; e più largamente il Wagner. a. l. m. — *λέκτρων τῶν Διός*. Similmente al v. 1357, *τῷ παιδὶ τῷ Λαερτίου* e nell' E. a Colono 1158, *βωμῷ καθῆσθαι τῷ Ποσειδῶνος*. — Il Porson (ad Eurip. Med. 140, 154, 996), ha dimostrato che *λέκτρον* e *λέκτρα* come *λέχος* e *λέχη* sono specialmente usati a significare il toro nuziale; e il Valckenaer (ad Herod. VI. 68) illustrò *πελᾶν*, *πελάζειν*, *πλάζειν*, *πλησιάζειν*, *ἐλθεῖν παρά τινα*, *ἄσσον ἐλθεῖν* come espressioni che serbano la verecondia nell' arte della parola.

680. I codici, come appare dalla nostra collazione col Laurenzia-

παγκρατὴς Κρόνου παῖς·
ἄλλον δ' οὔτιν' ἔγωγ' οἶδα κλύων οὐδ' ἐσιδὼν μοίρᾳ
τοῦδ' ἐχθίονι συντυχόντα θνατῶν,
ὃς οὔτ' ἔρξας τιν' οὔτε νοσφίσας,
ἀλλ' ἴσος ἔν γ' ἴσοις ἀνήρ, 685

v. 682. Il ms. Laur. ἐσίδων pr. mano. v. 684. ἔρξασ, e in margine οὐθ εἴξασ. v. 685. ἴσωσ ἐν ἴσοισ.

no, hanno tutti: Ἰξίονα κατ' ἄμπυκα δὴ δρομάδα δέσμιον ὡς ἔλαβ' ὁ π. Κρ. παῖς Ma facilmente alla critica si fè manifesto il Glossema Ἰξίονα come già prima lo scambio di ἔλαβ' per ἔβαλ', e allora finalmente dopo molti tentativi per restituire il luogo (quali p. es. Ἰξίονα κἀδ δρομάδ ἄμπυκα δέσμιον ὡς ἔβαλεν π. Κρ. π. dell' Hermann e Ἰξίον' ἀν' ἄμπυκα δὴ δρομάδ' ὡς ἔβαλ' ὁ παγκρ. Κρόνου παῖς del Dindorf) lo Schneidewin ha dato alle parole il posto che loro si spetta per la ragione della lingua e del verso, e alla sua restituzione il Nauck diè poi l' ultima mano, quando all' ἄμπυκα sostituì ἄντυγα, secondo un emendamento già proposto dal Musgrave e caduto in dimenticanza, sebbene imperiosamente richiesto da δρόμαδα che è aggettivo usato esclusivamente co' femminini.

683. τοῦδε, con massima brevità per τῆς τοῦδε μοίρας. Di queste costruzioni compendiosissime de' comparativi consulta l' Hermann ad Vigerum p. 716, che cita questo nostro luogo medesimo, e il Madvig l. c. al §. 90.

684. ἔρξας τινά (τι), come in italiano *fare qualche cosa a qualcuno* per *far danno a qualcuno*. Frequentemente in ἔρξα e in ῥέζω (facinus facere) si asconde l' idea di danno. Nel Col. v. 732. Creonte appressandosi ad Edipo:

ἥκω γὰρ οὐχ ὡς δρᾶν τι βουληθείς . . .

dove δρᾶν τι, è preso in mala parte. « L' accusativo di cosa τί si desidera in queste locuzioni malvolentieri; forse οὔ τι νοσφίσας (τινα) ponendo affatto semplice la negativa, sarebbe più probabile e tanto più che non raramente si corrispondono οὔτε — οὐ. Simile al nostro l. è nel IV. dell' Odissea v. 690 »:

οὔτε τινὰ ῥέξας ἐξαίσιον οὔτε τι εἰπών. — Schneid.

685. ἴσος ἐν ἴσοις come leggono i codici: altri hanno scritto ἴσος ὢν ἴσοις. *Aequus inter aequos*, secondo il principio professato dall' Antichità: amare gli amici e avere odio a' nemici, formulatoci nel framm.

ὤλλυθ' ὧδ' ἀναξίως. τὸ δὲ θαῦμ' ἔχει με
πῶς ποτε, πῶς ποτ' ἀμφιπλή-
κτων ῥοθίων μόνος κλύων,
πῶς ἄρα πανδάκρυτον οὕ-
τω βιοτὰν κατέσχεν· 690

v. 686. Il ms. Laur. ὤλυθ' ὧδ. v. 688. μόνος κλύζων.

del Sileo d'Euripide che si trova in Stobeo, e che forse è reliquia d'una parlata d'Eracle stesso, per la quale e' definiva probabilmente il suo proprio carattere: (Eur. fr. 683 e nell'ediz. Didot p. 785, 86. Silei fr. VI.)

» Τοῖς μὲν δικαίοις ἔνδικος, τοῖς δ' αὖ κακοῖς
πάντων μέγιστος πολέμιος κατὰ χθόνα.

686. τὸ δὲ θαῦμ' ἔχει με lo stesso che τοῦτο δὲ θαυμάζω. Ugualmente Euripide nell'Ione v. 572, τοῦτο κἄμ' ἔχει πόθος. Quanto alla forma di questo luogo che forse sarà lungamente contrastata fra' critici, riferiamo l'osservazione dello Schneidewin: « il metro, non risponde all'antistrofe. Tuttavia egli è appena possibile di divinare qual si fosse la forma primitiva che uscì dalla mano del poeta. L'Hermann nel libro citato, *Retractat. adn.* p. 9 e seg. tentò ristabilirla così:

ἀλλ' ἴσος ἐν γ' ἴσοις ἀνὴρ
ὤλλυθ' ὧδ' ἀναξίως· θαῦμα δ' ἔχει
πῶς ποτε πῶς ἀμφιπλήκτων ῥοθίων μόνος κλύων
εἶτ' ἄρα πανδάκρυτον οὕτω βιοτὰν κατέσχεν ».

Un altro tentativo fece il Wunder, a cui s'accostò il Dübner ritenendo anche l'emendamento di lui ὠλέκεθ' ὧδ' ἀτίμως per ὤλλυθ' ὧδ' ἀναξίως, il quale fu pure accettato dal Dindorf.

687. La ripetizione di πῶς ποτε che abbiamo già trovato al v. 175, richiama a mente la mesta dimanda dello Stasimo dell'E. re v. 1211:

πῶς ποτε, πῶς ποθ' αἱ πατρῷαί σ' ἄλοκες φέρειν, τάλας,
σῖγ' ἐδυνάθησαν ἐς τοσόνδε;

ἀμφιπλήκτων. Lo Scol. ἑκατέρωθεν πληττόντων· τὰ γὰρ κύματα κλύζονται κατ' ἀμφοτέραν ὄχθην τῆς θαλάσσης. Ridotto in prosa questo è 'l pensiero μόνος ὢν ἐν τῇ νήσῳ.

690. La sconsolata solitudine già accennata dal μόνος del v. 689, viene ora per due rispetti messa maggiormente in luce: a Filottete in

ἀντιστροφὴ α.

ἵν' αὐτὸς ἦν πρόσουρος, οὐκ ἔχων βάσιν,
οὐδέ τιν' ἐγχώρων κακογείτονα,
παρ' ᾧ στόνον ἀντίτυπον βαρυβρῶτ' ἀποκλαύ-

v. 692. Il ms. Laur. ἐγχώρων. La sec. mano.

fatti non solo manca ogni umano consorzio, ma si anco la cura, onde la sua piaga lo faria bisognoso.

691. ἵνα, ubi. — πρόσουρος poeticamente per πρόσορος come troverai ἄπουρος, τηλουρός e ξύνουρος nell' Ed. re al v. 189. D' ordinario si spiega « ubi ipse erat accola » al modo che il misantropo di Luciano (Timone 43, p. 156, ed. Reitz) θεοῖς θυέτω καὶ εὐωχείτω μόνος ἑαυτῷ γείτων καὶ ὅμορος. Ma osserva acutamente lo Schneidewin, non essere tale interpretazione ammissibile e doversi prendere letteralmente, perchè appunto all' adiettivo manca il complemento che troviamo espresso a que' di Luciano ἑαυτῷ. Gug. Dindorf nella ed. Didot e il Dübner i quali leggono πρόσουρον e quindi: ἵν' αὐτὸς ἦν οὐκ ἔχων πρόσουρον βάσιν, lo interpretano: «*qui est ad fines alicuius, vicinus*; e poichè βάσις può prendersi bene nel significato di *facoltà di andare* (Cf. la nota al v. 61); e ἦν ἔχων vale lo stesso che εἶχεν, con sola questa differenza che indica una maggiore durata di tempo, finiscono per ispiegare: *non habebat vicinum gressum* ovvero *facultatem ad vicinos eundi*. Ma tale emendamento troviamo poi essere stato abbandonato dal Dindorf istesso nelle successive edizioni del nostro poeta. Se tuttavia la lezione οὐκ ἔχων βάσιν può avere un qualche valore, per essa si accenna a un secondo dolore che viene a Filottete dalla sua solitudine, mentre era impedito nel libero uso d' un piede. Cf. v. 632, 702, e seg.

692. οὐδέ τιν' ἐγχώρων, non avendo cioè nessuno de' nativi del paese κακογ., (Cf. l v. 170, 1140, e seg. e Antig. 923), e per ciò in tale solitudine che, se avesse avuto affatto libero l' uso de' piè, non avrebbe potuto trovar nel paese un solo compagno: κακογείτονα· che suole spiegarsi per γείτονα τῶν κακῶν, *quasi compagno nel dolore*. Cf. 280, e seg. « Anco qui abbiamo le parole originali ma non per anco riposte al loro luogo ». Schneidew.

693. e seg. παρ' ᾧ, nel cui amico cuore i lamenti che ora risuonano pe' monti (Cf. 187, e seg. e 1459, e seg.) avrebbero potuto trovare un eco: o in altri termini: a cui Filottete avrebbe potuto confidare i suoi affanni e riceverne conforto e consolazione. Στόνος è con

σειεν αἱματηρόν· 695
οὐδ' ὃς θερμοτάταν αἱμάθα κηκιομέναν ἑλκέων
ἐνθήρου ποδὸς ἠπίοισι φύλλοις
κατευνάσειεν, εἴ τις ἐμπέσοι

ardire, com' osserva lo Schneidewin, detto *βαρυβρώς* ed *αἱματηρός* (anco al v. 209, abbiamo trovato *αὐδὰ τρυσάνωρ*) perchè la cagione di questo pianto (la edace e sanguinolenta piaga) è sempre dinanzi alla mente. Anco i poeti romani parlano di *dolor cruentus* e Archiloco (fr. 9. v. 8, pag. 538, ed. Bergk) ha *αἱματόεν δ' ἕλκος ἀναστένομεν*. E affatto similmente Eschilo al v. 348, de' Sette a Tebe:

πρὸς ἀνδρὸς δ' ἀνὴρ δορὶ καίνεται·
βλαχαὶ δ' αἱματόεσσαι
τῶν ἐπιμαστιδίων
ἀρτιβρεφεῖς βρέμονται.

A ver dire il verbo *ἀποκλαύσειεν* avrebbe piuttosto addimandato *ἕλκος* che *στόνον ἀντίτυπον* il quale è l' effetto proprio del dolore; ma acutamente notò il Benloew a questo luogo, secondo ne riferisce il Dübner: « *Στόνος* vale ora *gemito* ed ora *la cosa onde si geme;* il poeta incomincia *παρ' ᾧ στόνον ἀντίτυπον* come se volesse poi seguitare *μέγαν, δεινὸν στεναχίσειε*. E fin qui *στόνον* non è se un sostantivo verbale il cui addiettivo apposto *ἀντίτυπον* si riporta come quasi un avverbio ad *ἀποκλαύσειεν*. Quando, confondendo subitamente l' azione col termine di essa, il poeta aggiunge *βαρυβρῶτα* ed *αἱματηρόν* come se *στόνος* significasse *res gemenda* e dovesse intendersi direttamente per la piaga di Filottete; e allora al v. *στεναχίσειε* o ad altro della medesima significazione che potesse qui adoperarsi, sostituisce *ἀποκλαύσειεν* ». L' Hermann a tòrre ogni difficoltà stimava si potesse aggiunger *κάματον*. Il valore proprio di *ἀντίτυπον* apparisce dal v. 460, *ὅρος παρέμεμψεν ἐμοὶ στόνον ἀντίτυπον* ».

696. *οὐδ' ὅς κτέ. ὃς* è Filottete. — *αἱμάδα* è spiegato dallo Scol. *αἵματος ῥύσιν*, l' effluvio del sangue; *θερμοτάτην* perchè infiammato. Cf. v. 745, dove riferiamo la parola di Accio: *ulceris aestus*. — *κηκιομέναν*, quasi: *εἰ κηκίοιτο (ἐκ τῶν) ἑλκέων*. Cf. v. 784. Con questi versi svolge il poeta l' altro capitale affanno di Filottete *οὐκ ἔχων βάσιν*.

697. *ἔνθηρος. ἐνθήρου ποδός* è spiegato dallo Scoliaste con *θηροδήκτου*, *morso dalla fiera*. Qui però molto più propriamente lo interpreterai come l' *ἔνθηρον τρίχα* dell' Agamennone d' Eschilo v. 571: *efferatus* a cagione dell' orribile aspetto del piede esulcerato.

699. *κατευνάσειεν*, doricamente per *κατευνήσειεν* essendo comune

Φορβάδος ἐκ γαίας ἑλών· 700
εἶρπε δ' ἄλλοτ' ἄλλον, τότ' ἂν εἰλυόμενος,
παῖς ἄτερ ὡς φίλας τιθή-
νας, ὅθεν εὐμάρει' ὑπάρ-
χοι, πόρον, ἀνίκ' ἐξανεί-
η δακέθυμος ἄτα. 705

στροφὴ β.

οὐ Φορβὰν ἱερᾶς γᾶς σπόρον, οὐκ ἄλλων

v. 700. Il ms. Laur. ἔκ τε γᾶς ἑλεῖν. v. 701. ἕρπει γὰρ ἄλλου τ' ἄλλαι. v. 704. ἐξανίησι corr.

a' tragici κατευνάζω (ᾰ). — τις cioè αἱμάς, *si quod forte profluvium sanguinis incidisset*. Già un antico Scoliaste e poi il Brunck ed altri commentatori trovarono mal' agevole questo luogo, e per ciò mutarono τίς in τινά o in τί. « Tutti i fonti del nostro testo hanno ἔκ τε γᾶς ἑλεῖν. Il Dindorf ha soppresso τε che turba il senso e invece di γᾶς ha scritto γαίας che sarebbe più proprio fosse scritto γέας come γεάοχος si legge in Pindaro. Ma dopo ciò l'infinito che era stato importato dalla inserzione di τί avrebbe dovuto ristabilirsi nella sua forma propria, il participio. Arditamente conghietturò l'Hermann per q. l. nelle Retract. p. 10:

φορβάδος ἐκ δὲ γᾶς ἑλεῖν
ἄλλοτ' ἄλλον ἂν τότ' εἰλυόμενος κτέ. — Schneidewin.

701. e seg. εἶρπε γὰρ ἄν. Il senso è reso dal Wunder in q. parole: « solebat enim tum, quum crudelis morbi lues remittebat, serpens ad instar infantis nutricis destituti alias alium locum obire, ex quo levamen morbi suppeteret ». Quindi construisci: εἶρπε δ' ἂν ἄλλοτ' ἄλλον πόρον, ὅθεν εὐμάρεια ὑπάρχοι, τότε εἰλυόμενος (289, e seg.), ὡς παῖς ἄτερ φίλας τιθήνας, ἀνίκ' ἐξανείη δακέθυμος ἄτα. — ἄν così lo riunisci ad εἶρπε che prende il significato che già notammo al v. 290. — ἄλλοτ' ἄλλῃ, *alias alià vià*. — τότε dimostrativo a cui riportasi ἀνίκ' (ἡνίκα) relativo. εἰλύεσθαι *serpere*. — φίλης τιθήνης dipende da ἄτερ, che sta per ἄνευ. — ὅθεν si riconnette ad εἶρπε, *ibat in eos locus unde* ovvero, *ex quibus esset gressûs facilitas*. — ἐξανείη, *remiserit*, come ἀνῇ del v. 639, e che ritroveremo pure in proposito della malattia al v. 767.

706. a 18. Fatto sin qui il compianto de' patimenti di Filottete per la piaga che gli dà strazio, scende il coro a compassionarlo della pri-

αἴρων, τῶν νεμόμεσθ' ἀνέρες ἀλφησταί,
πλὴν ἐξ ὠκυβόλων εἴποτε τόξων 710
πτανοῖς ἰοῖς ἀνύσειε γαστρὶ φορβάν.
ὦ μελέα ψυχά,
ὃς μηδ' οἰνοχύτου πώματος ἥσθη δεκέτει χρόνῳ, 715

vazione di tutte cose, in cui ha trascorso tanta parte di vita. A' v. 706, 707, lo Scoliaste scrisse: οὐ Δημητριακὸν καρπὸν οὐδέ τι τῆς συνήθους ἀνθρώπων διαίτης. Tu construisci: οὐκ αἴρων σπόρον ἱερᾶς γῆς ὡς ovvero εἰς φορβήν, cioè *non pabulum terrae fruges, non aliarum rerum, quibus vescimur homines, tollens*. Avverti che la costruzione regolare di αἴρων non la trovi se non nella prima parte della locuzione σπόρον ἱερᾶς γᾶς, quanto ad ἄλλων è mestieri che tu ἀπὸ κοινοῦ, come scrive lo Schneidewin, sottintenda λαμβάνων od ἔχων. Cf. Aiace 1035. Elettra 823. — ἱερός è un epiteto omerico della terra e degli altri elementi, non che di tutte le grandi opere della Natura. — τῶν in significato relativo quasi dicesse: οὐκ αἴρων ἄλλων ὧν νεμόμεθα, essendo così ἄλλων un genitivo partitivo, quale incontrasi di frequente con λαμβάνω.

709. ἀλφησταί, epiteto omerico formato da ἄλφι e ἔδειν, che leggesi nell' Odissea I. 349, VI. 8, sempre apposto a gli uomini quasi li faccia distinti il loro principale nutrimento dagli dei, che vivono di nettare e d' ambrosia e dalle ὠμησταὶ θῆρες. A questo epiteto sono da ravvicinare altre espressioui omeriche: οἱ ἀρούρης καρπὸν ἔδουσιν, e quella del IX dell' Odissea v. 90:

οἵτινες ἀνέρες εἶεν ἐπὶ χθονὶ σῖτον ἔδοντες

dalle quali vennero poi le locuzioni di Simonide:

. . . . ὅσοι καρπὸν αἰνύμεθα χθονός

(fr. XII. v. 19, ed. Schneidewin) e d' Orazio (Od. II. 14. v. 10).

Quicumque terrae munere vescimur.

710. Raffronta i v. 166 e 287, e seg. Lo Scoliaste a q. l. πλὴν ἐξ ὠκυβόλων. πτερωτῶν τόξων. ἤτοι, πλὴν εἴ που τοῖς πτηνοῖς βέλεσιν ἐξ ὠκυβόλων τόξων ἀνύσῃ φορβήν.

715. ὅς. Anco nel V. dell' Iliade v. 638, troverai il relativo mascolino che si riporta a βίη 'Ηρακληείη.

ἀλλ' οἷόν τινά φασι βίην Ἡρακληείην
εἶναι, ἐμὸν πατέρα θρασυμέμνονα, θυμολέοντα
ὅς ποτε δεῦρ' ἐλθὼν . . . . . .

μηδὲ « per ciò che la propos. relativa contiene la cagione dell' escla-

λεύσσων δ' ὅπου γνοίη, στατὸν εἰς ὕδωρ
ἀεὶ προσενώμα.

ἀντιστροφὴ β.

νῦν δ' ἀνδρῶν ἀγαθῶν παιδὸς ὑπαντήσας

mazione, cf. v. 255 ». Schndw. Consimili doglianze leggerai nell'Aiace v. 1199 e seg. Avverti il genitivo πώματος col verbo ἥσθη, per ciò ch'esso è nella significazione di ἀπέλαυσεν ἡδόμενος. Anche più innanzi al v. 1125, troveremo γελᾶν costruito col genitivo per analogia co'*verba affectuum;* e un altro esempio lo incontreremo poi nell'Elettra al v. 1117:

εἴπερ τι κλαίεις τῶν Ὀρεστείων κακῶν.

Ad οἰνοχύτου πώματος lo Scoliaste: οἴνου· περιφραστικῶς. — δεκέτει χρόνῳ, il dativo del tempo esatto pel genitivo o l'accusativo della estensione del tempo, com' Euripide nell' Elettra al v. 1157: δεκέτεσιν σποραῖσιν.

717. Costruisci: λεύσσων εἰς ὕδωρ, εἴ που γνοίη (τοιοῦτο) στατὸν ἀεὶ προσενώμα, cioè, come lo Scol. interpreta: ἑαυτὸν ἐκίνει ἀντὶ τοῦ ἐπορεύετο; e quindi εἰς ὕδωρ deve riportarsi ad un tempo a λεύσσων e a προσενώμα, che ha significazione attiva e analoga a quella di ἐπινωμᾶν del v. 168. Nel Coloneo v. 135:

ὃν ἐγὼ λεύσσων περὶ πᾶν οὔπω
δύναμαι τέμενος
γνῶναι ποῦ μοί ποτε ναίει.

Avverti il passaggio da οἰνόχυτον πῶμα al suo contrario στατὸν ὕδωρ, e guarda quanto progredisca la descrizione dello stato doloroso di Filottete per questa opposizione de' contrarii. Alcuni critici che si sono piaciuti di mettere in mostra ogni minima contradizione della nostra tragedia, per inferirne la sua inferiorità al paragone delle altre tragedie di Sofocle, alzano la voce contro questo accenno del coro all'acqua stagnante, onde solo può dissetarsi l'eroe, per ciò che sia detto da Ulisse al v. 21, trovarsi presso all'antro ποτὸν κρηναῖον, e perchè al v. 1461, nell'estremo commiato di Filottete da Lemno e'saluterà anco le fonti, ὦ κρῆναι Λύκιόν τε ποτόν. Ma all'ingiusta accusa rispose già il Buttmann, venirne qui il Coro significando, qual'esso estimi la vita di Filottete, senza ch'egli abbia ancora veruna conoscenza de' luoghi; inoltre è da avvertire che 'l Coro non si è trovato presente alla parlata di Ulisse; e così i due passi non può dirsi che fra loro contrastino, se non nel caso che la fonte fosse su la scena, il che non è affatto da credersi dopo ciò che n'ha detto Ulisse: εἴπερ ἐστὶ σῶν.

719. ἀγαθῶν, *di nobile stirpe*, come di nobile stirpe era pur Filot-

εὐδαίμων ἀνύσει καὶ μέγας ἐκ κείνων· 720
ὅς νιν ποντοπόρῳ δούρατι, πλήθει
πολλῶν μηνῶν, πατρῴαν ἄγει πρὸς αὐλὰν
Μηλιάδων νυμφᾶν, 725
Σπερχειοῦ τε παρ' ὄχθαις, ἵν' ὁ χάλκασπις ἀνὴρ θεὸς

v. 726. Il ms. Laur. ἀνὴρ θεοῖσ.

tete; v. al v. 180. — ὑπαντήσας che qui eccezionalmente è costruito col gen. come fosse τυχὼν; d'ordinario suol' avere il dativo. Cf. il v. 320.

720. ἀνύσει: sottintendi ὤν. Più spesso troverai εὐδαίμων ἄξει cioè βίον per εὐδαιμονήσει. — ἐκ κείνων cioè ἐξ ἐκείνων τῶν κακῶν, *dopo ciò*.

721. δούρατι, per δορί o δόρει, parola omerica per νηΐ, e dalla quale tutti sanno derivata la *trabe Cypria* d'Orazio. — πλήθει π. μην. come al v. 598. τοσῷδε χρόνῳ. Avverte lo Schneidewin esser piaciuto a Sofocle designare il tempo per via de' mesi: cf. Ed. re 1082. Antig. 608. Aiace 602.

724. πατρῴαν « fa' breve la sillaba di mezzo: per cui forse sarebbe da scrivere πατρίαν ». Schneidewin. — αὐλὰ Μηλ. νυμφᾶν. Lo Scoliaste: περὶ τὴν Τραχῖνα γὰρ οἱ Μηλιεῖς. L'espressione del poeta indica la sua terra natale, dove hanno lor sede le ninfe de' monti e de' fiumi del paese di Trachine, vicino all'Oeta e sul golfo Maliaco. Cf. i v. 490-92.

726. παρ' ὄχθαις. L'avv. ἵνα in significazione di luogo attrae a così dire παρ' ὄχθαις, che sta in luogo di παρ' ὄχθας, che t'aspetteresti dopo la precedente espressione in accus. di moto a luogo. Ugualmente nel Coloneo al v. 1225:

μὴ φῦναι τὸν ἅπαντα νι-
κᾷ λόγον· τὸ δ', ἐπεὶ φανῇ,
βῆναι κεῖθεν ὅθεν περ ἥ-
κει, πολὺ δεύτερον, ὡς τάχιστα.

Cf. anche Trach. v. 701. Di queste assimilazioni d'avverbii fecer uso gli scrittori di prosa non meno de' poeti, e varrà per tutti l'esempio del Critone di Platone al c. IV. pag. 45, B. πολλαχοῦ μὲν γὰρ καὶ ἄλλοσε ὅποι ἂν ἀφίκῃ, ἀγαπήσουσί σε. — χάλκασπις. « Questo epiteto è conforme alle più antiche rappresentazioni della poesia e dell'arte, le quali facevano gloria ad Ercole non meno che a gli altri eroi di veri e proprii fatti guerreschi; in sino a che più tardi i poeti lirici Alcmano e Stesicoro e l'epico Pisandro ne introdussero la nuova e più meravigliosa rappresentazione con la pelle di leone, la clava e l'arco; cf. al v. 510 e seg. delle Trachinie. La nostra espressione qui non dee risguardare che

πλάθει θεοῖς, θείῳ πυρὶ παμφαής,
Οἴτας ὑπὲρ ὄχθων.

ΝΕΟΠΤΟΛΕΜΟΣ

ἕρπ', εἰ θέλεις. τί δή ποθ' ὧδ' ἐξ οὐδενὸς 730

v. 727. Il ms. Laur. πλάθει πᾶσι θείοις.

alla immortalità guadagnata pel valore. ἀνὴρ θεός. La riunione di queste due parole in un *Oximoron* si ritrova pure in un epigramma al deificato Lino:

κρύπτω τὸν θεὸν ἄνδρα Λίνον.

Nonno di Panopoli chiama θεὸς ἀνήρ *Cristo uomo-dio*, altri invece θεὸς βροτός ». — Schneidewin. — ἵν' ὁ χάλκ. ἀ. θεὸς θεοῖς πλάθει πᾶσιν. Dov' Ercole s' accosta all' assemblea degli Dei. Avverti la forma del presente prescelta per ciò che la morte di Ercole a tutti è nota e quasi presente agli occhi dell' intelletto di tutti. Per la stessa ragione Persio, citato dallo Schneidewin, sul cominciare della Satira IV. accennando a Socrate:

Rem populi tractas! barbatum haec crede magistrum
Dicere sorbitio tollit quem dira cicutae.

728, e seg. θείῳ πυρὶ παμφαής. Così si spiega pel passo d' Apollodoro, Biblioth. L. II. 7, 7, che a questo luogo fu riferito da buon numero di comentatori: καιομένης τῆς πυρᾶς, λέγεται νέφος ὑποστὰν μετὰ βροντῆς τὸν Ἡρακλέα εἰς οὐρανὸν ἀναπέμψαι: ovvero, secondo che riferisce Diodoro Sic. IV. 38: εὐθὺς κεραυνῶν ἐκ τοῦ περιέχοντος πεσόντων, ἡ πυρὰ πᾶσα κατεφλέχθη. Avverti in fine a bello studio θεός, θεοῖς, θείῳ insieme riuniti in parechesis, come nel Coloneo, v. 658, e nell' Antigone 470, ne ritroverai di simiglianti con πολύς con μορῶς e altrove con πᾶς, ὅσος, οἷος, ἄλλος e simiglianti aggettivi. Valga l' es. di Demostene nell' orazione (XXV.) prima κατὰ Ἀριστογείτονος, in fine §. 101, καὶ τί δεῖ ταῦτα ποιεῖν, ἐξὸν εὐφημεῖν καὶ ἅπαντας ἅπασι πάντα τἀγαθὰ εὔχεσθαι.

Secondo Epeisodion. v. 730 a 826. — v. 730. All' uscire della caverna Filottete è colto da un violento accesso del suo malore. Vedi nel proemio ciò che abbiamo discorso in proposito dell' uso drammatico che ha fatto il poeta de' fisici dolori del suo protagonista. Qui ti basti che avvertiamo come proceda l' azione, per ciò che mentre Filottete studia ogni modo di nascondere i suoi patimenti, preso essendo dal timore che Neoptolemo non lo abbandoni, e' gli affida secondo la promessa fatta, v. 667, l' arco fatale, affinchè da' nemici suoi lo difenda, quando sarà immerso nel sopore che suole succedere a gli ac-

λόγου σιωπᾶς κἀπόπληκτος ὧδ᾿ ἔχει;

ΦΙΛΟΚΤΗΤΗΣ

ἆ ἆ ἆ ἆ.

ΝΕΟΠΤΟΛΕΜΟΣ

τί ἔστιν;

ΦΙΛΟΚΤΗΤΗΣ

οὐδὲν δεινόν· ἀλλ' ἴθ', ὦ τέκνον.

ΝΕΟΠΤΟΛΕΜΟΣ

μῶν ἄλγος ἴσχεις τῆς παρεστώσης νόσου;

ΦΙΛΟΚΤΗΤΗΣ

οὐ δῆτ' ἔγωγ', ἀλλ' ἄρτι κουφίζειν δοκῶ. 735
ἰὼ θεοί.

ΝΕΟΠΤΟΛΕΜΟΣ

τί τοὺς θεοὺς οὕτως ἀναστένων καλεῖς;

v. 737. Nel ms. Laur. οὕτωσ manca.

cessi spasmodici della sua piaga. — ἐξ οὐδενὸς λόγου. Lo stesso modo troveremo nel Coloneo al v. 620: ἐκ σμικροῦ λόγου. *Nullo praetextu, nulla de caussa.*

735 e seg. Alla dimanda di Neoptolemo s' affretta Filottete a rispondere: οὐ δῆτ' ἔγωγε (ἄλγος ἴσχω τῆς νόσου), chè mi penso si farà fra un momento più lieve. κουφίζειν e κουφίζεσθαι nel significato di *cessare* e di *calmarsi* un malore sono frequenti. Non appena ha Filottete annunziata la speranza del miglioramento de' suoi mali, che con maggior violenza gli si fa sentire il dolore. Al grido ἰὼ θεοί strappatogli dallo spasimo, e a cui risponde poi ἴθ' ὦ παῖ del v. 750, e' studia di dare significato diverso dal vero, finchè poi nol confessa al v. 742.

737. « Per ciò che questo verso manca della cesura e l' avv. οὕτως non si legge nell' ottimo di tutti i Ms., la presente lezione è ad ammettersi assai difficile. Molto verosimile è quell' emendamento, pel quale i v. 736, 737, si sono riuniti in un trimetro in questo modo:

ὦ θεοί. ΝΕΟΠΤ. τί τοὺς θεοὺς ὧδ' ἀναστένων καλεῖς;

Ugualmente nell' Ifig. Taur. d' Euripide v. 780:

ὦ θεοί. ΙΦΙΓ. τί τοὺς θεοὺς ἀνακαλεῖς ἐν τοῖς ἐμοῖς;

In proposito della giunzione θεοί e τοὺς θεούς vedi più innanzi al v. 992 ». Schneidewin.

ΦΙΛΟΚΤΗΤΗΣ

σωτῆρας αὐτοὺς ἠπίους θ' ἡμῖν μολεῖν.
ἆ ἆ ἆ ἆ.

ΝΕΟΠΤΟΛΕΜΟΣ

τί ποτε πέπονθας; οὐκ ἐρεῖς, ἀλλ' ὧδ' ἔσει — 740
σιγηλός; ἐν κακῷ δέ τῳ φαίνει κυρῶν.

ΦΙΛΟΚΤΗΤΗΣ

ἀπόλωλα, τέκνον, κοὐ δυνήσομαι κακὸν
κρύψαι παρ' ὑμῖν, ἀτταταῖ· διέρχεται,
διέρχεται. δύστηνος, ὦ τάλας ἐγώ.
ἀπόλωλα, τέκνον· βρύκομαι, τέκνον· παπαῖ, — 745
ἀπαππαπαῖ, παπαππαπαππαπαππαπαῖ.
πρὸς θεῶν, πρόχειρον εἴ τί σοι, τέκνον, πάρα
ξίφος χεροῖν, πάταξον εἰς ἄκρον πόδα·

v. 745. Il ms. Laur. βρύχομαι. v. 746. ἀπα· παπᾶ παπᾶ παπᾶ· παπᾶ παπαῖ.

740. 41. ἔσει . . . φαίνει. A questi medii di forma attica non stimiamo necessario di richiamarti essendoti ormai divenuti famigliari.

743. παρ' ὑμῖν *dinanzi a voi, a gli sguardi vostri.* — διέρχεται cioè τὸ κακόν, *penetrat.*

745. βρύκομαι. Lo Scol. ἐσθίομαι, καταναλίσκομαι. Accio così nel fr. 19, del Filottete:

Jam jam absumor: conficit animam
Vis vulneris, ulceris aestus.

Quanto alle esclamazioni che in questo luogo tu vedi sovrabbondare, noi diremo con l' Hermann: « aptissime illa crebra repetitio litterae π palpitationem oris et maxillarum, quae huiusmodi dolorum propria est, exprimit ».

748. Avverti χεροῖν dopo che ha detto πρόχειρον, a fine di meglio determinare πάρα o πάρεστί σοι, *adest tibi, manibus tuis*, al modo stesso che ad ogni momento s' incontra la costruzione κάματός μ' ἔλλαβε γυῖα. Così anche Euripide citato dallo Schneidewin, nell' Elettra v. 696:

πρόχειρον ἔγχος χειρὶ βαστάζουσ' ἐμῇ.

e nell' Ecuba v. 527:

. . . . πλήρες δ' ἐν χεροῖν λαβὼν δέπας

ἀπάμησον ὡς τάχιστα· μὴ φείσῃ βίου.
ἴθ', ὦ παῖ. 750

ΝΕΟΠΤΟΛΕΜΟΣ

τί δ' ἔστιν οὕτω νεοχμὸν ἐξαίφνης, ὅτου
τοσήνδ' ἰυγὴν καὶ στόνον σαυτοῦ ποιεῖς;

ΦΙΛΟΚΤΗΤΗΣ

οἶσθ', ὦ τέκνον.

ΝΕΟΠΤΟΛΕΜΟΣ

τί ἔστιν;

ΦΙΛΟΚΤΗΤΗΣ

οἶσθ', ὦ παῖ.

ΝΕΟΠΤΟΛΕΜΟΣ

τί σοί;

v. 752. Il ms. Laur. ποιεῖσ.

πάγχρυσον, ἔρρει χειρὶ παῖς 'Αχιλλέως
χοὰς θανόντι πατρί.

Raffronta il v. 310, dell' Aiace e vedi la nota.

748. εἰς ἄκρον π. fino alla estrema profondità del piè; nell' Aiace leggeremo γλῶσσαν ἄκραν, che ne farà ricordare l'omerico πρυμνὴν γλῶσσαν, *extremo palato tenus*. Cf. Il. V. 292, e altrove.

749. ἀπάμησον. Lo Scol. κόψον, θέρισον. « Cupit Philoctetes morti doloribus liberari amputatione pedis, etiamsi ea sit cum vitae periculo coniuncta. Hinc μὴ φείσῃ βίου addit ». Wunder.

751 e seg. *Cur tantum de te eiulatum et gemitum edas*. ὅτου (οὗτινος) ἰυγήν, *de qua re excitatam*; come al v. 327: τίνος χόλου. Vedi la nota a quel luogo. L' altro genitivo, σαυτοῦ, anco a noi non pare inverosimile che sia guasto. Il Nauck stimò restituire la forma originale al nostro luogo così:

τί δ' ἔστιν οὕτω νεοχμὸν ἐξαίφνης κακὸν
τοσήνδ' ἰυγὴν καὶ στόνους ὅτου ποιεῖς;

753. Neoptolemo non ha inteso la disperata dimanda dell' eroe che gli tagli il piede impiagato, ancorchè e' n' abbia a perder la vita, e per ciò gli dimanda che cosa mai sia venuto ad accrescere gli antichi dolori. La profonda mestizia ond' è Filottete compreso per lo accesso del suo malore, gli fa evitar la risposta, nè altro gli lascia uscir dalle

οὐκ οἶδα.

ΦΙΛΟΚΤΗΤΗΣ

πῶς οὐκ' οἶσθα; παππαπαππαπαῖ.

ΝΕΟΠΤΟΛΕΜΟΣ

δεινόν γε τοὐπίσαγμα τοῦ νοσήματος. 755

ΦΙΛΟΚΤΗΤΗΣ

δεινὸν γὰρ οὐδὲ ῥητόν· ἀλλ' οἴκτειρέ με.

ΝΕΟΠΤΟΛΕΜΟΣ

τί δῆτα δράσω;

ΦΙΛΟΚΤΗΤΗΣ

μή με ταρβήσας προδῷς·
ἥκει γὰρ αὕτη διὰ χρόνου πλάνοις ἴσως
ὡς ἐξεπλήσθη.

v. 754. Il ms. Laur. παππᾶ παππᾶπαῖ. v. 755. τοὐπείσαγμα.

labbra se non queste brevi parole « tu già 'l sai ». Lo Schneidewin vuole avvertito l'iato τί ἔστιν a cui puoi raffrontare l'altro del v. 917: τί εἶπας.

755. τοὐπίσαγμα, τὸ ἐπίσαγμα. Lo Scol. l'ha interpretato: ἡ προσθήκη, o come diciam noi grecamente *il parossismo del morbo, l'accesso*. Il Bergk ha mutato τοὐπίσαγμα in τοὐπίσαγμα.

756. La particella γάρ ti accenna l'ellipsi della locuzione che si risolve: ὀρθῶς λέγεις· δεινὸν γὰρ κτέ.

757. ταρβήσας, *metuens* nell'accezione di *prae formidine*. Del participio apposto con valore causale cf. Curtius §. 581. Filottete avvalora la sua preghiera con l'assicurazione ch'e' dà, che solo di tanto in tanto gli s'inacerba il malore, e quando s'è disfogato in un accesso, non così tosto e' torna a incrudelire. E qui trovi scritto αὕτη come se non precedesse νόσημα ma νόσος. Ugualmente nel XI. dell'Iliade v. 238 e nelle Trachinie al v. 987.

759. A giusta ragione sospetta lo Schneidewin delle parole πλάνοις ἴσως ὡς ἐξεπλήσθη, chè in fatti il morbo non già si disfoga in ciò che di tanto in tanto assalga il paziente, ma sì per questo stesso ch'e' lo assale e per lungo tempo lo martoria. La difficoltà è tutta nelle parole ἴσως e ὡς. A seconda del senso noi dovremmo aspettarci: ἥκει γὰρ αὕτη διὰ χρόνου πλανωμένη, ταχέως δ' ἐπλήσθη: in fatti Filottete parla de' suoi

ΝΕΟΠΤΟΛΕΜΟΣ

ἰὼ ἰὼ δύστηνε σύ, 760

δύστηνε δῆτα διὰ πόνων πάντων φανείς.

v. 762. Nel ms. Laur. Dopo βούλει λάβωμαι, aggiunse δῆτα il corr.

strazii che di tanto in tanto lo assalgono, come lo Schneidewin n' ha dimostrato con gli esempii che noi pure riferiamo, quasi fossero un tristo demone, che dopo un assalto rapidamente lo lasci, ma per ritornare sollecitamente a visitarlo; appunto nel modo che della sciagura in universale che a gli uomini incoglie, disse già il Prometeo eschileo v. 275:

. . . . . ταὐτά τοι πλανωμένη
πρὸς ἄλλοτ' ἄλλον πημονὴ προσιζάνει.

e Solone (fr. 13, 76, p. 342, Bergk) dell' *ate* inviata da Giove:

ἄτη δ' ἐξ αὐτῶν ἀναφαίνεται, ἣν ὁπόταν Ζεὺς
πέμψῃ τισομένην, ἄλλοτε ἄλλος ἔχει.

Un autorevolissimo esempio della personificazione de' morbi troviamo nelle Op. e Giorni d' Esiodo al v. 102:

νοῦσοι δ' ἀνθρώποισιν ἐφ' ἡμέρῃ ἠδ' ἐπὶ νυκτὶ
αὐτόματοι φοιτῶσι, κακὰ θνητοῖσι φέρουσαι.

Più volte, e valgano ad esempio i v. 787, 88, accennerà Filottete à questi dolorosi parossismi che d' improvviso l' assalgono e d' improvviso lo lasciano libero, e forse all' esempio da noi citato appoggiandosi, accettò il Dübner la vecchia conghiettura dell' Hermann πλάνοις ἴσοις interpretandola « en accès d' une durée égale ». Più felicemente al certo propose il Nauck: διὰ χρόνου πλανωμένη· νῦν δ' ἐξεπλήσθη, e l' emendamento di lui avremmo voluto portare nel testo, se questo non fosse uno de' luoghi in cui dopo i tanti conati de' critici ne vien meno il coraggio di porre ardita la mano. Vegga lo studioso la nota dell' Hermann a q. l.

760. ἰὼ ἰώ « Servandum duco, quod neque hiatus ex interiectione, ubi persona mutatur, neque correptio in priore ἰώ habet quod iure vituperetur ». Hermann.

761. δύστηνε per δύστηνος, vocativo predicativo per attrazione del precedente vocativo, come lo ritroverai pure al v. 828, e al 695, dell' Aiace. Avverti l' ufficio che qui adempie la particella δῆτα, e raffronta questo luogo dell' Elettra v. 1164:

οἴμοι μοι
πεμφθεὶς κελεύθους, φίλταθ', ὥς μ' ἀπώλεσας·
ἀπώλεσας δῆτ', ὦ κασίγνητον κάρα.

βούλει λάβωμαι καὶ θίγω τί σου * *;

ΦΙΛΟΚΤΗΤΗΣ

μὴ δῆτα τοῦτό γ'· ἀλλά μοι τὰ τόξ' ἑλὼν
τάδ' ὥσπερ ᾔτου μ' ἀρτίως, ἕως ἀνῇ
τὸ πῆμα τοῦτο τῆς νόσου τὸ νῦν παρόν, 765
σῷζ' αὐτὰ καὶ φύλασσε. λαμβάνει γὰρ οὖν
ὕπνος μ', ὅταν περ τὸ κακὸν ἐξίῃ τόδε·
κοὐκ ἔστι λῆξαι πρότερον· ἀλλ' ἐᾶν χρεὼν
ἕκηλον εὕδειν. ἢν δὲ τῷδε τῷ χρόνῳ
μόλωσ' ἐκεῖνοι, πρὸς θεῶν, ἐφίεμαι 770
ἑκόντα μήτ' ἄκοντα, μηδέ τῳ τέχνῃ
κείνοις μεθεῖναι ταῦτα, μὴ σαυτόν θ' ἅμα

v. 771. Il ms. Laur. μήτέ τωι. v. 772. μεθεῖνε — ταῦτα manca.

762. Pon mente al nostro riscontro col ms. Laurenziano. La lezione βούλει λάβωμαι δῆτα appartiene senza fallo all'antico correttore del ms. che aggiunse δῆτα per riguadagnare il piede che manca, senza accorgersi che per questo modo Sofocle avrebbe scritto δῆτα in tre versi di seguito. Qui è a sospettare con lo Schneidewin una gravissima alterazione delle parole del Poeta, le quali, non sapremmo dir veramente, se ci siano restituite dalla seguente congiettura del Nauck:

βούλει λάβωμαι καὶ θίγω; ΦΙΛ. μὴ τοῦτό γε
ἀλλ' ὥσπερ ᾔτου μ' ἀρτίως, τὰ τόξ' ἑλὼν
ἕως ἀνῇ τὸ πῆμα τοῦτο τῆς νόσου
σῷζ' αὐτὰ καὶ φύλασσε.

765. τὸ πῆμα τοῦτο τῆς νόσου e nell' Aiace v. 362: τὸ πῆμα τῆς ἄτης.

767. *Quando mi lasci libero dallo spasimo, cogliemi il sonno:* cf. v. 704, e seg. e quanto al sonno v. 821.

768. λῆξαι πρότερον. Lo Scol. τῆς ὀδύνης παύσασθαι πρότερον, πρὶν κοιμηθῆναι.

770 e seg. ἐκεῖνοι, Cf. v. 591 e seg. — ἐφίεμαι. Constr. μεθεῖναι (σε) ταῦτα ἐκείνοις (μήτε) ἑκόντα μήτε ἄκοντα μηδὲ τέχνῃ τινί, cioè: *nec ulla arte deceptus*. La opposizione qui come spesso s'incontra, è nelle idee secondarie; così troverai ναυσὶν οὔτε πεζόν, ξένος οὔτε ἀστός e sempre la negativa soppressa dinanzi alla prima idea che si niega. Il Buttmann riferì ad esempio il v. 694 degli Uccelli d'Aristofane:

γῆ δ' οὐδ' ἀὴρ οὐδ' οὐρανὸς ἦν . . . . .

κἄμ' ὄντα σαυτοῦ πρόστροπον κτείνας γένῃ.

NEOΠΤΟΛΕΜΟΣ

θάρσει προνοίας οὕνεκ'· οὐ δοθήσεται
πλὴν σοί τε κἀμοί· ξὺν τύχῃ δὲ πρόσφερε. 775

ΦΙΛΟΚΤΗΤΗΣ

ἰδοὺ δέχου, παῖ· τὸν φθόνον δὲ πρόσκυσον,
μή σοι γενέσθαι πολύπον' αὐτὰ μηδ' ὅπως
ἐμοί τε καὶ τῷ πρόσθ' ἐμοῦ κεκτημένῳ.

NEOΠΤΟΛΕΜΟΣ

ὦ θεοί, γένοιτο ταῦτα νῷν· γένοιτο δὲ

773. La stessa perifrasi che qui si legge *μὴ κτείνας γένῃ* la ritrovi al v. 588, dell' Aiace: *μὴ προδοὺς γένῃ.*

774 e seg. Intendi: *per quanto è da me, le freccie non dovranno uscir delle mani di noi due*. Cf. v. 668. Gli spettatori potevano trarre queste parole anco al concetto, che Neoptolemo voglia per esse mettere in sicuro, che niun'altro toccherà le fatali freccie per ciò che a lui si spetta di rovesciare per esse e con esse Troia. — *προνοίας οὕνεκα*, *quanto alla mia previdenza*. Cf. Elettra 387, il medesimo uso di *οὕνεκα*. — *πρόσφερε* sottint. *τὰ τόξα*. — *σὺν τύχῃ* come *ἀγαθῇ τύχῃ* formule rispondenti alla latina *quod bene vertat*.

776. La prosperità grande ne' mortali, ricordalo sempre, eccita la gelosia degli Dei, secondo il principio etico religioso dell'antichità, sì che per Erodoto e per gli stessi p. om. *πᾶν τὸ θεῖον φθονερόν ἐστι*. Le divine freccie hanno sempre fruttato pene e dolori al lor possessore: in una lotta incessante si consumò la vita di Eracle (cf. v. 1419) e Filottete ha dovuto passare dieci anni di dolori nella solitudine di Lemno. In ciò la ragione d' invocare a sè stesso propizio questo possesso dell'arco fatale, in cui sembra che stia una esecrazione terribile, e d' inchinare, quasi fosse un vero e sustanziale demone, *φθόνον τῶν θεῶν*. Cf. i v. 1466 e seg. dell' Elettra. — *μή σοι γενέσθαι*, bene lo Scol. *ὥστε αὐτὰ μὴ γενέσθαι σοι πολύστονα, πικρὰ καὶ αἴτια κακῶν*. L' Hermann, riportandosi col pensiero all' arco, così interpretò queste parole: « ne tibi mala creet, neve talis exsistat qualis et mihi et Herculi fuit ».

779. « Neoptolemo prega ma non già *φθόνον* sì bene gli Dei, affinchè ad ambedue loro *ταῦτα*, secondo la propria parte, facciano compiere. Nel fondo del suo pensiero l'arco è un possesso comune, per

πλοῦς οὔριός τε κεὐσταλὴς ὅποι ποτὲ 780
θεὸς δικαιοῖ, χὠ στόλος πορσύνεται.

ΦΙΛΟΚΤΗΤΗΣ

ἀλλὰ δέδοικ', ὦ παῖ, μή μ' ἀτελὴς εὐχή·

v. 780. Il ms. Laur. καὶ εὐσταλής.

ciò ch'e' pensa al decreto del destino, pel quale e' deve rovesciar Troia se con Filottete si unisca. Quindi la indeterminata locuzione γένοιτο ταῦτα e non ἐμοί ma νῷν. Raffronta il v 775 ». Schneidewin. Questi esempi di amfibologia non sono già molto rari ne' p. tragici, massimamente nelle situazioni dramatiche molto implesse, qual'è la nostra. Anco ne' due versi seguenti Neoptolemo parla a bello studio oscuramente e ambiguamente, sì che le sue parole sieno in un senso interpretate da Filottete, in un altro dallo spettatore a cui è noto ogni divisamento di Neoptolemo. Cf. v. 528 e seg.

782. Questo verso ne' ms. è *docmiaco*, come dicono gli scrittori di cose metriche, e quindi le varie osservazioni e gli emendamenti de' critici, nessuno de' quali sembra che sia stato felice abbastanza da potersi sostituire alla lezione de' ms. a cui sono tornati i più recenti editori di Sofocle, avvertendo, come noi pure facciamo, che μοί non si trova mai eliso nella lingua della tragedia, nè è da credere che 'l nostro poeta abbia intralasciato il congiuntivo che era nel nostro luogo richiesto dalla negativa μή. « Le parole antecedenti e le susseguenti, aggiunge lo Schneidewin, ne avrebber fatto aspettare un trimetro iambico, forse: ὦ παῖ, δέδοικα, μὴ ἀτελὴς ὁ πλοῦς τύχῃ, od anche μὴ ἀτελὴς εὐχὴ τύχῃ (μένῃ, πέλῃ) ». La quale ultima conghiettura è molto affine all'emendamento del Wunder:

δέδοικα δ', ὦ παῖ, μὴ ἀτελὴς εὐχὴ τύχῃ

combattuto dall'Hermann e per la sconvenienza del v. τύχῃ e per la soppressione del vocativo, e perchè cagione del guasto sembragli (e noi crediamo che abbia veduto acutamente) la parola δέδοικα; sì che e' creda essere il vero testo

ἀλλὰ δέος, ὦ παῖ, μὴ ἀτελὴς εὐχή

a cui è da supplire πέλῃ. Lo studioso facilmente coglierà il concetto conveniente, per ciò che un nuovo accesso di spasimi incomincia da questo punto; e raffrontando i varii tentativi che sono stati fatti pel restauramento della lezione, avrà profittevole esempio per mettersi nella sola e vera via che conduca alla conoscenza delle lettere antiche.

στάζει γάρ αὖ μοι φοίνιον τόδ' ἐκ βυθοῦ
κηκῖον αἷμα, καί τι προσδοκῶ νέον.
παπαῖ, φεῦ. 785
παπαῖ μάλ', ὦ πούς, οἷά μ' ἐργάσει κακά.
προσέρπει,
προσέρχεται τόδ' ἐγγύς. οἴμοι μοι τάλας.
ἔχετε τὸ πρᾶγμα· μὴ φύγητε μηδαμῇ.
ἀτταταῖ. 790
ὦ ξένε Κεφαλλήν, εἴθε σοῦ διαμπερὲς

v. 783. Il ms. Laur. φόνιον. v. 784. προσδοκεῖ (ω) v. 789. φύγοιτε.

783. τόδε cf. v. 788: προσέρχεται τόδ' ἐγγύς. « Praesentiam indicat pronomen demonstrativum ut τόδ' ἐξύπερθε v. 29 ». Hermann. Cf. v. 822, 1451.

784. κηκῖον. cf. v. 696.

786. Anche presso Eschilo, Filottete, volgendosi al proprio piede, diceva: (fr. 104. p. 201, ed. Didot)

ὦ πούς ἀφήσω σε;

e 'l futuro aveva in ciò la sua ragione, che Filottete paventava d'aversi a rimanere in Lemno.

789. ἔχετε τὸ πρᾶγμα. « *Rem omnem tenetis*, i. e. videtis quas vobis molestias morbus meus paraturus sit ». Wunder. Il verbo ἔχειν nel significato di *cognoscere et cognitum habere* lo ritroverai nelle Trachinie 318, nell' Antigone v. 9; e nella nostra tragedia riscontra il v. 560. Del corrispondente valore dell' *habere* latino non sarà necessario d' apportare esempii, essendo volgare.

791. ξένε, noi lo prenderemmo in senso ironico, quasi, come diremmo noi, *mio buon' amico;* e la ironia per lo spettatore, dice lo Schneidewin, era tanto più aperta, quanto più manifestamente aveva Ulisse annunziato di voler fare a Filottete una visita. Cf. v. 264 e la nota. Il Buttmann, conformemente alla sua sentenza che là ho riferito, pretende che la denominazione ξένε Κεφαλλήν, onde qui usa Filottete, racchiuda un certo valore morale per la celebrità che ebbero nella pirateria i Tafii e i Teleboi massimamente, che pure nel nome de' Cefallenii eran compresi. — εἴθε σοῦ διαμπερές. Construisci: εἴθε ἔχοιτο ἥδε ἄλγησις στέρνων σοῦ διαμπερές, *utinam infixa haereret (non pedi sed) pectori tuo penitus*.

στέρνων ἔχοιτ' ἄλγησις ἥδε. φεῦ, παπαῖ.
παπαῖ μάλ' αὖθις. ὦ διπλοῖ στρατηλάται,
Ἀγάμεμνον, ὦ Μενέλαε, πῶς ἂν ἀντ' ἐμοῦ
τὸν ἴσον χρόνον τρέφοιτε τήνδε τὴν νόσον; 795
ὤμοι μοι.
ὦ θάνατε θάνατε, πῶς ἀεὶ καλούμενος

v. 792. ἄλγησιν il corrett.

793. μάλ' αὖθις. Il valore fondamentale di queste due particelle così riunite appare da questo luogo dell' Elettra ἰδοὺ μαλ' αὖ θροεῖ τις (v. 1409); e per ciò bene lo definì l' Hermann ad Vigerum p. 780: « μάλ' αὖ et μαλ' αὖθις dici solet sic, ut id, quod praecessit, bis intelligi debeat, eoque magis augeatur »; quindi οἴμοι μάλ' αὖθις vale « hei me non semel tantum, sed bis miserum », ἰδοὺ μάλ' αὖθις « eu vero » o quasi « eu eu ». Cf. l' Ed. Colon. 1731. — διπλαῖ στρατηλάται. Cf. v. 264 e 1025.

794. πῶς ἂν τρέφοιτε. Al v. 531, abbiam letto πῶς ἂν γενοίμην ἐμφανής . . . al 1215 troveremo πῶς ἂν εἰςίδοιμ' ἄθλιός σ' ἀνήρ . . . Da questi luoghi a cui s' accosta quello delle Trachinie al v. 1036:

. . . . ἀκοῦ δ' ἄχος, ᾧ μ' ἐχόλωσεν
σὰ μάτηρ ἄθεος, τὰν ὧδ' ἐπίδοιμι πεσοῦσαν
αὔτως ὧδ' αὔτως ὥς μ' ὤλεσεν.

è fatto chiaro che πῶς ἂν con l' ottativo serve alla significazione de' voti dell' animo come εἴθε ed ὤφελε. — τρέφοιτε νόσον τὸν ἴσον χρόνον. νόσον è l' accus. esterno o 'l compimento diretto che voglia dirsi; τὸν ἴσον χρόνον per altrettanto spazio di tempo. Il verbo τρέφειν che qui trovi con νόσον, troverai nell' Aiace v. 644, con ἄτην e altrove con altri compimenti, pur sempre serbando l'accezione generale di vivere. Così nell' Edipo re, Tiresia dirà di sè stesso: v. 356: τἀληθὲς γὰρ ἰσχῦον τρέφω e pur di sè stessa Antigone moritura nella tragedia che da lei prende nome (v. 897):

ἐλθοῦσα μέντοι κάρτ' ἐν ἐλπίσιν τρέφω
φίλη μὲν ἥξειν πατρί, προσφιλὴς δὲ σοί,
μῆτερ, φίλη δὲ σοί, κασίγνητον κάρα.

797. Aiace, dopo il sublime messaggio che al Sole commette, invocherà pure la morte che si dà di sua mano: v. 854. All' eroe nostro anco Eschilo nel fr. 250, (p. 201, fr. 105, ed. Didot) fece invocare la morte quasi medico a' suoi dolori:

ὦ θάνατε Παιάν, μή μ' ἀτιμάσῃς μολεῖν·

οὕτω κατ' ἦμαρ, οὐ δύνᾳ μολεῖν ποτε;
ὦ τέκνον, ὦ γενναῖον, ἀλλὰ συλλαβὼν
τῷ Λημνίῳ τῷδ' ἀνακαλουμένῳ πυρὶ 800
ἔμπρησον, ὦ γενναῖε· κἀγώ τοί ποτε
τὸν τοῦ Διὸς παῖδ' ἀντὶ τῶνδε τῶν ὅπλων,
ἃ νῦν σὺ σῴζεις, τοῦτ' ἐπηξίωσα δρᾶν.

v. 798. Il ms. Laur. δύνῃ. v. 803. νῦν σοι σώζεις.

μόνος γὰρ εἶ σὺ τῶν ἀνηκέστων κακῶν
ἰατρός, ἄλγος δ' οὐδὲν ἅπτεται νέκρου.

πῶς . . . οὐ δυνᾷ, quasi: *come non puoi tu determinarti a venire?* — κατ' ἦμαρ, afforza ἀεί, *giornalmente sempre:* questa medesima riunione di ἀεί e di κατ' ἦμαρ la ritroveremo nell' Ed. Col. al v. 682. La forma δύνᾳ per la quale altri scrive δύνῃ è dichiarata dal Krüger nella sua Gr. II. §. 36, 9, nota 1.

799. Riferisco tradotta la nota dello Schneidewin a q. verso. « Per ciò che lenta è la morte (personificata nel nome di Thanatos), almeno Neoptolemo lo prenda e lo getti nell' ignivomo cratere del monte Mosiclo; al modo che egli stesso già diè mano ad Eracle per innalzarsi il rogo. Ancorchè Filottete sia a Lemno, la espressione τῷ Λημνίῳ πυρί senza altra determinazione, avrebbe dovuto riuscire per sè sola difficile a intendere. Chè in Atene, sendo già a tutti conosciutissima l' isola fin dalle vittorie di Milziade, a simiglianza delle forti eruzioni del vulcano di Lemno, spentosi poi quasi all' età di Alessandro, ogni fuoco forte ed edace soleasi appellare Λήμνιον πῦρ. Così Aristofane nella Lisistrata, v. 299, ad uno cui frizzano gli occhi per un subitaneo vapore fa dire:

κἄστιν Λήμνιον τὸ πῦρ
τοῦτο πάσῃ μηχάνῃ

E Cassandra presso Licofrone v. 227, augura che avesse Priamo annientati Ecuba e Paride τεφρώσας γυῖα Λημνίῳ πυρί. Seneca Hercul. Oet. 1360: *quae Lemnos ardens?* D' uno sguardo truce e infuocato si dice: Λήμνιον βλέπειν. Filottete dunque prendendo Λήμνιον nel suo proprio significato invita Neoptolemo a lanciarlo nel Λήμνιον πῦρ. Quindi ἀνακαλουμένῳ può prendersi tanto nel significato di « ore hominum celebratus ignis » quanto nell' altro « a me invocari solitus ».

801 e seg. Raffronta v. 670 e seg.

803. ἐπηξίωσα τοῦτο δρᾶν, *reputai d' avere a far ciò*. E nell' Elettra v. 1274: ὁδὸν ἐπαξιώσας ὧδέ μοι φανῆναι.

τί φής, παῖ;
τί φής; τί σιγᾷς; ποῦ ποτ' ὤν, τέκνον, κυρεῖς; 805

ΝΕΟΠΤΟΛΕΜΟΣ

ἀλγῶ πάλαι δὴ τἀπὶ σοὶ στένων κακά.

ΦΙΛΟΚΤΗΤΗΣ

ἀλλ' ὦ τέκνον, καὶ θάρσος ἴσχ'· ὡς ἥδε μοι
ὀξεῖα φοιτᾷ καὶ ταχεῖ' ἀπέρχεται.
ἀλλ' ἀντιάζω, μή με καταλίπῃς μόνον.

ΝΕΟΠΤΟΛΕΜΟΣ

θάρσει, μενοῦμεν.

ΦΙΛΟΚΤΗΤΗΣ

ἦ μενεῖς;

ΝΕΟΠΤΟΛΕΜΟΣ

σαφῶς φρόνει. 810

ΦΙΛΟΚΤΗΤΗΣ

οὐ μήν σ' ἔνορκόν γ' ἀξιῶ θέσθαι, τέκνον.

v. 809. Il ms. Laur. καταλείπῃς.

805. τί σιγᾷς, Neoptolemo si tace, perchè, al dire dello Scoliaste: λαβὼν τὰ τόξα ἠπόρει τί ἄρα ποιήσειεν. — ποῦ ποτ' ὢν κυρεῖς; Nell' Elettra v. 922:

οὐκ οἶσθ' ὅποι γῆς οὐδ' ὅποι γνώμης φέρει.

806. Neoptolemo immerso ne' suoi pensieri dà una risposta mal definita e disordinata.

807. Dal lutto che desta il dolore non si disgiunge il coraggio e la forza dell' anima, *chè*, ὡς, in senso causale, cf. Curtius §. 525, *lo strazio come improvviso m' invade, così ratto si parte*. Cf. Aiace 257. — ἥδε per ἡ νόσος come al v. 758.

811. ἔνορκον θέσθαι «jurejurando mihi obstrictum reddere». Filottete vorrebbe una promessa consacrata da giuramento, ma non osa richiederla per non mostrar diffidenza. Così pure Edipo a Teseo nel Coloneo v. 650:

οὔτοι σ' ὑφ' ὅρκου γ' ὡς κακὸν πιστώσομαι.

e quanto al valore proprio del giuramento vedi nell' Edipo re i v. 645 e seguenti dopo il sacramento prestato da Creonte per la sua innocenza.

ΝΕΟΠΤΟΛΕΜΟΣ

ὡς οὐ θέμις γ' ἐμοὔστι σοῦ μολεῖν ἄτερ.

ΦΙΛΟΚΤΗΤΗΣ

ἔμβαλλε χειρὸς πίστιν.

ΝΕΟΠΤΟΛΕΜΟΣ

ἐμβάλλω μενεῖν.

ΦΙΛΟΚΤΗΤΗΣ

ἐκεῖσε νῦν μ', ἐκεῖσε

ΝΕΟΠΤΟΛΕΜΟΣ

ποῖ λέγεις;

ΦΙΛΟΚΤΗΤΗΣ

ἄνω

v. 812. Il ms. Laur. *ἐμοί 'στι*. v. 813. *μένειν*.

812. *ὡς . . . γε*. Quasi dicesse: *tu hai ragione perchè non . . .* *ἐμοὔστι* crasi di *ἐμοί ἐστί*. Qui continua l'amfibologia che di sopra abbiamo notato, perchè Neoptolemo intende parlare del ritorno a Troia conforme il pronunciato dell'oracolo, e Filottete invece intende il ritorno da lui invocato alla patria.

813. Nel Coloneo v. 1632, Edipo, secondo che narra l'*ἄγγελος*, disse a Teseo *δός μοι χερὸς σῆς πίστιν* e nelle Trachinie v. 1181, Eracle ad Illo:

ἔμβαλλε χεῖρα δεξιὰν πρώτιστά μοι..

Non appena è fermata la fè con la mano porta da Neoptolemo a Filottete che questi è sorpreso da un terzo e più violento accesso de' suoi strazianti dolori. La parola gli si fa rara, sì che Neoptolemo lo creda omai fuor della mente, per ciò che e' più non lo intende; e da quello appunto che questi ne dice, noi abbiamo la misura degli spasimi di Filottete. Il quale essendo già sul discendere accenna alla caverna, che è posta in alto, affinchè e' vi sia condotto e possa trovarvi riposo. Ma vinto dalla stanchezza e dal dolore s'abbandona (822), dopo aver pregato istantemente Neoptolemo, che ivi stesso lo lasci, nè per alcun modo tocchi il suo corpo, finchè è in preda allo spasimo. Neoptolemo che gli ha dato la sua fè porgendogli la mano, nol può dunque lasciare, chè sarebbe grave pericolo non precipitasse giù dalla rupe, e per ciò alle dimande accondiscende del miserrimo eroe.

ΝΕΟΠΤΟΛΕΜΟΣ

τί παραφρονεῖς αὖ; τί τὸν ἄνω λεύσσεις κύκλον; 815

ΦΙΛΟΚΤΗΤΗΣ

μέθες μέθες με.

ΝΕΟΠΤΟΛΕΜΟΣ

ποῖ μεθῶ;

ΦΙΛΟΚΤΗΤΗΣ

μέθες ποτέ.

ΝΕΟΠΤΟΛΕΜΟΣ

οὔ φημ' ἐάσειν.

ΦΙΛΟΚΤΗΤΗΣ

ἀπό μ' ὀλεῖς, ἢν προσθίγῃς.

ΝΕΟΠΤΟΛΕΜΟΣ

καὶ δὴ μεθίημ', εἴ τι δὴ πλέον φρονεῖς.

ΦΙΛΟΚΤΗΤΗΣ

ὦ γαῖα, δέξαι θανάσιμόν μ' ὅπως ἔχω·

v. 818. Il ms. Laur. μεθείημι τί δή.

815. παραφρονεῖς. Neoptolemo non intende che cosa accenni Filottete, quando dice ἐκεῖσε νῦν μ' ἐκεῖσε . . . ἄνω. — τὸν ἄνω κύκλον. Alcuni interpreti di Sofocle appoggiati al luogo dell' Antigone v. 416:

> χρόνον τάδ' ἦν τοσοῦτον, ἕς τ' ἐν αἰθέρι
> μέσῳ κατέστη λαμπρὸς ἡλίου κύκλος
> καὶ καῦμ' ἔθαλπε . . . . . .

presero τὸν ἄνω κύκλον nel significato di *solis orbem*, e a questi s'aggiunse lo Schneidewin, quando al nostro luogo ravvicinò la locuzione dell' Antigone. A noi pare molto più vera la interpretazione *convexa coeli*, avvalorata eziandio dal v. 1147, dell' Ione d' Euripide:

> οὐρανὸς ἀθροίζων ἄστρ' ἐν αἰθέρος κύκλῳ.

817. Queste stesse parole οὔ φημ' ἐάσειν le ritrovi nell' Elettra al v. 1209. La particella οὔ che dà valore affatto negativo al v. φημί è unita all' infinito. Cf. Curtius §. 617, nota 1.

818. εἴ τι δὴ πλέον φρονεῖς. « Si plus iam sapis, id est, si non, ut ante, insaniae plenus es ». Wunder.

819. θανάσιμον. Nell' Aiace v. 517, Tecmessa quando dichiara non

τὸ γὰρ κακὸν τόδ' οὐκ ἔτ' ὀρθοῦσθαί μ' ἐᾷ. 820

ΝΕΟΠΤΟΛΕΜΟΣ

τὸν ἄνδρ' ἔοικεν ὕπνος οὐ μακροῦ χρόνου
ἕξειν· κάρα γὰρ ὑπτιάζεται τόδε.
ἱδρώς γέ τοί νιν πᾶν καταστάζει δέμας,

restarle più altro sostegno che Aiace, dopo perduta la patria e i genitori, dice di questi:

καὶ μητέρ' ἄλλη μοῖρα τὸν φύσαντά τε
καθεῖλεν Ἅιδου θανασίμους οἰκήτορας.

Nelle Trachinie invece, v. 1161, leggiamo:

ἀλλ' ὅστις Ἅιδου φθίμενος οἰκήτωρ πέλοι.

Ora se si prendano insieme questi luoghi, l'un l'altro si spiegano e così appariscono manifestamente traslazioni poetiche dell'omerico νέκυες κατατεθνηῶτες. — ὅπως ἔχω, *ita ut sum*, *da questo luogo;* forse a questa più speciale accezione del v. ἔχω che usato nella significazione di luogo è volgare, s'aggiunge pure in un qualche modo un certo valore di tempo, si che vaglia: *di qui ov' io sono e qual mi sono*, che è lo stesso che dire *in questo punto medesimo*. Ora avverti l'*acume* della locuzione Sofoclea pel contrasto fra lo stato di morte indicato da δεῖξαι θανάσιμον e la istantaneità della condizione indicata da ὅπως ἔχω. Dopo pronunciati questi versi Filottete s'adagia, ed è preso dal sonno.

821. μακροῦ χρόνου genitivo che indica la durata del tempo. Nell' Elettra v. 478: μέτεισιν οὐ μακροῦ χρόνου.

823. « Quum somno correptum iri Philoctetam dixisset Neoptolemus, rationem affert hanc: κάρα γὰρ ὑπτιάζεται τόδε. Tum ubi obdormiscentem paullum contemplatus est nutu, gestuque confirmans quod dixerat, somno eum sopiri, iterum aliam affert rationem, eamque talem, quae simul morbi impetum remittere indicet: ἱδρώς γέ τοί νιν πᾶν καταστάζει δέμας κτέ. » Hermann. Del valore del pronome τόδε v. la nota al v. 788. Avverti la costruzione καταστάζειν δέμας, e raffronta il Curtius §. 404. Al v. 748 abbiamo riferito la locuzione volgare κάματός μ' ἔλλαβε γυῖα. Or qui δέμας, come γυῖα nell'esempio, serve a indicare il termine a cui si estende l'azione del verbo che direttamente si compie sopra il paziente νιν. — γέ τοι. Diverso ufficio compiono qui queste due particelle benchè tonicamente riunite: chè γέ serve a far avvertire spezialmente la nuova osservazione che Neoptolemo fa del procedere dello spasimo, e τοί, per certo modo, accenna a una qualche

μέλαινά τ' ἄκρου τις παρέρρωγεν ποδὸς
αἱμορραγὴς φλέψ. ἀλλ' ἐάσωμεν, φίλοι, 825
ἕκηλον αὐτόν, ὡς ἂν εἰς ὕπνον πέσῃ.

ΗΜΙΧΟΡΙΟΝ Α.

στροφή.

Ὕπν' ὀδύνας ἀδαής, Ὕπνε δ' ἀλγέων,
εὐαὲς ἡμῖν ἔλθοις,

opposizione fra ciò che viene a dire e ciò che nella precedente proposizione ha detto Neoptolemo. Quindi la differenza che è fra γέ τοι e γὲ δή, per la quale giuntura di particelle si afferma ciò che per γέ abbiamo a così dire ristretto e separato, a fine di dargli maggiore peso. Lo stesso divario si riscontra tra *sane quidem*, *enimvero* e *certe quidem*. Cf. Trachinie v. 1212.

824. παρέρρωγε perfetto secondo di παραρρήγνυμι con significato intransitivo o passivo. Cf. Curtius §. 324.

825. αἱμορραγής. Avverti la stessa ridondanza che già sopra abbiamo notato al v. 714: οἰνοχύτου πώματος. La giuntura che qui trovi d' αἱμορραγής con παρέρρωγεν ha un altro esempio che assai le è vicino nel v. 1190: ὦ ξένοι, ἔλθετ' ἐπήλυδες αὖθις.

Secondo Stasimo v. 827 a 838, (quattro esametri di Neoptolemo lo interrompono) 843 a 864. — v. 827. Il Coro co' primi sei versi invoca il sonno, perchè tutto invada Filottete; poscia sprona Neoptolemo ad operare. Questo canto corale con ogni buona ragione si può credere non sia mai stato cantato, ma anzi pronunciato a bassa voce, quasi fosse, come dice lo Schneidewin, un βαυκάλημα, simile a quello dell'Oreste d'Euripide v. 174 e seg. Nella parte seconda eccitando Neoptolemo all'azione accenna alla facilità di cogliere il momento propizio e di partirsene con l'arco fatale, quasi abbia ad un tratto dimenticate le promesse già prima fatte di sopportare qualsifosse molestia per addurre l'Eroe. Neoptolemo ne' sei esametri che rompono a mezzo lo Stasimo, come quegli che ha in sua mano la causa occasionale dell'accenno del Coro, ripete la osservazione di già fatta oscuramente, e così fa noto lo stato presente della impresa allo spettatore. — ὀδύνη . . . ἄλγος. L'uno è propriamente il dolore fisico e corporale; l'altro quello dell'anima. Eustazio notò, a proposito di questo verso, che Sofocle per esso ha svolto e illustrato l'epiteto omerico al sonno ἀπήμων.

828. εὐαές al vocativo per l'attrazione sopra notata al v. 760; altri

εὐαίων, ὦναξ·
ὄμμασι δ' ἀντέχοις 830
τάνδ' αἴγλαν, ἃ τέταται τὰ νῦν.

v. 831. Il ms. Laur. τᾶνδ'.

legge εὐαδές. «Il coro composto d' uomini di mare toglie in prestito dalle proprie sue condizioni le immagini e qui e al v. 855, per ciò che il sonno invoca, come i marinai invocano εὐαὲς πνεῦμα, εὐαεῖς ἀνέμους. È il suo voto che 'l sonno gli si accosti dolcemente spirando e così occupi Filottete, ch' e' non possa accorgersi della loro partenza. Avverti il concorso delle vocali dolci in corrispondenza del concetto chiuso in questi versi». Schneidewin.

829. εὐαίων *per durare lungo tempo e così riuscire a noi stessi propizio*, facendoci partire di qui inavvertiti.

830 e seg. Luogo assai contrastato, di cui sappiamo avere scritto il Lobeck negli Acta Soc. graec. 2, 311, che noi non abbiamo potuto procurarci, dandone questa interpretazione: «obtenta nube soporis, ab oculis Philoctetae prohibeas radios solis late splendentis». Alcuni critici hanno mutato ἀντέχοις in ἀντίσχοις, altri in ἀμπίσχοις, ed altri αἴγλαν in ἀχλύν. Noi con lo Schneidewin ci siamo attenuti affatto alla lezione del ms. Laurenziano e con esso pure interpretiamo: *ritiengli in su gli occhi* (per ciò che tu gli pari dinanzi) *la luce medesima che ora si distende sovr' essi*: il che val quanto dire: *immergi Filottete in un sonno profondo, impedendogli la luce del dì che lo risvegli*; «e poichè Filottete s' è addormentato ad aperto cielo e supino, l' apposizione ἃ τέταται τὰ νῦν, è giudicata dallo Schneidewin convenientissima ad indicare lo splendor della luce, ora intempestivamente diffusa, al modo che nell' Aiace v. 856, si legge:

. . . ὦ φαεννῆς ἡμέρας τὸ νῦν σέλας.

Il verbo ἀντέχειν che d' ordinario ha il genitivo, riceve qui per la pienezza del suo significato, *obtendendo arcere*, il dativo in analogia del più volgare costrutto: ἀπέχειν τί τινι, e *defendere alicui aliquid*». Ma tutte queste sottili ragioni dello Schneidewin non fanno tuttavia meno vero che αἴγλη οὐκ ἔστι τανῦν dove ci saremmo aspettati di leggere ὀρφνὴν ο νύκτα, parlandosi d' uomo che dorme e si brama che lungamente dorma, urta non lievemente il nostro più comune modo di formulare il pensiero medesimo; nè di tanta diversità possiamo dare spiegazione se non quest' una, che ἀντέχοις ὄμμασι ὀρφνὴν ο νύκτα avrebbe sonato disgradevole all' orecchio de' Greci quasi augurio di morte.

ἴθι, ἴθι μοι παιών.
ὦ τέκνον, ὅρα ποῦ στάσει,
ποῖ δὲ βάσει, πῶς δέ μοι τἀντεῦθεν
φροντίδος. ὁρᾷς ἤδη. 835
πρὸς τί μενοῦμεν πράσσειν;
καιρός τοι πάντων γνώμαν ἴσχων

832. παιών, chiama medico il sonno pel conforto che arreca al paziente.

833. 34. ὅρα ποῦ στάσει, ποῖ δὲ βάσει, *vide ubi consistas, quove te vertas*. La stessa locuzione ritroveremo nell' Aiace v. 1237:

ποῖ βάντος, ἢ ποῦ στάντος οὗπερ οὐκ ἐγώ,

essendo affatto proverbiale στῆναι καὶ βῆναι. Essa ha i suoi riscontri in tutti gl' idiomi. Il Coro parla qui ambiguamente, quasi abbia timore, che Filottete non colga una parola la quale tradisca l' impresa. Quindi la oscurità di questo e di molti altri luoghi la cui dichiarazione critica riesce mal sicura.

835. τὰ ἐντεῦθεν φροντίδος *quae hinc*, ovvero *exinde curanda sunt*. — ὁρᾷς ἤδη, «vides jam ...» non già, a nostro senso, «quae facienda sint», come interpretano il Wunder e il Dübner; ma sì per queste parole, se pure, dice a ragione lo Schneidewin, sieno di Sofocle, il Coro accenna a Filottete addormentato.

836. *A che fare indugeremo noi qui?* Avverti la giuntura πρὸς τί πράσσειν. Cf. v. 848.

837. Lo Scoliaste: ἐπὶ πάντων ἡ μετὰ εὐκαιρίας σύνεσις πολλῶν ἐπικράτειαν ἐν ἑτοίμῳ καρποῦται. Ὁ δὲ νοῦς· ὁ καιρὸς ἐκεῖνος ὁ εὐκαίρως ἐπιτελούμενος πολλοῖς εὐδοξίαν σύνεγγυς παρέχει. παρὰ πόδα· πλησίον. ἄρνυται· ἀποφέρεται. Onde la interpretazione del Brunck: «quipe omni in re occasio optime consulit, celeriterque accepta magnam e vestigio potentiam obtinet». In una parola questa è la sentenza del coro: *chi sappia côrre opportuno il momento, quegli è che in un sol punto ottiene la vittoria*. «Καιρός, *occasio*, è pe' Greci e veggente e operante ed ella ha di tutte cose l'arbitrio, πάντων γνώμαν ἴσχων. Infatti Pindaro nella IX. Pitia v. 78 (135):

. . . . . ὁ δὲ καιρὸς ὁμοίως
παντὸς ἔχει κορυφάν

sentenza che il Borghi rese felicemente alla lettera

. Occasion pur vale
D'ogni opra il sommo . . . . .

πολὺ παρὰ πόδα κράτος ἄρνυται.

ΝΕΟΠΤΟΛΕΜΟΣ

μεσῳδός.

ἀλλ' ὅδε μὲν κλύει οὐδέν, ἐγὼ δ' ὁρῶ οὕνεκα θήραν
τήνδ' ἁλίως ἔχομεν τόξων, δίχα τοῦδε πλέοντες. 840
τοῦδε γὰρ ὁ στέφανος, τοῦτον θεὸς εἶπε κομίζειν.
κομπεῖν δ' ἔστ' ἀτελῆ σὺν ψεύδεσιν αἰσχρὸν ὄνειδος.

ΗΜΙΧΟΡΙΟΝ Β.

ἀντιστροφή.

ἀλλά, τέκνον, τάδε μὲν θεὸς ὄψεται·
ὧν δ' ἂν ἀμείβῃ μ' αὖθις,

E 'l Nostro nell' Elettra, v. 75, fece dire ad Oreste:
. . . . καιρὸς γὰρ ὅσπερ ἀνδράσι
μέγιστος ἔργου παντός ἐστ' ἐπιστάτης ». Schneidew.

839 e seg. Al consiglio portogli a mezza bocca dal Coro di profittare della occasione per prendersi l'arco e abbandonar Filottete, per ciò che, secondo la interpretazione che 'l coro dava all' oracolo, termine della spedizione era 'l possesso dell' arco fatale, Neoptolemo risponde, attenendosi al pronunziato del Dio, in modo solenne qual sia veramente l'oracolo. Un passaggio consimile ad una forma più solenne troveremo nelle Trachinie al v. 1010. Vedi il Discorso d' introduzione allo studio di Sofocle premesso a questa edizione.

841. 42. εἶπε, cf. v. 101. — ἀτελῆ dipende da κομπεῖν. ἀτελῆ σὺν ψεύδεσιν, cose che non hanno potuto avere adempimento o solo lo hanno avuto per forza di menzogna. Il senso è ben chiaro: « è turpe cosa diportarsi da menzognero, quando non si dia compimento alla impresa »: e ciò dice, perchè senza l'adduzione della persona di Filottete solo a mezzo sarebbero state adempiute le istruzioni di Ulisse.

843. ἀλλά, *verum*. Cf. Curtius §. 629, n. 2. Al v. 849, segue la contrapposizione ἀλλ' ἐξιδοῦ. *Il Dio che ne comanda d' addurne nosco Filottete, avrà cura del resto; or tu guarda come potrai dar mano all' opera*. Così la opposizione è fatta con θεὸς ὄψεται e ἐξιδοῦ . . .; e i due ἀλλά hanno forza e valore diversissimo: chè 'l primo è concessivo, l' altro avversativo e diretto a porre in mostra l' antitesi.

844-48. Questi versi sono quasi come un' esortazione chiusa fra parentesi, che il Coro indrizza a Neoptolemo che ha pronunziato con voce alta e solenne gli esametri.

βαιάν μοι, βαιάν, ὦ τέκνον, 845
πέμπε λόγων φάμαν·
ὡς πάντων ἐν νόσῳ εὐδρακὴς
ὕπνος ἄυπνος λεύσσειν.
ἀλλ' ὅ τι δύνᾳ μάκιστον
κεῖνό μοι, κεῖνο λάθρᾳ 850
ἐξιδοῦ, ὅπᾳ πράξεις.
οἶσθα γὰρ ὧν αὐδῶμαι,
εἰ ταύταν τούτῳ γνώμαν ἴσχεις,
μάλα τοι ἄπορα πυκινοῖς ἐνιδεῖν πάθη.

v. 846. Il ms. Laur. φήμαν. v. 851. ἐξίδου ὅ τι e ὅπως la s. m.
v. 853. ἔχεις e in margine ἴσχεις. v. 854. πυκινοῖσιν.

845. βαιάν μοι . . . πέμπε λόγων φήμην. Lo Scoliaste: μικρὰ καὶ ἠρέμα μοι διαλέγου, μήποτε ἀκούσῃ κοιμώμενος. « Stando alla misura del corrispondente v. antistrofico noi dovremmo aspettarci βαιάν μοι, τέκνον ». Schneidewin.

846. Qui vorremmo emendare col Nauck: πέμπε λόγων φάτιν.

847. 48. « Il luogo malamente guasto non si presta a veruna illustrazione. Siccome pare, πάντων ἐν νόσῳ sta per πάντων τῶν νοσούντων. Con ὕπνος ἄυπνος raffronta ἄοικον εἰσοίκησιν del v. 534 ». Schn. — λεύσσειν, che pure lo Schneidewin collega con εὐδρακής, forma una di quelle ridondanze, di cui abbiamo trovato già molti esempii. Nell' Edipo re v. 1375, leggeremo ὄμις ἐφίμερος λεύσσειν. Se così veramente debba interpretarsi il nostro luogo, Sofocle avrebbe qui trasportato al senso della vista ciò che avremmo dovuto aspettarci ch' egli dicesse in proposito dell' udito, a cui si riferiva il precedente discorso.

849 e seg. ὅ τι δύνᾳ μάκιστον, « quam potes longissime, quam maxime ex longinquo ». Di δύνᾳ v. la citazione fatta al v. 798. Ma e questo e il verso seguente ci son giunti senza dubbio guasti e malconci; la lezione volgata è ὅτι πράξεις a cui il Laurenziano aggiunge come variante ὅπως, la quale fu preferita ad ὅ τι dal Wunder e dal Dindorf, accettata e mutata poi in ὅπᾳ dallo Schneidewin. L' Hermann nelle *Retractationes* più volte citate portò una modificazione notevole a tutti questi versi, scrivendo:

ἀλλ' ὅ τι δύνᾳ μάκιστον
κεῖνο δή μοι, κεῖνο λάθρα τούτου γ'

ΧΟΡΟΣ

ἐπῳδός.

οὖρός τοι, τέκνον, οὖρος· 855

ἐξιδοῦ, ὅπερ πράξεις.
οἶσθα γὰρ ὦ γ' αὐδῶμαι
εἰ ταὐτὸν τούτῳ γνώμαν ἴσχεις
μάλα τοι ἄπορα πυκινοῖς ἐνιδεῖν πάθη.

E per ciò che questo ultimo verso non corrispondeva col verso strofico 838, anche in quello fece l'Hermann un emendamento e scrisse: κράτος ἀνδράσιν ἄρνυται. Altri conati non riferimmo: nell'ultimo verso, che è 'l più travagliato da' critici, taluno vorrebbe soppresso ἐνιδεῖν e l'Hoffmann il πυκινοῖς. A noi pare luogo insanabile, dal quale non si può trarre se non questo senso e a gran pena: « ma tu quanto puoi più, ponmi mente tranquilla al come tu possa quello (il rapimento dell'arco) compire. Tu già sai bene com' io ti sia devoto (e per ciò ascolta il mio consiglio); percioccbè se tu hai quello (già sopra detto al v. 839) intendimento per cotestui (Filottete) allora uomini prudenti veggono in esso indicibile danno ». Secondo tale interpretazione, che quasi potrei riferire intieramente allo Schneidewin, con le porole οἶσθα γὰρ ὧν αὐδῶμαι il Coro studierebbe ad assicurare della sua osservante devozione l'Eroe, a cui pure s' attenta di contradire, a quel modo medesimo che nell' Antigone v. 635, Emone interrogato da Creonte, se gli porti sdegno per la sentenza già pronunciata contro la fanciulla a cui avea dato sua fè, quasi a prepararsi la via alla parlata 683-723, gli dice:

πάτερ, σός εἰμι· καὶ σύ μοι γνώμας ἔχων
χρηστὰς ἀπορθοῖς αἷς ἔγωγ' ἐφέψομαι.

ὧν αὐδῶμαι è preso passivamente: *quorum dicar, quorum sim*. La costruzione dell' ultimo verso sarebbe secondo che pare allo Schneidewin la seguente: μάλα τοι ἄπορα πάθη (ἐστὶ) τοῖς πυκινοῖς ἐνιδεῖν (τούτοις ovvero τῷ πράγματι). E quindi questo il concetto: se Neoptolemo voglia addurre con sè Filottete, la resistenza di lui n'arrecherebbe un difficil impaccio.

855 e seg. Il Coro tutto insieme riunito accenna di bel nuovo alla propizia occasione di fuggirsene portandosi l'arco con sè. — οὖρος, καιρός al v. 828, sembra che fosse una esclamazione più specialmente propria degli uomini di mare. Teocrito nell'idilio XIII. v. 52:

κουφότερ' ὦ παῖδες ποιεῖσθ' ὅπλα· πλευστικὸς οὖρος.

Schneidewin.

ἀνὴρ δ' ἀνόμματος οὐδ' ἔχων ἀρωγὰν
ἐκτέταται νύχιος, —
ἀλεὴς ὕπνος ἐσθλός, —

v. 836. Il ms. Laur. ἀνήρ. v. 859. ἐσθλὸσ ὕπνοσ.

836 e seg. ἀνόμματος, *privo dell' uso degli occhi*, quasi lo stesso che νύχιος seguente: *inviluppato in dense tenebre*. Lo Scoliaste: ἐκτέτακαι (da ἐκτείνω) νύχιος· ἐπεὶ κατὰ νύκτα καθεύδουσι, παρὰ τοῦτο εἶπε τὴν ἡμέραν νύκτα ἄγων ἀντὶ τοῦ κοιμώμενος.

859. ἀλεής così è interpretato dallo Scoliaste: ὁ ὑπὸ τὴν ἀλέαν τοῦ ἡλίου, e allora sarebbe il verso come quasi una parentesi: profondo è il sonno a mezza la giornata. Ma, come bene ne avverte lo Schneidewin, questa interpretazione dello Scoliaste è probabilmente una invenzione del suo cervello e ἀλεής una falsa lezione. Chè anche questa strofe non ci è pervenuta certamente sana; e i v. 855-59, sono stati diversamente distribuiti dagli editori. Il Dindorf infatti vede in essi gli avanzi di quattro o cinque tetrametri dattilici; l' Hermann nelle Retractat. p. 13, li giudica un systema dactylicum cum solito exitu in iambos (cf. Hermann Epitome doctrinae metricae §. 678. Rossbach e Westphal Metrik der Gr. Dramatiker und Lyriker. Libro I. §. 8, p. 53 e seg.); e quindi così studiasi di ricomporli:

οὖρός τοι, τέκνον, οὖρος· ἀνὴρ δ' ἄδ' ἀν-
όμματος οὐδ' ἔτ' ἔχων τίν' ἀρωγὰν
οὐ χερός, οὐ ποδός, οὔτινος ἄρχων
ἀλλά τις ὡς Ἀίδᾳ παρακείμενος
ἐκτέταται· νύχιος δ' ἀδεὴς ὕπνος
ἐσθλὸς ἐπ' ἔργῳ· ὅρα, βλέπε· καίρια δ'·
οὐ φθέγγει; τὸ δ' ἀλώσιμον ἁμᾷ
φροντίδι, παῖ, πόνος
ὁ μὴ φοβῶν κράτιστος.

Quanto poi agli emendamenti, già primo il Reiske, a cui s' aggiungeva più tardi il Bernhardy, mutarono ἀλεής in ἀδεής, mentre il Bäumlein proponeva si leggesse ἀλαός; e d' altra parte con molto ingegno il Dobree congbietturava, che dall' apposizione fatta dal poeta al v. 864, ἀδεὴς πόνος ἐσθλός sia stata derivata, e in mal punto, l' altra del v. 859, ἀλεὴς ὕπνος ἐσθλός, finchè poi abbia la glossa scacciato la parola autentica del poeta. L' Hoffmann nel v. 862, volea leggere βλεπ' εἰ καίρια φθέγγομαι: e qui potrei allungare smisuratamente la nota, s' io riferissi le mille altre congbietture ed emendamenti de' critici, onde però io temo

οὐ χερός, οὐ ποδός, οὔ τινος ἄρχων, 860
ἀλλά τις ὣς Ἀΐδᾳ παρακείμενος
ὁρᾷ. βλέπ', εἰ καίρια φθέγγει·
τὸ δ' ἁλώσιμον ἀμᾷ φροντίδι, παῖ,
πόνος ὁ μὴ φοβῶν κράτιστος.

ΝΕΟΠΤΟΛΕΜΟΣ

σιγᾶν κελεύω μηδ' ἀφεστάναι φρενῶν· 865
κινεῖ γὰρ ἀνὴρ ὄμμα κἀνάγει κάρα.

ΦΙΛΟΚΤΗΤΗΣ

ὦ φέγγος ὕπνου διάδοχον τό τ' ἐλπίδων
ἄπιστον οἰκούρημα τῶνδε τῶν ξένων.

v. 861. Il ms. Laur. ἀλλ' ὅστισ (con ω sovrascritto). v. 862. βλέπει καίρια φθέγγει. v. 866. ἀνήρ.

che non sarebbe pur troppo a ricavar molto frutto, perchè mentre il senso ed il numero ci fanno certi che 'l luogo è corrotto, forse sopra tutti avveduto fu il Wunder quando scrisse: « despero autem fore, ut, nisi meliores codices reperiantur, unquam genuina scriptura restituatur ».

861. ὥς τις Ἀΐδᾳ παρακείμενος ὁρᾷ, letteralmente, *e' vede come uno che sia steso nell' Ade:* ovvero *e' non vede nulla più d' un morto*, Cf. col v. 419, σκότον βλέπειν e anco col v. 972, nell' Edipo re:

κεῖται παρ' Ἅιδῃ Πόλυβος ἄξι' οὐδενός.

862. βλέπ' εἰ καίρια φθέγγει· *vide num tempestiva dicas. Guarda se tu parli secondo la opportunità*, καιρός, *ricusandoti di fuggire con l' arco di lui.*

863. 64. τὸ δ' ἁλώσιμον ἀμᾷ (dorico per ἐμῇ) φροντίδι, è un nominativo assoluto: *per ciò che può cogliere il mio pensiero.* — πόνος ὁ μὴ φοβῶν (ἐστι) κράτιστος, *il lavoro, l'opera che è senza perigli, che è sicura, è la migliore,* ovvero *è preferibile alle perigliose imprese.*

Terzo Episodio. v. 865 a 1080. — v. 865. e seg. Filottete si risveglia. Le sue prime parole che sono uno sfogo abbondante della gratitudine del suo cuore, per ciò che non l'abbiano abbandonato, fanno il più vivo contrasto co' consigli proditorii in cui si è trattenuto per sì lungo tempo il Coro. — ἀφεστάναι φρενῶν, *sragionare, scostarsi dalla ragione*, « fieri mentis impotem, mente perturbari ». Cf. più innanzi ἐκστῆναι φρενῶν.

867. 68. ἐλπίδων ἄπιστον per ὃν ἄνευ πίστεως τῆς ἐλπίδος, *sine fide*

οὐ γάρ ποτ', ὦ παῖ, τοῦτ' ἂν ἐξηύχησ' ἐγώ,
τλῆναί σ' ἐλεινῶς ὧδε τἀμὰ πήματα — 870
μεῖναι παρόντα καὶ ξυνωφελοῦντά μοι.
οὐκ οὖν 'Ατρεῖδαι τοῦτ' ἔτλησαν εὐπόρως
οὕτως ἐνεγκεῖν, ἀγαθοὶ στρατηλάται.
ἀλλ' εὐγενὴς γὰρ ἡ φύσις κἀξ εὐγενῶν,
ὦ τέκνον, ἡ σή, πάντα ταῦτ' ἐν εὐχερεῖ — 875
ἔθου, βοῆς τε καὶ δυσοσμίας γέμων.
καὶ νῦν ἐπειδὴ τοῦδε τοῦ κακοῦ δοκεῖ
λήθη τις εἶναι κἀνάπαυλα δή, τέκνον,
σύ μ' αὐτὸς ἆρον, σύ με κατάστησον, τέκνον,
ἵν' ἡνίκ' ἂν κόπος μ' ἀπαλλάξῃ ποτέ, — 880

v. 873. Il ms. Laur. ἀγαθοί.

spei; che neppur la speranza valea a farmi credere. Di queste giunture ne incontrerai ben molte appo i tragici: ἄλυπος ἀνίας. Cf. Aiace v. 321. — οἰκούρημα che vale φυλακή, παρουσία, è da raffrontare col v. 928. Anco questa lezione, che ebbe dallo Schaefer e dall'Hermann affatto diversa interpretazione, riuscì sospetta allo Schneidewin.

869. ἐξηύχησα. Lo Scol. ἐνόμισα. Nell' Antigone v. 390:

σχολῇ ποθ' ἥξειν δεῦρ' ἂν ἐξηύχουν ἐγώ

871. μεῖναι. Lo Scol. ὑπομεῖναι. Il v. τλῆναι del precedente verso non significa *osare*, ma *aver l'animo di . . . aver la forza*: non *audere*, ma *sustinere*. Cf. Ed. Coloneo v. 184. — ξυνωφελοῦντά μοι. Avverti questa costruzione, mentre più comunemente ὠφελέω, come tutti i verbi che significano nuocere e giovare sì in atti che in parole, prendono l'accus. dell'ogg. esterno. Cf. Curtius §. 396, e per la costruzione che qui abbiamo il Matthiae §. 384.

872. e seg. εὐπόρως ἐνεγκεῖν, *sapendosi acconciare, prendendo consiglio dalla circostanza*. οὕτως, ὡς σύ.

873. ἀγαθοί crasi di οἱ ἀγαθοί, che qui, come ognuno sente, è detto ironicamente.

874. Vedi i v. 81 e 384.

875. ἐν εὐχερεῖ ἔθου, come già al v. 473, abbiamo trovato ἐν παρέργῳ θοῦ με, *posuisti in facili* per *pro facilibus habuisti*.

876. γέμων. Lo Scol. πεπληρωμένος σὺ τῆς ἐμῆς δυσοσμίας.

880. ἀπαλλάξῃ. Vedi il v. 767, e la nota.

ὁρμώμεθ' ἐς ναῦν μηδ' ἐπίσχωμεν τὸ πλεῖν.

NEOΠΤΟΛΕΜΟΣ

ἀλλ' ἥδομαι μέν σ' εἰσιδὼν παρ' ἐλπίδα
ἀνώδυνον βλέποντα κἀμπνέοντ' ἔτι·
ὡς οὐκ ἔτ' ὄντος γὰρ τὰ συμβόλαιά σου
πρὸς τὰς παρούσας ξυμφορὰς ἐφαίνετο. 885
νῦν δ' αἶρε σαυτόν· εἰ δέ σοι μᾶλλον φίλον,
οἴσουσί σ' οἵδε· τοῦ πόνου γὰρ οὐκ ὄκνος,
ἐπείπερ οὕτω σοί τ' ἔδοξ' ἐμοί τε δρᾶν.

ΦΙΛΟΚΤΗΤΗΣ

αἰνῶ τάδ', ὦ παῖ, καί μ' ἔπαιρ', ὥσπερ νοεῖς·
τούτους δ' ἔασον, μὴ βαρυνθῶσιν κακῇ 890

v. 884. Il ms. Laur. σοι.

881. ἐπίσχωμεν τὸ πλεῖν e nell' Aiace 114, e nella n. trag. v. 118: τὸ δρᾶν.

883. βλέποντα. Anche nell' Aiace v. 1067:

εἰ γὰρ βλέποντος μὴ ἐδυνήθημεν κρατεῖν.

Come già Achille nel I. dell' Il. per modo proverbiale:

. . . ἐμεῦ ζῶντος καὶ ἐπὶ χθονὶ δερκομένοιο,

donde poi l' attico ζῶν καὶ βλέπων, a cui rispondono il modo romano *me vivo et vidente* e, quasi poetico, il nostro toscano, *vivo e verde;* così presso i tragici frequentissimo è 'l verbo βλέπειν nel significato di vivere. — κἀμπνέοντ[α] crasi di καὶ ἐμπνέοντα.

884. συμβόλαια per σύμβολα, σημεῖα· σημεῖα (οἷά ἐστιν) οὐκέτ' ὄντος, *i segnali di morte*. Costruisci dunque: τὰ γὰρ συμβόλαιά σου (*signa quae edebas*) πρὸς (*in relazione a...*) τὰς παρούσας συμφορὰς ἐφαίνετο ὡς οὐκ ἔτ' ὄντος. Cf. v. 861.

887. τοῦ πόνου γὰρ οὐκ ὄκνος. Similmente nelle Trach. v. 1212:

φορᾶς γέ τοι φθόνησις οὐ γενήσεται.

889. Quasi Filottete abbia coscienza delle disposizioni del Coro a suo rispetto, ne rifiuta l'assistenza e l'aiuto. — « αἰνῶ, ἐπαινῶ, ἔχει κάλλιστα sono le parole con le quali rendevasi grazie d' un servigio che non si accettava; in latino: *benigne, recte* ed anche *laudo* presso Orazio ». Dübner. — ὥσπερ νοεῖς (cioè) με ἐπαίρεσθαι che discende da νῦν δ' αἶρε σαυτόν del v. 886.

ὀσμῇ πρὸ τοῦ δέοντος· οὑπὶ νηὶ γὰρ
ἅλις πόνος τούτοισι συνναίειν ἐμοί.

ΝΕΟΠΤΟΛΕΜΟΣ

ἔσται τάδ'· ἀλλ' ἵστω τε καὐτὸς ἀντέχου.

ΦΙΛΟΚΤΗΤΗΣ

θάρσει· τό τοι σύνηθες ὀρθώσει μ' ἔθος.

ΝΕΟΠΤΟΛΕΜΟΣ

παπαῖ· τί δῆτ' ἂν δρῷμ' ἐγὼ τοὐνθένδε γε; 895

ΦΙΛΟΚΤΗΤΗΣ

τί δ' ἔστιν, ὦ παῖ; ποῖ ποτ' ἐξέβης λόγῳ;

ΝΕΟΠΤΟΛΕΜΟΣ

οὐκ οἶδ' ὅποι χρὴ τἄπορον τρέπειν ἔπος.

ΦΙΛΟΚΤΗΤΗΣ

ἀπορεῖς δὲ τοῦ σύ; μὴ λέγ', ὦ τέκνον, τάδε.

v. 895. Il ms. Laur. δῆτα δρῷμ' ἐγὼ τοὐνθένδε λέγε.

891. e seg. οὑπί, crasi di ὁ ἐπί, νηὸς πόνος ἅλις πόνος. Cf. v. 81. συνναίειν. In significato ugualmente generale lo troveremo ne' primi versi del parodos commatico dell' Ed. a Col. v. 118.

893. ἀντέχου. Lo Scol. ἀντιλαμβάνου. Neoptolemo pronunciando questo verso, solleva Filottete da terra.

894. τὸ σύνηθες ἔθος lo stesso che ἡ συνήθεια. — ὀρθώσει per ὀρθοῦσθαι ποιήσει, come spesso ἀνιστάναι e καθίζειν per *far levar in piè e far sedere*.

895. παπαῖ... Neoptolemo che già sostiene con sè stesso una lotta, vedi i v. 906 e 913, dopo essersi rimproverato d'aver ingannato Filottete, promettendogli di ricondurlo in patria, al fine di impadronirsi dell' armi di Ercole, da questo punto comincia a far conoscere, com' egli esiti a rendersi reo d' un secondo inganno, facendolo salire su la sua nave per condurlo a Troia anzi che per ricondurlo alla patria. τοὐνθένδε τὸ ἐνθένδε: e nell' Elettra v. 1307: οἶσθα τἀνθένδε.

896. *Quonam abisti meditando?* Cf. v. 805. Avverti il dativo λόγῳ che qui vale lo stesso che ἐξέβης λέγων. Nelle Troadi d' Euripide v. 154, si legge: ποῖ λόγος ἥκει.

897. τἄπορον crasi di τὸ ἄπορον.

898. τοῦ per τίνος. ἀπορεῖς corrisponde a τὸ ἄπορον ἔπος di Neoptolemo.

ΝΕΟΠΤΟΛΕΜΟΣ

ἀλλ' ἐνθάδ' ἤδη τοῦδε τοῦ πάθους κυρῶ.

ΦΙΛΟΚΤΗΤΗΣ

οὐ δή σε δυσχέρεια τοῦ νοσήματος 900
ἔπεισεν, ὥστε μή μ' ἄγειν ναύτην ἔτι;

ΝΕΟΠΤΟΛΕΜΟΣ

ἅπαντα δυσχέρεια, τὴν αὑτοῦ φύσιν
ὅταν λιπών τις δρᾷ τὰ μὴ προσεικότα.

ΦΙΛΟΚΤΗΤΗΣ

ἀλλ' οὐδὲν ἔξω τοῦ φυτεύσαντος σύ γε
δρᾷς οὐδὲ φωνεῖς, ἐσθλὸν ἄνδρ' ἐπωφελῶν. 905

ΝΕΟΠΤΟΛΕΜΟΣ

αἰσχρὸς φανοῦμαι· τοῦτ' ἀνιῶμαι πάλαι.

ΦΙΛΟΚΤΗΤΗΣ

οὐκ οὖν ἐν οἷς γε δρᾷς· ἐν οἷς δ' αὐδᾷς ὀκνῶ.

v. 901. Il ms. Laur. ἔπεισεν (αι). v. 906. πάλιν. v. 907. οἷς τε — οἷς τ'.

899. ἐνθάδε τοῦ πάθους, come lo spiega lo Scolio: πάθους λέγει τῆς ἀπορίας. « Ma io sono omai in questo tristo stato e di già al punto d'essere ἄπορος, tanto che alla proposta di lui, μὴ λέγε τάδε, non dir di che tu dubbii nell'animo o sia ἄπορος, non posso conformarmi. Filottete accennava al timore che già Neoptolemo non siasi pentito della promessa fattagli di ricondurlo in patria ». Schneidw.

901. ὥστε con μή e l'infinito: v. al v. 656, e Curtius §. 617, nota 2.

902. ἅπαντα δυσχέρεια posto assolutamente come in forma d'una sentenza: ugualmente nel Col. 883:

XOP. ἆρ' οὐχ ὕβρις τάδ'; KP. ὕβρις, ἀλλ' ἀνεκτέα.

904. Lo Scol. δρῶν ταῦτα οὐδὲν ἀνόμοιος ἔσει τῷ σῷ πατρί. Filottete prende le parole di Neoptolemo τὴν αὑτοῦ φύσιν in un altro senso da quello in cui le ha dette Neoptolemo stesso. Cf. v. 79.

905. δρᾶν e φωνεῖν spessissimo si trovan congiunti per indicare ogni atto della vita in brevi parole: così Edipo al sacerdote nell'Ed. re v. 72:

. . . . ὡς πύθοιθ' ὅ τι
δρῶν ἢ τί φωνῶν τήνδε ῥυσαίμην πόλιν.

907. ὀκνῶ sottintendi: μὴ αἰσχρὸς φαίνῃ.

NEOΠΤΟΛΕΜΟΣ

ὦ Ζεῦ, τί δράσω; δεύτερον ληφθῶ κακός,
κρύπτων θ' ἃ μὴ δεῖ καὶ λέγων αἴσχιστ' ἐπῶν;

ΦΙΛΟΚΤΗΤΗΣ

ἀνὴρ ὅδ', εἰ μὴ ἐγὼ κακὸς γνώμην ἔφυν, 910
προδούς μ' ἔοικεν κἀκλιπὼν τὸν πλοῦν στελεῖν.

NEOΠΤΟΛΕΜΟΣ

λιπὼν μὲν οὐκ ἔγωγε· λυπηρῶς δὲ μὴ
πέμπω σε μᾶλλον, τοῦτ' ἀνιῶμαι πάλαι.

ΦΙΛΟΚΤΗΤΗΣ

τί ποτε λέγεις, ὦ τέκνον; ὡς οὐ μανθάνω.

NEOΠΤΟΛΕΜΟΣ

οὐδέν σε κρύψω· δεῖ γὰρ ἐς Τροίαν σε πλεῖν 915

v. 910. Il ms. Laur. ἀνήρ — μὴ κἀγώ. v. 913. πάλιν.

908. Vedi la nota al v. 895. — δεύτερον. Neoptolemo ritenendo d'essersi già comportato come un malvagio, per ciò che abbia di già una volta ingannato Filottete, ora stima ch'opererebbe da malvagio una seconda volta, se, essendo sul punto di salpare per Troia, celasse il vero all'eroe e con mendaci finzioni seguitasse a ingannarlo. Avverti acutamente lo Schneidewin che αἴσχιστα prenunzia di già che Neoptolemo si decide per una leale confessione di tutto. Cf. v. 915: οὐδέν σε κρύψω.

910. κακὸς γνώμην ἔφυν, qui è detto della intelligenza soltanto. Molto spesso γνώμη significa modo di vedere, di comportarsi, o ciò che è dell'abito morale dell'uomo.

911. τὸν πλοῦν, il viaggio, la traversata, come diremmo noi, che s'immaginava di fare.

912. Lo Scol. οὐχ ὅτι καταλείψω σε ἄχθομαι, ἀλλ' ὅτι λυπηρῶς καὶ οὐ κατὰ τὴν σὴν γνώμην μέλλω σε ἄγειν. ἐπὶ Τροίαν δὲ φησίν. Avverti ἀνιῶμαι μή come i *verba metuendi*. A λιπών sottintendi στελῶ τὸν πλοῦν.

915. e seg. Una volta aperte le labbra al vero, e'non ha più ritegno, « nam, dice l'Hermann, ubi quis semel ab se impetravit, ut proferat quod celare iussus erat, iam, quasi expiaturus non recte factum, non aliquid, sed omnia cupit effundere ». Il verso seguente, 916, fu dal Wunder giudicato una interpolazione, nè forse a torto.

ΝΕΟΠΤΟΛΕΜΟΣ

ἀλλ' ἐνθάδ' ἤδη τοῦδε τοῦ πάθους κυρῶ.

ΦΙΛΟΚΤΗΤΗΣ

οὐ δή σε δυσχέρεια τοῦ νοσήματος 900
ἔπεισεν, ὥστε μή μ' ἄγειν ναύτην ἔτι;

ΝΕΟΠΤΟΛΕΜΟΣ

ἅπαντα δυσχέρεια, τὴν αὑτοῦ φύσιν
ὅταν λιπών τις δρᾷ τὰ μὴ προσεικότα.

ΦΙΛΟΚΤΗΤΗΣ

ἀλλ' οὐδὲν ἔξω τοῦ φυτεύσαντος σύ γε
δρᾷς οὐδὲ φωνεῖς, ἐσθλὸν ἄνδρ' ἐπωφελῶν. 905

ΝΕΟΠΤΟΛΕΜΟΣ

αἰσχρὸς φανοῦμαι· τοῦτ' ἀνιῶμαι πάλαι.

ΦΙΛΟΚΤΗΤΗΣ

οὐκ οὖν ἐν οἷς γε δρᾷς· ἐν οἷς δ' αὐδᾷς ὀκνῶ.

v. 901. Il ms. Laur. ἔπαισεν. v. 906. πάλιν (αι). v. 907. οἷς τε — οἷς τ'.

899. ἐνθάδε τοῦ πάθους, come lo spiega lo Scolio: πάθους λέγει τῆς ἀπορίας. « Ma io sono omai in questo tristo stato e di già al punto d'essere ἄπορος, tanto che alla proposta di lui, μὴ λέγε τάδε, non dir di che tu dubbii nell'animo o sia ἄπορος, non posso conformarmi. Filottete accennava al timore che già Neoptolemo non siasi pentito della promessa fattagli di ricondurlo in patria ». Schneidw.

901. ὥστε con μή e l'infinito: v. al v. 656, e Curtius §. 617, nota 2.

902. ἅπαντα δυσχέρεια posto assolutamente come in forma d'una sentenza: ugualmente nel Col. 883:

XOP. ἆρ' οὐχ ὕβρις τάδ'; KP. ὕβρις, ἀλλ' ἀνεκτέα.

904. Lo Scol. δρῶν ταῦτα οὐδὲν ἀνόμοιος ἔσει τῷ σῷ πατρί. Filottete prende le parole di Neoptolemo τὴν αὑτοῦ φύσιν in un altro senso da quello in cui le ha dette Neoptolemo stesso. Cf. v. 79.

905. δρᾶν e φωνεῖν spessissimo si trovan congiunti per indicare ogni atto della vita in brevi parole: così Edipo al sacerdote nell'Ed. re v. 72:

. . . . ὡς πύθοιθ' ὅ τι
δρῶν ἢ τί φωνῶν τήνδε ῥυσαίμην πόλιν.

907. ὀκνῶ sottintendi: μὴ αἰσχρὸς φαίνῃ.

NEOΠΤΟΛΕΜΟΣ

ὦ Ζεῦ, τί δράσω; δεύτερον ληφθῶ κακός,
κρύπτων θ' ἃ μὴ δεῖ καὶ λέγων αἴσχιστ' ἐπῶν;

ΦΙΛΟΚΤΗΤΗΣ

ἀνὴρ ὅδ', εἰ μὴ ἐγὼ κακὸς γνώμην ἔφυν, 910
προδούς μ' ἔοικεν κἀκλιπὼν τὸν πλοῦν στελεῖν.

NEOΠΤΟΛΕΜΟΣ

λιπὼν μὲν οὐκ ἔγωγε· λυπηρῶς δὲ μὴ
πέμπω σε μᾶλλον, τοῦτ' ἀνιῶμαι πάλαι.

ΦΙΛΟΚΤΗΤΗΣ

τί ποτε λέγεις, ὦ τέκνον; ὡς οὐ μανθάνω.

NEOΠΤΟΛΕΜΟΣ

οὐδέν σε κρύψω· δεῖ γὰρ ἐς Τροίαν σε πλεῖν 915

v. 910. Il ms. Laur. ἀνήρ — μὴ κἀγώ. v. 913. πάλιν.

908. Vedi la nota al v. 895. — δεύτερον. Neoptolemo ritenendo d'essersi già comportato come un malvagio, per ciò che abbia di già una volta ingannato Filottete, ora stima ch'opererebbe da malvagio una seconda volta, se, essendo sul punto di salpare per Troia, celasse il vero all'eroe e con mendaci finzioni seguitasse a ingannarlo. Avvertì acutamente lo Schneidewin che αἴσχιστα prenunzia di già che Neoptolemo si decide per una leale confessione di tutto. Cf. v. 915: οὐδέν σε κρύψω.

910. κακὸς γνώμην ἔφυν, qui è detto della intelligenza soltanto. Molto spesso γνώμη significa modo di vedere, di comportarsi, o ciò che è dell'abito morale dell'uomo.

911. τὸν πλοῦν, il viaggio, la traversata, come diremmo noi, che s'immaginava di fare.

912. Lo Scol. οὐχ ὅτι καταλείψω σε ἄχθομαι, ἀλλ' ὅτι λυπηρῶς καὶ οὐ κατὰ τὴν σὴν γνώμην μέλλω σε ἄγειν. ἐπὶ Τροίαν δὲ φησίν. Avverti ἀνιῶμαι μή come i *verba metuendi*. A λιπών sottintendi στελῶ τὸν πλοῦν.

915. e seg. Una volta aperte le labbra al vero, e' non ha più ritegno, « nam, dice l'Hermann, ubi quis semel ab se impetravit, ut proferat quod celare iussus erat, iam, quasi expiaturus non recte factum, non aliquid, sed omnia cupit effundere». Il verso seguente, 916, fu dal Wunder giudicato una interpolazione, nè forse a torto.

πρὸς τοὺς Ἀχαιοὺς καὶ τὸν Ἀτρειδῶν στόλον.

ΦΙΛΟΚΤΗΤΗΣ

οἴμοι, τί εἶπας;

ΝΕΟΠΤΟΛΕΜΟΣ

μὴ στέναζε, πρὶν μάθῃς.

ΦΙΛΟΚΤΗΤΗΣ

ποῖον μάθημα; τί με νοεῖς δρᾶσαί ποτε;

ΝΕΟΠΤΟΛΕΜΟΣ

σῶσαι κακοῦ μὲν πρῶτα τοῦδ', ἔπειτα δὲ
ξὺν σοὶ τὰ Τροίας πεδία πορθῆσαι μολών. 920

ΦΙΛΟΚΤΗΤΗΣ

καὶ ταῦτ' ἀληθῆ δρᾶν νοεῖς;

v. 916. Il ms. Laur. καὶ τῶν — στόλων pr. m.

917. τί εἶπας come nelle Trachinie al v. 1203. — πρὶν μάθῃς. Avverti la mancanza dell'avverbio modale ἄν. Cf. Curtius §. 557. Ugualmente il congiuntivo senza ἄν ritroveremo nell'Antigone al v. 620; nell' Aiace al v. 965, e nelle Trachinie al v. 608.

918. μάθημα « è qui usato con più speciale relazione al precedente μάθῃς ». Schneidewin.

919. e seg. Vedi come Neoptolemo metta innanzi e faccia alto valere i due motivi che debbono far decidere Filottete. — μολών cf. v. 76.

921. ἀληθῆ lo stesso che ἀληθῶς e talvolta pure in prosa. Da Platone questa forma plurale è bene spesso preferita alla avverbiale in ως. Così sul cominciare del Gorgia II. p. 447, D. εἰπέ μοι, ὦ Γοργία, ἀληθῆ λέγει Καλλικλῆς ὅδε, ὅτι ἐπαγγέλλει ἀποκρίνεσθαι ὅ τι ἄν τίς σε ἐρωτᾷ; ΓΟΡΓ. ἀληθῆ, ὦ Χαιρεφῶν. E pur sul cominciar del Teeteto I. p. 143, ἀληθῆ è usato per ἀληθῶς in risposta; e nell' VIII. della Politeia p. 567, E, ἀληθῆ γάρ, ἔφη, δοκῶ σοι (λέγειν). Cf. Pol. I. 332, A, D: 334, D: 341, D: IV. 431, C: V. 459, C: 460, D, e altrove. Chè anzi, come nota lo Schneidewin, si trova ἀληθῆ anco in congiunzione con le forme singolari, per es.: τοῦτο ἀληθῆ λέγεις, τοῦτο δοκεῖς μοι ἀληθῆ λέγειν, del che vedi il Krüger §. 61, 8, nota 3. E presso gli Oratori egli ha pure questo uso i suoi esempii: e sopra tutti autorevole è per me quello della oraz. di Demostene VIII. περὶ τῶν ἐν Χερρονήσῳ p. 86, §. 43: καὶ τοῦτό γ' ἀληθῆ λέγουσιν, come leggono il Beiter ed il Sauppe col ms. Σ o della Imperiale di Parigi, l' ottimo de' codici demostenici a giudizio del Bekker.

NEOΠΤΟΛΕΜΟΣ

πολλή κρατεῖ
τούτων ἀνάγκη· καὶ σὺ μὴ θυμοῦ κλύων·

ΦΙΛΟΚΤΗΤΗΣ

ἀπόλωλα τλήμων, προδέδομαι. τί μ', ὦ ξένε,
δέδρακας; ἀπόδος ὡς τάχος τὰ τόξα μοι.

ΝΕΟΠΤΟΛΕΜΟΣ

ἀλλ' οὐχ οἷόν τε· τῶν γὰρ ἐν τέλει κλύειν 925
τό τ' ἔνδικόν με καὶ τὸ συμφέρον ποιεῖ.

ΦΙΛΟΚΤΗΤΗΣ

ὦ πῦρ σὺ καὶ πᾶν δεῖμα καὶ πανουργίας
δεινῆς τέχνημ' ἔχθιστον, οἷά μ' εἰργάσω,

v. 924. Il ms. Laur. τάχοσ τέξα. v. 926. ποεῖν. v. 927. δῆμα (ει sopra).

In questo luogo, che sfuggì alla diligenza dello Schneidewin nella nota al n. v., G. Dindorf preferì leggere ἀληθές e così pure ἀληθές preferì nella orazione (L): πρὸς Πολυκλ. 2, dove ὅ τι ἂν μὴ φῇ με ἀληθῆ λέγειν, leggiamo col Sauppe e col Baiter. Ed ugualmente nella Euxenippea d'Iperide, (p. 8, 8, ed. Schneidewin, e p. 54, l. 2, dell'edizione del prof. Comparetti, Pisa, Nistri 1861) offrendo il papiro τοῦτ' εἰ μὲν ὑπελάμβανες ἀληθῆ εἶναι e poi l' ἀληθῆ corretto in ἀληθές sopra la linea, i diversi editori hanno accettato quali la seconda e quale anco la prima scrittura ἀληθῆ, e questi fu appunto lo Schneidewin. Ma se pel luogo d'Iperide vano è questionare, se potesse o no dirsi ἀληθῆ, perchè, avvertiva giocondamente il Comparetti, non aversi a credere che il copista facesse la correzione per considerazioni filologiche, tuttavia non sapremmo trovar la ragione di preferire ne' due luoghi di Demostene la lezione ἀληθές a quella data dal Codice parigino o al più comune ἀληθῶς d'altri ms.

922. πολλὴ κρατεῖ τούτων ἀνάγκη. Lo Scol. πολλὴ γάρ ἐστιν ἀνάγκη ταῦτα διαπράξασθαι. Già il Matthiae comparò alle parole del poeta queste di Plutarco nella vita di Numa, XVI.: ἀνάγκη ἀδικίας (ἐστὶν) ἡ ἀπορία.

925. Vedi il v. 385 e la nota. — τὸ ἔνδικον, il diritto obbiettivo dice lo Schnw. ovvero *la giustizia in sè*. Cf. v. 6: τὸ συμφέρον, *il mio proprio interesse*. *Ius et utile* nel linguaggio di Cicerone.

927. e seg. La parlata di Filottete è viva immagine d'un animo che

οἷ ἠπάτηκας· οὐδ' ἐπαισχύνει μ' ὁρῶν
τὸν προστρόπαιον, τὸν ἱκέτην, ὦ σχέτλιε; 930
ἀπεστέρηκας τὸν βίον τὰ τόξ' ἑλών.
ἀπόδος, ἱκνοῦμαί σ', ἀπόδος, ἱκετεύω, τέκνον.

versa fra la disperazione e la speranza, l'ira sdegnosa e l'umile supplicare, l'ambascia e la pietà; quindi quel certo che di rotto e di duro che tu senti nella giuntura, ne' passaggi dall' uno all' altro pensiero (cf. v. 931-933, 945 e altrove), non che una certa sovrabbondanza della parola, la quale t'apparirà specialmente manifesta ne' v. 930 e 932. — ὦ πῦρ σύ, *uomo funesto ond'io avrei dovuto guardarmi come dal fuoco*. Se gli antichi grammatici con una critica affatto puerile si piacquero di vedere in questa esclamazione di Filottete una allusione all'altro nome di Neoptolemo Πύρρος, che è ignoto a' poeti della tragedia attica, a noi basti avvertire che παγκρατὲς πῦρ nelle locuzioni che hanno morale valore è di frequente usato a significare il corrompimento e la distruzione delle cose. Così nell' Il. XV. 605, parlandosi del furore onde Ettore combatte:

μαίνετο δ', ὡς ὅτ' Ἄρης ἐγχέσπαλος, ἢ ὀλοὸν πῦρ
οὔρεσι μαίνηται, βαθέης ἐν τάρφεσιν ὕλης.

e nel XX. v. 371, Ettore che pensa d' affrontare Achille mentre incoraggia i Troiani alla pugna:

τῷ δ' ἐγὼ ἀντίος εἶμι, καὶ εἰ πυρὶ χεῖρας ἔοικεν,
εἰ πυρὶ χεῖρας ἔοικε, μένος δ' αἴθωνι σιδήρῳ.

Euripide nell' Ecuba v. 608, parlando della licenza degli eserciti e delle armate sempre poco vereconda:

. . . . Ἔν τοι μυρίῳ στρατεύματι
ἀκόλαστος ὄχλος ναυτική τ' ἀναρχία
κρείσσων πυρός.

πᾶν δεῖμα, *qui totus terror es*, come al v. 622: ἡ πᾶσα βλάβη. — τέχνημα πανουργίας cf. v. 868, e ti ricorda l'ardita parola d'Orazio alla maga nella 17, Epod. v. 35:

. . . . *Tu, donec cinis*
Injuriosis aridus ventis ferar
Cales venenis officina Colchicis.

932. τὸν βίον, cf. v. 1226: τὰν ἐμὰν τροφάν. — ἀπεστέρηκας . . . ἑλών. Avverti alla relazione temporale delle forme dell'aoristo e del perfetto. Cf. Curtius §. 492, 493, 502, 580. In tutto questo luogo le forme temporali scelte dal poeta son degne di considerazione.

πρὸς θεῶν πατρῴων, τὸν βίον με μὴ ἀφέλῃς.
ὤμοι τάλας. ἀλλ' οὐδὲ προσφωνεῖ μ' ἔτι,
ἀλλ' ὡς μεθήσων μήποθ', ὧδ' ὁρᾷ πάλιν. 935
ὦ λιμένες, ὦ προβλῆτες, ὦ ξυνουσίαι
θηρῶν ὀρείων, ὦ καταρρῶγες πέτραι,
ὑμῖν τάδ', οὐ γὰρ ἄλλον οἶδ' ὅτῳ λέγω,
ἀνακλαίομαι παροῦσι τοῖς εἰωθόσιν,
οἷ' ἔργ' ὁ παῖς μ' ἔδρασεν οὐξ 'Αχιλλέως· 940
ὀμόσας ἀπάξειν οἴκαδ', ἐς Τροίαν μ' ἄγει·

v. 933. Il ms. Laur. *βίον μή μ' ἀφέλῃς*. v. 934. *προφωνεῖν*.

934. e seg. Filottete non ottenendo una sola parola di risposta a queste sue supplicazioni, si fa a parlare di Neoptolemo come d' una terza persona, e quindi lasciando libero corso a' disperati affanni dell'anima sua, si volge alla circostante natura, quasi fosse animata ad intenderlo. Qui hai uno de' più splendidi esempii del sublime nel dolore. Avverti quanto spesso appo Sofocle sia chiamata la natura a testimonio del dolore de' suoi eroi: Aiace, Elettra, Edipo in più luoghi, Antigone, Filottete, come già prima il Prometeo eschileo, la invocano; e questo tanto più è da considerare nel poeta che nella serenità della sua estrema vecchiezza, assiso com' e' ti pare sotto i lauri e gli olivi di Colono, intonò l'inno di laude alla bellezza della sua patria ateniese nello stasimo del Coloneo. Cf. v. 1453, e 'l nostro discorso su la tragedia di Sofocle.

935. *μεθήσων*, cioè *τὰ τόξα*, cf. v. 975, 1248. — *ὁρᾷ πάλιν*, *vultum avertit*, come nell' Il. III. 427, d' Elena che ritrova Paride scampato dalla singolare tenzone con Menelao:

ὄσσε πάλιν κλίνασα πόσιν δ' ἠνίπαπε μύθῳ.

Cf. i v. 363, 961.

936. *προβλῆτες*. « Apud Homerum aliquoties plene *προβλῆτες ἀκταί*. Adiectivum solum aliis quoque elliptice eo sensu usurpatur, vide ap. Lamb. Bos et Schaeferii de ellipsi in v. *ὄρος*. Vide et infra 1455 ». Buttmann.

939. *εἰωθόσιν* sottintendi: *κλύειν ἐμοῦ*. Cf. v. 190, 695.

940. *ὁ παῖς . . . οὐξ 'Αχιλλέως*, guarda la forza dell' apposizione: « tale pure ond' io non avrei dovuto aspettarmelo ».

941. *ὀμόσας . . . ἄγει*. Considera la relazione delle forme temporali. Il presente usato ad indicare un fatto che non ha ancora avuto adem-

προσθείς τε χεῖρα δεξιάν, τὰ τόξα μου
ἱερὰ λαβὼν τοῦ Ζηνὸς Ἡρακλέους ἔχει,
καὶ τοῖσιν Ἀργείοισι φήνασθαι θέλει.
ὡς ἄνδρ' ἑλών μ' ἰσχυρὸν ἐκ βίας μ' ἄγει, 945
κοὐκ οἶδ' ἐναίρων νεκρὸν ἢ καπνοῦ σκιάν,
εἴδωλον ἄλλως· οὐ γὰρ ἂν σθένοντά γε

pimento, per esprimere tutta la vivezza della impressione che fa il medesimo fatto.

942. *προσθείς*, cf. i v. 813, 1292.

943. Intendi: *ἱερὰ (ὄντα) Ἡρακλέους τοῦ Ζηνός*. Cf. v. 1023, e vedi il Preller Gr. Mythol. Vol. II. p. 188 e seg. e il nostro proemio.

944. *φήνασθαι*, « tanquam praedam suam ostentare » cioè *ἐμὲ καὶ τὰ τόξα*. Cf. v. 609, 630 ». Schneidew.

945. Avverti l' asyndeton nel passare che fa Filottete ad una nuova considerazione; ugualmente negli altri passaggi a' v. 931, 941.

946. *νεκρὸν ἐναίρειν*, *νεκρὸν σφάττειν* o *μαστίζειν* sono tutti modi proverbiali, come pure quel nostro *ammazzare un uomo morto*, che fu reso eternamente famoso dal Ferruccio, quando rifinito dalle ferite lo disse in risposta al Maramaldo, secondo che narra il Varchi nell' XI. delle sue storie. Nell' Antigone v. 1030 Tiresia a Creonte:

ἀλλ' εἶκε τῷ θανόντι, μηδ' ὀλωλότα
κέντει. τίς ἀλκὴ τὸν θανόντ' ἐπικτανεῖν;

καπνοῦ σκιάν. Lo ritroverai nell' Antigone v. 1170: per significare una cosa da nulla:

. . . . *τἄλλ' ἐγὼ καπνοῦ σκιᾶς*
οὐκ ἂν πριαίμην ἀνδρὶ πρὸς τὴν ἡδονήν.

Nell' Aiace v. 126, conforme alla nostra sentenza, dice Ulisse degli uomini:

ὁρῶ γὰρ ἡμᾶς οὐδὲν ὄντας ἄλλο πλὴν
εἴδωλ' ὅσοιπερ ζῶμεν ἢ κούφην σκιάν.

Nè già particolare al Nostro è questa sì bassa estimazione dello umano essere, chè anzi ella era dell' età sua in generale e della poesia lirica e corale che precorse e preparò il drama. De' molti che ci si affacciano alla memoria, basti l' esempio di Pindaro nella VIII. Pitia v. 99, (ed Schneidw.)

ἐπάμεροι· τί δέ τις; τί δ' οὔ τις; σκιᾶς ὄναρ
ἄνθρωπος.

947. *ἄλλως, μάτην*. Cf. nell' Ed. re v. 333. Di questo valore di *ἄλ-*

εἷλέν μ'· ἐπεὶ οὐδ' ἂν ὧδ' ἔχοντ', εἰ μὴ δόλῳ.
νῦν δ' ἠπάτημαι δύσμορος. τί χρὴ με δρᾶν;
ἀλλ' ἀπόδος, ἀλλὰ νῦν ἔτ' ἐν σαυτῷ γενοῦ. 950

v. 950. Il ms. Laur. lascia ἀλλ'.

λως, *temere, inconsulto*, ὡς ἔτυχε, come interpretò Esichio, sopra ogn'altro autorevole è l'esempio, addotto dallo Zeune ad Vigeri d. id. p. 377, in nota, della Epist. I. di Demost. p. 1466, e che non stimiamo inutile riferire: « τὰ γὰρ ὀρθῶς βουλευθέντα καὶ δοκιμασθέντα σὺν πολλῇ σπουδῇ καὶ πόνῳ πολλάκις τῷ τοὺς ἐπιστάντας ἄλλως χρήσασθαι διελυμάνθη ». Ma bene spesso appo gli Attici piuttosto che a *temere* risponde a *nil nisi*, e allora, come appunto qui, lo appongono ad una parola. E di ciò ha pure un bell'esempio Demostene nell'orazione (XXXV.) πρὸς Λάκριτον: §. 25, p. 931. ἀλλ' ἡγοῦντο εἶναι τὴν συγγραφὴν ἄλλως ὕθλον καὶ φλυαρίαν.

948. ἐπεὶ οὐδ' ἂν . . . ἔχοντα. Sottintendi: εἷλεν.

950. ἀλλά è usato qui nel valore medesimo in cui già l' hai trovato a' v. 228 e 486. Avverti che in tutti tre questi luoghi lo pronuncia Filottete deprecante una risposta; e in tutti tre serve a significare compendiosamente questo concetto: *e almeno, se ciò che innanzi è detto tu non accolga, fate . . . di dirmi* (228) . . . *fa' di non lasciarmi solo* (486) . . . e nel presente luogo: *almanco se tu l'armi non voglia rendermi, rientra in te stesso*. Nell' Elettra v. 411, leggeremo in questa stessa accezione:

ὦ θεοὶ πατρῷοι, συγγένεσθέ γ' ἀλλὰ νῦν

e poco appresso al v. 415: λέγ' ἀλλὰ τοῦτο. Quindi ἀλλὰ νῦν ἔτι sarà ad interpretare *sed nunc saltem certe*. — ἐν σαυτῷ γένου. Lo Scol. φρόνιμος ἔσο. Eschilo col medesimo significato ἔνδον γένου nelle Coefore v. 233; come noi diciamo *rientra in te stesso*. I modi εἶναι e γίγνεσθαι ἐν ἑαυτοῦ sono comunissimi negli scrittori attici; ma forse troppo spesso i copisti hanno mutato il genitivo in dativo. Anche il ms. ravennate, nel v. 642 delle Vespe d' Aristofane, dà κἄστιν οὐκ ἐν αὑτῷ, come il Laurenziano nel luogo nostro dà ἐν σαυτῷ γένου, che lo Schneidewin e in generale tutti gli editori di Sofocle han ritenuto, nonostante che già da gran tempo il Brunck *e membranis* scrivesse ἐν σαυτοῦ. Ma al Buttmann quella dizione parve che sentisse di comico, e benchè l' Hermann scrivesse a ragione: «at est ea formula multorum praeter comicos scriptorum usu trita,» il giudizio fatto dal Buttmann tenne fermi i critici alla lezione de' ms. Non così andò per il luogo d' Ari-

τί φῄς; σιωπᾷς· οὐδέν εἰμ' ὁ δύσμορος.
ὦ σχῆμα πέτρας δίπυλον, αὖθις αὖ πάλιν
εἴσειμι πρὸς σὲ ψιλός, οὐκ ἔχων τροφήν·

stofane, che, non ostante l'autorità del Ravennate, e dal Dindorf e dal Bergk, forse perchè del gran comico, fu scritto κἄστιν οὐκ ἐν αὑτοῦ. Noi che già emendammo in I. 5, 17, dell'Anabasi ἀκούσας ταῦτα ὁ Κλέαρχος ἐν ἑαυτοῦ ἐγένετο, nella edizione datane per questa raccolta dal prof. Mannini, non temeremmo anco nel l. n. di scrivere ἐν σαυτοῦ γένου, sembrandoci molto probabile che i dativi nel luogo de' genitivi, che s'incontrano in queste formule ne' ms. sieno affatto da riferire a' copisti, i quali, come il Cobet scrisse nella Mnemosyne vol. VI. p. 319, « *vetus loquendi genus mirabantur,* » come bene era naturale a chi perduto omai il senso delle più dilicate grazie dell'antico idioma, mal poteva supplire mentalmente una parola che pel traslato dall'effettivo ritorno alla casa propria scolpisse vivacemente l'atto della riflessione interiore.

952. Serbando tuttavia il silenzio Neoptolemo, Filottete rivolgesi alla sua caverna, come al v. 936, s'è rivolto alla natura. δίπυλον, cf. v. 16. — σχῆμα con questa parola e' ne significa tutta la mestizia di quel soggiorno. Cf. v. 1081. Euripide nell'Alcesti v. 911, fa dire ad Admeto:

ὦ σχῆμα δόμων, πῶς εἰσέλθω;

— αὖθις αὖ πάλιν. Già al v. 127, abbiamo trovato δεῦρο αὖθις πάλιν ἐκπέμψω τοῦτον τὸν αὐτὸν ἄνδρα, con significazione di rinnovellamento di atto. Al v. 793, poi abbiamo avuto occasione di esplicare il valore di μάλ' αὖθις. Ora qui incontriamo αὖθις αὖ πάλιν dove alla idea di rinnovellamento dell'atto s'aggiunge l'altra locale di *retro,* come nel primo esempio ella era significata per δεῦρο. Vuol tuttavia essere avvertito che tutte tre le particelle possono prestarsi a questa significazione locale, e così il poeta ha saputo produrre questo effetto, che tanto vivamente apparisca impressa nell'animo di Filottete la idea del triste ritorno alla vita di prima, che 'l rinnovellarsi di quella si confonda col ritorno alla caverna, dove l' ha consumata.

953. πρὸς σέ in luogo di εἰς σέ, perchè Filottete parla alla caverna testimone de' suoi dolori, come avesse persona. Cf. Zeune ad Vigeri de id. p. 593, ed. Hermann. — ψιλός. Lo Scol. (τῶν) τόξων γυμνός. τὴν διὰ τῶν τόξων μοι γινομένην οὐκ ἔχων τροφήν. ἄνευ τροφῆς οὖν ἀντὶ τοῦ τῶν τόξων.

ἀλλ' αὐχνοῦμαι τῷδ' ἐν αὐλίῳ μόνος,
οὐ πτηνὸν ὄρνιν οὐδὲ θῆρ' ὀρειβάτην 955
τόξοις ἐναίρων τοισίδ', ἀλλ' αὐτὸς τάλας
θανὼν παρέξω δαῖθ' ὑφ' ὧν ἐφερβόμην,
καί μ' οὓς ἐθήρων πρόσθε θηράσουσι νῦν·
φόνοι φόνου δὲ ῥύσιον τίσω τάλας
πρὸς τοῦ δοκοῦντος οὐδὲν εἰδέναι κακόν. 960
ὄλοιο — μήπω, πρὶν μάθοιμ' εἰ καὶ πάλιν
γνώμην μετοίσεις· εἰ δὲ μή, θάνοις κακῶς.

v. 954. Il ms. Laur. αὖ θανοῦμαι ΓΡ. αὐχνοῦμαι. v. 956. τοῖσιδ'.

954. αὐχνοῦμαι. Lo Scol. αὖ θανοῦμαι. E nell' Elettra v. 819: αὐχνῶ βίον. Aristofane nelle Rane 1089:

μὰ Δί' οὐ δῆθ', ὥστ' ἐπαφαυάνθην
Παναθηναίοισι γελῶν . . . . .

955. πτηνόν v. il v. 288 e la nota. — ὀρειβάτην, *tale cioè ch' io non possa inseguirla*. cf. v. 1148.

957. παρέξω (τούτοις) ὑφ' ὧν . . . Il timore che enunzia qui Filottete, è, ch' egli possa morire di fame e quindi essere divorato da quegli stessi animali che gli furono sin qui nutrimento; per ciò ὑφ' ὧν ἐφέρβετο, quasi fossero i suoi τροφεῖς.

958. Construisci: καὶ (οὗτοι ovvero οἱ αὐτοί) οὓς ἐθήρων πρόσθε, νῦν με θηράσουσιν.

959. 60. « Necem necis piamentum persolvam (avibus et feris) per eum qui omnis mali ignarus videbatur ». Schneidewin. Avverti l' uso di πρός per ὑπό, perchè non già dallo stesso Neoptolemo uccidevasi, ma sì « per eum, sagittis ab eo ablatis quibus privatus vitam servare non poterat ». Wunder. Cf. Aiace v. 522.

961. ὄλοιο — μήπω. Così scrisse lo Schneidewin seguendo lo Schaefer, che pose per il primo dopo ὄλοιο la linea ad indizio del discorso interrotto, come ugualmente dopo ὄλοιντο al v. 383 delle Trachinie. Qui Filottete scaglia la sua imprecazione (cf. v. 1019); ma poi si corregge, quasi che ad un tratto gli sorga in mente la idea d' un danno maggiore. — πρὶν μάθοιμι cf. v. 325, e Trach. v. c.

962. εἰ καὶ πάλιν γνώμην μετοίσεις. μετανοήσεις. Avverti a tutto 'l costrutto; l' apodosi di relazione necessaria segue una prodosi che ha l' ottativo per attrazione dell' ottativo precedente del membro asso-

ΧΟΡΟΣ

τί δρῶμεν; ἐν σοὶ καὶ τὸ πλεῖν ἡμᾶς, ἄναξ,
ἤδη ἐστὶ καὶ τοῖς τοῦδε προσχωρεῖν λόγοις.

ΝΕΟΠΤΟΛΕΜΟΣ

ἐμοὶ μὲν οἶκτος δεινὸς ἐμπέπτωκέ τις 965
τοῦδ' ἀνδρὸς οὐ νῦν πρῶτον, ἀλλὰ καὶ πάλαι.

ΦΙΛΟΚΤΗΤΗΣ

ἐλέησον, ὦ παῖ, πρὸς θεῶν, καὶ μὴ παρῇς
σαυτοῦ βροτοῖς ὄνειδος, ἐκκλέψας ἐμέ.

ΝΕΟΠΤΟΛΕΜΟΣ

οἴμοι, τί δράσω; μήποτ' ὤφελον λιπεῖν
τὴν Σκῦρον· οὕτω τοῖς παροῦσιν ἄχθομαι. 970

v. 966. Il ms. Laur. πάλιν. v. 967. παρῆι. v. 970. οὕτωι.

luto. Καί dopo εἰ nel nostro luogo fa l' ufficio della nostra particella *pure, se pure:* più spesso troverai εἰ καί nel significato d' *abbenchè:* cf. Ed. re v. 302 e 408, e Curtius §. 640, 1. Al Nauck sembrò fosse da correggere: πρὶν μάθωμεν εἰ πάλιν.

963. ἐν σοί ἐστι. Antigone nel Coloneo al Coro v. 247:

. . . . . . ἐν ὔμμι γὰρ ὡς θεῷ
κείμεθα τλάμονες

ed Edipo parlando in nome di Tebe a Tiresia, Ed. re v. 314:

ἐν σοὶ γὰρ ἐσμὲν . . . . . .

964. καὶ (sottintendi τὸ) τοῖς τοῦδε λόγοις προσχωρεῖν.

965. 66. Avverti la forma ἐμπέπτωκε. — καὶ πάλαι. Cf. v. 906, 913, 1218, e Trach. 87, Antig. 289.

967. παρῇς da παρίημι *permitto*. Construisci: παρῇς ὄνειδος σαυτοῦ τοῖς βροτοῖς. L' Hermann preferisce la lezione d' un altro ms. Laurenziano (Γ) σαυτὸν βροτοῖς ὄνειδος. A questa sua preferenza può dar molto peso il v. 1494, dell' Edipo re:

τίς οὗτος ἔσται, τίς παραρρίψει, τέκνα,
τοιαῦτ' ὀνείδη λαμβάνων . . . . . .

Il partic. ἐκκλέψας ti richiama a mente la stessa parola che già ha usato Ulisse al v. 55. Quasi diremmo che questa parola pronunciata omai da Filottete, annunziandone l' arrivo d' Ulisse medesimo, sia principio allo scioglimento dramatico.

ΦΙΛΟΚΤΗΤΗΣ

οὐκ εἶ κακὸς σύ, πρὸς κακῶν δ' ἀνδρῶν μαθὼν
ἔοικας ἥκειν αἰσχρά· νῦν δ' ἄλλοισι δοὺς
οἷς εἰκός, ἔκπλει, τἀμά μοι μεθεὶς ὅπλα.

ΝΕΟΠΤΟΛΕΜΟΣ

τί δρῶμεν, ἄνδρες;

ΟΔΥΣΣΕΥΣ

ὦ κάκιστ' ἀνδρῶν, τί δρᾷς;
οὐκ εἶ, μεθεὶς τὰ τόξα ταῦτ' ἐμοί. πάλιν; 975

ΦΙΛΟΚΤΗΤΗΣ

οἴμοι, τίς ἀνήρ; ἆρ' Ὀδυσσέως κλύω;

ΟΔΥΣΣΕΥΣ

Ὀδυσσέως, σάφ' ἴσθ', ἐμοῦ γ', ὃν εἰσορᾷς.

ΦΙΛΟΚΤΗΤΗΣ

οἴμοι· πέπραμαι κἀπόλωλ'· ὅδ' ἦν ἄρα
ὁ ξυλλαβὼν τε κἀπονοσφίσας ὅπλων.

ΟΔΥΣΣΕΥΣ

ἐγώ, σάφ' ἴσθ', οὐκ ἄλλος· ὁμολογῶ τάδε. 980

v. 976. Il ms. Laur. ἀνήρ.

972. αἰσχρά dipende da μαθών che è posto in modo che abbia tutta la forza del tono della proposizione. Cf. v. 403 e seg.

973. ἄλλοισι δούς, cioè τὰ αἰσχρά, a quelli vo' dire che ne son degni. Il Wakefield e il Wunder leggono ἄλλοις σὲ δούς. οἷς εἰκός cioè δοῦναι αὐτά.

974. Mentre Neoptolemo ancor dubbia fra se medesimo, che debba fare, e se veramente non abbia a rendere a Filottete il suo arco fatale, e' gli si accosta: quando ad un tratto si fa innanzi dal suo nascondiglio Ulisse e gl'impone di ritrarsi e di porre l'arco in sua mano. Avverti che per tutto il colloquio che ora incomincia fra Filottete ed Ulisse, Neoptolemo resta nel più assoluto silenzio; ma questo silenzio (e l'arte greca seppe sempre tranne profitto come altrove dimostreremo) è ben più eloquente d'ogni parola che avesse potuto mai pronunciare.

975. Unisci οὐκ εἶ πάλιν; εἶ da εἶμι; *nonne* ovvero *quin retro is, cedis?*

978. πέπραμαι da πιπράσκω. V. il Curtius §. 324, 7. Cf. v. 579.

ΦΙΛΟΚΤΗΤΗΣ

ἀπόδος, ἄφες μοι, παῖ, τὰ τόξα.

ΟΔΥΣΣΕΥΣ

τοῦτο μέν,

οὐδ' ἢν θέλῃ, δράσει ποτ'· ἀλλὰ καὶ σὲ δεῖ

στείχειν ἅμ' αὐτοῖς, ἢ βίᾳ στελοῦσί σε.

ΦΙΛΟΚΤΗΤΗΣ

ἔμ', ὦ κακῶν κάκιστε καὶ τολμήστατε,

οἵδ' ἐκ βίας ἄξουσιν;

ΟΔΥΣΣΕΥΣ

ἢν μὴ ἕρπῃς ἑκών. 985

ΦΙΛΟΚΤΗΤΗΣ

ὦ Λημνία χθὼν καὶ τὸ παγκρατὲς σέλας

Ἡφαιστότευκτον, ταῦτα δῆτ' ἀνασχετά,

983. ἅμ' αὐτοῖς, ἅμα τοῖς τόξοις, scrisse lo Scol. ma molto più veramente sarebbe da riportarsi, secondo che poi segue al v. 985, al subbietto di στελοῦσι, ovvero a' compagni di Ulisse. In fatti dal v. 985, appare che i compagni d'Ulisse son là pronti a' suoi ordini: e quindi giudicava lo Schneidewin, che 'l luogo nostro dev' essere o con l' Hermann (Retractat. p. 15), corretto:

στείχειν ἅμ' ἢ βίᾳ στελοῦσιν οἵδε σε

ovvero, ritenendo l' interpretazione ἅμα τοῖς τόξοις:

στείχειν ἅμ' αὐτοῖς ἢ στελοῦσιν οἵδε σε.

L' Hermann reputò che fosse affatto da riferire ad un qualche interpolatore la parola qui non giusta αὐτοῖς: « debebat enim, com' e' scrisse, αὐτῷ adscribere, quod cum Neoptolemo abeundum Philoctetae esse Ulixes dicit ».

984. « La forma τολμήστατε (τολμηέστατε) è scorretta, perchè i Tragici nel dialogo s'astengono dagli aggettivi in ήεις όεις ed ώεις, nè s'incontra un solo esempio della contrazione ήστατος da ηέστατος. Come poi sia qui a leggere è mal sicuro ». Schneidewin.

985. Avverti ἐκ βίας sinonimo di βίᾳ a cui risponde: v. 983 e 988.

986 e seg. Già innanzi al v. 867, abbiamo incontrato un vocativo a cui seguiva un nominativo. Filottete invoca la terra di Lemno ed Efesto signore del Mosiclo (Cf. v. 800), per ciò che quello era il luogo ove da più antico tempo si collocavauo le sue fucine. Ma

εἴ μ' οὗτος ἐκ τῶν σῶν ἀπάξεται βίᾳ;

ΟΔΥΣΣΕΥΣ

Ζεύς ἐσθ', ἵν' εἰδῇς, Ζεύς, ὁ τῆσδε γῆς κρατῶν,
Ζεύς, ᾧ δέδοκται ταῦθ'· ὑπηρετῶ δ' ἐγώ. 990

ΦΙΛΟΚΤΗΤΗΣ

ὦ μῖσος, οἷα κἀξανευρίσκεις λέγειν·
θεοὺς προτείνων τοὺς θεοὺς ψευδεῖς τίθης.

ΟΔΥΣΣΕΥΣ

οὐκ ἀλλ' ἀληθεῖς, ἡ δ' ὁδὸς πορευτέα.

v. 990. Il ms. Laur. Ζεὺς δ'. v. 992. τιθεῖς.

Ulisse con molta efficacia stabilisce al di sopra di Efesto la signoria di Giove per comandamento del quale, come poscia significa, egli opera. Alla locuzione ταῦτα ἀνασχετά ravvicina quella del v. 524, αἰσχρά.

988. ἐκ τῶν σῶν, cioè dal tuo territorio.

989. ἵν' εἰδῇς, *affinchè tu tel sappia e vi ti conformi*. Ugualmente Eschilo nelle Coefore v. 439:

ἐμασχαλίσθη δέ γ' ὡς τόδ' εἰδῇς

e già anco nel II. dell'Odissea v. 111:

σοὶ δ' ὧδε μνηστῆρες ὑποκρίνονται ἵν' εἰδῇς
αὐτὸς σῷ θυμῷ, εἰδῶσι δὲ πάντες Ἀχαιοί.

991. μῖσος dato a persona: così nell'Antigone v. 760: ἄγετε τὸ μῖσος .... — κἀξανευρίσκεις « cum infinitivo λέγειν, non cum participio, coniunctum est, propterea quod qualem fingat Ulixes orationem, adverti Philoctetes ab auditoribus vult, non qualia in oratione fingat ». Wunder. Οἷα λέγειν vale dunque lo stesso che οἷον λόγον. Il valore di καί, dettato dalla passione ond'è acceso Filottete, ti si farà chiaro se tu riscontri i v. 1019 e 1042.

992. Ulisse fa bugiardi gli Dei, quando coonesta la sua malvagità co' comandi degli Dei e dà loro il suo proprio carattere. Un modo molto vicino a questo θεοὺς προτείνων — τοὺς θεοὺς ψευδ. τ. ritroverai al v. 1371, 72, e nell'Ed. a Col. il modo stesso, ma con opposto significato: v. 277: (v. la nota a q. v.)

καὶ μὴ θεοὺς τιμῶντες, εἶτα τοὺς θεοὺς
μαύρους ποιεῖσθε, μηδαμῶς ....

Eschilo poi nelle Supplici v. 921:

θεοῖσιν εἰπὼν τοὺς θεοὺς οὐδὲν σέβει.

ΦΙΛΟΚΤΗΤΗΣ

οὐ φήμ'.

ΟΔΥΣΣΕΥΣ

ἐγὼ δὲ φημί. πειστέον τάδε.

ΦΙΛΟΚΤΗΤΗΣ

οἴμοι τάλας, ἡμᾶς μὲν ὡς δούλους σαφῶς 995
πατὴρ ἄρ' ἐξέφυσεν οὐδ' ἐλευθέρους.

ΟΔΥΣΣΕΥΣ

οὐκ ἀλλ' ὁμοίους τοῖς ἀρίστοισιν, μεθ' ὧν
Τροίαν σ' ἑλεῖν δεῖ καὶ κατασκάψαι βίᾳ.

ΦΙΛΟΚΤΗΤΗΣ

οὐδέποτέ γ'· οὐδ' ἢν χρῇ με πᾶν παθεῖν κακόν,
ἕως ἂν ᾖ μοι γῆς τόδ' αἰπεινὸν βάθρον. 1000

ΟΔΥΣΣΕΥΣ

τί δ' ἐργασείεις;

ΦΙΛΟΚΤΗΤΗΣ

κρᾶτ' ἐμὸν τόδ' αὐτίκα

v. 994. Il ms. Laur. ἔγωγε φημὶ πειστέον. v. 999. χρὴ — παθεῖν (μ sopra). v. 1000. Il ms. Laur. ἕως γ' pr. m.

994. D'ordinario questo verso si trova scritto così:

ΦΙΛ. οὔ φημ' ἔγωγε. ΟΔ. φημί. πειστέον τάδε.

La nostra lezione è un felice emendamento del Gernhard, già prima accolto dal Nauck.

995. Filottete riferisce a sè queste parole, pensando a gli altri tutti che non sottostanno al giogo della δουλεία. Ritrovi lo stesso procedimento ideologico al v. 80 dell'Aiace. — οὐδέ qui è nel suo vero significato primitivo, *ma non*.

997. τοῖς ἀρίστοισιν. Appoggiandoci a ciò che scrisse il Porson al v. 5, della Medea d' Euripide, qui vorremmo anco noi leggere ἀριστεῦσιν.

999. Ciò onde Ulisse ha creduto di vincere l' animo di Filottete, viepiù infiamma il suo sdegno.

1000. Ricorda che Filottete occupa sempre l'altura della rupe in cui è scavata la sua caverna. — Γῆς βάθρον non formano che una sola idea, e perciò αἰπεινόν e non αἰπεινῆς. Cf. Aiace v. 135.

1001. Lo Scol. πρὸς τῇ πέτρᾳ ἐναιμάξω τὴν κεφαλήν μου, ἄνωθεν

πέτρᾳ πέτρας ἄνωθεν αἱμάξω πεσών.

ΟΔΥΣΣΕΥΣ

ξυλλάβετον αὐτόν· μὴ ἐπὶ τῷδ' ἔστω τάδε.

ΦΙΛΟΚΤΗΤΗΣ

ὦ χεῖρες, οἷα πάσχετ' ἐν χρείᾳ φίλης
νευρᾶς, ὑπ' ἀνδρὸς τοῦδε συνθηρώμεναι. 1005

v. 1003. Il ms. Laur. ξυλλάβετ'.

πεσὼν ἀπὸ πέτρας. La minaccia della più umiliante violenza provoca istantaneamente la disperata risoluzione, a cui tanti anni di sofferenze non l'hanno potuto muovere. Avverti la forma di genere neutro, che ha qui e in altri luoghi l'accus. κρᾶτα. Ugualmente neutro troveremo τοὐμὸν κρᾶτα al v. 1457; in Euripide invece lo troverai al mascolino. Vedi il Curtius §. 177, D. 22, e se tu voglia conoscerne più largamente, ricerca la Grammat. del Buttmann vol. I. p. 228, della edizione del Lobeck: onde sarebbe stata gran ventura avesso fatto suo pro anche il prof. Flores per la edizione italiana della Grammatica del Buttmann, da lui fatta in Napoli l'anno 1859.

1002. πέτρας per ἀπὸ πέτρας, come al v. 613, già abbiamo notato νήσου per ἐκ νήσου.

1003. Lo Scol. μὴ ἔστω ἐπὶ τῷ Φιλοκτήτῃ ἡ ἐξουσία τοῦ κατακρημνίζεσθαι. Di μή proibitivo Cf. Curtius §. 518. — ἐπὶ τῷδε *penes hunc:* chè ciò (vo' dire l'uccidersi) non dipenda da lui, non istia in lui. Questo v. che nel ms. si legge ξυλλάβετ' αὐτόν· μὴ 'πὶ τῷδ' ἔστω τάδε, già dal Turnebo fu mutato in ξυλλάβετε τοῦτον, come il correttore avea già soprascritto ξυλλάβετέ γ' αὐτόν. Noi col Nauck e col Dindorf abbiamo accettato l'emendamento del Bernhardy: ξυλλάβετον αὐτόν.

1004 e seg. I seguaci d'Ulisse a questo punto, come crede lo Schneidewin, hanno già afferrato per le mani Filottete; e lo deduce dal participio συνθηρώμεναι. Il concetto è così esposto dal Wunder: « o manus, qualia patimini, quae, quum sitis arcu destitutae, comprehensae ab hoc viro teneamini ». — ἐν χρείᾳ νευρᾶς, alla lettera: *nella privazione della corda dell'arco* per dire private del vostro arco che eravate solite di trattare. — συνθηρώμεναι cioè ἁλοῦσαι καὶ συλλαμβανόμεναι come spiegò lo Scoliaste.

1006. ὑγιές preso in senso morale è l'opposto di ciò che è falso, fittizio e ingannevole: penso che gli risponda il nostro *schietto*.

ὦ μηδὲν ὑγιὲς μηδ' ἐλεύθερον φρονῶν,
οἷ' οὖ μ' ὑπῆλθες, ὥς μ' ἐθηράσω, λαβὼν
πρόβλημα σαυτοῦ παῖδα τόνδ' ἀγνῶτ' ἐμοί,
ἀνάξιον μὲν σοῦ, κατάξιον δ' ἐμοῦ,
ὃς οὐδὲν ᾔδη πλὴν τὸ προσταχθὲν ποιεῖν, 1010
δῆλος δὲ καὶ νῦν ἐστιν ἀλγεινῶς φέρων
οἷς τ' αὐτὸς ἐξήμαρτεν, οἷς τ' ἐγὼ ἔπαθον.
ἀλλ' ἡ κακὴ σὴ διὰ μυχῶν βλέπουσ' ἀεὶ
ψυχή νιν ἀφυῆ τ' ὄντα κοὐ θέλονθ' ὅμως
εὖ προυδίδαξεν ἐν κακοῖς εἶναι σοφόν. 1015

v. 1007. Il ms. Laur. οἷα μ'. v. 1010. ᾔδει — ποεῖν. v. 1014. θέλων θ'.

1007. ὑπέρχεσθαι, *subrepere, clam aggredi, fraudare*, come appunto κλέπτειν. Qui lo puoi interpretare *subisti*, nel senso in cui è usato *subire* da Quintiliano nel luogo riferito dallo Schneidewin, Inst. or. IV. 5, 5, « etiam fallendus est iudex et variis artibus subeundus ». Nello stesso senso nell' Edipo re al v. 386:

» λάθρα μ' ὑπελθὼν ἐκβαλεῖν ἱμείρεται.

Al qual luogo dell' Ed. re noi abbiamo ravvicinato il v. 465 delle Vespe d' Aristofane. Vedi la nota. — αὖ « risguarda la più recente insidia, qnando Ulisse si fece autore dell' abbandono di Filottete. Cf. v. 5, » Schneidewin.

1009. ἀνάξιον μὲν σοῦ, perchè già è stato detto γενναῖος al v. 971, mentre Ulisse poco sopra μηδὲν ὑγιὲς φρονῶν.

1010. ᾔδη forma attica per ᾔδει da οἶδα. Cf. Curtius §. 317, 6.

1011. δῆλός ἐστι ἀλγεινῶς φέρων. Di questa costruzione che incontrerai frequentissima v. il Curtius §. 590, 1. Nè meno frequente è la costruz. di ἀλγεινῶς o χαλεπῶς φέρειν, cf. Curtins §. 430, 476, 1.

1013. διὰ μυχῶν βλέπουσα, « per latebras prospiciens » quasi, come dice lo Schneidewin, una fiera all' agguato. Nell' Aiace 379, πάνθ' ὁρῶν è chiamato Ulisse. La opposizione del rispetto in cui l' animo d' Ulisse è preso a considerare ne' due luoghi, ha la sua ragione ne' due diversi eroi che ne parlano. La espressione nostra, che, quale giace, potrebbe anco intendersi per ἐς μυχοὺς βλέπουσα discende dalla immagine che ci è fatta d' Ulisse da' v. 1007, e seg.

1014. ἀφυῆ. Lo Scol. ἄκακον ἀπὸ φύσεως. Cf. v. 79, seg. 88, seg.

1015. προυδίδαξεν, v. al v. 538. — κακά qui è da intendere per

καὶ νῦν ἔμ', ὦ δύστηνε, συνδήσας νοεῖς
ἄγειν ἀπ' ἀκτῆς τῆσδ', ἐν ᾗ με προυβάλου
ἄφιλον, ἔρημον, ἄπολιν, ἐν ζῶσιν νεκρόν.

malvagie arti e *male azioni;* altrove e più spesso per *infortunio*.

1016. e seg. « Filottete, sin qui arrestato dagli sgherri d'Ulisse, si fa a pensare, ch'egli sarebbe pur uomo da farlo legare e *συνδεθέντα ἄγειν* ». Schndw. — *δύστηνε*, *sceleste, detestabilis* come nell'Elettra v. 121.

ὦ παῖ, παῖ δυστανοτάτας
'Ηλέκτρα ματρὸς

È da avvertire col Dübner che come 'l *δύστηνος* dal concetto di *miser* è passato a quello di *scelestus* così l'aggettivo latino ha talvolta il significato di *miser* e si trova in questo senso anche nelle inscrizioni sepolcrali onde, credo, abbia tratto l'esempio: « Hic situs est filius scelestae matris ». A me bellissimi esempii di questo valore di *scelestus* mi si sono offerti nel Rudens di Plauto: atto III. sc. 4, v. 22:

« *Eheu scelestus galeam in navi perdidi* »!

e nell'atto IV. sc. 4, v. 123:

» *Quin te di omnes perdant, qui me hodie oculis vidisti tuis,*
» *Meque adeo scelestum, qui non circumspexi centies*
» *Prius, me ne quis inspectaret, quam rete extraxi et aqua* »

e pochi versi dopo, al 140:

» *Sum ne ego scelestus, qui illunc hodie excepi vidulum*
» *Aut cum excepi, qui non alicubi in solo abstrusi loco?* »

1017. *προυβάλου*, avverti il medio come già al v. 988, *ἀπάξεται* e fra breve al v. 1029, *τί μ' ἀπάγεσθε*.

1018. *ἄφιλον, ἔρημον, ἄπολιν*. Cf. v. 227. Lo Schneidewin ravvicina a questa passionata espressione di Filottete il fram. 107, Trag. adesp.: (nell'ed. Didot VI. p. 160).

ἄπολις ἄοικος, πατρίδος ἐστερημένος.

ἐν ζῶσιν νεκρόν, poco sotto dirà *τέθνηχ' ὑμῖν πάλαι* e già al v. 182, abbiam notato l'*ὀξύμωρον*, come i greci l'avrebbero detto, per l'opposizione de' contrarii che qui è notevole, nella parola del Coro:

πάντων ἄμμορος ἐν βίῳ
κεῖται μοῦνος ἀπ' ἄλλων.

Nell'Antigone al v. 1167, leggesi un *ὀξύμωρον* similissimo:

. . . . *ἀλλ' ἔμψυχον ἡγοῦμαι νεκρόν.*

Una romana imitazione di questi modi acutissimi di Sofocle ci ha

φεῦ.
ὄλοιο· καί σοι πολλάκις τόδ' ηὐξάμην.
ἀλλ' οὐ γὰρ οὐδὲν θεοὶ νέμουσιν ἡδύ μοι, 1020
σὺ μὲν γέγηθας ζῶν, ἐγὼ δ' ἀλγύνομαι
τοῦτ' αὔθ' ὅτι ζῶ σὺν κακοῖς πολλοῖς τάλας,
γελώμενος πρὸς σοῦ γε καὶ τῶν 'Ατρέως
διπλῶν στρατηγῶν, οἷς σὺ ταῦθ' ὑπηρετεῖς.
καίτοι σὺ μὲν κλοπῇ τε κἀνάγκῃ ζυγεὶς 1025

v. 1019. Il ms. Laur. ηὐξάμην (ευ sopra).

serbato A. Gellio, Notti Attiche l. II. 23, 10, dove raffronta il Plocio di Cecilio col Plocio di Menandro, portando della versione romana il noto giudizio: « quantum stupere atque frigere, quantumque mutare a Menandro Caecilius visus est ». Ora fra' versi di Cecilio è un *oxymoron* affatto rispondente a questi del nostro poeta:

. . . . *Dum eius mortem inhio egomet vivo mortuus*
Inter vivos . . . .

1019. e seg. L'imprecazione è già stata citata in una precedente nota. La querimonia che fa qui Filottete, è altamente significativa, e in essa ha fondamento il fatto che per propria deliberazione di Filottete e' consegua, conforme alla volontà degli Dei, la sua guarigione e la nobile gloria.

1021. γέγηθας ζῶν. Avverti l'apparente discrepanza delle forme temporali del participio apposto e del verbo finito. γέγηθα da γηθέω (Cf. Curtius 325, 2 e il §. 503), è pure uno de' perfetti che ha valore di presente. « Tu sei lieto mentre vivi », scambiando nell'uso delle forme il concetto principale che è *vivere* col secondario che è *'l modo di vivere*, ma pur sempre facendo il costrutto de' v. di stato Cf. Curtius. §. 590, 1. E questo scambio di concetti seguita eziandio nella proposizione seguente, quasi per forza di attrazione: ἐγὼ δ' ἀλγύνομαι ὅτι ζῶ σὺν κακοῖς: nella quale è pur degna di nota l'aggiunzione dell'accusativo esterno τοῦτ' αὐτό e 'l modo σὺν κακοῖς per συνὼν κακοῖς come già è avvertito al v. 268.

1023. e seg. Qui ritrovi locuzioni e concetti che di già ti sono stati fatti notare: Cf. v. 257, e 793. — τῶν 'Ατρέως come nell' Elettra v. 694. « 'Ορέστης τοῦ 'Αγαμέμνονος. Cf. v. 943.

1025. κλοπῇ. Lo Scol. ἀπάτῃ· καὶ 'Όμηρος, Κλέπτε νόῳ. Ζυγεὶς δέ, ὑποταγείς. 'Ο δὲ νοῦς· καίτοι σὺ μὲν ἀναγκασθεὶς στρατεύῃ· προσποιού-

ἔπλεις ἅμ' αὐτοῖς, ἐμὲ δὲ τὸν πανάθλιον
ἑκόντα πλεύσανθ' ἑπτὰ ναυσὶ ναυβάτην,
ἄτιμον ἔβαλον, ὡς σὺ φής, κεῖνοι δὲ σέ.
καὶ νῦν τί μ' ἄγετε; τί μ' ἀπάγεσθε; τοῦ χάριν;
ὃς οὐδέν εἰμι καὶ τέθνηχ' ὑμῖν πάλαι. 1030
πῶς, ὦ θεοῖς ἔχθιστε, νῦν οὐκ εἰμί σοι
χωλός, δυσώδης; πῶς θεοῖς ἔξεστ', ἐμοῦ
πλεύσαντος, αἴθειν ἱερά; πῶς σπένδειν ἔτι;

v. 1032. Il ms. Laur. εὔξεσθ'.

μενον γὰρ αὐτὸν μαίνεσθαι Παλαμήδης ἐξήλεγξεν. Cf. Ovidii Metamorph. XIII. v. 34, e seg. Sofocle dettò pure un drama Ὀδ. μαινόμενος secondo la leggenda che è contenuta nella Ciprie. — ζυγείς ti fa ricordare il detto d'Eschilo nell'Agamennone v. 842, a proposito d'Ulisse medesimo e della sua andata a Troia:

μόνος δ' Ὀδυσσεύς, ὅσπερ οὐχ ἑκὼν ἔπλει
ζευχθεὶς ἕτοιμος ἦν ἐμοὶ σειραφόρος.

1027. Conformemente al Catalogo delle navi nel II. dell'Il. v. 719, ἑπτὰ νεῶν. Nota ἑπτὰ ναυσί senza preposiz. che completa πλεύσαντα; « i nomi indicanti la forza e la moltitudine, con la quale si compie un movimento od una impresa di guerra, spesso si trovano aggiunti in dativo senza preposizione. Quindi le locuzioni: ἀφικνεῖσθαι εἴκοσι ναυσί, πολλῷ στόλῳ, χειρὶ πολλῇ. » Madvig. Syntax d. gr. Spr. §. 42, n. 3, vedi anche la Grammatica del Krüger. §. 48, 15, nota 18, e il §. 400 di quella del Matthiaë tr. dal Peyron. Cf. Senof. Anab. I. III. 17, e la nota αὐταῖς ταῖς τριήρεσι nella ed. datane in questa raccolta.

1028. κεῖνοι δὲ σέ. Come lo spiegò lo Scoliaste: σὺ μὲν ἐκείνους αἰτιᾷ, ἐκεῖνοι δὲ σέ. Cf. v. 6.

1029. ἀπάγεσθε, *a che volete pel vostro scopo* (quindi la forma media) *condurmi a Troia*. Cf. v. 1017, e il Curtius §. 479.

1030. τέθνηκα Cf. v. 1018.

1031. 32. Raffronta i vv. 8 e seg. Filottete con amara ironia si riporta qui al pretestato motivo del suo abbandono. Intendi: πῶς ἔξεστιν, ἐμοῦ (σὺν ὑμῖν) πλεύσαντος αἴθειν ἱερὰ θεοῖς; la lezione ἔξεστ' per εὔξεσθ' che è dato da' Codici è un emendamento del Pierson avvalorato dal πυρῆν del v. 9. Il Nauck preferirebbe τλήσεσθ'. Nel v. 1033, invece di πλεύσαντος l'Hartung vorrebbe leggere στένοντος, che

αὕτη γὰρ ἦν σοι πρόφασις ἐκβαλεῖν ἐμέ.
κακῶς ὄλοισθ'· ὀλεῖσθε δ' ἠδικηκότες   1035
τὸν ἄνδρα τόνδε, θεοῖσιν εἰ δίκης μέλει.
ἔξοιδα δ' ὡς μέλει γ'· ἐπεὶ οὔποτ' ἂν στόλον

v. 1035. Il ms. Laur. ὄλοισθ' ὄλοισθε δ'. v. 1037. ἐκδυκοτ ἂν.

gli è suggerito dallo Scolio: τοῦτο γὰρ προφασισαμένου 'Οδυσσέως, ὅτι θῦσαι οὐκ ἔστι, τούτου ἐπιστενάζοντος, ἐξέθηκαν αὐτόν.

1034. αὕτη γὰρ . . . πρόφασις ἐκβαλεῖν ἐμέ. E nelle Trachinie v. 1233: μεταίτιος θανεῖν. Di questo genitivo dell'infinito, πρόφασις τοῦ ἐκβαλεῖν, vedi il Matthiae §. 541, nota. tr. Peyron.

1036. e seg. θεοῖσιν εἰ δίκης μέλει. ἔξοιδα δ' ὡς μέλει. Avverti questa forma di ripetizione correttiva, che ritroveremo eziandio nelle Trachinie v. 809, 10:

. . . . . . εἰ θέμις δ' ἐπεύχομαι·
θέμις δ', ἐπεί μοι τὴν θέμιν σὺ προὔβαλες . . .

A questo modo delle Trachinie è strettamente affine l'altro che leggesi nel framm. 856, v. 14, (409, pag. 325, ed. Didot: Colchides):

εἴ μοι θέμις, θέμις δὲ τἀληθῆ λέγειν

da cui parrebbe venuto quello di Persio, nella I. Sat. v. 8:

Nam Romae quis non . . . ? Ah si fas dicere! . . . Sed fas,
Tum quum . . . .

E, con altri unipersonali, pur altri esempii. Così Euripide nell'Ercole f. v. 141:

εἰ χρή μ' ἐρωτῶ· χρὴ δ', ἐπεί γε δεσπότης
ὑμῶν καθέστηχ', ἱστορεῖν ἃ βούλομαι.

e con δεῖ Menandro (4, 144, Καρίνη. 2, Didot. p. 26), volgendosi alla Dea Anedia, o la Impudenza, a cui, secondo Cicerone ed altri antichi ne riferiscono, sorgeva un tempio in Atene:

. . . . ὦ μεγίστη τῶν θεῶν
νῦν οὖσ' 'Αναίδει', εἰ θεὸν καλεῖν σε δεῖ·
δεῖ δέ· τὸ κρατοῦν γὰρ νῦν νομίζεται θεός·
ἐφ' ὅσον βαδίζεις, ἐφ' ὅσον ἥξειν μοι δοκεῖς.

1037. Cf. i v. 451, e seg. dove l'Eroe significa una contraria sentenza; e il v. 1020, dove chiama gli dei avari d'ogni conforto per lui. Vedendosi ora oggetto di una gara fra Ulisse e Neoptolemo, al fine di vincer l'animo suo proprio, egli è ben naturale che Filottete scorga in essa la mano de' numi, e quasi ripari con una pa-

ἐπλεύσατ' ἂν τόνδ' οὕνεκ' ἀνδρὸς ἀθλίου,
εἰ μή τι κέντρον θεῖον ἦγ' ὑμᾶς ἐμοῦ.
ἀλλ' ὦ πατρῴα γῆ θεοί τ' ἐπόψιοι, 1040
τίσασθε, τίσασθ' ἀλλὰ τῷ χρόνῳ ποτὲ
ξύμπαντας αὐτούς, εἴ τι κἄμ' οἰκτείρετε.
ὡς ζῶ μὲν οἰκτρῶς, εἰ δ' ἴδοιμ' ὀλωλότας
τούτους, δοκοῖμ' ἂν τῆς νόσου πεφευγέναι.

rola di lode le due bestemmie che gli ha strappato la coscienza della sua estrema miseria.

1038. στόλον πλεῦσαι come nell'Aiace al v. 1145, πλοῦν στεῖλαι inversamente.

1039. κέντρον θεῖον ἐμοῦ « divinitus immissum stimulans desiderium mei ». Schneidewin. In fatti ἐμοῦ è genitivo causale come abbiam già trovato al v. 327, τίνος χόλον; e, nel medesimo significato che qui, abbiamo pur ritrovato θεῖον al v. 192.

1040. ἐπόψιοι, che han l'occhio su tutto, che tutto veggono.

1041. ἀλλὰ τῷ χρόνῳ ποτέ, « *si non statim, at* . . . » Schnw. Ecco un altro esempio dell' uso di ἀλλά che compendia un' intiera proposizione sottintesa, come già abbiam detto in proposito di ἀλλὰ νῦν ἔτ' ἐν σαυτῷ (σαυτοῦ) γένου al v. 950, citando l' Hermann ad Vigeri d. id. p. 810 e seg. Affine per sentimento col l. n. è questo dell' Elettra; v. 411:

ὦ θεοὶ πατρῷοι, συγγένεσθέ γ' ἀλλὰ νῦν

che fu bene interpretato: « o dii patrii, si unquam alias mihi adfuistis, at nunc adeste saltem! » Nel l. n. τῷ χρόνῳ, che ha 'l valore medesimo di ξὺν χρόνῳ del v. 306 dell' Aiace, ti fa intendere che la propos. compendiata in ἀλλά è « si non statim ulciscimini ». Quindi diverso valore avvertirai ne' due ἀλλά de' v. 1040 e 1041; chè 'l primo serve a congiungere la deprecazione ὦ πατρῴα γῆ κτέ. alla proposiz. che enuncia il rivolgimento operatosi per via di riflessione nell' animo dell' eroe: e 'l secondo ἀλλά compendia questa locuzione: se non mi vendichiate ora in questo medesimo punto, almeno vendicatemi nel tempo, che è per venire.

1043. 44. εἰ ἴδοιμι . . . δοκοιμ' ἄν. Costrutto ipotetico di semplice *possibilità*, per ciò che abbia prodosi e apodosi in ottativo. Cf. Curtius §. 546 e seg.

1044. τῆς νόσου πεφευγέναι. Il verbo φεύγω è costruito costantemente con l' accusativo; ma 'l perfetto, πεφευγέναι, può avere 'l ge-

ΧΟΡΟΣ

βαρύς τε καὶ βαρεῖαν ὁ ξένος φάτιν 1045
τήνδ' εἶπ', Ὀδυσσεῦ, κοὐχ ὑπείκουσαν κακοῖς.

ΟΔΥΣΣΕΥΣ

πόλλ' ἂν λέγειν ἔχοιμι πρὸς τὰ τοῦδ' ἔπη,
εἴ μοι παρείκοι· νῦν δ' ἑνὸς κρατῶ λόγου.

nitivo in grazia di ciò che 'l suo significato *effugisse* viene ad essere equivalente di *liberum esse*. Così l'Odissea I. v. 18:

. . . . οὐδ' ἔνθα πεφυγμένος ἦεν ἀέθλων.

Ed ogni modo che abbia valore di ἠλευθερῶσθαι ha questo stesso costrutto: citeremo con lo Schneidewin questi esempii: il Nostro nell'Antigone al v. 488:

αὐτή τε χἠ ξύναιμος οὐκ ἀλύξετον
μόρου κακίστου·

prendendo la forma dell'ἀλυσκάζειν πολέμοιο del VI. 443 dell'Iliade. E con costrutto ipotetico condizionale nell'Il. v. 284 del l. ora citato, Ettore parlando di Paride:

εἰ κεῖνόν γε ἴδοιμι κατελθόντ' Ἄϊδος εἴσω,
φαίην κε φρέν' ἀτέρπου ὀϊζύος ἐκλελαθέσθαι.

e 'l Ciclope nell'Odissea IX. 459:

. . . . . . κὰδ δέ κ' ἐμὸν κῆρ
λωφήσειε κακῶν, τά μοι οὐτιδανὸς πόρεν Οὖτις.

Cf. i vv. 1113 e seg. ed El. 1489 e seg.

1046. ὑπείκουσαν per ὑπείκοντος. È dato alla parlata ciò che s'appartiene al parlatore, come al 266 del Coloneo leggeremo:

. . . οὐδὲ τἄργα τἄμ' ἐπεὶ τά γ' ἔργα μου
πεπονθότ' ἐστὶ μᾶλλον ἢ δεδρακότα,

dove propriamente Edipo poteva dir di sè stesso: πεπονθὼς μᾶλλον ἢ δεδρακώς.

1048. εἴ μοι παρείκοι: Lo Scol. εἰ καιρὸς ἐπιτρέψειέ μοι. Del costrutto vedi la nota al v. 1043, 44. Anco altrove incontrerai παρείκει usato impersonalmente: come in questo luogo affine al nostro, che si legge nel III. 1 di Tucidide: προσβολαὶ ἐγίγνοντο τῶν Ἀθηναίων ἱππέων ὅπη παρείκοι. — ἑνὸς κρατῶ λόγου· quasi: *io m' impossesso d'un solo* (obbietto del tuo) *discorso*, per dire; io non risponderò che ad un solo punto. Questa interpretazione sembrò tuttavia poco sicura allo Schneidewin, che ritornando su quella dello Scoliaste: νῦν δὲ σιωπῶ, οἶδα γὰρ τοῦτο ποιεῖν, ὅπου δεῖ, emendò νῦν

οὐ γὰρ τοιούτων δεῖ, τοιοῦτός εἰμ' ἐγώ·
χὤπου δικαίων κἀγαθῶν ἀνδρῶν κρίσις, 1050
οὐκ ἂν λάβοις μου μᾶλλον οὐδέν' εὐσεβῆ.
νικᾶν γε μέντοι πανταχοῦ χρῄζων ἔφυν,

v. 1049. Il ms. Laur. οὐ γάρ. v. 1051. λάβοισ μᾶλλον. v. 1052. χρῄζων ΓΡ. κρείσσων.

δ' ἑκὼν κρατῶ λόγου, *io domino la mia parola*, deliberatamente mi taccio; e 'l suo emendamento parve appoggiato dalla locuzione κρατεῖν γλώσσης che pur si legge nell' Elettra al v. 1175, ed altrove. Di questo emendamento scrisse il Bonitz, ma qual recasse sentenza m'è ignoto, non avendo potuto procurarmi il suo libro; forse lo combattè: chè nella ristampa del Nauck non lo veggo accettato, e la interpretazione apposta alla lezione volgata è la seguente: « io domino una parola; posso pur tuttavolta dire una parola, mentre pur debbo partirmene ».

1049. οὐ γὰρ τοιούτων δεῖ, τοιοῦτός εἰμ' ἐγώ « ove di cotali uomini è mestieri (quale m' ha Filottete dipinto, v. 1013, e seg. cioè uno di que' politiconi pe' quali il fine giustifica i mezzi; noi italiani li chiamiam gesuiti) ivi tale appunto io mi sono ». Schneidewin. Cf. i vv. 81, e seg. 133, e seg. Vedi con che accorto modo è fatto evitare ad Ulisse di pronunciar la parola che lo avria condannato innanzi allo spettatore. Diresti ch' e' senta orrore di confessar di sua bocca οὐ ἀδίκων καὶ δολίων δεῖ, mentre il senso di τοιούτων è fatto palese o per analogia o per l' opposizione de' contrarii da ciò che segue. A buon diritto osservò ancora lo Schneidewin che l' istesso spezzarsi del verso in due parti gli cresce forza ed acume.

1050. χὤπου crasi di καὶ ὅπου. — Κρίσις risponde al latino *discrimen*: e noi « ove sia la pruova d' uomini retti ed onesti »; per dire: ove si faccia prova di giustizia e onestà.

1052. γε μέντοι, e nell' Aiace v. 483:

παῦσαί γε μέντοι καὶ δὸς ἀνδράσιν φίλοις
γνώμης κρατῆσαι . . . .

Anco da questi due luoghi, a bello studio ravvicinati, si par chiaro il valore di *certe tamen* dato dagl' interpreti a γε μέντοι che qui e bene spesso troverai insieme unite, mentre hanno valore affatto diverso quando fra l' una e l' altra è interposta qualche parola. Cf. Hermann ad Vigeri de id. p. 839, 40.

πλὴν εἰς σέ· νῦν δὲ σοί γ' ἑκὼν ἐκστήσομαι.
ἄφετε γὰρ αὐτὸν μηδὲ προσψαύσητ' ἔτι·
ἐᾶτε μίμνειν. οὐδέ σου προσχρῄζομεν, 1055
τά γ' ὅπλ' ἔχοντες ταῦτ'· ἐπεὶ πάρεστι μὲν
Τεῦκρος παρ' ἡμῖν, τήνδ' ἐπιστήμην ἔχων,
ἐγώ θ', ὃς οἶμαι σοῦ κάκιον οὐδὲν ἂν
τούτων κρατύνειν, μηδ' ἐπιθύνειν χερί.
τί δῆτα σοῦ δεῖ; χαῖρε τὴν Λῆμνον πατῶν· 1060
ἡμεῖς δ' ἴωμεν. καὶ τάχ' ἂν τὸ σὸν γέρας
τιμὴν ἐμοὶ νείμειεν, ἣν σὲ χρῆν ἔχειν.

v. 1062. Il ms. Laur. σ' ἐχρῆν.

1053. Frequente è questo modo di ripetizione antitetica dopo una locuzione che serva ad eccettuare. Così nell' Edipo re v. 370. Edipo a Tiresia parlando dell' intima forza della verità nell' anima:

ἀλλ' ἔστι, πλὴν σοί. σοὶ δὲ τοῦτ' οὐκ ἔστ' . . . .

e in prosa, Senof. nel I. dell' Anab. VIII. 6: πλὴν Κύρου· Κῦρος δὲ . . .

1055. μίμνειν sottintendi ἐν τῇ νήσῳ.

1057. Della sua τοξοσύνη vantasi Teucro nell' Aiace al v. 1120. Vedi il luogo e la nota.

1058. 59. σοῦ κάκιον οὐδὲν (nihilo deterius) τούτων, (cioè τῶν τόξων) κρατύνειν: e ben ne dette prova fra' Feaci e su proci, secondo l' Odissea. Ivi, VIII. 219, così parla dell' arte sua nel trar d' arco:

οἶος δή με Φιλοκτήτης ἀπεκαίνυτο τόξῳ
δήμῳ ἔνι Τρώων, ὅτε τοξαζοίμεθ' Ἀχαιοί.

Avverti, con lo Schneidewin, che il poeta ha tralasciato πάρειμι che ci saremmo aspettati dopo πάρεστι, ed ha immediatamente ricongiunto ἐγώ con Τεῦκρος πάρεστι, quasi che Teucro ed Ulisse sotto un certo punto di vista sieno insieme riuniti cf. v. 1136. — κρατύνειν qui vale *trattare arcum; maneggiare*, come noi diciamo. Nel medesimo significato l' Od. VIII. v. 215:

εὖ μὲν τόξον οἶδα ἐΰξοον ἀμφαφάασθαι.

In ben diverso significato abbiamo già trovato il v. κρατύνειν al v. 366. Con tutto ciò, che qui dice Ulisse, facile è vedere, ch' e' cerca d' atterrire Filottete, per ciò che le sue parole vanno diritte a lui medesimo, ben più che non risguardino all' arco fatale.

1060. χαῖρε τὴν Λῆμνον πατῶν. Lo Scol. ἥδου τῇ διατριβῇ τῆς Λήμνου.

1061. 62. Guarda quanto è dolorosa e profonda questa ultima

ΦΙΛΟΚΤΗΤΗΣ

οἴμοι· τί δράσω δύσμορος; σὺ τοῖς ἐμοῖς
ὅπλοισι κοσμηθεὶς ἐν Ἀργείοις φανεῖ;

ΟΔΥΣΣΕΥΣ

μή μ᾽ ἀντιφώνει μηδέν, ὡς στείχοντα δή. 1065

ΦΙΛΟΚΤΗΤΗΣ

ὦ σπέρμ᾽ Ἀχιλλέως, οὐδὲ σοῦ φωνῆς ἔτι
γενήσομαι προσφθεγκτός, ἀλλ᾽ οὕτως ἄπει;

ΟΔΥΣΣΕΥΣ

χώρει σύ· μὴ πρόσλευσσε, γενναῖός περ ὤν,
ἡμῶν ὅπως μὴ τὴν τύχην διαφθερεῖς.

ΦΙΛΟΚΤΗΤΗΣ

ἦ καὶ πρὸς ὑμῶν ὧδ᾽ ἔρημος, ὦ ξένοι, 1070
λειφθήσομαι δὴ κοὐκ ἐποικτερεῖτέ με;

ΧΟΡΟΣ

ὅδ᾽ ἐστὶν ἡμῶν ναυκράτωρ ὁ παῖς· ὅσ᾽ ἂν

v. 1071. Il ms. Laur. λειφθήσομ᾽ ἤδη.

puntura che lancia Ulisse contro il misero eroe: e' parte, e poichè si trova in sua mano l'arco, e' trarrà d'esso l'onore che a lui si sarebbe aspettato.

1065. μή με ἀντιφώνει. L'accusativo di persona co' verbi di *parlare* è dell'uso omerico, e quindi venuto in tutta la lingua poetica. Così l' Il. XVII. 237:

καὶ τότ᾽ ἄρ᾽ Αἴας εἶπε βοὴν ἀγαθὸν Μενέλαον

e spesso altrove. Indi il poeta nostro: Aiace 764: ὁ μὲν γάρ αὐτὸν ἐννέπει, Elettra 556: εἰ δέ μ᾽ ὧδ᾽ ἀεὶ λόγους ἐξῆρχες, e 'l luogo presente sul quale abbiamo voluto richiamare l'attenzione. — ὡς στείχοντα. Non dimenticare il valore di ὡς col participio. Cf. Curtius §. 588.

1066. Quanta nobiltà e quanto vivo sdegno d'Ulisse e' non ti mostra qui Filottete, che voltosi a Neoptolemo, lo interroga su l'ostinato silenzio ch' e' serba!

1067. οὕτως, nel senso del nostro *senz'altro*. Lo ritroverai nell'Edipo Coloneo v. 1279. e nell'Antigone 315.

1068. γενναῖός περ ὤν. Anco il tuo nobile cuor lo richiede. « Vox γενναῖος e latiori suo significatu saepe *misericordiae* potissimum notionem induit. Cf. v. 799, 991, et Oed. v. 1510. » Buttmann.

οὗτος λέγῃ σοι, ταὖτά σοι χἠμεῖς φαμέν.

ΝΕΟΠΤΟΛΕΜΟΣ

ἀκούσομαι μὲν ὡς ἔφυν οἴκτου πλέως
πρὸς τοῦδ'· ὅμως δὲ μείνατ', εἰ τούτῳ δοκεῖ, 1075
χρόνον τοσοῦτον, εἰς ὅσον τά τ' ἐκ νεὼς
στείλωσι ναῦται καὶ θεοῖς εὐξώμεθα.
χοὗτος τάχ' ἂν φρόνησιν ἐν τούτῳ λάβοι
λῴω τιν' ἡμῖν. νὼ μὲν οὖν ὁρμώμεθον,
ὑμεῖς δ', ὅταν καλῶμεν, ὁρμᾶσθαι ταχεῖς. 1080

ΦΙΛΟΚΤΗΤΗΣ

στροφὴ α.

ὦ κοίλας πέτρας γύαλον

1074. ἀκούσομαι πρὸς τοῦδ', *audiam ex hoc*, ovvero « mi dirà Ulisse ». Di questo valore di ἀκούω, ἀκούσομαι vedi il Curtius §. 392. Nota. — οἴκτου πλέως, tenero e pietoso, quasi molle di cuore, poichè Aiace, v. 580, così dice a Tecmessa:

. . . . κάρτα τοι φιλοίκτιρμον γυνή.

1075. Mentre πρὸς τοῦδε si riporta ad Ulisse, come è detto nella nota antecedente, τούτῳ riferiscesi a Filottete; « se egli non può ancora risolversi a venire con noi ». Schneidewin.

1076. τὰ ἐκ νεώς, intendi tutti quegli oggetti che arrivati a terra aveano posto sul lido e che dovevano esser caricati di nuovo in su la nave, prima di far vela: così dunque cibi, bevande e arnesi di navigazione. Nell' El. v. 1170, τὰ μὲν ἐκ δόμων νοσεῖ.

1079. λῴω per λῴονα. Cf. Curtius §. 199, 1. — ὁρμώμεθον. Avverti la prima persona del duale di flessione passiva, che pure ritroverai al v. 950, dell' Elettra: λελείμμεθον. Lo Schneidewin reputa che essi sieno i due più antichi esempii della forma della prima persona del duale nella flessione passiva; non avendo per molto accertato l'unico esempio omerico del XXIII. dell' Il. v. 485.

δεῦρό νυν, ἢ τρίποδος περιδώμεθον ἠὲ λέβητος.

I ms. più recenti ad ambedue i luoghi del Nostro danno le varianti ὁρμώμεθα e λελείμμεθα che l' Elmsley, forse non senza qualche ragione, ritiene per buone.

1080. ὁρμᾶσθαι. Infinito con valore imperativo. Cf. Curtius §. 577.

Commos fra 'l Coro e Filottete. v. 1081 a 1217. — v. 1081. Del-

θερμὸν καὶ παγετῶδες, ὥς σ'
οὐκ ἔμελλον ἄρ', ὦ τάλας,
λείψειν οὐδέποτ', ἀλλά μοι
καὶ θνήσκοντι συνοίσει. 1085
ὤμοι μοί μοι.
ὦ πληρέστατον αὖλιον
λύπας τᾶς ἀπ' ἐμοῦ τάλαν,
τίπτ' αὖ μοι τὸ κατ' ἦμαρ
ἔσται; τοῦ ποτε τεύξομαι 1090

v. 1082. Il ms. Laur. θερμόν τε καί. v. 1086. ὤιμοι. v. 1089. τί ποτ'.

la ragione e della forma del Commos che qui incomincia, abbiamo discorso nel proemio. Filottete nelle strofe α (1081-1095), lamenta la sua condizione omai doppiamente miserabile a rispetto di quella che era. Da prima si rivolge alla sua fida caverna, in cui dovrà finire la misera vita; pensa di poi che privato dell'arco, egli è omai privo d'ogni sostentamento.

1082. θερμὸν καὶ παγετῶδες, quasi: *ardente e glaciale*, per indicare i due estremi della temperatura. Cf. v. 17, e 293, e seg.

1083. ἄρα, siccome ora si par manifesto. Cf. il v. 978, e l'Aiace al v. 367. — οὐκ ἔμελλον λείψειν, *non doveva lasciarti*, non era decretato da' fati ch'io t'avessi a lasciare.

1085. ἀλλά μοι καὶ θνήσκοντι συνοίσει. Quanto profondo dolore in questa espressione; tu sarai sola testimone della mia morte, così diviso com'io sono dal genere umano, cf. il v. 1453. Della forma συνοίσει fu tuttavia dubitato da alcuno, come certamente qualche scoliaste ha letto συνείσει secondo un'osservazione già fatta dall'Elmsley.

1088. λύπης τῆς ἀπ' ἐμοῦ, del dolore manifestato da' gemiti miei e per ciò « gemitus mei ».

1089. τίπτ' per τί ποτ', *quid tandem*. In questo medesimo significato l'Od. XI. 474:

σχέτλιε, τίπτ' ἔτι μεῖζον ἐνὶ φρεσὶ μήσεαι ἔργον;

Per la ragione metrica avverti che qui come nell'Agamennone d'Eschilo v. 975, manca la Basia del gliconio. — αὖ, Filottete in fatti è ripiombato nella sua primitiva miseria. — τὸ κατ' ἦμαρ, *victus quotidianus*, come nel Col. 1364, τὸν καθ' ἡμέραν βίον.

1090. 91. τοῦ per τίνος. — τεύξομαι da τυγχάνω col genitivo: cf.

σιτονόμου μέλεος πόθεν ἐλπίδος;
εἴθ' αἰθέρος ἄνω

Curtius §. 419, c. — σιτονόμου ἐλπίδος è modo affatto poetico per ἐλπίδος τῆς διανομῆς σίτου. Avverti la riunione delle due interrogazioni τίνος e πόθεν che incontrerai frequenti volte ne' poeti greci, come già l'abbiamo trovata una volta al v. 244, e costruisci così: τοῦ ποτε (καὶ) πόθεν τεύξομαι σιτονόμου ἐλπίδος; Cf. anche Aiace 1185.

1092, e seg. La lezione di questo luogo quale si trova nel testo è quasi conforme al MS. Laurenziano; essa però riuscì difficile anco a gli antichi grammatici, che andarono fantasticandovi sopra a loro posta. Lo Scoliaste in fatti scrisse: εἴθ' αἰθέρος ἄνω. τὸ ἑξῆς· εἴθε αἰθέρος ἄνω ἕλωσί με ὀξύτονοι δρομάδες διὰ πνεύματος. τινὲς δὲ οὕτω. μετὰ ὀξυτόνου πνεύματος ἕλωσί με. ὀξύτονον δὲ λέγει πνεῦμα ἀπὸ τοῦ ὀξυτόνως βοᾶν. γράφεται δρομάδες, αἱ καταιγίδες. τινὲς δὲ πτοχάδες ἵνα τὰς Ἀρπυίας σημαίνωσι, διὰ τὸ ἀεὶ πεινῆν . . . . δρομάδες αἱ Ἅρπυιαι, ἐπιθετικῶς, διὰ τὸ ἐπεμπίπτειν ἢ διὰ τὴν φωνήν (scribe φυγήν, Hermann). E all'ultimo verso: οὐ γὰρ ἐπικρατῶ ἐμαυτόν (scribe ἔτι κρατῶ ἐμαυτοῦ. Herm.). Se 'l luogo come appare eziandio dallo Scolio, fu duro a gli antichi, bene è da credere aver fatto sovr'esso molti tentativi la critica moderna. Già il Brunck mutò οὐ γὰρ ἔτ' ἰσχύω in οὐ γὰρ ἔτ' ἔσχω che poi pel Wunder divenne οὐδ' ἔτ' ἀρκῶ, confortato dalle parole di Suida: ἀρκῶ· ἰσχύω, ὑπομεῖναι δύναμαι. L'Hermann considerando che εἴθε è sempre seguitato dall'ottativo, scrisse da prima ἴθ' e ne trasse questo significato: « age per altum aetherem fugaces stridentibus auris aves me rapiant »! che al Dübner è sembrato il solo che possa trarsi da queste parole. Ma poichè 'l luogo appare guasto anco pel rispetto metrico, come dimostreremo con le parole dello Schneidewin, nelle *Retractationes* già molte volte citate, p. 15, seg. propose questo emendamento:

ὅθ' αὐταί γ' ἄνω
πτωκάδες ὀξυτόνου διὰ πνεύματος
ἕλωσ'· ἔτ' οὐ γὰρ ἴσχω.

nè in vero sapremmo se la *retractatio* fosse più felice del primo tentativo. Lo Schneidewin venuto di poi, prese a fondamento della correzione il senso originale del luogo e ne scrisse così: « alcuni interpretano che qui Filottete desideri, possan gli uccelli trasportarlo in alto per l'aere, al modo che simili imprecazioni si leggono a' v. 1192, e seg. dell'Aiace e a' 953, e seg. delle Trachinie. Ma un siffatto voto non potrebbe essere espresso che dall'ottativo. Ora appunto εἴθε

πτωκάδες ὀξυτόνου διὰ πνεύματος
ἕλωσί μ'· οὐ γὰρ ἔτ' ἰσχύω.

1093. Il ms. Laur. πτωκάδεσ ΓΡ πτωμάδεσ, πτωκάδεσ, πτωχάδεσ, πρωτάδεσ, δρομάδεσ. v. **1094.** οὐ γὰρ ἰσχύω.

sembra viziato; a meno che la misura dell'antistrofe in luogo della forma del *Docmio* generalmente inammissibile – ⏑́ ⏑́ ⏑ ⏑ – non ne faccia piuttosto aspettare ⏑ – ́ – ́ ⏑ – [Il Docmio. δόχμιος πούς ha per sua forma fondamentale ⏑ – ́ – ́ ⏑ –; ma di ciò vedi i trattati di metrica e specialmente l'Hermann Elem. doctr. metricae. p. 240.] Inoltre, seguita lo Schneidewin, la espressione αἰθέρος ἄνω è in sè strana; e finalmente l'aggettivo πτωκάδες non indica per sè solo gli augelli, ma gli è di mestieri d'un sostantivo. Da ciò che precede, noi ci aspetteremmo che Filottete dicesse, non essere egli più in caso di uccidere uccelli, i quali potranno omai solcare impunemente l'aria. Quindi potrebbesi forse legger così:

γοναὶ δ' αἰθέρος
πτωκάδες ὀξυτόνου διὰ πνεύματος
ἐλῶσιν· οὐ γὰρ ἴσχω.

Gli augelli, in sino a qui timorosi, voleranno per l' aere sonoro senza ch' io, come per lo innanzi, li arresti ». E l'emendamento confortava con l'esempio d'Euripide, El. 897. οἰωνοῖσιν αἰθέρος τέκνοις. Ma forse meglio, senza ricorrere a un così fondamentale emendamento, parve allo stesso Schneidewin, che il luogo potrebbe sanarsi scrivendo invece di εἴθ', αἱ δ' [o anco ἴθ'] αἰθέρος e 'l verso 1094:

ἔλοιεν· οὐ γὰρ ἴσχω,.

a cui sarebbe da sottintendere pur sempre αὐτάς, e avremmo questo senso: «i volanti nell'alto dell'etra si spingano pur per le aure sonore, ch'io più non li arresto ». E a questo emendamento s'accosta anco il Nauck senza tuttavia dichiarare, se più gli vada a genio αἱ δ' αἰθέρος o ἴθ' αἰθέρος che a noi sembrerebbe preferibile per rispetto al commovimento vivissimo di Filottete, a cui riporteremmo eziandio la soppressione del sostantivo di πτωκάδες, i due termini dello spazio in diversa forma espressi, αἰθέρος ἄνω e διὰ ὀξυτ. πνεύματος, e nel quale e' verrebbe a esclamare: or via nell'alto dell'etra volanti si spingano per le aure sonore, ch'io [più] non li arresto; se pure il metro e la costruzione sì sconciamente viziati non ne facessero sospettare, nè troppo arditamente al certo, d'una qualche interpolazione.

ΧΟΡΟΣ

σύ τοι, σύ τοι κατηξίωσας, 1095
ὦ βαρύποτμ', οὐκ ἄλλοθεν
ἔχει τύχα τᾷδ' ἀπὸ μείζονος,
εὖτέ γε παρὸν φρονῆσαι
τοῦ λῴονος δαίμογος εἷλου τὸ κάκιον αἰνεῖν. 1100

v. 1096. Il ms. Laur. βαρύποτμε. v. 1097. ἔχει (η). v. 1100. κάκιον ἑλεῖν.

1095, e seg. Filottete s'è condannato da sè medesimo a questo estremo di miserie, una volta che dalla sua volontà dipendeva il partirsene per un destino migliore, facendo vela per Troia insiem co' due eroi. Dall'altra parte il Coro, le cui esortazioni non sono per nulla da Filottete avvertite, mentre noi ci siamo stati già preparati da' v. 1078, e seg., non cessa di sperare un momento solo, ch' e' non venga a migliore consiglio.

1095. κατηξίωσας sottintendi σοῦ τοῦτο. Al v. καταξιοῦν ravvicina κατακρίνειν, καταγιγνώσκειν. Eschilo nell' Agamennone v. 572:

καὶ πολλὰ χαίρειν ξυμφοραῖς καταξιῶ.

1097. ἀπὸ μείζονος serve a determinare il valore di ἄλλοθεν « aliunde a potentiori ». Dübner. Lo Scoliaste così ha parafrasato tutto il luogo: Σὺ σαυτῷ περιεποίησας τὴν νόσον· σὺ σαυτῷ τούτων πρόξενος γέγονας, ὦ δυστυχέστατε· σὺ σαυτῷ κατηξίωσας, καὶ οὐχ ἀπό τινος ταύτῃ τῇ τυχῃ ἐνέχῃ ἀπὸ μείζονος σοῦ· διὸ μηδένα ἄλλον αἰτιῶ, ἀλλὰ σαυτόν· ἐξῆν γάρ σοι ἀκολουθήσαντι τὰ κακὰ διαφυγεῖν.

1098. e seg. Constr. εὖτέ γε εἷλου τὸ κάκιον αἰνεῖν τοῦ λῴονος δαίμονος, παρὸν φρονῆσαι, *cum liceret sapere*. Il genitivo τοῦ λῴονος δαίμονος (cf. v. 1078) dipende dal concetto di comparazione che è inchiuso in αἱρεῖσθαι. Cf. Aiace v. 1357 e la nota. — παρόν accusat. assoluto di cui vedi il Curtius §. 586, 2. Avverti che ogni editore di Sofocle ha tentato di ricomporre qui il ritmo che nel testo, quale ci è giunto, è rotto; ma a ragione può dirsi che omai ne manca ogni probabilità di riuscita. Il Dindorf mutò ἔχει τύχᾳ τᾷδε in ἁ τύχα ἅδε; nel v. 1098, τοῦ λῴονος, necessitando un coriambo, lo mutò in τοῦ πλέονος che trasse da gli Scolii come dal margine del Laur. trasse ἀντί in luogo di ἑλεῖν che ha il ms. e che l' Hermann aveva già emendato come è nel testo; altri mutarono λῴονος in λωίονος, e in λωιτέρου il Wunder, che pure invece di εἷλου αἰνεῖν scrisse εἷλου εὑρεῖν, meritandone lode dal Dübner.

ΦΙΛΟΚΤΗΤΗΣ

ἀντιστροφὴ α.

ὦ τλάμων, τλάμων ἄρ' ἐγὼ
καὶ μόχθῳ λωβατός, ὃς ἤ-
δη μετ' οὐδενὸς ὕστερον
ἀνδρῶν εἰς ὀπίσω τάλας 1105
ναίων ἐνθάδ' ὀλοῦμαι,
αἰαῖ, αἰαῖ,
οὐ φορβὰν ἔτι προσφέρων,
οὐ, πτανῶν ἀπ' ἐμῶν ὅπλων
κραταιαῖς μετὰ χερσὶν 1110

v. 1106. Il ms. Laur. αἶ αἶ αἶ αἶ.

1102. e seg. Senza umano conforto e senza l'arco che era mio sostentamento, così nefandamente tradito da Ulisse, io perirò: abbia egli a sopportare per altrettanto tempo i tormenti ch'io soffro.

1104. e seg. ὃς ἤδη ὕστερον εἰς ὀπίσω . . . Avverti lo stesso pensiero raddoppiato e ripetuto quasi ad esprimere il cruccio ch'esso arreca allo spirito di chi parla. Cf. v. 952 e la nota; e poco innanzi v. 1133. L'Hermann nelle *Retractat*. p. 16, voleva mutato ὕστερον in ὑστερῶν perchè «neque ὕστερον ab εἰσοπίσω quidquam differt, et ultimam in ὕστερον oportebat longam esse». — μετ' οὐδενὸς ἀνδρῶν. Come noi diremmo, *con anima viva*. Cf. v. 170, 692.

1108. e seg. προσφέρων. Lo Scol. ἀντὶ τοῦ προσφερόμενος. Sottintendi dunque ἐμαυτῷ, cf. v. 708. Notevole è la giuntura ἀπὸ ἐμ. ὅπλων κραταιαῖς μετὰ χερσὶν ἴσχων simile a quella del v. 55: λόγοισιν λέγων, e ciò che per essa è stato detto, vale eziandio per questa che interpreterai οὐ κρατ. μετὰ χ. ἴσχων τὰ ἐμὰ ὅπλα. Cf. anco il luogo dell'Elettra di già citato v. 47. — μετὰ χερσὶν vale in *manibus*, come più spesso incontrerai μετὰ φρεσίν. Cf. Madvig Syntax §. 74. — ἴσχων, d'ordinario troverai che i Comentatori fanno supplire φορβάν, ma, come avvertiva lo Schneidewin, per questa interpretazione si viene a stabilire una inammissibile differenza fra 'l vitto che sarebbesi procacciato nella caverna e quello che sarebbesi guadagnato co'suoi volanti strali, mentre poi veramente non appare opposizione veruna fra προσφέρων ed ἴσχων.

ἴσχων. ἀλλά μοι ἄσκοπα
κρυπτά τ' ἔπη δολερᾶς ὑπέδυ φρενός·
ἰδοίμαν δέ νιν,

1111. ἄσκοπα, ἀπροσδόκητα, ἃ οὐκ ἦν προσκέψασθαι. Lo Scol. Constr. ἀλλὰ ἄσκοπα καὶ κρυπτὰ ἔπη δολερᾶς φρενὸς (d' Ulisse) ὑπέδυ μοι.

1112. ὑπέδυ (cf. v. 1007). Avverti il dativo *μοί* espresso come se dicesse ὑπέδυ μοι φρένας. Nello stesso modo troverai εἰσέρχεταί μοι δέος, φόβος, ἔρις. Cf. Krüger II. §. 48, 11, nota 3. Così nel Coloneo v. 372:

εἰσῆλθε τοῖν τρὶς ἀθλίοιν ἔρις κακή

e nelle Trachinie v. 298:

ἐμοὶ γὰρ οἶκτος δεινὸς εἰσέβη, φίλαι.

a' quali luoghi parmi sian molto affini quest'altri due: Erodoto III. 14, dove descrive le dure prove che si prese Cambise dell'animo di Psammenito: αὐτῷ τε Καμβύσῃ ἐσελθεῖν οἶκτόν τινα (cf. le Narrazioni scelte da Erodoto per R. Fornaciari in questa stessa Raccolta, pag. 90); e Platone nella Politeia p. 330, e seg. f. L. I. c. 5: εὖ γὰρ ἴσθι, ἔφη, ὦ Σώκρατες, ὅτι, ἐπειδάν τις ἐγγὺς ᾖ τοῦ οἴεσθαι τελευτήσειν, εἰσέρχεται αὐτῷ δέος καὶ φροντὶς περὶ ὧν ἔμπροσθεν οὐκ εἰσῄει.

1113. e seg. Raffronta i versi 791, e seg. 1043, e seg. Consimili voti pronunziano il Coro delle Coefore d' Eschilo v. 267:

. . . . . οὓς ἴδοιμ' ἐγώ ποτε
θανόντας ἐν κηκῖδι πισσήρει φλογός

e la Medea d' Euripide nel Commos con la nutrice, 167:

. . . ὅν ποτ' ἐγὼ νύμφαν τ' ἐσίδοιμ'
αὐτοῖς μελάθροις διακναιομένους.

μησάμενον da μήδομαι. — λαχόντα τὸν ἴσον χρόνον. Avverti la costruzione di λαγχάνω con l'accusativo che trovi già nell' Il. IV. 49:

. . . . τὸ γὰρ λάχομεν γέρας ἡμεῖς

e che poi divien volgare nel linguaggio giuridico degli Ateniesi per la locuzione λαγχάνειν δίκην che è 'l nostro *chiamare in giudicio;* infatti, una volta che la querela era nelle mani del tribunale, esso fissava la trattazione della causa, secondo l'ordine che la sorte assegnava al negozio. Cf. Schoemann e Meier Att. proc. p. 596, che ne danno una spiegazione anco più semplice: ottenere, cioè, dal tribunale, competente che sia fatta ragione su d' un fatto o d' una persona. Nè forse l'analogia di questo valore giuridico di λαγχάνω con l'accusativo sfuggì nel nostro l. al poeta e a gli spettatori ateniesi.

τὸν τάδε μησάμενον, τὸν ἴσον χρόνον
ἐμᾶς λαχόντ' ἀνίας. 1115

ΧΟΡΟΣ

πότμος, πότμος σε δαιμόνων τάδ',
οὐδὲ σέ γε δόλος ἔσχ' ὑπὸ
χειρὸς ἐμᾶς. στυγερὰν ἔχε
δύσποτμον ἀρὰν ἐπ' ἄλλοις. 1120
καὶ γὰρ ἐμοὶ τοῦτο μέλει, μὴ φιλότητ' ἀπώσῃ.

v. 1115. Il ms. Laur. ἐμᾶσ. v. 1116. πότμοσ una sola volta.

1116. « Il Coro rigetta l'accusa di δολερὰ φρήν, essendo decreto del Fato che tanto soffra Filottete. Cf. v. 192, e seg.: πότμος σε τάδε sottintendendo ἔσχε è costruito secondo 'l concetto πότμος σε ἐποίησε τάδε conforme al modo omerico τί σε χρεώ » [Il. XI. 606]. Schneidewin. — πότμος δαιμόνων è lo stesso che θεοῦ μοῖρα dell' XI. v. 292, e μοῖρα θεῶν del III. dell' Odissea v. 269; dalle quali formule omeriche discesero poi θεοῦ μοῖραν in accus. assoluto, che trovasi in Simonide Amorg. mul. 104; θείᾳ μοίρᾳ che leggerai nell' Ione d' Euripide v. 153, e in fine κατά τινα θείαν μοῖραν e θείᾳ μοίρᾳ che usò pur Senofonte, sempre amico a' modi della poesia. Anco Virgilio, come già notò il Wunder, fece romano θεῶν μοῖρα quando nel II. dell' En. v. 257, disse di Sinone che *laxat claustra* del fatale cavallo:

. . . . . *fatisque deûm defensus iniquis*.

1117. οὐδὲ σέ γε . . . « neque te, qui in hoc verum statu es »; chè questo è 'l valore di γέ quando serve a mettere meglio in mostra il pronome nel secondo membro d' una frase: Così nell' Edipo re 1102, leggeremo:

τίς σε . . . τίς σ' ἔτικτε . . . .
ἢ σέ γ' εὐνάτειρα
Λοξίου.

1119. ἔχειν ἐπί τινι è *dirigere indirizzare a* o *contro qualcuno*. Quindi il senso: *scaglia sovr' altri la tua imprecazione, ma non sovra Ulisse e sovra di noi;* nè già con questo pensa il Coro a determinata persona. Della proprietà di ἔχε dubita lo Schneidewin.

1121. *Chè questo mi sta a cuore, tu non rigetti l'amicizia mia.* Ricorda che Filottete non ha sin qui fatto caso veruno delle parole del Coro; e' non gli risponderà se non dopo il v. 1169.

ΦΙΛΟΚΤΗΤΗΣ

στροφὴ β.

οἴμοι μοι, καί που πολιᾶς
πόντου θινὸς ἐφήμενος,
γελᾷ μου, χερὶ πάλλων 1125
τὰν ἐμὰν μελέου τροφάν,
τὰν οὐδείς ποτ᾽ ἐβάστασεν.
ὦ τόξον φίλον, ὦ φίλων
χειρῶν ἐκβεβιασμένον,
ἦ που ἐλεινὸν ὁρᾷς, φρένας εἴ τινας· 1130

v. 1123. Il ms. Laur. ha που aggiunto dal corrett. v. 1125. χειρί.
v. 1130. Il ms. Laur. εἴ που ἐλεεινὸν.

1123. 24. «Nota πολιᾶς πόντου θινός quod dici debebat πολιοῦ πόντου θινός ut apud Homerum Il. α. 349:

θῖν᾽ ἔφ᾽ ἁλὸς πολιῆς, ὁρόων ἐπ᾽ ἀπείρονα πόντον.

Ita solent tragici poëtae epitheta nominibus non suis applicare, dummodo notiones, quibus opus est, in tota verborum complexione adsint». Hermann. E in fatti, dirò con lo Schneidewin, che πόντου θινός forma come un solo concetto a cui è apposto πολιᾶς, (tutto 'l genitivo dipende da που) a quel modo che incontriamo λεύκιπποι καδμείων ἀγυιαί nella IX. Pitia di Pindaro v. 146, e nelle Fenicie d' Euripide v. 1334:

ἀνάγετ᾽, ἀνάγετε κωκυτὸν
ἐπὶ κάρα τε λευκοπήχεις κτύπους χεροῖν

a' quali esempi altri moltissimi potrebbero aggiungersi.

1125. γελᾷ nel significato di καταγελᾷ a cui è propria la costruzione col genitivo.

1126. τροφάν cf. v. 931, e 1282. — ἐμὰν μελέου. Vedi Curtius §. 470, b.

1127. τάν relativo per ἥν. L' Hermann nelle *Retractationes* p. 16, vorrebbe questo verso anteposto al precedente.

1130. ἦ που, è modo avverbiale affermativo che, posto in principio di frase, vale *utique, enimvero, hercle,* come facilmente appare da questo luogo del Fedone Platonico p. 84. D. cap. XXXV. ἦ που χαλεπῶς ἂν τοὺς ἄλλους ἀνθρώπους πείσαιμι, ὅτι γε μηδὲ ὑμᾶς δύναμαι πείθειν. Nel l. n. la forma ipotetica di tutto il costrutto gli dà valore di *profecto*. — ἐλεινόν «atticamente per ἐλεεινόν, (me) *miserum*». Dübner. Ma a me meglio piace di prenderlo come determinativo di ὁρᾷς.

ἔχεις, τὸν Ἡράκλειον
ἄρθμιον ὧδέ σοι
οὐκέτι χρησόμενον τὸ μεθύστερον
ἔτ', ἀλλ' ἐν μεταλλαγᾷ
πολυμηχάνου ἀνδρὸς ἐρέσσει, 1135
ὁρῶν μὲν αἰσχρὰς ἀπάτας,
στυγνόν τε φῶτ' ἐχθοδοπόν,

v. 1132. Il ms. Laur. ἄθλιον ΓΡ. ἆθλον. v. 1134. ἔτ' manca.

1132. *ἄρθμιον* eccellente correzione dell'Erfurdt. *ἄρθμιοι*, dice l'Esichio, *φίλοι παρὰ τὸ ἡρμόσθαι καὶ συμφωνεῖν ἡμῖν*. Il Dindorf scrisse *σύννομον*. Anche l'autore delle tragedie che vanno sotto 'l nome di Seneca, chiamò Filottete, *comes Alcidae*, Hercul. Oet. 1717.

1134. *ἔτ'* fu aggiunto dopo *οὐκέτι* dal Dindorf. Cf. la nota al v. 1104. Così pure Pindaro citato dallo Schneidewin Nem. IX. v. 47:

. . . . *οὐκέτ' ἔστι πόρσω θνατὸν ἔτι σκοπιᾶς ἄλλας ἐφάψασθαι ποδοῖν.*

1134, e seg. « Versaris in possessione alius, quem meum commutasti, domini ». Schneidewin. Nelle parole *ἄμειψις*, *ἀλλαγή* ed altre che significano cambio e permuta, scrive a q. l. il Dübner, il genitivo è usato indifferentemente a significare ciò che si dia e ciò che si riceva nel cambio; il valore proprio d'esso genitivo è determinato dal complesso della frase. — *πολυμήχανος* epiteto omerico d'Ulisse, cf. Il. II. 173, nell'Aiace v. 956, *πολύτλας ἀνήρ*. — *ἐρέσσει* seconda pers. quasi *remigaris, veheris in nave*.

1136, e seg. Quanto è pietoso questo immaginarsi di Filottete, che 'l suo fido arco debba quasi vedere a quanto misero stato ridotto sia il suo Signore legittimo, dal momento ch'e' gli è stato involato. Dalla malefica astuzia d'Ulisse, fa discendere Filottete tutti gl'innumerevoli mali ond'è oppresso (cf. v. 408, e seg.), cotali che altri mai non avria potuto immaginare a suo danno; imperciocchè egli lo abbandonò nella solitudine di Lemno, ed ora egli lo priva del suo solo sostentamento e del compagno delle sue sciagure, l'arco fatale. — *μέν* e *τέ*. Vedi al v. 1058: *ἐπεὶ πάρεστι μὲν Τ. . . . ἐγώ τε.* — *ἀνατέλλοντα* in significato attivo, *facendo sorgere*, quasi *ἀναπέμποντα*. — *μυρία . . . ὅσα* col modo omerico del II. dell'Il. v. 468:

μυρίοι, ὅσσα τε φύλλα καὶ ἄνθεα γίγνεται ὥρῃ.

Quasi con l'istessa locuzione già innanzi il Coro ha significato il suo doloroso compatimento al v. 509:

ἆθλ' ὅσσα μηδεὶς τῶν ἐμῶν τύχοι φίλων

μυρί' ἀπ' αἰσχρῶν ἀνατέλλονθ', ὅσ' ἐφ' ἡμῖν κάκ' ἐμήσατ' οὐδείς.

XOPOΣ

ἀνδρός τοι τὸ μὲν εὖ δίκαιον εἰπεῖν, 1140

v. 1138. Il ms. Laur. ἀνατέλλοντα. v. 1139. ἐμήσατ' ὀδυσσεύς.

e nel XXII. dell' Il. v. 380: Achille vittorioso parlando di Ettore che giace estinto a' suoi piè:

ὃς κακὰ πόλλ' ἔρρεξεν, ὅσ' οὐ σύμπαντες οἱ ἄλλοι.

Il qual v. omerico fu con ottimo giudicio allegato dallo Schneidewin per farne meglio accettare l' emendamento dell' Arndt ἐμήσατ' οὐδείς, a cui non riesce affatto difficile di supplire mentalmente, com' è pur mestiere di fare al v. 424, dell'Aiace, ἄλλος. Imperocchè tutti i fonti del testo hanno, come appare dalla collazione Laurenziana, κάκ' ἐμήσατ' 'Οδυσσεύς; il qual nome si scoprì necessariamente alla critica per un glossema, sì ch' ella propose buon numero d' emendamenti, e chi volle leggere ἐμήσατ' ἄλλη, chi ἔργα, ἀνήρ, αὐτός, ὦ θεοί, e il Dindorf ὦ Ζεῦ. L' Hermann che nella prima edizione avea segnato, come fa pure il Wunder, la lacuna, nelle *Retractationes*, p. 16, propose ἐμήσατο Ζεύς. L' emendamento tuttavia dell' Arndt (Quaest. crit. in Nov. Brandenburg. 1844), a tutti gli altri è preferibile, perchè serba il tono di corruccio che ha tutto il luogo; il quale, a giudizio dello Schneidewin, vie più s' accosterebbe alla forma sua originale, se, come già ha fatto taluno, invece di μυρί' ἀπ' αἰσχρῶν leggessimo μυρία τ' αἰσχρῶν ἀνατέλλοντα, prendendo ἀνατέλλειν in significato intransitivo.

1140, e seg. Il Coro si propone di giustificare Ulisse sì gravemente accusato da Filottete, per ciò ch' egli ha operato per bene di tutti e per comando di tutti. Ma questa giustificazione è, a così dire, preparata e fatta meglio accettevole per una sentenza generale che suona presso a poco così: « e' s' appartiene all' uom grande di giudicare il vero bene, e quand' e' lo faccia, non eccitare invido dolore »; ovvero: se nella scelta de' mezzi e delle persone e' non sia diritto, e' non è già a reputare maligno nè ad oltraggiare com' ora ha fatto Filottete. ἀνδρός τοι sottint. ἐστί, *viri (officium) est!* — τὸ εὖ δίκαιον, generalmente s' interpreta nel senso del nostro *buon diritto*, ma molti critici hanno sospettato della genuinità di queste parole. Nel celebre parodo dell' Agamenn. d' Eschilo v. 139, pur si legge:

αἴλινον αἴλινον εἰπέ, τὸ δ' εὖ νικάτω.

e 'l framm. 910, d' Euripide (840, Wagner) ha:

τὸ γὰρ εὖ μετ' ἐμοῦ καὶ τὸ δίκαιον·

εἰπόντος δὲ μὴ φθονερὰν
ἐξῶσαι γλώσσας ὀδύναν.
κεῖνος δ' εἷς ἀπὸ πολλῶν
ταχθεὶς τῶνδ' ἐφημοσύνᾳ
κοινὰν ἤνυσεν ἐς φίλους ἀρωγάν. 1145

ΦΙΛΟΚΤΗΤΗΣ

ἀντιστροφὴ β.

ὦ πταναὶ θῆραι χαροπῶν τ'
ἔθνη θηρῶν, οὓς ὅδ' ἔχει

v. 1144. Il ms. Laur. τοῦδ'. v. 1146. πτηναί.

per l'autorità de' quali luoghi noi potremmo pur prendere τὸ εὖ per equivalente di τὸ δίκαιον. Non è dubbio che il testo volgato non possa in qualche modo dichiararsi; l'Arndt sopra nominato propose tuttavolta un emendamento, che allo Schneidewin eziandio sembrò meritevole di ogni considerazione. Egli, in vece di τὸ μὲν εὖ δίκαιον εἰπεῖν, scriverebbe: τὰ μὲν ἔνδικ' αἰὲν εἰπεῖν: e tale emendamento parrebbe avvalorarsi co' luoghi che ricercherai dell' Ed. re v. 1158, e delle Troadi d' Euripide v. 970. Il Dindorf scrisse τὸ μὲν ἐν δίκαιον.

1141. εἰπόντος δὲ, suttintendi: αὐτοῦ: quand' egli ha detto, ha significato ciò che è εὖ e δίκαιον. Avverti che invece del genitivo avrebbe potuto usare l'accusativo εἰπόντα δὲ μὴ ἐξῶσαι φθ. ὀδ. γλώσσας.

1143. κεῖνος, Ulisse; infatti il senso sarebbe sconvolto da chi lo riportasse invece a Neoptolemo; e in ciò ha la sua ragione l'emendamento di τοῦδ' dato da ms. in τῶνδ' proposto primamente da G. Thudichum e accolto dallo Schneidewin, dal Dindorf e dal Dübner; intendi dunque τῶνδε τῶν πολλῶν, ovvero gli Achei dinanzi Troia. Nel Col. v. 737, incontreremo:

οὐκ ἐξ ἑνὸς στείλαντος, ἀλλ' ἀνδρῶν ὕπο
πάντων κελευσθείς . . . .

1146, e seg. Uccelli e fiere, potete omai accostarmivi impunemente; dannato a morirmi di fame, vo' potete far sul mio misero corpo larga vendetta degli aguati ch' io vi tendea per lo innanzi. — ὦ πτηναὶ θῆραι. Lo Scoliaste: ἀντὶ τοῦ ὦ ἄγραι· ἀγρεύει γὰρ καὶ πτηνά.

1147. ἔθνη θηρῶν. E nell' Antigone v. 345:

καὶ θηρῶν ἀγρίων ἔθνη . . . .

dal qual modo di Sofocle potremmo dire disceso l'emistichio che tante volte ricorre in Lucrezio *saecla ferarum*.

χῶρος οὐρεσιβώτας.
φυγᾷ μ᾽ οὐκ ἔτ᾽ ἀπ᾽ αὐλίων
πελᾶτ᾽· οὐ γὰρ ἔχω χεροῖν — 1150
τὰν πρόσθεν βελέων ἀλκάν,
ὢ δύστανος ἐγὼ τὰ νῦν,
ἀλλ᾽ ἀνέδην ὅδε χῶρος ἐρύκεται,
ἔτ᾽ οὐ φοβητὸς ὑμῖν.
ἕρπετε, νῦν καλὸν — 1155

v. 1148. Il ms. Laur. *οὐρεσσιβώτας*. v. 1151. *πρόσθε*. v. 1153. *ἀναίδην*. v. 1154. *οὐκέτι φοβητὸς*.

1148. Al v. 955, leggemmo *θῆρ᾽ ὀρειβάτην*, e qui pure crediamo co' migliori interpreti sia da prendere *οὐρεσιβώτας* piuttosto per accusativo *(feras monticolas)* che non per nominativo *(pascua montana)*.

1149. Questo e 'l seguente verso così comunemente s'interpretano: *non amplius ab lustris vestris ad me appropinquabitis fugâ*, ovvero, *ut fugiatis;* « sbucando dalle vostre tane, vo' non mi vi avvicinerete più con la fuga, in modo, vale a dir, da fuggirmi ». Ma, scrive a questo luogo il Nauck con piena ragione: qui ci aspetteremmo piuttosto di leggere: « vo' non fuggirete più come per lo passato dinanzi a me inerme »; e forse sarebbe 'l caso di dover correggere:

οὐκ ἐμῶν ἔτ᾽ ἐπ᾽ αὐλίων
φεύξεσθ᾽ οὐ γὰρ ἔχω χεροῖν κτέ.,

donde seguirebbe pure la corrispondenza metrica con la strofe.

1151. « Invece di *ἀλκάν* è necessario un jambo; probabilmente è da leggere *ἀκμάν* con l' Hermann. » Schndw.

1153. *ἀλλ᾽* riportasi ad *ἕρπετε* del v. 1155, formando le parole interposte come una parentesi (cf. la nota al v. 81). In prosa leggeresti *ἀλλ᾽ ἀνέδην γὰρ . . . — ἀνέδην ὅδε χῶρος ἐρύκεται*. Lo Scol. *ἐπ᾽ ἐξουσίας ὁ τόπος ὑμῖν οὗτος ἀνεῖται, ἀντὶ τοῦ, ἄδεια ὑπὸ τῶν θηρῶν ὁ τόπος κατασχεθήσεται*. Negligentemente è questa contrada difesa per voi. Nel senso medesimo i latini usaron *defendere* e *prohibere;* così Orazio nel I. delle Odi XXVII. 4:

. . . . . verecundumque Bacchum
Sanguineis prohibete rixis.

1155. *νῦν καλὸν (ἐστιν)* *nunc decet*, dicono i romani, e in prosa troverai più spesso *νῦν καλῶς ἔχει*.

ἀντίφονον κορέσαι στόμα πρὸς χάριν
ἐμᾶς σαρκὸς αἰόλας.
ἀπὸ γὰρ βίον αὐτίκα λείψω.
πόθεν γὰρ ἔσται βιοτά;
τίς ὧδ' ἐν αὔραις τρέφεται, 1160
μηκέτι μηδενὸς κρατύνων ὅσα πέμπει βιόδωρος αἶα;

ΧΟΡΟΣ

πρὸς θεῶν, εἴ τι σέβει ξένον, πέλασσον
εὐνοίᾳ πάσᾳ πελάταν·
ἀλλὰ γνῶθ', εὖ γνῶθ' ὅτι σὸν 1165

v. 1165. Il ms. Laur. ὅτι σοι.

1156. ἀντίφονον στόμα, *os quod caedem pro caede reddit.* πρὸς χάριν l' opposto di πρὸς βίαν, *a vostro agio, a vostro talento.*

1157. αἰόλα: «*ex morbi virulentia maculis interstincta*», *livida* come diremmo noi. Del genitivo a complemento di κορέννυμι cf. Curtius §. 418, e Krüger §. 47, 15.

1158. ἀπὸ . . . λείψω. Avverti la tmesi, invece di ἀπολείψω. La ritroveremo al v. 1178.

1160, e seg. ἐν αὔραις τρέφεται. Lo Scol. τρέφεται ἐξ ἀνέμων. Più comunemente troveresti αὔραις senza preposizione. Costr. il v. seg. κρατύνων μηδενὸς (τούτων) ὅσα . . . .

1163. Tenendo conto delle disperate parole che ha pronunziato Filottete a' v. 1159, seg., per l' ultima volta gli s' indirizza il Coro con sensi di cordiale commiserazione per ottenere finalmente ascolto: oltre alla piaga che tanto miseramente ti tormenta, guarda che privato dell' arco, tu non abbia a sopportare anco nuovi dolori. — εἴ τι σέβει· Lo Scol. ἐμοὶ τῷ ξένῳ μετ' εὐνοίας πρόσελθε. Essendo la giuntura εὐνοίᾳ πάσᾳ πελάταν dipendente da σέβει anco a πέλασσον bisogna supplire εὐνοίᾳ, perchè sia espresso il rapporto di reciproco avvicinamento; e al modo che incontrasi φιλεῖν φιλοῦντα, δόντι δοῦναι (cf. v. 668), così qui intenderai: εἴ τι σέβει ξένον πελάταν εὐνοίᾳ πάσᾳ, εὐνοίᾳ πέλασσον αὐτῷ. — εὐνοίᾳ πάσᾳ, *con ogni possibile benevolenza*, come πᾶσᾳ εἰρήνῃ, σιωπῇ ἀνάγκῃ. Cf. la nota al v. 141. Altri ha interpretato: εἴ τι σέβει, ξένον πελάτην πέλασσον, sottintendendo a σέβει. θεούς.

1165. ἀλλά serve qui a una stringente conchiusione: riconosci dunque: orsù dunque pensa che da te dipende sfuggire a questa fata-

κῆρα τάνδ' ἀποφεύγειν.
οἰκτρὰ γὰρ βόσκειν, ἀδαὴς δ'
ἔχειν μυρίον ἄχθος, ὃ ξυνοικεῖ.

ΦΙΛΟΚΤΗΤΗΣ

ἀνομοιόστροφα.

πάλιν, πάλιν παλαιὸν ἄλγημ' ὑπέμνασας, ὦ 1170

lità, κῆρα, cf. v. 42. — σὺν κῆρα τάνδε ἀποφεύγειν. I codici danno σοί che dal Dindorf fu mutato in σόν, perchè ἀποφεύγειν non può essere costruito altrimenti. La correzione medesima fu fatta dal Nauck al v. 721, del Coloneo.

1167. 68. ἀδαὴς ἴσχειν μυρίον ἄχθος: (morbus hic) nescius tam infinita ferre mala ». « Lo straziante morbo è a nutrire (cf. v. 313), con ogni pietà dell'animo, ma in sè è incapace a sostenere gl' infiniti dolori che l'accompagnano », (Schneidewin), ora che gli si aggiungono la fame e ogni estremo della miseria. — ἄχθος ὃ ξυνοικεῖ e nel Coloneo v. 1238:

γῆρας ἄφιλον, ἵνα πρόπαντα
κακὰ κακῶν ξυνοικεῖ.

Le meno recenti edizioni hanno ᾧ ξυνοικεῖ, che pure è ritenuto dal Dindorf. L'ὃ ξυνοικεῖ tratto dall'ottimo fonte del testo sofocleo, molto naturalmente riferiscesi a'nuovi patimenti che si sono aggiunti al morbo di Filottete. L'Hermann, Retr. p. 17, così scriveva tutto 'l nostro luogo:

πρὸς θεῶν εἴ τι σέβει ξένον πελάσσαι
εὐνοίᾳ πάσᾳ πελάταν,
ἀλλὰ γνῶθ', εὖ γνῶθ' ὅτι, σ' οὐ
κῆρα τάνδ' ἀποφεύγειν.
οἰκτρὰ γὰρ βόσκειν, ἀδαὴς δ'
ἴσχειν μυρίον ἄχθος ᾧ ξυνοικεῖ.

E in proposito d'esso notava: « σέβειν et σέβεσθαι etiam infinitivis iungi notum est. Εὖ γνῶθ' ὅτι, confirmandi caussa, in medio posita sunt. Cohaerent enim haec: ἀλλὰ γνῶθι σ' οὐ κῆρα τάνδε ἀποφεύγειν. Ἴσχειν in ultimo versu est *cohibere* ».

1169. Finalmente Filottete porge attenzione alle parole del Coro παλαιὸν ἄλγημα è la minaccia di dover far ritorno a Troia. Cf. v. 1174.

1170. τῶν πρὶν ἐντόπων « per τῶν πρὶν γενομένων ἐν τούτῳ τῷ τόπῳ »: (Dübner), o, *di que' che sono venuti in questi luoghi*. Lo Scol. infatti: βέλτιστε τῶν ἔμπροσθεν ἐμοὶ πλησιασάντων. Cf. v. 305, e seg. Ma 'l ge-

λῶστε τῶν πρὶν ἐντόπων.
τί μ' ὤλεσας; τί μ' εἴργασαι;

ΧΟΡΟΣ

τί τοῦτ' ἔλεξας;

ΦΙΛΟΚΤΗΤΗΣ

εἰ σὺ τὰν ἐμοὶ στυγερὰν Τρῳάδα γᾶν μ' ἤλπισας ἄξειν. 1175

ΧΟΡΟΣ

τόδε γὰρ νοῶ κράτιστον.

ΦΙΛΟΚΤΗΤΗΣ

ἀπό νύν με λείπετ' ἤδη.

ΧΟΡΟΣ

φίλα μοι, φίλα ταῦτα παρήγγειλας ἑκόντι τε πράσσειν.

v. 1175. Il ms. Laur. γᾶν ἤλπισας μ'.

nitivo, che comunemente è preso in senso partitivo, potrebbe interpretarsi ugualmente col nostro modo: *ottimo fra tutti quelli che sono fin qui arrivati a quest' isola;* come anco: *migliore che gli altri che venner sin qui;* se pure non sia più prossima al vero questa seconda interpretazione, nella quale il genitivo sta a compiere il superlativo, quasi significando un termine di comparazione, come nella locuzione μείζων τινός che risponde al *maior aliquo* de' Latini; così troviamo nell' Odis. XI. 483:

. . . . σεῖο δ' Ἀχιλλεῦ
οὔτις ἀνὴρ προπάροιθε μακάρτατος οὔτ' ἄρ' ὀπίσσω.

Di questi costrutti che hanno sembianza di comparazione vedi il Krüger §. 47, 28, nota 10, e il Curtius §. 416, nota 1. Cf. anche l' Antigone v. 102.

1172. « La dimanda che ha fatto il Coro di ricondurre a Troia Filottete, per lui è ὄλωλα ». Schneidewin. Avverti alla giuntura dell' aoristo e del perfetto, che già abbiamo trovato a' v. 676, 978, e seg.

1173. τί τοῦτ' ἔλεξας; e al v. 1204, ποῖον ἐρεῖς τόδ' ἔπος.

1174, e seg. Guarda al giro ipotetico che Filottete dà alla sua risposta, perciò che sempre presente all' animo suo è l' ὤλεσάς με del v. 1172. — γᾶν per εἰς γᾶν come già l' abbiamo incontrato più volte.

1176. κράτιστον sottint. εἶναι.

1178. φίλα μοι, φίλα κτέ. Grata mi giunge la tua intimazione la quale di buona voglia son pronto ad adempiere.

ἴωμεν ἴωμεν,
ναὸς ἵν' ἡμῖν τέτακται. 1180

ΦΙΛΟΚΤΗΤΗΣ

μή, πρὸς ἀραίου Διός, ἔλθῃς, ἱκετεύω.

ΧΟΡΟΣ

μετρίαζε.

ΦΙΛΟΚΤΗΤΗΣ

ὦ ξένοι,
μείνατε, πρὸς θεῶν.

ΧΟΡΟΣ

τί θροεῖς; 1185

ΦΙΛΟΚΤΗΤΗΣ

αἰαῖ αἰαῖ, δαίμων δαίμων.
ἀπόλωλ' ὁ τάλας·
ὦ πούς πούς, τί σ' ἔτ' ἐν βίῳ
τεύξω τῷ μετόπιν τάλας;
ὦ ξένοι, ἔλθετ' ἐπήλυδες αὖθις. 1190

v. 1179. Il ms. Laur. ἴομεν ἴομεν. v. 1187. ὦ τάλας la prima mano.

1179, e seg. « Eamus in suum quisque in navi locum et munus ». Schneidewin. ναὸς ἵνα come già abbiamo trovato ἵνα χώρας. τέτακται quasi τάξις ἐστί.

1181. Filottete studia di placare la ciurma dalle sue dure parole, 1177, rimasta offesa. — μὴ ἔλθῃς, « non andar via ». Significato in cui più di rado s'incontra ἔρχομαι ma che ha pure qualche esempio ne' p. om. » Schneidewin; cf. il v. 48, e la nota. — ἀραῖος e altrove ἱκέσιος, *supplicum praeses*, ὁ τοὺς ἀρωμένους ἐπισκοπῶν, come dice lo Scoliaste. — μετρίαζε. Riferiscesi alla invocazione fatta da Filottete di Giove ἀραίου e per ciò più rimessamente riprende poi Filottete: ὦ ξένοι κτέ.

1188. e seg. Costruisci: τί ἔτι τεύξω σε (come fosse ποιήσω) ἐν τῷ βιῷ (τῷ) μετόπιν. Avverti la costruzione τεύχειν τινά τι analoga a δρᾶν, ἐργάζεσθαι, ποιεῖν τινά τι. Cf. Curtius §. 396. Krüger §. 46, 12.

1190. Il Coro a questo punto si scosta dalla caverna. — ἔλθετ' ἐπή-

ΧΟΡΟΣ

τί ῥέξοντες ἀλλοκότῳ
γνώμᾳ τῶν πάρος, ὧν προὔφαινες;

ΦΙΛΟΚΤΗΤΗΣ

οὔτοι νεμεσητόν,
ἀλύοντα χειμερίῳ
λύπᾳ καὶ παρὰ νοῦν θροεῖν. 1195

ΧΟΡΟΣ

βᾶθί νυν, ὦ τάλαν, ὥς σε κελεύομεν.

ΦΙΛΟΚΤΗΤΗΣ

οὐδέποτ', οὐδέποτ', ἴσθι τόδ' ἔμπεδον,
οὐδ' εἰ πυρφόρος ἀστεροπητὴς

v. 1192. Il ms. Laur. προὔφανες. v. 1193. νεμεσσητόν. v. 1195. παράνουν.

λυθες αὖθις. Ricorda ciò che già innanzi abbiam letto al v. 825. Secondo l' Hermann αὖθις si congiunge strettamente con ἐπήλυθες, come dicesi πάλιν ἐπερχόμενον. Lo Schneidewin ravvicina con la nostra locuzione *(revertentes)* il νήλυς ἀφιγμένος che leggesi nel IX. delle Leggi di Platone alla p. 879. D.

1191. 92. Lo Scol.: τί πράξοντες ἐναντίᾳ γνώμῃ ἕτερον παρὰ τὸ πρότερον. « Quidnam facturi (revertamur) aliena mente ab iis quae prius nobis significasti ». Il Coro mostra così un certo qual timore d' aversi a separare da Filottete, senza aver nulla ottenuto; infatti gli dice: ritornare? e a che? non forse per obbedire a' precedenti comandi tuoi (ch' erano di partirsene)? Filottete gli risponderà: doverglisi ben perdonare s' e' parli confusamente, da che versa in tanti dolori.

1194. 95. χειμερίῳ λύπᾳ. Lo Scol. ταραχώδει πάθει, μεταφορικῶς. Οὐκ ἔστι, φησί, μεμπτὸν τῷ δυστυχοῦντι καὶ παραφθέγγεσθαι. Nota il Dübner che anco il v. χειμάζεσθαι trovasi usato nel senso di *jactari* e *turbari*. — παρὰ νοῦν. Allude Filottete a ciò che ha detto a v. 1177, 1181, quando 'l Coro s' apprestava a obbedire al suo comando di partirsene; quindi questi riprende βᾶθι κτέ. Ma Filottete ha ancora una estrema supplicazione da indirizzargli, v. 1214.

1197, e seg. ἔμπεδον. Avverbio, *firmiter certo*. — πυρφόρος ἀστεροπητής, *ignifer fulgurator, ignifera fulmina mittens*. Locuzione

βροντᾶς αὐγαῖς μ' εἶσι φλογίζων.
ἐρρέτω Ἴλιον οἵ θ' ὑπ' ἐκείνῳ 1200
πάντες ὅσοι τόδ' ἔτλασαν ἐμοῦ ποδὸς ἄρθρον ἀπῶσαι.
ἀλλ' ὦ ξένοι, ἕν γέ μοι εὖχος ὀρέξατε.

ΧΟΡΟΣ

ποῖον ἐρεῖς τόδ' ἔπος;

ΦΙΛΟΚΤΗΤΗΣ

ξίφος, εἴ ποθεν,
ἢ γένυν ἢ βελέων τι προπέμψατε. 1205

ΧΟΡΟΣ

ὡς τίνα δὴ ῥέξῃς παλάμαν ποτέ;

ΦΙΛΟΚΤΗΤΗΣ

κρᾶτ' ἀπὸ πάντα καὶ ἄρθρα τέμω χερί·

v. 1199. Il ms. Laur. βρονταῖσ αὐταῖσ ΓΡ. καὶ αὐγαῖς. v. 1206. δὴ manca.

omerica che qui ne rammenta un luogo molto simile dell' Il. XV. 117, quando Ares vuol vendicare la morte del figlio suo:

εἴπερ μοι καὶ μοῖρα, Διὸς πληγέντι κεραυνῷ
κεῖσθαι ὁμοῦ νεκύεσσι μεθ' αἵματι καὶ κονίῃσιν.

E conformi imprecazioni pronunziano a testimonio di fede inconcussa il Prometeo eschileo, v. 1043:

πρὸς ταῦτ' ἐπ' ἐμοὶ ῥιπτέσθω μὲν
πυρὸς ἀμφήκης βόστρυχος, αἰθὴρ δ' ἐρεθιζέσθω
βροντῇ σφακέλῳ τ' ἀγρίων ἀνέμων . . .

e di immancabile proponimento la Didone di Virgilio (Aen. IV. 25):

Vel pater omnipotens adigat me fulmine ad umbras
Ante, pudor, quam te violo.

1201. ποδὸς ἄρθρον, cf. il v. 160.

1204. εἴ ποθεν « elliptice pro εἴ ποθεν λαβεῖν δύνασθε; et sic per ὁποθενδή (undelibet). Sic Aia. 886, εἴ ποθι λεύσσων per ὅπου δή λεύσσων ». Buttmann.

1205. γένυν. Lo Scol. ἀντὶ τοῦ πέλεκυν ἢ γενῆδα ἢ ἀξίνην. Cf. Elettr. 196. — βελέων τι, « aliquid telorum, quidquid id est ». Schneidewin.

1206. παλάμαν. Lo Scol. πρᾶξιν.

1207. A ragione scrisse lo Schneidewin che molto difficile a ritenersi e a difendersi sia la lezione κρᾶτα, e massimamente poi la giun-

φονᾶ, φονᾶ νόος ἤδη.

ΧΟΡΟΣ

τί ποτε;

ΦΙΛΟΚΤΗΤΗΣ

πατέρα ματεύων. 1210

ΧΟΡΟΣ

ποῖ γᾶς;

ΦΙΛΟΚΤΗΤΗΣ

ἐς Ἅιδου·
οὐ γὰρ ἐν φάει γ' ἔτι.
ὦ πόλις, ὦ πόλις πατρία,
πῶς ἂν εἰσίδοιμ' ἄθλιός σ' ἀνήρ,
ὅς γε σὰν λιπὼν ἱερὰν λιβάδ' 1215
ἐχθροῖς ἔβαν Δαναοῖς

v. 1211. Il ms. Laur. εἰς. v. 1212. γὰρ ἔστ' ἐν. v. 1214. εἰσίδοιμί σ' ἄθλιος γ'.

tura πάντα κρᾶτα, che nel colmo della passione si farebbe pronunziare a Filottete. Molto verosimile ci pare l'emendamento dell' Hermann: χρῶτ'. Il Wunder mutò κρᾶτ' ἀπὸ πάντα τε τἄρθρα senza però torre di mezzo la maggiore difficoltà; più felicemente il Bergk: κρᾶτα καὶ ἄρθρ' ἀπὸ πάντα τέμω.

1208. φονᾷ. Lo Scol. θανατᾷ, θανάτου ἐπιθυμεῖ.

1210. ματεύων. Avverti questo participio apposto al subbietto di φονῶ che discende dalla locuzione φονᾷ νόος.

1211. ποῖ γᾶς: sottint. ἐλθών, come vuole lo Schneidewin a cagione del seguente ἐς Ἅιδου. Di questo gen. con la prepos. dell'accus. Cf. Curtius §. 411. V. la nota al v. 950.

1212. ἐν φάει γ' ἔτι. Sottint. ματεύσω. Ricorda ciò che ha detto a' v. 493, e seg. del timore, che non sia morto il padre suo.

1214. πῶς ἄν. Cf. v. 794, e anche l'Aiace v. 388, e seg.

1215. Filottete pensa alle sacre correnti del fiume del suo paese lo Sperchio; cui pure invocava presso Eschilo: fr. 245 (ed. Didot 99 p. 200):

Σπερχειὲ ποταμέ, βούνομοί τ' ἐπιστροφαί

« E con questo voto, del cui adempimento pur sempre dispera, di rivedere i suoi luoghi nativi, ritraesi nella caverna. Cf. v. 1261, e seg. » Schneidewin.

ἀρωγός· ἔτ' οὐδέν εἰμι.

XOPOΣ

ἐγὼ μὴν ἤδη καὶ πάλαι νεὼς ὁμοῦ
στείχων ἂν ἦ σοι τῆς ἐμῆς, εἰ μὴ πέλας
Ὀδυσσέα στείχοντα τόν τ' Ἀχιλλέως 1220
γόνον πρὸς ἡμᾶς δεῦρ' ἰόντ' ἐλεύσσομεν.

v. 1218. Il ms. Laur. ὁμοῦ e sopra ἐγγύς. v. 1219. ἦν.

1217. *ἔτ' οὐδέν εἰμι*, e nelle Trachinie v. 161, *νῦν δ' ὡς ἔτ' οὐκ ὢν εἶπε* . . . (*οὐκέτι ὤν*); ad amendue i quali può ravvicinarsi pure il modo dell'Ed. re nella parlata dell' *ἱερεύς* v. 24, dove e' discorre dell' estrema sciagura di Tebe desolata dal flagello di Dio:

. . . . . . *κἀνακουφίσαι κάρα*
βυθῶν ἔτ' οὐχ οἵα τε φοινίου σάλου.

Exodos. Dal v. 1218 alla fine. — v. 1218. e seg. Anco di questa estrema parte del drama vedi il proemio. Questi v. intendili di questo modo: *ἐγὼ μὲν ἔστειχον ἂν ἤδη καὶ πάλαι* (cf. v. 966) *καὶ ἐγγὺς ἂν ἦ τῆς νεώς, εἰ μὴ* . . . Avverti *ὁμοῦ* che presso gli Attici troverai di frequente per *ἐγγύς*, e che forse qui è costruito col genit. com'esso: cf. Curtius §. 415; allo Schneidewin sembra ad ogni modo una parola sospetta, perchè non è ammissibile, dal lato del concetto la giuntura *ὁμοῦ σοι*, nè si può spiegare per un consimile modo di dire *ὁμοῦ νεώς*. — *ἦ* (da *ἔα*) forma attica della prima persona singol. dell' imperfetto d' *εἰμί*. Cf. Ed. re v. 1123, e vedi Curtius §. 315, 1. — *σοί*, *per te, per quello che tu m' interessi:* per questo dativo, diremmo che il Coro fa sentire a Filottete lo sdegno ond' è preso, perchè lo abbia indarno richiamato indietro.

1221. *ἐλεύσσομεν*. Nota il passaggio al plurale; questo scambio di numeri non è raro con la prima persona. Cf. il v. 1394:

. . . . *εἰ σέ γ' ἐν λόγοις*
πείσειν δυνησόμεσθα μηδὲν ὧν λέγω;

ed Euripide nell' Ione v. 391:

. . . . *εἰ πρὸς τοῦ θεοῦ*
κωλυόμεσθα μὴ μαθεῖν ἃ βούλομαι.

e nella stessa tragedia al v. 1250:

πρόσπολοι, διωκόμεσθα θανασίμους ἐπὶ σφαγάς,
Πυθίᾳ ψήφῳ κρατηθεῖσ' ἔκδοτος δὲ γίγνομαι.

e finalmente nell' Ercole fur. v. 858.

Ἥλιον μαρτυρόμεσθα δρῶσ' ἃ δρᾶν οὐ βούλομαι.

ΟΔΥΣΣΕΥΣ

οὐκ ἂν φράσειας, ἥντιν' αὖ παλίντροπος
κέλευθον ἕρπεις ὧδε σὺν σπουδῇ ταχύς;

ΝΕΟΠΤΟΛΕΜΟΣ

λύσων ὅσ' ἐξήμαρτον ἐν τῷ πρὶν χρόνῳ.

ΟΔΥΣΣΕΥΣ

δεινόν γε φωνεῖς· ἡ δ' ἁμαρτία τίς ἦν; 1225

ΝΕΟΠΤΟΛΕΜΟΣ

ἣν σοὶ πιθόμενος τῷ τε σύμπαντι στρατῷ

ΟΔΥΣΣΕΥΣ

ἔπραξας ἔργον ποῖον ὧν οὔ σοι πρέπον;

ΝΕΟΠΤΟΛΕΜΟΣ

ἀπάταισιν αἰσχραῖς ἄνδρα καὶ δόλοις ἑλών.

v. **1222.** Il ms. Laur. *οὐκ ἂν* e soprascritto *οὐδ' αὖ*. v. **1226.** *πειθόμενος*.

1223. *κέλευθον ἕρπεις*. Già al v. 993: *ἡ ὁδὸς πορευτέα*, e più innanzi al v. 1416: *ὁδὸν ἣν στέλλει*. Cf. El. 1163. — *σὺν σπουδῇ ταχύς*. Oppostamente, ma con lo stesso modo nell' Ed. re v. 17: *σὺν γήρᾳ βαρεῖς*.

1224. *λύσων*, *per riparare il male che feci*. Cf. più innanzi i v. 1249, 1270, e nell' Ed. re v. 101:

> *ἀνδρηλατοῦντας ἢ φόνῳ φόνον πάλιν*
> *λύοντας* . . . . .

1225. *δεινόν γε φωνεῖς* e nell' Aiace v. 1127: *δεινόν γ' εἶπας*, « mirum narras ». Schneidewin.

1226. *ἥν*, sottintendi *ἔπραξα* che poi è espresso nel v. seg. Nello stesso modo poco più innanzi al v. 1230, trovi *τόκῳ* che si riporta a *δοῦναι* del v. 1233.

1227. Avverti l'attrazione: (*τούτων*) *ἃ* (*πράττειν*) *οὔ σοι πρέπον*. Nell' Ed. re v. 862, leggeremo:

> *οὐδὲν γὰρ ἂν πράξαιμ' ἂν ὧν οὔ σοι φίλον*.

1228. *ἑλών*. Questo participio è apposto al subbietto del verbo principale che non è espresso, *ἔπραξα ἀπρεπὲς ἔργον*, perchè Neoptolemo soggiunge la sua risposta alla dimanda d' Ulisse, così strettamente collegandola ad essa, che sia necessario tener presente alla mente il verbo di quella.

ΟΔΥΣΣΕΥΣ

τὸν ποῖον; ὤμοι· μῶν τι βουλεύει νέον;

ΝΕΟΠΤΟΛΕΜΟΣ

νέον μὲν οὐδέν, τῷ δὲ Ποίαντος τόκῳ 1230

ΟΔΥΣΣΕΥΣ

τί χρῆμα δράσεις; ὥς μ' ὑπῆλθέ τις φόβος.

ΝΕΟΠΤΟΛΕΜΟΣ

παρ' οὗπερ ἔλαβον τάδε τὰ τόξ', αὖθις πάλιν

ΟΔΥΣΣΕΥΣ

ὦ Ζεῦ, τί λέξεις; οὔ τί που δοῦναι νοεῖς;

ΝΕΟΠΤΟΛΕΜΟΣ

αἰσχρῶς γὰρ αὐτὰ κοὐ δίκῃ λαβὼν ἔχω.

ΟΔΥΣΣΕΥΣ

πρὸς θεῶν, πότερα δὴ κερτομῶν λέγεις τάδε; 1235

ΝΕΟΠΤΟΛΕΜΟΣ

εἰ κερτόμησίς ἐστι τἀληθῆ λέγειν.

v. 1231. Il ms. Laur. τί χρῆμα τί. v. 1235. δὴ manca.

1231. Neoptolemo ha lasciato il verbo δώσω rompendo a mezzo il suo proposito; quindi il vago timore ond' è preso Ulisse. Nello stesso modo Elettra, quando Oreste in presenza del Coro annunzia la sua finta morte, v. 1112:

τί δ' ἔστιν, ὦ ξέν'; ὥς μ' ὑπέρχεται φόβος.

1232. Seguita a tener sospeso il proposito: tu t' attendi che dica δοῦναι νοῶ.

1233. Ma questa, che è la espressione più propria al caso, la pronuncia invece Ulisse, cui pare la suggerisca la passionata espettazione, in cui l' ha posto questa continuata sospensione del proposito di Neoptolemo, per la quale vedi quanto sia tenuta desta l' attenzione dello spettatore.

1235. πότερα δὴ κερτομῶν λέγεις τάδε; il secondo membro della dimanda, che pare richiesto da πότερα, e che forse dovrebbe suonare ἢ οὕτω νοῶν si può facilmente supplire; a noi toscani, com' è noto famigliarissimo è questo modo medesimo. Cf. l' Aiace v. 460. La particella affermativa è senza fallo fuori di luogo, come giudicò il Nauck.

ΟΔΥΣΣΕΥΣ

τί φής, 'Αχιλλέως παῖ; τίν' εἴρηκας λόγον;

ΝΕΟΠΤΟΛΕΜΟΣ

δὶς ταὐτὰ βούλει καὶ τρὶς ἀναπολεῖν μ' ἔπη;

ΟΔΥΣΣΕΥΣ

ἀρχὴν κλύειν ἂν οὐδ' ἅπαξ ἐβουλόμην.

ΝΕΟΠΤΟΛΕΜΟΣ

εὖ νῦν ἐπίστω πάντ' ἀκηκοὼς λόγον. 1240

ΟΔΥΣΣΕΥΣ

ἔστιν τις, ἔστιν ὅς σε κωλύσει τὸ δρᾶν.

ΝΕΟΠΤΟΛΕΜΟΣ

τὶ φής; τίς ἔσται μ' οὐπικωλύσων τάδε;

v. 1238. Il ms. Laur. ταῦτα — ἀναπολεῖ[ν].

1238. Nota lo Schneidewin, che la locuzione quasi proverbiale di questo verso è tratta dalla dizione, per la quale significavasi un campo arato e preparato alla produzione: τρίπολος ἄρουρα. Ugualmente nella VII. Nemea di Pindaro v. 104, ed. Schneidewin.

. . . ταὐτὰ δὲ τρὶς τετράκι τ' ἀμπολεῖν
ἀπορία τελέθει . . . .

Cf. Aiace v. 432.

1239. ἀρχήν, accusativo avverbiale, *da principio*, *in principio*; preso poi in senso più generale *omnino*. Così nell' Antigone v. 92:

ἀρχὴν δὲ θηρᾶν οὐ πρέπει τἀμήχανα.

Quanto al modo οὐκ ἂν ἐβουλόμην, vedi la nota al v. 1278, e cf. Aiace v. 88.

1240. εὖ νῦν ἐπίστω, cioè δώσειν με τὸ τόξον. Le parole εὖ νῦν ἐπίστω κτέ, bene avverte lo Schneidewin, brevemente e recisamente troncano ogni ulteriore spiegazione.

1241. τὸ δρᾶν. Cf. v. 118 e 1252; Aiace 114, e nel Coloneo 442:

. . . . οἱ δ' ἐπωφελεῖν,
οἱ τοῦ πατρός, τῷ πατρὶ δυνάμενοι, τὸ δρᾶν
οὐκ ἠθέλησαν . . . .

1242. ἔσται, nota questo futuro abbenchè segua il futuro del participio οὐπικωλύσων; ma ciò in forza della forma che qui avremmo dovuto legger κωλύσει.

ΟΔΥΣΣΕΥΣ

ξύμπας Ἀχαιῶν λαός· ἐν δὲ τοῖς ἐγώ.

ΝΕΟΠΤΟΛΕΜΟΣ

σοφὸς πεφυκὼς οὐδὲν ἐξαυδᾷς σοφόν.

ΟΔΥΣΣΕΥΣ

σὺ δ' οὔτε φωνεῖς οὔτε δρασείεις σοφά. 1245

ΝΕΟΠΤΟΛΕΜΟΣ

ἀλλ' εἰ δίκαια, τῶν σοφῶν κρείσσω τάδε.

ΟΔΥΣΣΕΥΣ

καὶ πῶς δίκαιον, ἅ γ' ἔλαβες βουλαῖς ἐμαῖς

πάλιν μεθεῖναι ταῦτα;

ΝΕΟΠΤΟΛΕΜΟΣ

τὴν ἁμαρτίαν

v. 1243. Il ms. Laur. τοῖσδ'. v. 1245. σοφόν. v. 1247. οὔτ' ἄρα.

1243. ἐν δὲ τοῖς ἐγώ: τοῖς per τούτοις, scambio frequentissimo presso gli Attici. Così Eschilo sul cominciar delle Eumenidi

Πρῶτον μὲν εὐχῇ τῇδε πρεσβεύω θεῶν
τὴν πρωτομάντιν Γαῖαν· ἐκ δὲ τῆς Θέμιν

ed Euripide nell' Alcesti, v: 264:

οἰκτρὰν φίλοισιν, ἐκ δὲ τῶν μάλιστ' ἐμοί.

Nella prosa poi Platone, Eutidemo p. 303, c. πολλὰ μὲν οὖν καὶ ἄλλα οἱ λόγοι ὑμῶν καλὰ ἔχουσιν, ἐν δὲ τοῖς καὶ τοῦτο. Un costrutto similissimo al nostro ritroveremo nel Colon. v. 742:

. . . . . πᾶς σε Καδμείων λεὼς
καλεῖ δικαίως, ἐκ δὲ τῶν μάλιστ' ἐγώ.

1244. e seg. La parola di Neoptolemo, *tu sei un uomo prudente ma non parli da tale*, nasconde questo pensiero: *ove tu voglia atterrirmi col trarmi innanzi l' esercito e col tuo proprio nome*. Al che Ulisse dà acuta risposta, preoccupato principalmente dall' ἐξαυδᾷς di Neoptolemo: tu poi nè parli nè operi da uomo prudente.

1247. Ho restituito la lezione ἅ γ' ἔλαβες del Laurenziano che l'Hermann, *Retractat.* p. 17, avea mutato in δίκαιά σ' ἔλαβες seguito anco dallo Schneidewin, e che già il Dindorf avea corretto in ἄλαβες accettato dal Nauck, ma poi abbandonato dal Dindorf nella sua ediz. dell' anno ora trascorso.

αἰσχρὰν ἁμαρτὼν ἀναλαβεῖν πειράσομαι.

ΟΔΥΣΣΕΥΣ

στρατὸν δ' Ἀχαιῶν οὐ φοβεῖ, πράσσων τάδε; 1250

ΝΕΟΠΤΟΛΕΜΟΣ

ξὺν τῷ δικαίῳ τὸν σὸν οὐ ταρβῶ φόβον.

ΟΔΥΣΣΕΥΣ

* * * * * * * * * * *

ΝΕΟΠΤΟΛΕΜΟΣ

ἀλλ' οὐδέ τοι σῇ χειρὶ πείθομαι τὸ δρᾶν.

ΟΔΥΣΣΕΥΣ

οὔ τἄρα Τρωσίν, ἀλλὰ σοὶ μαχούμεθα.

1249. ἀναλαβεῖν è *ritirare, riprendere* una qualche cosa per meglio conoscerne o per rifarla. La stessa locuzione usò Euripide nell' Ione v. 426:

> . . . . . . Λοξίας δ' ἐὰν θέλῃ
> νῦν ἀλλὰ τὰς πρὶν ἀναλαβεῖν ἁμαρτίας.

1251. ξὺν τῷ δικαίῳ, *col mio buon diritto:* anco nell' Aiace al v. 1125:

> ξὺν τῷ δικαίῳ γὰρ μέγ' ἔξεστιν φρονεῖν.

τὸν σὸν φόβον, il timore che tu mi minacci; vale a dire lo esercito intiero de' Greci a Troia. Nel possessivo σόν lo Schneidewin nota disprezzo; e adduce molti altri esempii in cui il possessivo è così usato da' tragici. Il nostro nell' Antigone v. 573:

> ἄγαν γε λυπεῖς καὶ σὺ καὶ τὸ σὸν λέχος.

Cf. poi Euripide Ippol. 113. Ercl. fur. 284. Reso, 866. Dopo questo verso probabilmente Ulisse aggiungeva una qualche minaccia d' usare, come ad impedimento, la forza.

1252. Questo verso, che certamente non può stare su le labbra d' Ulisse, fu cagione di diversissimi tentativi critici. Chi lo volle trasposto, e chi anco soppresso. L' Hermann e lo Schneidewin tenner la prima sentenza; il Wunder l' altra. Noi, col Nauck e col Dindorf, accettammo la lacuna d' un verso, che fosse conveniente ad Ulisse, secondo ne aveva già prima accennato l' Hermann nel suo comentario. Neoptolemo, di risposta, dice ad Ulisse: « anco per la tua mano io non mi lascio persuadere τὸ δρᾶν ovvero ὥστε δρᾶν ἃ κελεύεις. Le parole σῇ χειρί suonano certamente un amara rampogna contro Ulisse che ha svolto ben altra teoria a' v. 96 e seg. su la potenza della parola.

1253. οὔ τἄρα per οὔτοι ἄρα.

ΝΕΟΠΤΟΛΕΜΟΣ

ἔστω τὸ μέλλον.

ΟΔΥΣΣΕΥΣ

χεῖρα δεξιὰν ὁρᾷς
κώπης ἐπιψαύουσαν;

ΝΕΟΠΤΟΛΕΜΟΣ

ἀλλὰ κἀμέ τοι 1255
ταὐτὸν τόδ' ὄψει δρῶντα κοὐ μέλλοντ' ἔτι.

ΟΔΥΣΣΕΥΣ

καίτοι σ' ἐάσω· τῷ δὲ σύμπαντι στρατῷ
λέξω τάδ' ἐλθών, ὅς σε τιμωρήσεται.

ΝΕΟΠΤΟΛΕΜΟΣ

ἐσωφρόνησας· κἂν τὰ λοίφ' οὕτω φρονῇς,
ἴσως ἂν ἐκτὸς κλαυμάτων ἔχοις πόδα. 1260
σὺ δ' ὦ Ποίαντος παῖ, Φιλοκτήτην λέγω,

v. 1259. Il ms. Laur. φρονεῖσ (η sopra ει).

1256. κοὐ μέλλοντα, cioè βραδύνοντα, come lo spiegò lo Scoliaste. Al v. 567 abbiamo letto:

ὡς ταῦτ' ἐπίστω δρώμεν', οὐ μέλλοντ' ἔτι.

1257. Ulisse, che per un istante s'è lasciato vincere dallo sdegno, ritraesi minacciando di rivoltare contro Neoptolemo tutto intiero l'esercito. Cf. v. 1293 e seg.

1260, e seg. Guarda alla costruzione ipotetica. — ἐκτὸς κλαυμάτων ἔχειν πόδα è locuzione usitatissima da' poeti dramatici per ἐκτὸς πημάτων εἶναι, la quale troverai nel Prometeo eschileo v. 263:

ὅστις πημάτων ἔξω πόδα ἔχει,

come Euripide negli Eraclidi v. 109, disse:

καλὸν δέ γ' ἔξω πραγμάτων ἔχειν πόδα.

1261. σὺ δ' ὦ Ποίαντος παῖ, Φ. λέγω, ἑξ. Questo aggiungere una proposizione che con nuovo nome meglio dichiari il vocativo, è gradito modo di Sofocle. Nell'Aiace al v. 73: σὲ . . . καλῶ· Αἴαντα φωνῶ e al v. 569, quando l'eroe affida il figlio a Tecmessa:

τὸν παῖδα τόνδε πρὸς δόμους ἐμοὺς ἄγων
Τελαμῶνι δείξει μητρί τ', Ἐριβοίᾳ λέγω.

Nell'Antigone v. 198:

τὸν δ' αὖ ξύναιμον τοῦδε, Πολυνείκη λέγω.

ἔξελθ', ἀμείψας τάσδε πετρήρεις στέγας.

ΦΙΛΟΚΤΗΤΗΣ

τίς αὖ παρ' ἄντροις θόρυβος ἵσταται βοῆς;
τί μ' ἐκκαλεῖσθε; τοῦ κεχρημένοι, ξένοι;
ὤμοι· κακὸν τὸ χρῆμα. μῶν τί μοι νέα 1265
πάρεστε πρὸς κακοῖσι πέμποντες κακά;

v. 1265. Il ms. Laur. *μοι μέγα*. v. 1266. *κακά* (sopra: *κον*).

E finalmente sul cominciare delle Trachinie v. 9:

μνηστὴρ γὰρ ἦν μοι ποταμός, Ἀχελῷον λέγω.

1262, *ἀμείψας*, *mutans* (locum loco) cioè lasciando la tua caverna o uscendo fuori della tua caverna. Vedi la nota al v. 1134.

1263. *ἱστάναι βοὴν* come il latino *tollere clamorem* e 'l nostro *levar la voce, levare e alzar le grida;* onde i be' modi di Dante nel V. dell'Inferno:

Sì tosto come 'l vento a noi gli piega
Muovo la voce . . . . .

e l'altro del XX. del Purgatorio, quando Ugo Ciapetta dà conto al poeta de' varii esempii di povertà e di liberalità che si predicavan di giorno, e di quelli di cupidigia e d'avarizia che si predicavan di notte nel girone, in cui era trattenuto:

Però al ben che 'l dì ci si ragiona
Dianzi non er' io sol; ma qui da presso
Non alzava la voce altra persona.

Nel l. nostro la costruzione è passata al medio: *θόριβος βοῆς ἵσταται* quasi *si è levato, s'è mosso un frastuono di voci.*

1265. Filottete scorge ad un tratto Neoptolemo e 'l suo compagno e com'è naturale, sospetta nuove sciagure; *ὤμοι· κακὸν τὸ χρῆμα. ahimè! qualche sicuro malanno.*

1266. *πέμποντές μοι νέα πρὸς (τοῖς παλαιοῖς) κακοῖσι κακά*. Ugualmente nell'Ed. re v. 665:

. . . . . *καὶ τάδ' εἰ κακοῖς κακὰ*
προσάψει τοῖς πάλαι τὰ πρόσφατα.

Cf. anche le Trach. v. 330 e seg. Il Dindorf, il Dübner, il Wunder e in generale le altre edizioni leggono: *μῶν τί μοι μέγα πάρεστε π. κ. πέμποντες κακόν*, conforme sta soprascritto a *κακά* del Laurenziano. Lo Schneidewin propose l'emendamento *νέον* in vece di *μέγα*, il quale fu trovato quanto acuto altrettanto opportuno, se non che diritta-

ΝΕΟΠΤΟΛΕΜΟΣ

θάρσει· λόγους δ' ἄκουσον, οὓς ἥκω φέρων.

ΦΙΛΟΚΤΗΤΗΣ

δέδοικ' ἔγωγε· καὶ τὰ πρὶν γὰρ ἐκ λόγων
καλῶν κακῶς ἔπραξα, σοῖς πεισθεὶς λόγοις.

ΝΕΟΠΤΟΛΕΜΟΣ

οὐκ οὖν ἔνεστι καὶ μεταγνῶναι πάλιν; 1270

ΦΙΛΟΚΤΗΤΗΣ

τοιοῦτος ἦσθα τοῖς λόγοισι χὤτε μου
τὰ τόξ' ἔκλεπτες, πιστός, ἀτηρὸς λάθρᾳ.

ΝΕΟΠΤΟΛΕΜΟΣ

ἀλλ' οὔ τι μὴν νῦν· βούλομαι δέ σου κλύειν,
πότερα δέδοκταί σοι μένοντι καρτερεῖν
ἢ πλεῖν μεθ' ἡμῶν;

ΦΙΛΟΚΤΗΤΗΣ

παῦε, μὴ λέξῃς πέρα· 1275

v. 1275. Il ms. Laur. παῦσαι.

mente il Bergk fece avvertire doversi scrivere νέα e porre d'accordo con κακά pure del Laurenziano.

1267. οὓς ἥκω φ. « dice Neoptolemo in relazione alle parole di Filottete πάρεστε πέμποντες κακά ». Schnw.

1268, e seg. ἐκ λόγων καλῶν κακῶς ἔπραξα. Cf. v. 91, ἐξ ἑνὸς ποδὸς e le note a' v. 91, e 60. Quindi interpreta: *per blandos sermones*, ovvero *blandis sermonibus in calamitatem incidi*.

1270. οὐκ οὖν, *nonne igitur?* — πάλιν serve a dare maggior rilievo al concetto di μεταγνῶναι. Cf. il v. 961, πάλιν γνώμην μετοίσεις.

1271. 72. Nota come πιστός, ἀτηρὸς λάθρᾳ spieghi il concetto di τοιοῦτος ἦσθα τοῖς λόγοις κ. τ. έ. Nello stesso modo nell' Ed. re v. 435:

ἡμεῖς τοιοίδ' ἔφυμεν, ὡς μὲν σοὶ δοκεῖ,
μῶροι, γονεῦσι δ' οἵ σ' ἔφυσαν, ἔμφρονες.

e nel Coloneo v. 1402:

τοιοῦτον οἷον οὐδὲ φωνῆσαί τινι
ἔξεσθ' ἑταίρων, οὐδ' ἀποστρέψαι πάλιν,
ἀλλ' ὄντ' ἄναυδον τῇδε συγκῦρσαι τύχῃ.

1273. νῦν sottintendi εἰμὶ τοιοῦτος. ἀλλὰ οὔ τι μή come forma di negazione fermissima, ritroveremo nell' Elettra v. 817.

μάτην γὰρ ἂν εἴπῃς γε πάντ' εἰρήσεται.

NEOΠΤΟΛΕΜΟΣ

οὕτω δέδοκται;

ΦΙΛΟΚΤΗΤΗΣ

καὶ πέρα γ' ἴσθ' ἢ λέγω.

NEOΠΤΟΛΕΜΟΣ

ἀλλ' ἤθελον μὲν ἄν σε πεισθῆναι λόγοις
ἐμοῖσιν· εἰ δὲ μή τι πρὸς καιρὸν λέγων
κυρῶ, πέπαυμαι.

ΦΙΛΟΚΤΗΤΗΣ

πάντα γὰρ φράσεις μάτην. 1280
οὐ γάρ ποτ' εὔνουν τὴν ἐμὴν κτήσει φρένα,
ὅστις γ' ἐμοῦ δόλοισι τὸν βίον λαβὼν
ἀπεστέρηκας, κᾆτα νουθετεῖς ἐμέ

v. 1276. Nel ms. Laur. ἂν la prima mano. v. 1282. γέ μου.

1276. Intendi: *μάτην γὰρ ἂν εἴπῃς ἅ γε πάντ' εἰρήσεται.*

1277. *πέρα ἢ λέγω*, « vel supra quam dico ». Hermann. La mia risoluzione è in sè più salda, ch'io non possa significar con parole. Nello stesso modo presso Euripide. Ifig. in Taur. v. 900, il Coro:

ἐν τοῖσι θαυμαστοῖσι καὶ μύθων πέρα
τάδ' εἶδον αὐτὴ κοὐ κλύουσ' ἀπαγγελῶ

e nell' Ecuba v. 667, l'ancella all' infelice regina:

ὦ παντάλαινα, κᾆτι μᾶλλον ἢ λέγω.

1279. *πρὸς καιρόν*, al caso tuo, per la tua condizione. Ugualmente nelle Trachinie v. 59:

εἴ τι σοὶ πρὸς καιρὸν ἐννέπειν δοκῶ.

1280. *πέπαυμαι*. Vedi la grande efficacia di questo perfetto, che mentre nell' uso risponde al nostro presente, *io mi taccio*, è ben più forte ed espressivo di esso, quasi significhi, poichè nulla m'è dato di dire al caso tuo, *io già mi sono taciuto*.

1282. Taluno nella parlata d'Ulisse a Neoptolemo nel prologos. V. v. 55. in vece di *λόγοισιν ἐκκλέψεις λέγων*, avrebbe voluto leggere *δόλοισιν*; il luogo presente parrebbe appoggiare quell' emendamento. — *τὸν βίον*, cf. il v. 931. — *λαβὼν ἀπεστέρηκας*. L'istessa giuntura ritroverai nell' Elettra al v. 949.

ἐλθών, ἀρίστου πατρὸς αἴσχιστος γεγώς.
ὄλοισθ', Ἀτρεῖδαι μὲν μάλιστ', ἔπειτα δὲ 1285
ὁ Λαρτίου παῖς, καὶ σύ.

NEOΠΤΟΛΕΜΟΣ

μὴ ἐπεύξῃ πέρα·
δέχου δὲ χειρὸς ἐξ ἐμῆς βέλη τάδε.

ΦΙΛΟΚΤΗΤΗΣ

πῶς εἶπας; ἆρα δεύτερον δολούμεθα;

NEOΠΤΟΛΕΜΟΣ

ἀπώμοσ' ἁγνὸν Ζηνὸς ὑψίστου σέβας.

ΦΙΛΟΚΤΗΤΗΣ

ὦ φίλτατ' εἰπών, εἰ λέγεις ἐτήτυμα. 1290

v. 1284. Il ms. Laur. ἔχθιστοσ. v. 1285. μάλισθ' (τ). v. 1288. οὐκ ἆρα. v. 1289. ἁγνοῦ ζηνὸσ ὑψιστον.

1284. *αἴσχιστος γεγώς* come già al v. 906, ha detto di sè medesimo Neoptolemo *αἰσχρὸς φανοῦμαι*.

1285. Rinnuova la imprecazione, prima per gli Atridi, *μὲν μάλιστα* che già abbiamo ritrovato al v. 617, e poi per Ulisse e per Neoptolemo, lo strumento di lui; il quale appunto interrompe a mezzo la imprecazione, sì che veramente anco a me sembri che 'l verso 1286 avrebbesi a scrivere piuttosto così:

ὁ Λαρτίου παῖς καὶ . . . NEOΠ. *σὺ μὴ ἐπεύξῃ πέρα.*

1289. *ἀπώμοσα*. « Proprie hic dicitur *ἀπώμοσα*, quum Neoptolemus neget se Philoctetam *δολοῦν* » Schaefer. Intendi dunque: *per jusjurandum abiuratum volo*. Avverti qui l'aoristo nell'uso più speciale della prima persona, in cui significa una condizione od una azione che incomincia, mentre pur se ne parla. Cf. Curtius §. 494, n. 2. — *ἁγνὸν Ζ. ὑψίστου σέβας*. Come nell' Ed. re v. 830, non a testimonio di giuramento, ma in supplicazione pietosa:

μὴ δῆτα, μὴ δῆτ', ὦ θεῶν ἁγνὸν σέβας,
ἴδοιμι ταύτην ἡμέραν . . .

Euripide fa dire all' ebro Ciclope v. 580:

. . . . . . τοῦ Διός τε τὸν θρόνον
λεύσσω τὸ πᾶν τε δαιμόνων ἁγνὸν σέβας·

e nell' Oreste, 1242. Pilade all' impresa dell' amico invoca:

. . . . ὦ Ζεῦ πρόγονε, καὶ Δίκης σέβας.

ΝΕΟΠΤΟΛΕΜΟΣ

τοὔργον πάρεστι φανερόν. ἀλλὰ δεξιὰν
πρότεινε χεῖρα, καὶ κράτει τῶν σῶν ὅπλων.

ΟΔΥΣΣΕΥΣ

ἐγὼ δ' ἀπαυδῶ γ', ὡς θεοὶ ξυνίστορες,
ὑπέρ τ' Ἀτρειδῶν τοῦ τε σύμπαντος στρατοῦ.

ΦΙΛΟΚΤΗΤΗΣ

τέκνον, τίνος φώνημα; μῶν Ὀδυσσέως 1295
ἐπῃσθόμην;

ΟΔΥΣΣΕΥΣ

σάφ' ἴσθι· καὶ πέλας γ' ὁρᾷς,
ὅς σ' ἐς τὰ Τροίας πεδί' ἀποστελῶ βίᾳ,
ἐάν τ' Ἀχιλλέως παῖς ἐάν τε μὴ θέλῃ.

v. 1292. Nel ms. Laur. προὔτεινε il corr. v. 1294. τ' manca.

1293. ὡς θεοὶ ξυνίστορες, sottint. εἰσί μοι. Cf. Antig. 542. Ulisse, che dal v. 1258, s'è tenuto in disparte, al momento opportuno appare di nuovo e fa solenne comandamento a nome degli Atridi e dell'esercito: « Ego vero intercedo, dii sciant, pro Atridis universoque exercitu ». Presso Euripide la stessa formula di sacramento, che qui è su le labbra di Ulisse, la pronunzia Teseo nelle Supplici v. 1174:

Ζεὺς δὲ ξυνίστωρ οἵ τ' ἐν οὐράνῳ θεοί
οἵων ὑφ' ἡμῶν στείχετ' ἠξιωμένοι.

1296. Raffronta il v. 977, dove Ulisse pronunzia queste stesse parole. Il Nauck invece di ἐπῃσθόμην vorrebbe, riferendo ad Ulisse tutto intiero il v., ripetuto il nome d'Ulisse da lui medesimo in questo modo:

Φιλ. τέκνον, τίνος φώνημα; μῶν Ὀδυσσέως;
ΟΔ. Ὀδυσσέως, σάφ' ἴσθι· καὶ πέλας γ' ὁρᾷς κτέ.

Nè l'emendamento ci pare che manchi di molta probabilità; anco a noi l'ἐπῃσθόμην, che compie sì regolarmente la dimanda di Filottete, sembra poco confacente alla viva impressione che gli deve fare la voce d'Ulisse.

1298. ἐάν τε . . . ἐάν τε μὴ θέλῃ, cioè ἐάν τ' Ἀχ. παῖς θέλῃ ἐάν τε μὴ θέλῃ.

ΦΙΛΟΚΤΗΤΗΣ

ἀλλ' οὔ τι χαίρων, ἣν τόδ' ὀρθωθῇ βέλος.

ΝΕΟΠΤΟΛΕΜΟΣ

ἆ, μηδαμῶς, μὴ πρὸς θεῶν, μεθῇς βέλος. 1300

ΦΙΛΟΚΤΗΤΗΣ

μέθες με, πρὸς θεῶν, χεῖρα, φίλτατον τέκνον.

ΝΕΟΠΤΟΛΕΜΟΣ

οὐκ ἂν μεθείην.

ΦΙΛΟΚΤΗΤΗΣ

φεῦ· τί μ' ἄνδρα πολέμιον

v. 1300. Il ms. Laur. ἆᾶ. v. 1302. τίν' ἄνδρα.

1299. οὔ τι χαίρων, *minime salvus*, ovvero, *haud inpune* (ἀποστελεῖς ἐμὲ βίᾳ). È modo comune de' poeti greci apporre questo, od altro participio che siasi, al subbietto, per indicare il modo o le disposizioni subbiettive, ond'e' compie l'azione. Nell' Ed. v. 363, Edipo minacciando Tiresia che lo ha proclamato l'uccisore di Laio:

ἀλλ' οὔ τι χαίρων δίς γε πημονὰς ἐρεῖς.

e nella stessa tragedia poco appresso, nel medesimo uso troverai, v. 368, γεγηθώς, e al 401, e 1152, κλαίων. Ugualmente Aristofane nelle Rane v. 843, fa dire ad Eschilo contro Euripide:

ἀλλ' οὔ τι χαίρων αὔτ' ἐρεῖς . . . .

nè mancan esempii anco nella prosa; chè Erodoto, III. 29: οὐ χαίροντες γέλωτα ἐμὲ θήσεσθε. Cf. Curtius §. 579 e seg. e Krüger §. 56, 8, nota 2. Vedi nel proemio ciò che è detto di questa posizione drammatica in cui Filottete, tornato in possesso del suo fatale arco, lo appunta contro ad Ulisse.

1300. Neoptolemo afferra Filottete pel braccio scongiurandolo a non scoccare il dardo. Avverti la costruzione μεθῇς βέλος, ripetuta poi sotto con maggiore determinazione da Filottete μέθες με χεῖρα; perciocchè il secondo accusativo determina la parte a cui si riporta l'azione di μέθες με. Gli antichi Grammatici hanno dato a questo costrutto il nome di Schema καθ' ὅλον καὶ μέρος.

1302. 3. Avverti al costrutto: τί ἀφείλου με μὴ κτανεῖν τ. ἐμ. ἄνδρα πολ. ἐχθρόν τε. Il v. ἀφαιρεῖσθαι, avvertì già il Buttmann aver di frequente significato d'*impedire*, e per ciò esser seguito dall'infinito e quindi, come molti altri verbi negativi, prendere 'l μή pleonastico.

ἐχθρόν τ' ἀφείλου μὴ κτανεῖν τόξοις ἐμοῖς;

ΝΕΟΠΤΟΛΕΜΟΣ

ἀλλ' οὔτ' ἐμοὶ τοῦτ' ἐστὶν οὔτε σοὶ καλόν.

ΦΙΛΟΚΤΗΤΗΣ

ἀλλ' οὖν τοσοῦτόν γ' ἴσθι, τοὺς πρώτους στρατοῦ, 1305
τοὺς τῶν Ἀχαιῶν ψευδοκήρυκας, κακοὺς
ὄντας πρὸς αἰχμήν, ἐν δὲ τοῖς λόγοις θρασεῖς.

ΝΕΟΠΤΟΛΕΜΟΣ

εἶεν. τὰ μὲν δὴ τόξ' ἔχεις, κοὐκ ἔσθ' ὅτου
ὀργὴν ἔχοις ἂν οὐδὲ μέμψιν εἰς ἐμέ.

ΦΙΛΟΚΤΗΤΗΣ

ξύμφημι. τὴν φύσιν δ' ἔδειξας, ὦ τέκνον, 1310
ἐξ ἧς ἔβλαστες· οὐχὶ Σισύφου πατρός,
ἀλλ' ἐξ Ἀχιλλέως, ὃς μετὰ ζώντων ὅτ' ἦν
ἤκου' ἄριστα, νῦν δὲ τῶν τεθνηκότων.

v. 1304. Il ms. Laur. καλὸν τοῦτ' ἐστὶν οὔτε σοί. v. 1308. δὴ manca. v. 1310. δ' manca.

Cf. Schäfer ad L. Bos. de ellipsi p. 555. — πολέμιον ἐχθρόν τε: benchè fra 'l significato di questi due aggettivi corra divario, chè ἐχθρός è specialmente 'l *nemico personale*, l' *avversario* e πολέμιος il *nemico in arme:* ovvero, secondo che scrive Ammonio, (cf. Ammonii de similib. et differentibus vocabulis libellus: ex edit. Valckenaer: s. v. ἐχθρός) ἐχθρός s' appella sol chi prima ci sia stato φίλος, mentre πολέμιος è chi brandisce le armi contro qualcuno e δυσμενής chi nutre lungo odio ed irremissibile; spesso li trovi congiunti. Vedi più av. il v. 1323.

1305. Pienissimo di sprezzante ironia è questo soggiungere di Filottete: or sappi almanco que' che vanno per la maggiore in fra gli Achei essere ψευδοκήρυκας; parola ingiuriosa che ti è spiegata dalla narrazione che già ha fatto Filottete al v. 1026 e seg., e che quadra a capello ad Ulisse.

1308. ὅτου ὀργήν, vedi al v. 327.

1311. Σισύφου πατρός cioè βλαστών come già sopra è detto di Ulisse. Cf. v. 417.

1313. ἄριστα ἤκουε. Cf. la nota al v. 607, *optime audiebat.* — τῶν τεθνηκότων sottintendi ἄριστα ἀκούει.

ΝΕΟΠΤΟΛΕΜΟΣ

ἥσθην πατέρα τὸν ἀμὸν εὐλογοῦντά σε,
αὐτόν τέ μ'· ὧν δέ σου τυχεῖν ἐφίεμαι, 1315
ἄκουσον. ἀνθρώποισι τὰς μὲν ἐκ θεῶν
τύχας δοθείσας ἔστ' ἀναγκαῖον φέρειν·
ὅσοι δ' ἑκουσίοισιν ἔγκεινται βλάβαις,
ὥσπερ σύ, τούτοις οὔτε συγγνώμην ἔχειν
δίκαιόν ἐστιν οὔτ' ἐποικτείρειν τινά. 1320
σὺ δ' ἠγρίωσαι, κοὔτε σύμβουλον δέχει,
ἐάν τε νουθετῇ τις εὐνοίᾳ λέγων,
στυγεῖς, πολέμιον δυσμενῆ θ' ἡγούμενος.

v. 1314. Il ms. Laur. ἐμόν. v. 1319. τούτοισιν. v. 1322. εὔνοιάν σοι λέγων.

1314. ἥσθην εὐλογοῦντά σε. ἥδομαι d' ordinario è costruito col dativo: alla costruzione che qui si legge, ravvicina questa dell' Aiace v. 136:

σὲ μὲν εὖ πράσσοντ' ἐπιχαίρω.

E alla forma temporale del luogo dell' Aiace perfettamente corrisponde l' aoristo del luogo nostro, onde hai la ragione nella nota al v. 1239. Cf. anche l' Ed. re v. 785.

1315. Avverti qui τυγχάνω co' due genitivi, di persona e di cosa, come con altri verbi trovi i due accusativi.

1316, e seg. Quasi a preparare l' animo di Filottete e dello spettatore all' annuncio del concetto fondamentale, che è ne' v. 1318 e seg. Neoptolemo pronunzia una sentenza di valore generale e che le mille volte fu ripetuta sotto forma diversa, da Solone (ὑποθ. εἰς ἑαυ. f. 13. Bergk. 4. Bach.):

δῶρα ἄφυκτα θεῶν γίγνεται ἀθανάτων

in sino a Dante (Inf. IX.):

Che giova nelle fata dar di cozzo?

Cf. i v. 1095 e seg.

1318. ἑκούσιοι βλάβαι, anco noi diciamo *male* e *danno voluto*.

1320. ἐποικτείρειν, sottintendi αὐτούς: l' accusativo che regge ἔχειν ed ἐποικτείρειν è τινά.

1323. πολέμιον δυσμενῆ τε. Vedi la nota al v. 1301.

ὅμως δὲ λέξω· Ζῆνα δ' ὅρκιον καλῶ·
καὶ ταῦτ' ἐπίστω καὶ γράφου φρενῶν ἔσω. 1325
σὺ γὰρ νοσεῖς τόδ' ἄλγος ἐκ θείας τύχης,
Χρύσης πελασθεὶς φύλακος, ὃς τὸν ἀκαλυφῆ
σηκὸν φυλάσσει κρύφιος οἰκουρῶν ὄφις·
καὶ παῦλαν ἴσθι τῆσδε μή ποτ' ἂν τυχεῖν

v. 1329. Il ms. Laur. μή ποτ' ἐντυχεῖν.

1324. Ζῆνα, secondo ha detto già al v. 1289. Col modo del poeta nostro lo Schneidewin ravvicina Eurip. Med. 208:

θεοκλυτεῖ δ' ἄδικα παθοῦσα
τὰν Ζηνὸς ὁρκίαν Θέμιν . . . .

e Apoll. Rod. IV. 95:

. . . . Ζεὺς αὐτὸς Ὀλύμπιος ὅρκιος ἔστω.

1325. γράφου φρενῶν ἔσω, *animo tuo inscribe:* (l' addiettivo possessivo lo deduciamo dalla forma media del verbo). Ricorda il v. omerico Il. I. 297:

ἄλλο δέ τοι ἐρέω, σὺ δ' ἐνὶ φρεσὶ βάλλεο σῇσιν

e le molte formule consimili della poesia esiodea. Nel Prometeo d' Eschilo, v. 789, in relazione ad una immagine che Io ha da formarsi de' molteplici erramenti prenunziatile da Prometeo stesso:

ἣν ἐγγράφου σὺ μνήμοσιν δέλτοις φρενῶν.

Il nostro, cf. Trach. 683, usò la locuzione eschilea δέλτοισι φρ. nel Triptolemo (v. il nostro discorso su la trag. di Sofocle: cf. fr. 328: ed. Didot):

θὲς δ' ἐν φρενὸς δέλτοισι τοὺς ἐμοὺς λόγους.

1326. Raffr. il v. 191 e seg. e avverti l'accus. dell'obbietto interno di significato identico al v. νοσεῖν, ma di radice diversa. Cf. Curtius §. 400 b.

1327. Χρύσης φύλακος, il guardiano della ninfa Crise. Avverti πελάζεσθαι col genitivo che è frequente in Sofocle: così nell'Aiace: v. 710: πελάσαι φάος θοᾶν ὠκυάλων νεῶν, v. 889: οὐρίων μὴ πελάσαι δρόμων, Trach. 17: πρὶν τῆσδε κοίτης ἐμπελασθῆναί ποτε, Ed. re 1100: Πανὸς ὀρεσσιβάτα πατρὸς πελασθεῖσα.

1328. « Crise, qual ninfa ch'ella è, non possiede τέμενος od ἱερὸν veruno, chè essi s'appartengono a gli Dei; ma al par degli Eroi, un luogo aperto e accessibile sotto la volta del cielo. Ad essa è destinato un κρύφιος οἰκ. ὄφις a somiglianza dell'οἰκουρὸς ὄφις, ὃν λέγουσι Ἀθηναῖοι φύλακα τῆς ἀκροπόλιος ἐνδιαιτᾶσθαι ἐν τῷ ἱρῷ di Pallade Atena secondo narra Erodoto VIII. 41. » Schneidewin.

1329. ἴσθι ἐντυχεῖν, *scito te inventurum*, leggono la maggior parte

νόσου βαρείας, ἕως ἂν οὗτος ἥλιος 1330
ταύτῃ μὲν αἴρῃ, τῇδε δ' αὖ δύνῃ πάλιν,
πρὶν ἂν τὰ Τροίας πεδί' ἑκὼν αὐτὸς μόλῃς,
καὶ τῶν παρ' ἡμῖν ἐντυχὼν Ἀσκληπιδῶν
νόσου μαλαχθῇς τῆσδε, καὶ τὰ πέργαμα

v. 1330. Il ms. Laur. ὡσ ἂν αὐτόσ. v. 1332. αὐτόσ ἑκών.

delle edizioni; l' emendamento da noi accolto ἂν τυχεῖν appartiene al Porson.

1330. οὗτος ἥλιος come giustamente corresse il Brunk. Opportunamente lo Schneidewin allegò il luogo di Plutarco in Aristide 10, dove questi risponde all' ambasciata di Mardonio: τὸν ἥλιον δείξας· ἄχρις ἂν οὗτος ταύτην πορεύηται τὴν πορείαν, Ἀθηναῖοι πολεμήσουσι Πέρσαις. E il nostro nell' Aiace v. 1389:

. . . . Ὀλύμπου τοῦδ' ὁ πρεσβεύων πατήρ.

« Anco i latini spesso dicono *hic* e *iste sol* ». Schndw.

1331. αἴρω è intransitivo. Guarda la corrispondenza di ταύτῃ μὲν αἴρῃ, τῇδε δ' αὖ δύνῃ πάλιν ben più spiccante di quella d'Orazio, Sat. I. 4, 29:

Hic mutat merces surgente sole ad eum, quo
Vespertina tegit regio.

1332. ἑκὼν αὐτός, *di tua propria e libera volontà*, secondo ha già detto l' oracolo: cf. v. 612. Lo stesso modo nostro usò Euripide, Fen. 476:

ἐξῆλθον ἔξω τῆσδ' ἑκὼν αὐτὸς χθονός.

1333. ἐντυχών col genitivo come già abbiamo letto συντυχών al v. 320. — Ἀσκληπιδῶν poetico per Ἀσκληπιαδῶν. D' essi il II. dell' Il. v. 731:

τῶν αὖθ' ἡγείσθην Ἀσκληπιοῦ δύο παῖδε,
ἰητῆρ' ἀγαθώ, Ποδαλείριος ἠδὲ Μαχάων.

1334. νόσου μαλαχθῇς, la costruzione medesima che già abbiamo incontrato al v. 1044: τῆς νόσου πεφευγέναι. Avverti con lo Schneidewin la giuntura delle proposizioni che non è a rigore di logica: μήποτε ἂν τυχεῖν παῦλαν νόσου, πρὶν ἂν ... Questa giuntura medesima ritroveremo nell' Aiace al v. 110: θανεῖν ... αὐτὸν οὔτι πω θέλω ... πρὶν ἂν ... θάνῃ ...; v. la nota a quel luogo. Ma di questi costrutti in generale può dirsi che 'l secondo membro, quello appunto che rompe il nesso logico, in forza delle circostanze esplicative o concomitanti che enun-

ξὺν τοῖσδε τόξοις ξύν τ' ἐμοὶ πέρσας φανῇς. 1335
ὡς δ' οἶδα ταῦτα τῇδ' ἔχοντ' ἐγὼ φράσω.
ἀνὴρ γὰρ ἡμῖν ἔστιν ἐκ Τροίας ἁλούς,
Ἕλενος ἀριστόμαντις, ὃς λέγει σαφῶς
ὡς δεῖ γενέσθαι ταῦτα· καὶ πρὸς τοῖσδ' ἔτι,
ὡς ἔστ' ἀνάγκη τοῦ παρεστῶτος θέρους 1340
Τροίαν ἁλῶναι πᾶσαν· ἢ δίδωσ' ἑκὼν

v. 1335. Il ms. Laur. φωνῆις (α sopra ω).

zia, rafforza il concetto fondamentale: così nel luogo nostro il concetto capitale è questo: tu avrai riposo da' tuoi dolori; e il secondario: quando tu venga di tua propria voglia a Troia. Ma poichè il ritorno di Filottete a Troia è *fatale*, il concetto secondario rispetto a quel primo ἴσθι ἂν τυχεῖν παῦλαν ν. β. addiviene secondario al nuovo concetto che si soggiunge, φανῇς πέρσας τὰ πέργαμα. Questa facoltà di rallentare i legami logici, coordinando piuttosto il discorso al processo ideale, ti si mostrerà eziandio nella prosa, e Platone ti apparirà in quest'uso sovrano maestro. — πέρσας φανεῖς, come nell'Ed. Coloneo, v. 804:

ὦ δύσμορ', οὐδὲ τῷ χρόνῳ φύσας φανεῖ
φρένας ποτ' . . . . .

1337. Vedi come Neoptolemo studia a non risvegliare nella memoria di Filottete la ingannatrice narrazione dell'ἔμπορος, di cui e' convalida la parte che è conforme a verità.

1340. « La presa di Troia, in generale, è stabilita sul cominciar dell' estate. Così Enea presso Virg. Aen. III. 8:

. . . . . *vix prima inceperat aestas*
Litora cum patriae lacrimans portusque relinquo.

Accettando poi la indicazione d' altro poeta, i Cronologi stabilirono fin' anco il giorno cioè: Θαργηλιῶνος ὀγδόη φθίνοντος (cf. Fragm. hist. graec. ed. C. Müller vol. I. p. 568); il mese poi di Thargelion corrisponde presso a poco al nostro mese di maggio ». Schneidewin. Del gen. τοῦ θέρους, e nell'Aiace v. 21, νυκτὸς τῆσδε, v. Curtius §. 426.

1341. πᾶσαν. Nella nota al v. 396, abbiamo spiegato un altro valore superlativo di πᾶς. E qui pure, e spesso in locuzioni simili a questa, πᾶς ha valore d' *intiero, tutto quanto*. Nelle Trachinie v. 432, è detto d' *Oechalia* πόλις ὀχμεὶν πᾶσα, e nell' Antigone v. 776:

ὅπως μίασμα πᾶσ' ὑπεκφύγῃ πόλις,

κτείνειν ἑαυτόν, ἢν τάδε ψευσθῇ λέγων.
ταῦτ' οὖν ἐπεὶ κάτοισθα, συγχώρει θέλων.
καλὴ γὰρ ἡ 'πίκτησις, Ἑλλήνων ἕνα
κριθέντ' ἄριστον τοῦτο μὲν παιωνίας 1345
εἰς χεῖρας ἐλθεῖν, εἶτα τὴν πολύστονον
Τροίαν ἑλόντα κλέος ὑπέρτατον λαβεῖν.

ΦΙΛΟΚΤΗΤΗΣ

ὦ στυγνὸς αἰών, τί με, τί δῆτ' ἔχεις ἄνω
βλέποντα κοὐκ ἀφῆκας εἰς Ἅιδου μολεῖν;
οἴμοι, τί δράσω; πῶς ἀπιστήσω λόγοις 1350
τοῖς τοῦδ', ὃς εὔνους ὢν ἐμοὶ παρῄνεσεν;
ἀλλ' εἰκάθω δῆτ'; εἶτα πῶς ὁ δύσμορος
εἰς φῶς τάδ' ἔρξας εἶμι; τῷ προσήγορος;

dove ha valore di πάμπαν. — ἤ, ovvero, nel caso contrario, *sin minus*. Cf. v. 618.

1343. θέλων per ἐθελοντής, ἑκών. Nell' Edipo re v. 650, il Coro dirà ad Edipo:

πιθοῦ θελήσας φρονήσας τ', ἄναξ, λίσσομαι.

1344. ἐπίκτησις « est lucrum quod ad alia comoda *adjicitur*. Id continetur eo, quod praeter liberationem a morbo expugnationemque urbis unus omnium optimus vir habebitur ». Hermann.

1345. 46. τοῦτο μὲν ... ha per corrispondente εἶτα anzichè τοῦτο δέ.

1348, e seg. Filottete in su le prime resta commosso dalla schietta risposta di Neoptolemo; in seguito, a mano a mano che avanza nel suo discorso, s' accende di bel nuovo di sdegno, ripensando a' suoi persecutori, finchè nelle sue primitive deliberazioni saldo rimane.

1349. βλέποντα, *viventem*, come già l' abbiamo incontrato di sopra.

1350, e seg. Nello stesso modo Aiace, al v. 457:

καὶ νῦν τί χρὴ δρᾶν; ὅστις ἐμφανῶς θεοῖς
ἐχθαίρομαι, μισεῖ δέ μ' Ἑλλήνων στρατός,
ἔχθει δὲ Τροία πᾶσα καὶ πεδία τάδε.

1353. εἰς φῶς, *in lucem*, ovvero *in hominum conspectum*. Anco in latino *lux* ebbe questa accezione, e due begli esempii ce ne dà Cicerone, de' quali uno fu già allegato a questo nostro luogo ed è del libro della vecchiezza IV. 12, dove di Q. Fabio Massimo è detto: « nec vero ille in luce modo atque in oculis civium magnus, sed in-

πῶς, ὦ τὰ πάντ' ἰδόντες ἀμφ' ἐμοῦ κύκλοι
ταῦτ', ἐξανασχήσεσθε τοῖσιν Ἀτρέως 1355

tus domique praestantior ». L'altro, che non trovo nè riferito nè citato, sebbene anco meglio del primo s'accosti al modo del poeta, è nel I. dell'Ep. a Quinto Cicerone fr. II. 9: « quid autem reperiri tam eximium, aut tam expetendum potest, quam istam virtutem, moderationem animi, temperantiam non latere in tenebris neque esse abditam, sed in luce Asiae, in oculis clarissimae provinciae atque in auribus omnium gentium ac nationum esse positam »? A tutti noti sono i modi volgari « venire in luce e alla luce, essere in luce e alla luce ». — τῷ (τίνι) προσήγορος; osservò acutamente il Dübner essere in queste parole ambo le idee τίς με προσαγορεύσει e τίνα προσαγορεύσω;

1354. ὦ τὰ πάντ' ἰδόντες ἀμφ' ἐμοῦ κύκλοι· costruisci ἰδόντες πάντα τὰ ἀμφ' ἐμοῦ κύκλοι. E a lettera: *o miei occhi che avete veduto tutto ciò che è stato fatto a mio danno* o tutte le ingiurie fattemi. κύκλος nel significato di occhio lo incontreremo altre tre volte: nell'Ed. re v. 1270, quando 'l nuncio riferisce di Edipo che si cava le luci:

ἄρας ἔπαισεν ἄρθρα τῶν αὐτοῦ κύκλων

nel Col. v. 704, celebrando il Coro l'occhio di Giove benevolo a Colono:

. . . . ὁ γὰρ αἰὲν ὁρῶν κύκλος
λεύσσει νιν μορίου Διὸς
χὰ γλαυκῶπις Ἀθάνα.

e finalmente nell'Antigone v. 974, pure il Coro, accennando alla favola de' figli di Fineo:

. . . . ἵν' ἀγχίπολις Ἄρης δισσοῖσι Φινείδαις
εἶδεν ἀραῖον ἕλκος
ἀρακτὸν ἐξ ἀγρίας δάμαρτος
ἀλαὸν ἀλαστόροισιν ὀμμάτων κύκλοις.

Dal modo greco ognuno riconosce derivati i latini; Virgilio, XII. dell'En. v. 670: di Teucro:

Ardentes oculorum orbes ad moenia torsit

e più arditamente Ovidio I. degli Amori 18, 16:

. . . . *gemino lumen ab orbe venit*

e Stazio, studiando a rendere la parola del Nostro nell'Edipo re già sopra riferita, lib. I. v. 53:

Tum vacuos orbes, crudum ac miserabile vitae
Supplicium, ostentat coelo . . . .

1355. ταῦτα. Avverti che è seguito da un'apposizione di participio anzichè d'infinitivo, ἐμὲ ξυνόντα.

ἐμὲ ξυνόντα παισίν, οἵ μ' ἀπώλεσαν;
πῶς τῷ πανώλει παιδὶ τῷ Λαερτίου;
οὐ γάρ με τἄλγος τῶν παρελθόντων δάκνει,
ἀλλ' οἷα χρὴ παθεῖν με πρὸς τούτων ἔτι
δοκῶ προλεύσσειν· οἷς γὰρ ἡ γνώμη κακῶν 1360
μήτηρ γένηται, τἄλλα παιδεύει κακούς.
καὶ σοῦ δ' ἔγωγε θαυμάσας ἔχω τόδε.
χρῆν γάρ σε μήτ' αὐτόν ποτ' ἐς Τροίαν μολεῖν
ἡμᾶς τ' ἀπείργειν, οἵ γε σοῦ καθύβρισαν,
πατρὸς γέρας συλῶντες. [οἳ τὸν ἄθλιον
Αἴανθ' ὅπλων σοῦ πατρὸς ὕστερον δίκῃ
'Οδυσσέως ἔκριναν.] εἶτα τοῖσδε σὺ 1365

v. 1358. Il ms. Laur. μ' ἔτ' ἄλγος. v. 1361. κακά. v. 1364. οἵ τέ σου.

1357. παιδὶ τῷ Λαερτίου, vedi al v. 677, e ripeti ἐμὲ ξυνόντα.

1360. 61. οἷς γένηται per οἷς ἂν γένηται . . . . τούτους παιδεύει κακοὺς τὰ ἄλλα, *et in reliquis instituit malos*. L'accusativo τὰ ἄλλα, dice ottimamente il Dübner, che potrebbe chiamarsi d'effetto, e si trova specialmente usato co' v. διδάσκειν παιδεύειν e simiglianti, sempre capaci di due accusativi. Cf. Curtius §. 402.

1362. τόδε cioè τὸ ξυνεῖναι 'Ατρείδαις di sopra, v. 1355, espresso per una apposizione participiale. — σοῦ è retto da τόδε, *hoc tuum*. — θαυμάσας ἔχω, vedi la nota al v. 600. Filottete torna col pensiero a' discorsi che già prima passarono fra lui e Neoptolemo, e qui vedi come il finto contegno, che Ulisse suggerì a Neoptolemo per còrre Filottete all'inganno, or sia la cagione che rende impossibile la impresa medesima.

1364. οἵγε « cum illi (Atridae) tibi illuserint ». Il relativo riportasi ad 'Ατρειδῶν complemento sottinteso di ἀπείργειν ». Schneidewin. Ritroveremo lo stesso modo nel Coloneo v. 263.

1365. Quanto alle parole che vedi intercluse, riferiamo qui la osservazione dello Schneidewin, a cui ci soscriviamo intieramente. « Le parole qui intercluse offrono, come già riconobbe il Brunck, la rappezzatura d' un interpolazione, la quale, apposta a dichiarare le parole πατρὸς γέρας συλῶντες, non ha nulla che far col contesto, e per la forma è affatto mal propria. A Filottete la ὅπλων κρίσις è sconosciu-

εἶ συμμαχήσων, κἄμ' ἀναγκάζεις τόδε;
μὴ δῆτα, τέκνον· ἀλλ' ἅ μοι ξυνώμοσας,
πέμψον πρὸς οἴκους· καὐτὸς ἐν Σκύρῳ μένων
ἔα κακῶς αὐτοὺς ἀπόλλυσθαι κακούς.
χοὔτω διπλῆν μὲν ἐξ ἐμοῦ κτήσει χάριν, 1370

v. 1366. Il ms. Laur. καί μ' — τόδε il correttore, τάδε la pr. m.
v. 1369. ἀπόλλυσθε (corr. αι).

ta, non meno che la ruina da essa derivata dell' ἄθλιος Αἴας; ma anco dov' egli ne avesse avuta contezza, non avrebbe mai servito al suo intento eccitare Neoptolemo, dicendo che ad Aiace anzi che ad Ulisse avrebbon dovuto esser trasmesse le armi di Achille. Συλᾶν in fatti rimane sempre lo stesso ed è sempre ugualmente vero, una volta che le armi sieno date ad altri che al figliuolo d'Achille. E finalmente: la brutta struttura delle parole nel v. 1364, ti mostra chiaro, che Sofocle non avrebbe mai scritto un tal verso ».

1366. ἀναγκάζειν τινά τι come τινὰ ποιεῖν τι.

1368. Filottete, com' è naturale, torna a' primieri propositi, e perciò, quanto a Neoptolemo, a quello ch' egli stesso ci ha detto al v. 459, ἡ πετραία Σκῦρος ἐξαρκοῦσά μοι.

1369. κακῶς κακούς. Nell' Aiace, v. 839, anco con maggior forza:

καὶ σφᾶς κακοὺς κάκιστα καὶ πανωλέθρους
ξυναρπάσειαν . . . . .

E questo luogo e l'altro del v. 1177:

κακὸς κακῶς ἄθαπτος ἐκπέσοι χθονός

ravvicinati al nostro, ne danno diritto di vedere in questa formula una imprecazione vivace. Questo verso, crede il Nauck, dovrebbesi cancellare, emendando nell'antecedente πρὸς οἴκους μ' αὐτὸς . . . Quali ragioni abbiano potuto indurre il Nauck in questa sentenza, che non è affatto la nostra, non siam riusciti a comprendere.

1370. διπλῆν χάριν. *Doppia grazia*, per due cagioni grato, per avermi cioè ricondotto alla mia patria, e per aver lasciato pur finalmente le parti de' miei mortali nemici, a mala prova esponendoli. Del resto poi questo è modo così de' poeti com' eziandio de' prosatori; Euripide nel Reso v. 163:

. . . . παντὶ γὰρ προσκείμενον
κέρδος πρὸς ἔργῳ τὴν χάριν τίκτει διπλῆν.

διπλῆν δὲ πατρός· κοὐ κακοὺς ἐπωφελῶν
δόξεις ὅμοιος τοῖς κακοῖς πεφυκέναι.

ΝΕΟΠΤΟΛΕΜΟΣ

λέγεις μὲν εἰκότ', ἀλλ' ὅμως σε βούλομαι
θεοῖς τε πιστεύσαντα τοῖς τ' ἐμοῖς λόγοις
φίλου μετ' ἀνδρὸς τοῦδε τῆσδ' ἐκπλεῖν χθονός. 1375

ΦΙΛΟΚΤΗΤΗΣ

ἦ πρὸς τὰ Τροίας πεδία καὶ τὸν Ἀτρέως
ἔχθιστον υἱὸν τῷδε δυστήνῳ ποδί;

ΝΕΟΠΤΟΛΕΜΟΣ

πρὸς τοὺς μὲν οὖν σε τήνδε τ' ἔμπυον βάσιν
παύσοντας ἄλγους κἀποσῴσοντας νόσου.

ΦΙΛΟΚΤΗΤΗΣ

ὦ δεινὸν αἶνον αἰνέσας, τί φής ποτε; 1380

v. 1379. Il ms. Laur. κἀποσῴζοντας.

e Platone nel Protagora p. 310. A. διπλῆ ἂν εἴη ἡ χάρις. e anco Erodoto III. 42, κάρτα τε εὖ ἐποίησας καὶ χάρις διπλέη τῶν τε λόγων καὶ τοῦ δώρου. È degno di nota che qui Filottete ponga innanzi il nome del padre suo, come tuttora vivente, mentre per tutto il drama e' dispera di rivederlo, tenendolo già colto da morte; cf. i v. 493, e seg. 665. 1212, 1430.

1374. θεοῖς τε πιστεύσαντα. Lo Scol. διὰ τὴν Ἑλένου μαντείαν. Ovvero: a gli dei la cui volontà fu annunziata da Eleno.

1375. μετ' ἀνδρὸς τοῦδε, modo comune appo i tragici invece di μετ' ἐμοῦ. Cf. poco innanzi v. 1385, φίλος γ' ὤν.

1376. Poichè Neoptolemo non ha osato dichiarare che 'l termine del viaggio sarebbe stato Troia, ne lo interroga Filottete, ed egli stesso accampa la difficoltà che vi si oppone. Avverti che qui invece degli Atridi nomina il solo Agamennone; cf. v. 369. — τῷδε δυστ. ποδί, la cagione appunto per la quale era stato esposto. Cf. v. 291.

1378. μὲν οὖν, immo vero. — σε τήνδε τε βάσιν· βάσις è posto qui pel piede medesimo; quanto poi alla giuntura del pr. personale con τήνδε β. la ritroveremo identica nell'Aiace v. 1147:

. . . . καὶ σὲ καὶ τὸ σὸν λάβρον στόμα.

1380. Di questa allitterazione già abbiamo innanzi presa nota.

ΝΕΟΠΤΟΛΕΜΟΣ

ἃ σοί τε κἀμοὶ λῷσθ' ὁρῶ τελούμενα.

ΦΙΛΟΚΤΗΤΗΣ

καὶ ταῦτα λέξας οὐ καταισχύνει θεούς;

ΝΕΟΠΤΟΛΕΜΟΣ

πῶς γάρ τις αἰσχύνοιτ' ἂν ὠφελούμενος;

ΦΙΛΟΚΤΗΤΗΣ

λέγεις δ' Ἀτρείδαις ὄφελος ἢ 'π' ἐμοὶ τάδε;

ΝΕΟΠΤΟΛΕΜΟΣ

σοί που, φίλος γ' ὤν, χὠ λόγος τοιόσδε μου. 1385

ΦΙΛΟΚΤΗΤΗΣ

πῶς, ὅς γε τοῖς ἐχθροῖσί μ' ἐκδοῦναι θέλεις;

v. 1381. Il ms. Laur. *κἀμοὶ καλῶς ὁρῶ*. v. 1382. *κατ' αἰσχύνῃ*. v. 1385. *τοιόσδέ μοι*. v. 1386. *ἐχθροῖσιν ἐκδοῦναι*.

1381. *λῷσθ' ὁρῶ* è emendamento del Dindorf, in luogo dell'antica lezione *κἀλ' ὁρῶ*, foggiato con acume su la lezione laurenziana.

1382. « Vergognati dinanzi a gli Dei che tu possa consigliarmi d'andare a' miei nemici ». Schnw.

1383, e seg. Neoptolemo, che ha dinanzi alla mente lo scopo che s'è proposto di raggiungere, risponde: che chi trovi la propria utilità a fare una qualche cosa, è mestieri non si lasci prendere dalla vergogna, cf. v. 111. Ma appunto perchè Neoptolemo dichiarava il suo consiglio esser mosso da ciò che era pel meglio d'ambedue, Filottete, con amara ironia, dimanda s'e' pensi al vantaggio de' due Atridi od anzi al suo proprio. Neoptolemo allora dichiara che per la benevolenza ch'e' porta a Filottete, a cui la sua amica parola s'indirizza, a lui medesimo tornerà il vantaggio della sua proposta. Così Neoptolemo, dice eccellentemente lo Schneidewin, scusa per certo modo la espressione *ὠφελούμενος* ond'e' si è servito, senza pesarla troppo diligentemente.

1385. Le parole *σοί που φίλος γ' ὤν* vorrebbero grammaticalmente esser seguite da queste: *καὶ λόγον τοιοῦτον* (ovvero *φίλιον*) *λέγω*. Il passaggio però, che qui trovasi, di costruzione, è pieno di efficacia. L'enclitica *ποῦ*, avverte il Dübner, che ha il significato e l'uso del latino *opinor*.

1386. *πῶς* sottintendi *εἴ μοι φίλος*.

ΝΕΟΠΤΟΛΕΜΟΣ

ὦ τᾶν, διδάσκου μὴ θρασύνεσθαι κακοῖς.

ΦΙΛΟΚΤΗΤΗΣ

ὀλεῖς με, γιγνώσκω σε ταῖσδε τοῖς λόγοις.

ΝΕΟΠΤΟΛΕΜΟΣ

οὐκ οὖν ἔγωγε. φημὶ δ' οὔ σε μανθάνειν.

ΦΙΛΟΚΤΗΤΗΣ

ἐγὼ οὐκ Ἀτρείδας ἐκβαλόντας οἶδά με; **1390**

ΝΕΟΠΤΟΛΕΜΟΣ

ἀλλ' ἐκβαλόντες εἰ πάλιν σώσουσ' ὅρα.

ΦΙΛΟΚΤΗΤΗΣ

οὐδέποθ' ἑκόντα γ' ὥστε τὴν Τροίαν ἰδεῖν.

ΝΕΟΠΤΟΛΕΜΟΣ

τί δῆτ' ἂν ἡμεῖς δρῷμεν, εἰ σέ γ' ἐν λόγοις
πείσειν δυνησόμεσθα μηδὲν ὧν λέγω;

v. 1387. Il ms. Laur. ὦ 'τᾶν. v. 1390. ἔγωγ' οὐ κατρείδας, l' altro che abbiamo anco di sopra citato (C) ha: ἐγώγ' οὐκατατρείδας. v. 1392. ἑλεῖν e soprascritto ἰδεῖν. v. 1393. δρῶμεν.

1387. ὦ τᾶν . . . μὴ θρασύνεσθαι κακοῖς. Lo Scol. μάνθανε, φησί, μὴ ἐν τοῖς κακοῖς ἐπαίρεσθαι. Nel Coloneo v. 592:

ὦ μῶρε, θυμὸς δ' ἐν κακοῖς οὐ ξύμφορον.

1389. ἔγωγε cioè σὲ ὀλῶ. — οὔ σε μανθάνειν serve a negare γιγνώσκω σε, che ha pronunciato Filottete, a cui appunto suggerisce poi l' οἶδα del v. seguente. Filottete è sempre nel concetto che Neoptolemo operi a prò degli Atridi.

1391. ἐκβαλόντες participio ipotetico, cf. Curtius §. 583.

1392. ἑκόντα γε cioè σώσουσί με. Cf. v. 1332.

1393, e seg. ἐν λόγοις vedi la nota al v. 60. ἐν λιταῖς. Avverti la costruzione πείθειν τινά τι, e l' infinito πείσειν posto nella forma temporale del verbo principale per assimilazione. Già ne abbiamo trovato un esempio al v. 1242, e un altro ne allega a questo verso lo Schneidewin da Tucidide: l. II. 29, πείσειν γὰρ Σιτάλκην πέμψειν στρατιὰν Θρακίαν Ἀθηναίοις ἱππέων τε καὶ πελταστῶν. Nell' Edipo re v. 272, troveremo un' altra specie di attrazione dell' infinito alla forma temporale del futuro per la forza del significato del v. onde dipende; e anco questa ben diversa specie di attrazione è frequente appresso gli Attici, massi-

ὡς ῥᾷστ' ἐμοὶ μὲν τῶν λόγων λῆξαι, σὲ δὲ 1395
ζῆν, ὥσπερ ἤδη ζῇς, ἄνευ σωτηρίας.

ΦΙΛΟΚΤΗΤΗΣ

ἔα με πάσχειν ταῦθ' ἅπερ παθεῖν με δεῖ·
ἃ δ' ᾔνεσάς μοι δεξιᾶς ἐμῆς θιγών,

v. 1395. Nel ms. Laur. μέν manca.

mamente co' verbi βούλεσθαι, διανοεῖσθαι, ἐφίεσθαι, ἀθυμεῖν, παραδιδόναι, δύνασθαι. Di questa proprietà della costruzione degli Attici vedi il Krüger nel suo commentario a Tucidide, che noi vogliamo quanto più caldamente raccomandato all' attenzione degl' Italiani, e il Lobeck a Frinico p. 747, e seg. Nel n. l. avverti anco lo scambio del plurale δυνησόμεσθα col sing. λέγω, quale già lo abbiamo trovato al v. 1221.

1395. Neoptolemo, dice benissimo lo Schneidewin, fa un estremo tentativo per ismuovere Filottete: che mi resta a fare omai, se tu non porgi ascolto a veruna parola ch' io t' indirizzo? allora il migliore espediente per me è rinunciare a persuaderti, e tu vivitene com' hai vissuto sin' óra nella più misera calamità. Anco qui è da avvertire lo scambio di due forme della costruzione infinitiva. Cf. l' Ed. re al v. 1513, 14. La prima proposizione infinitiva ὡς ῥᾷστα λῆξαι è da ravvicinare a quella del verso 524, dove pure è un plurale neutro: ἀλλ' αἰσχρὰ μέντοι φανῆναι. La seconda invece è in sè assoluta con l' accus. Tuttavia questo passaggio da un costrutto ad un altro è riuscito duro ad alcuni critici. Il Bergk infatti emendò: τί δῆτ' ἂν ἡμεῖς δρῶμεν; εἰ σέ γ' ἐν λόγοις πείσειν δυνησόμεσθα μηδὲν ὧν λέγω, ὥρα 'στ' ἐμοὶ μὲν τῶν λόγων λῆξαι. Ma se l' emendamento del Bergk potè sembrare elegante. fu dimostrato non vero nel Philologus IV. p. 667, e seg.; e 'l Bergk allora mutò l' ὥρα 'στ' ἐμοί in ἄριστ' ἐμοί. In questo medesimo luogo già lo Schneidewin aveva tentato un emendamento che poi non ritenne; invece di σὲ δὲ ζῆν, appoggiandosi alla risposta che dà Filottete ἔα με πάσχειν ταῦτα, e al v. 798 del Coloneo; dove Edipo dice a Creonte:

ἡμᾶς δ' ἔα ζῆν ἐνθάδ' . . . . . :

invece di σὲ δὲ ζῆν voleva leggere σὲ δὲ ἐᾶν, sottintendendo lo ζῆν, chè così credeva acquistasse acutezza la risposta di Filottete. Ma qui ne pare sia proprio 'l luogo di dire ciò che troppo spesso, nè sempre per onorata cagione, si dice nelle nostre scuole, del soverchio ardimento della moderna critica de' testi.

1398. αἰνέω è preso qui nel significato di *promettere*. Vedi la me-

πέμπειν πρὸς οἴκους, ταῦτά μοι πρᾶξον, τέκνον,
καὶ μὴ βράδυνε μηδ' ἐπιμνησθῇς ἔτι
Τροίας· ἅλις γάρ μοι τεθρήνηται γόοις. 1400

ΝΕΟΠΤΟΛΕΜΟΣ

εἰ δοκεῖ, στείχωμεν.

ΦΙΛΟΚΤΗΤΗΣ

ὦ γενναῖον εἰρηκὼς ἔπος.

ΝΕΟΠΤΟΛΕΜΟΣ

ἀντέρειδε νῦν βάσιν σήν.

ΦΙΛΟΚΤΗΤΗΣ

εἰς ὅσον γ' ἐγὼ σθένω.

ΝΕΟΠΤΟΛΕΜΟΣ

αἰτίαν δὲ πῶς Ἀχαιῶν φεύξομαι;

ΦΙΛΟΚΤΗΤΗΣ

μὴ φροντίσῃς.

ΝΕΟΠΤΟΛΕΜΟΣ

τί γάρ, ἐὰν πορθῶσι χώραν τὴν ἐμήν;

v. 1401. Il ms. Laur. λόγοισ ΓΡ. γόοις. v. 1404. φεύξωμαι.

stizia e la rassegnazione profonda acquistata alla lunga scuola del dolore, che è nel verso antecedente.

1401. τεθρήνηται γόοις, cioè in questo doloroso soggiorno di Lemno. E nell'Antigone v. 427, quando il φύλαξ narra l'arrivo d'Antigone al campo e la scoperta del cadavere di Polinice: γόοισιν ἐξῴμωξεν. Quanto al costrutto lo puoi ravvicinare al più comune θεῖν δρόμῳ. Vedi la nota al v. 225.

1402. Lo Scoliaste credè, e con qual senno lo immagini il lettore, che qui Neoptolemo inganni nuovamente l'eroe; se questo fosse, o se le parole di Neoptolemo ne dessero un solo accenno, tutto 'l drama, che ha per base lo svolgimento del carattere di Neoptolemo fra' due caratteri già dati dal mito, Filottete ed Ulisse, andrebbe in ruina. Neoptolemo non fa più che stringere Filottete, perchè gli tenga fede per la partenza. Già il cambiamento del metro, come avvertì lo Schneidewin, accenna a un più vivo commovimento degli animi.

1403. ἀντέρειδε νῦν βάσιν σήν, alla lettera: *appoggia contro me il tuo passo*, ovvero, appoggiati sovra di me camminando.

ΦΙΛΟΚΤΗΤΗΣ

ἐγὼ παρὼν 1405

ΝΕΟΠΤΟΛΕΜΟΣ

τίνα προσωφέλησιν ἔρξεις;

ΦΙΛΟΚΤΗΤΗΣ

βέλεσι τοῖς Ἡρακλέους

ΝΕΟΠΤΟΛΕΜΟΣ

πῶς λέγεις;

ΦΙΛΟΚΤΗΤΗΣ

εἴρξω πελάζειν.

ΝΕΟΠΤΟΛΕΜΟΣ

στεῖχε προσκύσας χθόνα.

ΗΡΑΚΛΗΣ

μήπω γε, πρὶν ἂν τῶν ἡμετέρων
ἀίῃς μύθων, παῖ Ποίαντος· 1410
φάσκειν δ' αὐδὴν τὴν Ἡρακλέους

v. 1406. Il ms. Laur. ἡρακλείοισ. v. 1407. πελάζειν σῆσ πάτρας. ἀλλ' εἰ δρᾷς ταῦθ' ὥσπερ αὐδᾷς στεῖχε. v. 1410. ἀΐεισ.

1407. 8. Questi versi furono purgati dal Dindorf del glossema che contengono ne' ms., a cui si son tenuti fedeli alcuni editori moderni dopo l' esempio dell' Hermann che nelle *Retract.* p. 18, e seg., emendando la lezione de' mss., così scrisse:

NE. πῶς λέγεις; Φ. εἴρξω πελάζειν σῆς πάτρας. N. αἰνῶ τάδ', ὡς
εἴ γε δρᾷς τάδ' ὥσπερ αὐδᾷς, στεῖχε προσκύσας χθόνα.

— *προσκυνεῖν χθόνα*, cf. v. 533, e 1452. Di questo uso delle antichissime religioni abbondano gli accenni ne' drami de' Greci.

1411. *φάσκειν*. Infinito con significato d' imperativo. Vedi la nota al v. 57. Di questa apparizione di Eracle discorremmo nel proemio. Dopo le prime parole: *φάσκειν δ' αὐδὴν τὴν Ἡρακλέους* tu non ti aspetti se non *κλύειν*; ma Filottete, necessariamente colpito dalla voce dell' amico divenuto dio, ne scorge eziandio la divina figura dall' alto del *θεολογεῖον*, e quindi anco qui, come già a' v. 676, 682, *udire* e *vedere* sono insieme riuniti, « *coram audire et praesentem videre* ». Se la opposizione, nota lo Schneidewin con molta opportunità, avesse dovuto mettersi meglio in mostra, il costrutto regolare sarebbe stato

ἀκοῇ τε κλύειν, λεύσσειν τ' ὄψιν.
τὴν σὴν δ' ἥκω χάριν οὐρανίας
ἕδρας προλιπών,
τὰ Διός τε φράσων βουλεύματά σοι, 1415
κατερητύσων θ' ὁδὸν ἣν στέλλει·
σὺ δ' ἐμῶν μύθων ἐπάκουσον.
καὶ πρῶτα μέν σοι τὰς ἐμὰς δείξω τύχας,
ὅσους πονήσας καὶ διεξελθὼν πόνους
ἀθάνατον ἀρετὴν ἔσχον, ὡς πάρεσθ' ὁρᾶν. 1420
καὶ σοί, σάφ' ἴσθι, τοῦτ' ὀφείλεται παθεῖν,

v. 1412. Il ms. Laur. τε ὄψιν. v. 1416. κατηρετύσων. v. 1418. λέξω.

φάσκειν δ' αὐδήν τε τὴν 'Ηρ. κλύειν, ὄψιν τε λεύσσειν; ma l'un all'altro atto sussegue, e quindi il secondo membro si conforma solo in parte alla prima enunciazione; e invece di contrapporre ad ἀκοῇ τε κλύειν, ὀφθαλμοῖς τε λεύσσειν, quasi che precedesse κλύειν τε αὐδήν, hai λεύσσειν τ' ὄψιν, che ne par derivato dall'omerico:

εἰσορόων ὄψιν τ' ἀγαθὴν καὶ μῦθον ἀκούων

del XXIV. dell'Il. v. 632.

1413. τὴν σὴν χάριν per σοῦ χάριν, *tua gratia*. Cf. Curtius §. 404. Avverti il v. ἥκω il cui valore già di sopra t'è stato spiegato, co' participii del futuro, di cui v. Curtius §. 581.

1416. ἣν στέλλει. Vedi la nota al v. 1223.

1418. Eracle, facendosi annunziatore de' decreti di Giove (ricorda ciò che ha detto Ulisse al v. 989) incomincia dal dar conto a Filottete, della sorte che si è conquistata con le lunghe lotte e le penose fatiche che ha sostenuto. Al πρῶτα μέν risponde nel v. 1421, καὶ σοὶ τοῦτ' ὀφείλεται παθεῖν . . . δείξω τύχας è emendamento felicissimo del Bergk per λέξω.

1420. Eracle ha conseguito gli onori divini, ἀθάνατον ἀρετήν. Pon mente a questo uso di ἀρετή per il *frutto* e'l *premio della virtù*. Vedi la nota al v. 1448. — ὡς πάρεσθ' ὁρᾶν. Per ciò che la figura di Eracle, lucente d'una divina aureola, appariva dal θεολογεῖον. E data così ragione ed anco esterno argomento della sua ἀθανάτου ἀρετῆς, Eracle promette a Filottete gli onori d'un superbo trionfo.

1421. τοῦτο accenna al seguente εὐκλεᾶ θέσθαι βίον. Cf. il v. 310. — σοὶ ὀφείλεται equivale a σὺ ὀφείλεις.

ἐκ τῶν πόνων τῶνδ' εὐκλεᾶ θέσθαι βίον.
ἐλθὼν δὲ σὺν τῷδ' ἀνδρὶ πρὸς τὸ Τρωικὸν
πόλισμα, πρῶτον μὲν νόσου παύσει λυγρᾶς,
ἀρετῇ τε πρῶτος ἐκκριθεὶς στρατεύματος, 1425
Πάριν μέν, ὃς τῶνδ' αἴτιος κακῶν ἔφυ,
τόξοισι τοῖς ἐμοῖσι νοσφιεῖς βίου,
πέρσεις τε Τροίαν, σκῦλά τ' εἰς μέλαθρα σὰ
πέμψεις, ἀριστεῖ' ἐκλαβὼν στρατεύματος,
Ποίαντι πατρὶ πρὸς πάτρας Οἴτης πλάκα. 1430

v. 1427. Il ms. Laur. νοσφίσεις. v. 1429. ἐκβαλών.

1423. τῷδ' ἀνδρί, cioè τῷ Νεοπτολέμῳ.

1425. « Di due specie fa promesse Eracle; la liberazione dal morbo, e 'l rovesciamento di Troia; cf. v. 1345, e seg. Per ciò che 'l secondo punto, come 'l più importante, è riserbato da ultimo, le susseguenti promesse non sono contrapposte con un δέ a πρῶτον μέν, ma sono collegate per via di τέ; e perchè Eracle, a lato alla distruzione di Troia, menziona la vendetta che è da prendere su l' uccisore di Achille, e amendue questi fatti avvengono per le sue freccie fatali, invece della contrapposizione (Πάριν μὲν νοσφιεῖς βίου, Τροίαν δὲ πέρσεις) di bel nuovo ci si offre il collegamento. Cf. v. 1345. » Schneidewin.

1426. I poeti dramatici, è stato avvertito da molti, bene spesso riportano tutti i danni della guerra troiana a Paride come alla sua prima cagione.

1428. « Città e genti di queste cotali σκῦλα vantavansi, cui i loro antenati avrebbon riportato alla patria dopo la caduta di Troia; e le armi loro, come quelle di Filottete, si offrivano all'ammirazione de' viaggiatori; nell'Agamennone d'Eschilo v. 579, l'Araldo annunziatore della vittoria così proclama:

Τροίαν ἑλόντες δήποτ' Ἀργείων στόλος
θεοῖς λάφυρα ταῦτα τοῖς καθ' Ἑλλάδα
δόμοις ἐπασσάλευσαν ἀρχαῖον γάνος

Il nostro luogo, dunque, sembra faccia allusione appunto a queste tali σκῦλα che nella patria di Filottete mostravansi. Egli è certo che antichi canti epici aveanle fatte prendere in venerazione, come Filostrato, Heroik. 306, 1, afferma, che Filottete si conservasse le ἀριστεῖα λαμπρά ». Schneidewin.

ἃ δ' ἂν λάβῃς σὺ σκῦλα τοῦδε τοῦ στρατοῦ,
τόξων ἐμῶν μνημεῖα πρὸς πυρὰν ἐμὴν
κόμιζε. καὶ σοὶ ταῦτ', Ἀχιλλέως τέκνον,
παρήνεσ'· οὔτε γὰρ σὺ τοῦδ' ἄτερ σθένεις
ἑλεῖν τὸ Τροίας πεδίον οὔθ' οὗτος σέθεν. 1435

v. 1433. Il ms. Laur. καὶ σύ.

1431. Σκῦλα qui è contrapposto ad ἀριστεῖα, che è la parte del bottino toccato a Filottete nella generale distribuzione di esso. Quindi è da intendere delle spoglie del nemico da lui ucciso con la freccia d'Eracle, le quali appunto dee Filottete dedicare alla memoria del divo amico nel luogo fatto sacro dal suo rogo. Forse, dice lo Schneidewin, s'accennavano ancor su l'Oeta, i cui abitatori erano del culto d'Eracle osservantissimi, queste reliquie. — τοῦδε τοῦ στρατοῦ. L'Hermann mutò questa lezione vulgata, invece della quale più veramente t'aspetteresti τοῦ Τρώων στρατοῦ, in τοῦδε τοῦ στόλου: *Retract.* p. 19. L'emendamento dell'Hermann, che non persuade intieramente allo Schneidewin (il quale vorrebbe legger piuttosto σκῦλα πολεμίου o τοῦ δήου στρατοῦ, per avere più vivace la contrapposizione a lo στράτευμα degli Achei) a me sembra una vera restaurazione del testo.

1432. 33. πρὸς πυρὰν ἐμὴν κόμιζε, cioè dalle case del padre suo, ove prima le avrebbe deposte. — καὶ σοὶ . . . Ciò che concerne l'andata a Troia risguarda del pari Neoptolemo.

1434. Raffronta i v. 115, 1335, e 1289. Frequenti volte è riferita a Neoptolemo la distruzione di Troia. Pindaro nella VII. Nemea v. 35:

. . . . Πριάμου πόλιν Νεοπτόλεμος ἐπεὶ πράθεν.

A questo verso il Dübner richiama l'attenzione del lettore su la proposizione incidentale con γάρ, οὔτε γὰρ . . . σέθεν, premessa alla proposizione principale ὡς λέοντε φυλάσσετον . . . A noi tuttavia, mentre riteniamo verissima la osservazione che ne deduce il Dübner su la tendenza che ha 'l periodo greco d'enunciare la causa (indicata da γάρ) prima dell'effetto, onde discende una certa interruzione di costrutto, quale è quella che già abbiamo incontrato al v. 81, (cf. la nostra nota pag. 17, e seg.) non sembra questo nostro luogo l'esempio migliore a stabilire una teorica cosiffatta; imperciocchè la proposizione οὔτε γὰρ . . . σέθεν dà ragione di παρήνεσα καὶ σοὶ ταῦτα, mentre ὡς λέοντε φυλάσσετον è contrapposta per ἀλλά alla precedente. Così, a nostro giudicio, fra' due luoghi in certa guisa ravvicinati dal Dübner è molto divario.

ἀλλ' ὡς λέοντε συννόμω φυλάσσετον
οὗτος σὲ καὶ σὺ τόνδ'· ἐγὼ δ' Ἀσκληπιὸν
παυστῆρα πέμψω σῆς νόσου πρὸς Ἴλιον.
τὸ δεύτερον γὰρ τοῖς ἐμοῖς αὐτὴν χρεὼν
τόξοις ἁλῶναι. τοῦτο δ' ἐννοεῖσθ', ὅταν 1440

v. 1436. Il ms. Laur. συννόμωι.

1436. ὡς λέοντε συννόμω. Bellissimo ricordo di due luoghi omerici conosciutissimi. Il. l. V. 554, a proposito di Cretonte e d'Orsiloco:

οἵω τώγε λέοντε δύω ὄρεος κορυφῇσιν
ἐτραφέτην ὑπὸ μητρὶ . . .
τοίω τὼ χείρεσσιν ὑπ' Αἰνείαο δαμέντε
καππεσέτην . . . .

e nel X. 297, di Ulisse e Diomede, che muovono alla recognizione notturna del campo Troiano:

βὰν ῥ' ἴμεν, ὥστε λέοντε δύω, διὰ νύκτα μέλαιναν,
ἂμ φόνον, ἂν νέκυας, διά τ' ἔντεα καὶ μέλαν αἷμα.

1437. Vedi il v. 1333. « Jacobus in Quaest. Sophocl. p. 313, hunc locum iuterpolatum putat, quia mendacii arguatur Helenus, quo auctore supra 1333, ab Aesculapii filiis sanatum iri Philoctetam retulerit Neoptolemus. Recte ad haec respondet Buttmannus, illa non sic relata a Neoptolemo esse, ut si Helenus diserte Aesculapii filios nominasset; sed quum ille sanatum iri a medico Philoctetam dixisset, Neoptolemum id de claris illis, qui in exercitu essent, medicis esse interpretatum; Herculem autem nunc, quo certius illi de restituenda valetudine persuadeat, ipsum ab se Aesculapium missum iri significare; divina enim arte opus esse ad expugnandum virus hydrae Lernaeae. Machaonis cura restitutum esse Philoctetam Lesches in Iliade parva narraverat ». Hermann.

1439. La leggenda della presa di Troia per Eracle in punizione dello spergiuro di Laocoonte è notissima. Lo stesso concetto, che qui ha significato Sofocle, espresse Properzio nella I. el. del lib. 3, v. 32:

Troia bis Oetaei numine capta dei.

1440. La poesia dramatica, per ciò che è una nuova contemplazione della tradizione mitica e ben diversa da quella che ne fecero da prima l'epos e la lirica (vedi il discorso su la tragedia di Sofocle premesso a questa ed. e anco il proemio alla tragedia) si piace talvolta di prendere il mito nella sua pienezza e di ravvicinare così gli effetti alle cause, ravvicinando i diversi momenti del mito. Di tal fatta è il luogo nostro, in

πορθῆτε γαῖαν, εὐσεβεῖν τὰ πρὸς θεούς·

v. 1441. Il ms. Laur.. πορθεῖτε (η sopra ει).

cui Eracle, distruttore fatale di Troia, com'ha detto egli stesso, dà a' ministri della sua potenza un avvertimento che è pien di valore, prima de'fatti spesso atroci e sempre empii che si perpetrarono da'vincitori e di cui furon puniti per que'tanti modi che han dato subbietto a' νόστοι e alle leggende diverse degli eroi reduci in patria e delle loro famiglie. Eracle che parla qui quasi in tono d'oracolo, diresti prenunzii gli oltraggi fatti a Cassandra da Aiace d'Oileo e l'empietà stessa di Neoptolemo che su l'altare di Giove 'Ερκεῖος scanna Priamo; ma per pagarne poi il fio in Delfi con la sua propria morte, la quale in una locuzione proverbiale « Νεοπτολέμειος τίσις, spiegataci da Pausania IV. 17, 4, per παθεῖν ὁποῖόν τις καὶ ἔδρασε, rimarrà ammaestramento di moderazione a gli uomini futuri. Sotto una forma affatto diversa anco Eschilo, nell' Agamennone, significò il pensiero che qui enuncia Sofocle, quando a Clitennestra (e nella scelta del personaggio dramatico sta la massima differenza) fa dire, dopo avuto l'annunzio della vittoria:

> εἰ δ' εὖ σέβουσι τοὺς πολισσούχους θεοὺς
> τοὺς τῆς ἁλούσης γῆς θεῶν θ' ἱδρύματα
> οὐκ ἂν ἑλόντες αὖθις ἀνθάλοιεν ἄν.
> ἔρως δὲ μή τις πρότερον ἐμπίπτοι στρατῷ
> ποθεῖν ἃ μὴ χρή, κέρδεσιν νικωμένους.
> δεῖ γὰρ πρὸς οἴκους νοστίμου σωτηρίας
> κάμψαι διαύλου θάτερον κῶλον πάλιν·
> θεοῖς δ' ἄν, ἀμπλάκητος εἰ μόλοι στρατός,
> ἐγρηγορὸς τὸ πῆμα τῶν ὀλωλότων
> γένοιτ' ἄν, εἰ πρόσπαια μὴ τύχοι κακά.

I quali due luoghi, per diversi che sieno nel rispetto dramatico, pur non è meno certo che emanano dalla medesima fonte del canto omerico, e di là appunto ove Nestore nel III. dell'Odissea v. 130 e seg. dà la ragione delle sciagure patite dagli eroi reduci da Troia:

> αὐτὰρ ἐπεὶ Πριάμοιο πόλιν διεπέρσαμεν αἰπήν,
> βῆμεν δ' ἐν νήεσσι, θεὸς δ' ἐκέδασσεν Ἀχαιούς·
> καὶ τότε δὴ Ζεὺς λυγρὸν ἐνὶ φρεσὶ μήδετο νόστον
> Ἀργείοις· ἐπεὶ οὔτι νοήμονες οὐδὲ δίκαιοι,
> πάντες ἔσαν· τῷ σφέων πολέες κακὸν οἶτον ἐπέσπον.

Cf. anche Eurip. Troad. 65, 75. Virgilio Aen. XI. 255, 5. Ovid. Metam. XIV. 465 e seg.

ὡς τἄλλα πάντα δεύτερ' ἡγεῖται πατὴρ
[Ζεύς· ἡ γὰρ εὐσέβεια συνθνήσκει βροτοῖς·
κἂν ζῶσι κἂν θάνωσιν, οὐκ ἀπόλλυται].

ΦΙΛΟΚΤΗΤΗΣ

ὦ φθέγμα ποθεινὸν ἐμοὶ πέμψας 1445
χρόνιός τε φανείς,
οὐκ ἀπιθήσω τοῖς σοῖς μύθοις.

1442. δεύτερ' ἡγεῖται, *fa minor conto, tiene di minor momento.* Ritroveremo il medesimo modo nel Coloneo v. 351.

1443. 44. Diversa sentenza han pronunciato i critici su questi versi. Da prima si tenne per ispurio l' ultimo verso; emendando la lezione del 1443 data da' ms., in οὐ γὰρ ηὐσέβεια. Poscia il Dindorf, avvertendo che tutti tre questi ultimi versi sono una vera e propria illustrazione dell' avvertimento dato da Eracle, li volle soppressi. E veramente i segni d' interpolazione sono manifesti quanto a gli ultimi due, chè la dichiarazione o lo Scolio Ζεύς apposto a πατὴρ potè, come dice lo Schneidewin, porger facile la occasione ad interpolare. Fra' due ultimi versi poi la contradizione è manifesta, se pure non si dia al συνθνήσκει un certo speciale significato di *accompagnare oltre la tomba*. Il Dübner, che si fa difensore della lezione de' ms. pe' primi due versi, conforta la speciale accezione di συνθνήσκει col rinvio al v. 868 delle Rane d' Aristofane dov' Eschilo dice:

ὅτι ἡ ποίησις οὐχὶ συντέθνηκέ μοι
τούτῳ δὲ συντέθνηκεν, ὥστ' ἕξει λέγειν.

A me tuttavia, se m' è lecito dire intiera la mia sentenza, non pare che 'l luogo d' Aristofane possa salvare il verso che i ms. hanno attribuito a Sofocle. Ogni italiano sentirebbe infatti la differenza che è fra queste due locuzioni; « le buone opere ci accompagnano nell' altra vita »; e quest' altra: « i suoi versi, il suo nome son morti con lui » che varrebbe non hanno conseguito la immortalità. Ora a me fra' due luoghi greci è l' istesso divario che fra le due locuzioni italiane; che se poi, tenuto conto della contradizione che necessita l' emendamento, pongo mente al carattere di tutta questa parlata, già dichiarato di sopra, ben mi sembra più convenevole ch' ella finisca a θεούς, per ciò che questo esplicare il precetto solenne sì, ma pure speciale alla condizione di Filottete e di Neoptolemo, non è proprio nè del dio che parla in tono d' oracolo, nè del momento in cui parla.

ΝΕΟΠΤΟΛΕΜΟΣ

κἀγὼ γνώμην ταύτῃ τίθεμαι.

ΗΡΑΚΛΗΣ

μή νυν χρόνιοι μέλλετε πράσσειν,
καιρὸς καὶ πλοῦς 1450
ὅδ' ἐπείγει γὰρ κατὰ πρύμνην.

ΦΙΛΟΚΤΗΤΗΣ

φέρε νῦν στείχων χώραν καλέσω.

v. 1448. Il ms. Laur. γνώμης. v. 1449. πράττειν. v. 1451. πρύμναν.

1448. γνώμην ταύτῃ τίθεμαι. Così leggiamo col Dindorf. L' Elmsley pure scostandosi da' mss. che da antichissimo ebbero γνώμῃ ταύτῃ, perchè così leggeva Eliodoro, l. II. 29, preferì γνώμην ταύτην. Ma quanto l' emendamento del Dindorf sia a ragione conforme è per sè manifesto. La locuzione γνώμην θέσθαι non è fra gli Attici meno volgare delle altre γνώμην ἀποφαίνεσθαι, γνώμην ἐκφέρεσθαι. Così Aristofane nelle Arringatrici v. 658:

κἀγὼ ταύτῃ γνώμην ἐθέμην . . . .

secondo il Dindorf, sebbene là più volentieri legga ταύτην col Bergk; e Teognide v. 717:

ἀλλὰ χρὴ πάντας γνώμην ταύτην καταθέσθαι
ὡς πλοῦτος πλείστην πᾶσιν ἔχει δύναμιν.

E finalmente Demostene nell'Orazione (XIX) π. τ. παραπρεσβείας, §. 66, p. 362: τίν' ἂν οὖν οἴεσθε, ὦ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, τοὺς προγόνους ὑμῶν, εἰ λάβοιεν αἴσθησιν, ψῆφον ἢ γνώμην θέσθαι περὶ τῶν αἰτίων τοῦ τούτων ὀλέθρου.

1450. Cf. v. 465 e seg. πλοῦς qui sta per οὔριος πλοῦς.

1451. κατὰ πρύμνην, *dal lato di poppa, in poppa*. Avverti che queste parole non si riportano direttamente a καιρὸς καὶ πλοῦς, ma all'idea del vento propizio che in esse è come racchiusa.

1452. φέρε . . . καλέσω. Confronta questo patetico addio di Filottete co' luoghi dell' Aiace 412 e seg. 862 e seg. — φέρε dagli Attici è usato molto frequentemente quale un avverbio a mettere in mostra la espressione d' un sentimento o d' una deliberazione, e per ciò lo trovi accompagnato o da un altro imperativo come nell' Antigone v. 534:

φέρ', εἰπὲ δή μοι . . . . . .

o da un congiuntivo come τοῖσι φέρε δῶ, Aristof. Pace v. 969, e φέρ' ἴδω, Tesmofor. v. 630; e Platone nel Gorgia p. 453, A. e nel Prota-

χαῖρ', ὦ μέλαθρον σύμφρουρον ἐμοί,
Νύμφαι τ' ἔνυδροι λειμωνιάδες,
καὶ κτύπος ἄρσην πόντου προβολῆς, 1455
οὗ πολλάκι δὴ τοὐμὸν ἐτέγχθη
κρᾶτ' ἐνδόμυχον πληγαῖσι νότου,
πολλὰ δὲ φωνῆς τῆς ἡμετέρας
Ἑρμαῖον ὄρος παρέπεμψεν ἐμοὶ
στόνον ἀντίτυπον χειμαζομένῳ. 1460
νῦν δ', ὦ κρῆναι Λύκιόν τε ποτόν,

v. 1445. Il ms. Laur. προβλῆσ. v. 1457. πληγῆισι. v. 1459. ἔρμαιον. v. 1461. γλύκιόν.

gora p. 330, B. ἀλλὰ φέρε δὴ σκεψώμεθα. A' quali luoghi è a riportar questo nostro.

1453. Anco qui Filottete indirizza per la prima alla caverna la sua parola, come già al v. 1081. — ξύμφρουρον, cioè φρουρὸν συνὸν ἐμοί. Cf. v. 1085.

1454. Νύμφαι ἔνυδροι λειμωνιάδες per ἐνύδρους λειμῶνας ἔχουσαι o οἰκοῦσαι, *irrigua prata tenentes*.

1455. ἄρσην cioè ἰσχυρός. Nel fr. 478, (187, dell' ed. Didot.) si legge:

Ἀχέροντος ὀξυπλῆγος ἄρσενας χοάς.

προβολῆς, προβλήτων πόντου, *sonitus undarum saxis litoralibus illisarum*. Schneidewin. Cf. 687, e seg.

1456. οὗ cioè ἐν τῷ μελάθρῳ, alla cui idea come alla idea capitale corre la mente di Filottete. « L' ἄντρον ἀμφίθυρον (v. 16), nota lo Schneidewin, anco nel suo più riposto angolo non poteva difendere Filottete da' rovesci portati da' venti di mezzodì. Νότος, *humidus*, *pluvius auster* sta qui per le tempeste di cielo, *imbres*, da esso apportate.

1458. πολλά può prendersi per πολλάκις come al v. 494. — φωνῆς dipende da στόνον.

1459. Ἑρμαῖον ὄρος. Lo Scol. δύναται πάντα τὰ ὄρη Ἕρμαια καλεῖσθαι, ὅτι νόμιος ὁ θεὸς καὶ ὄρειος ὁ Ἑρμῆς· ἔστι δὲ καὶ Ἕρμαιον οὕτως ἐν Λήμνῳ καλούμενον. Ἐμοὶ δέ, φησί, πολλὰ βοῶντι καὶ τὸ Ἕρμαιον ὄρος ἀντεφθέγξατο. Avverti l' accento di ἑρμαῖος quale è nel testo; esso è così dato dagli antichi Grammatici.

1461. Dopo che Filottete è riandato a tutte le memorie del suo soggiorno nella caverna, torna col pensiero alla fonte che già di sopra ha accennato ai v. 1454. Di questo Λύκιον ποτόν, che fu ristabilito nel

λείπομεν ὑμᾶς, λείπομεν ἤδη,
δόξης οὔ ποτε τῆσδ' ἐπιβάντες.
χαῖρ', ὦ Λήμνου πέδον ἀμφίαλον,
καί μ' εὐπλοίᾳ πέμψον ἀμέμπτως, · 1465
ἔνθ' ἡ μεγάλη Μοῖρα κομίζει
γνώμη τε φίλων χὠ πανδαμάτωρ
δαίμων, ὃς ταῦτ' ἐπέκρανεν.

ΧΟΡΟΣ

χωρῶμεν δὴ πάντες ἀολλεῖς,
Νύμφαις ἁλίαισιν ἐπευξάμενοι, 1470
νόστου σωτῆρας ἱκέσθαι.

v. 1469. Il ms. Laur. ἤδη. — ἀολλέες.

testo in luogo di γλύκιόντε ποτόν che si legge ne' mss. fin già dal Brunck, non si trova presso altri scrittori ricordo. I Grammatici tuttavia ne narrano lunghe istorie, su le quali così l'Hermann: « nec falsa esse puto quae de vino et melle isti grammatici referunt. Credibile enim est ab aliquo poetarum cycliorum ac fortasse ab Lesche in Il. parva proditum esse, tolerabiliore usum esse Philoctetam condicione vitae, vinum ei et mel suggerente Apolline ». Nel luogo nostro però son dell'avviso dello Schneidewin, che al fonte non sia dato altro nome che quello pur comune di fonte de' lupi.

1462, 63. L'Hermann, molto convenientemente a giudizio dello Schneidewin, volle qui un verso paremiaco (vedi l'Epitome Doctrinae metricae §. 363), e quindi corresse:

λείπομεν ὑμᾶς, λείπομεν οὐ δὴ
δόξης ποτὲ τῆσδ' ἐπιβάντες

cioè οὔποτε τοῦτο δοξάσαντες. Il Dindorf dipoi allo stesso fine soppresse la negativa, interpretando *tandem aliquando hanc spem attingentes*. La locuzione omerica ἐυκλείης ἀνκιδείης ἐπιβῆναι anco nel Coloneo v. 189, ricomparisce nelle parole di Edipo ἵν' ἂν εὐσεβίας ἐπιβαίνοντες...

1467. φίλοι sono chiamati qui Eracle e Neoptolemo co' suoi compagni. — ὁ πανδαμάτωρ δαίμων è Giove ὃς ἐφορᾷ πάντα καὶ κρατύνει.

1471. σωτῆρας, qui come spesso ne' tragici, è apposto al femminino. Anco nell' Edipo re v. 81. Edipo che scorge di lunge Creonte reduce dalla consultazione dell' oracolo esclama:

ὦναξ Ἄπολλον, εἰ γὰρ ἐν τύχῃ γέ τω
σωτῆρι βαίη, λαμπρὸς ὥσπερ ὄμματι.

DISTRIBUZIONE DEI METRI

Dal v. 1 a 133 trimetri giambici.

Dal v. 135 a 143 }
e dal 150 a 158 } Parodos στροφὴ α.

⏑ –́ ⏑ – ⏑ –́ ⏑ – ⏑ –́ ⏑ –
⏑ –́ –́ ⏑ ⏑ – ⏑ – ⏑ – ⏓
–́ ⏑ –
⏑ –́ – – –́ ⏑ ⏑ –
5 x̱ – – – –́ ⏑ ⏑ – ⏑ – ⏓
⏑ x̱ –́ ⏑ ⏑ – ⏑ –
⏒ x̱ ⏑ –́ ⏑ ⏑ – ⏑ ⏓
–́ ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑
⏑ –́ ⏑ – ⏑ –́ ⏓

Dal v. 169 a 179 }
e dal 180 a 190 } στροφὴ β.

x̱ – –́ ⏑ ⏑ – ⏑ –
x̱ – –́ ⏑ ⏑ – ⏑ –
x̱ – –́ ⏑ ⏑ – ⏑ –
x̱ – –́ ⏑ ⏑ – –
5 ⏒ x̱ –́ ⏑ ⏑ – ⏑ ⏓
⏒ x̱ –́ ⏑ ⏑ – ⏑ –
x̱ – –́ ⏑ ⏑ – –́ ⏑ ⏑ – –́ ⏑ ⏑ – ⏑ –
–́ ⏑ ⏑ – ⏑ ⏓
x̱ – –́ ⏑ ⏑ – ⏑ –
10 x̱ – –́ ⏑ ⏑ – –

I versi 144 a 149, 159 a 168 e 190 a 200 formano tre sistemi anapestici di dimetri, intercalati due monometri.

Dal v. 201 a 209 }
e dal 210 a 218 } στροφὴ γ.

–́ ⏑ ⏑ ⏑ –́ ⏑ ⏑ ⏑ –́ ⏑ – ⏑ –
x̱ – –́ ⏑ ⏑ – –́ ⏑ ⏑ – –
x̱ – –́ – – ⏑ ⏑ –

– –̀ – –́ ⏑ –
5 –̀ – –̀ ⏒ –́ ⏑ ⏑ – –
⏓ –̀ ⏒ –́ ⏑ ⏑ – –
⏒ –̀ ⏑ –́ ⏑ ⏑ – –
–̀ – –́ ⏑ ⏑ – ⏑ – –̀ –

Dal v. 219 a 390 trimetri giambici, eccetto il v. 219 che è monometro iambico.

Dal v. 391 a 402 }
e dal 507 a 518 } Canto corale danzato

⏒ –́ ⏑ – – –́ ⏑ – –́ ⏑ – –́ ⏑ ⏓
– –́ ⏑ – – –́ ⏑ – ⏓ –́ ⏑ –
⏑ –́ –́ – – ⏑ ⏑́⏑ –́ – – (510 – ⏑́⏑ –́ ⏑ – – –́ –́ – –)
⏑ –́ – ⏑ –́ – ⏑ –́ – ⏑ –́ –
5 ⏑́⏑ ⏑ ⏑́⏑ ⏑ –́ ⏑ ⏑́⏑ ⏑ ⏑́⏑ ⏑
⏑ –́ ⏑ – ⏑ – –́ ⏑ –
⏑ –́ –́ ⏑ – ⏑ –́ –́ ⏑ –
⏑ ⏑́⏑ –́ ⏑ ⏓

Dal v. 403 a 506; e dal 519 a 675 trimetri iambici.

Primo stasimon

Dal v. 676 a 698 }
e dal 691 a 705 } στροφὴ α.

⏑ –́ ⏑ – ⏓ –́ ⏑ – ⏑ –́ ⏑ ⏓
–́ ⏑ ⏑ – – –́ ⏑ ⏑ – ⏑ ⏓
⏑ –́ ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ –́ ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ –
–́ ⏑ – ⏑ – ⏓
5 –̀ – –́ ⏑ ⏑ – –́ ⏑ ⏑ – –́ ⏑ ⏑ – –̀ –
–̀ – –́ ⏑ ⏑ – ⏑ – ⏑ – –
⏑ –̀ – –́ ⏑ – ⏑ – ⏑ –
–́ ⏑ ⏑ – ⏒ – ⏑ –
–́ ⏑ – ⏑ – ⏑ –́ ⏑ ⏑ – ⏑ – ⏒ (? –̀ ⏑ –́ ⏑ – –́ ⏑ ⏑ – –́ ⏑ ⏑ ⏓)
10 –́ ⏑ ⏑ – ⏑ –́ ⏑ –
–́ ⏑ ⏑ – ⏑ – ⏑ –
–́ ⏑ ⏑ – ⏑ –́ ⏑ –
–́ ⏑ ⏑ – ⏑ – ⏓

Dal v. 706 a 717 }
e dal 718 a 729 } στροφή β.

–̀ – –́ ⏑ ⏑ – –́ ⏑ ⏑ – –̀ –
–̀ – –́ ⏑ ⏑ – –́ ⏑ ⏑ – –̀ –
–̀ – –́ ⏑ ⏑ – –́ ⏑ ⏑ – –
– –̀ – –́ ⏑ ⏑ – ⏑ – ⏑ – –
5 –́ ⏑ ⏑ – –̀ –
–̀ – –́ ⏑ ⏑ – –́ ⏑ ⏑ – –́ ⏑ ⏑ – ⏑ ⏒
– –́ ⏑ – – –́ ⏑ ⏑ – ⏑ –
– –́ ⏑ ⏑ – –

Dal v. 730 a 826, trimetri iambici, fatta eccezione pe' versi 732, 736, 739, 750, 785, 787, 804. « Ex his, dice il Wunder, aperte respondet versui 732 versus 739, versui 736 versus 750 qui bacchius est, versui 785 versus 787 qui idem bacchii sunt; et versui 790 versus 796 quem Hermannus ex arsi nuda et iambo constare putat. (Ed al libro dell' Hermann, Epitome doctrinae metricae, ed. tertia, Lipsiae 1852, noi rinviamo gli studiosi, come a quello che più facilmente può andar per le mani di tutti. Chi voglia proceder più innanzi, ricerchi la « Metrik der Griechischen Dramatiker und Lyriker von A. Rossbach und R. Westphal. Leipzig. Teubner 1856. ») Soli versui 804 nihil est quod respondeat ».

Secondo Stasimon

Dal v. 827 all' 838 }
e dall' 843 all' 854 } στροφή.

–́ ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ –́ ⏑ –
–́ ⏑ ⏑ –́ – –́ –
– –̀ –́ – – (? – –̀ – –́ – –́ – –)
–́ ⏑ ⏑ – ⏓ –
5 – –̀ – –́ ⏑ ⏑ – ⏑ –
⏑ ⏑́⏑ –́ – – (? ⏑ ⏑́⏑ – –̀ – –)
– ⏑́⏑ ⏑ – – –́ –
–́ ⏑ – – –́ ⏑ – – –́ – (? –́ ⏑ – –́ ⏑ – –)
– ⏑́⏑ ⏑ – –́ –
10 –́ ⏑ ⏑ – – –́ –
– –́ – – – –́ – –́ –
⏑́⏑ ⏑ ⏑ ⏑́⏑ ⏑ ⏑ –́ ⏑ – (?)

Dal v. 855 all' 864, ἐπῳδός.

–́ – –́ ⏑ ⏑ – ⏑
– × ⏑ –́ ⏑ ⏑ – ⏑ – ⏑ – –
–́ ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ ⏓
⏑ ⏑ –́ ⏑ ⏑ – ⏓
5 –́ ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – –
–́ ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑
⏑ –́ ⏑ – –́ ⏑ – –́ –
⏑ ⏑ –́ ⏑́⏑ ⏑ – –́ ⏑ ⏑ –
⏑́⏑ ⏑ – ⏑ –́ ⏑ – ⏑

Dal v. 839 all' 842, esametri dattilici.
Dal v. 865 al 1080, trimetri iambici.

Commos

Dal v. 1081 al 1101 }
e dal 1102 al 1122 } στροφὴ α.

× – – – –́ ⏑ ⏑ –
× – –́ ⏑ ⏑ – ⏑ – (? × – – – –́ ⏑ ⏑ –)
× ⏑ –́ ⏑ ⏑ – ⏑ –
× – –́ ⏑ ⏑ – ⏑ –
5 × – –́ ⏑ ⏑ – –
– –́ – –́
× – –́ ⏑ ⏑ – ⏑ –
× – –́ ⏑ ⏑ – ⏑ –
⏓ × –́ ⏑ ⏑ – ⏑
10 × – –́ ⏑ ⏑ – ⏑ –
–́ ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑
⏑ –́ –́ ⏑ –
–́ ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑
⏑ –́ ⏑ – ⏑ –́ –
15 ⏑ –́ ⏑ – ⏑ –́ ⏑ – ⏑
– ⏑ ⏑ – – – ⏑ ⏑ (? –́ ⏑ ⏑ ⏑ ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑)
⏑ –́ ⏑ – –́ ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ (? –́ ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑)
– ⏑́⏑ ⏑ – ⏑ –́ –
–́ ⏑ ⏑ – –́ ⏑ ⏑ – –́ ⏑ ⏑ – ⏑ – –

Dal v. 1123 al 1145 } e dal 1146 al 1168 } *στροφὴ β.*

x̲ – – – –́ ⏑ ⏑ –

x̲ – –́ ⏑ ⏑ – ⏑ – (? x̲ – – – –́ ⏑ ⏑ –)

⏖ ⏓ –́ ⏑ ⏑ – –

⏓ ⏖ –́ ⏑ ⏑ – ⏑ –

5 ⏓ x̲ –́ ⏑ ⏑ – ⏑ ×

x̲ – –́ ⏑ ⏑ – ⏑ –

x̲ – –́ ⏑ ⏑ – ⏑ ⏓

–́ ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑

⏑ –́ ⏑ – ⏑ –́ ⏓

10 –́ ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑

–́ ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑

⏑ –́ – ⏑ –́ ⏑ –

⏑ ⏑ –́ ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ –́ –

⏑ –́ ⏑ – –́ ⏑ ⏑ –

15 ⏓ –́ ⏑ – –́ ⏑ ⏑ –

–́ ⏑ ⏑ – –́ ⏑ ⏑ –̇ (?) –́ ⏑ ⏑ – –́ ⏑ ⏑ – ⏑ – ⏓

x̲ – –́ ⏑ ⏑ – ⏑ – ⏑ – ⏓

x̲ – – ⏖ –́ ⏑ ⏑ –

x̲ – – – –́ ⏑ ⏑ –

20 x̲ ⏓ –́ ⏑ ⏑ – –

x̲ – x̲ ⏖ –́ ⏑ ⏑ –

⏓ x̲ –́ ⏑ ⏑ – ⏑ – ⏑ – –

Dal v. 1169 al 1217, *ἀνομοιόστροφα.*

⏑ –́ ⏑ – ⏑ –́ ⏑ – –́ ⏑ – –́ ⏑ –

–́ ⏑ – ⏑ –́ ⏑ –

⏑ –́ ⏑ – ⏑ –́ ⏑ –

⏑ –́ ⏑ – ⏑

5 –́ ⏑ – ⏑ –́ ⏑ ⏑ – –́ ⏑ ⏑ – –́ ⏑ ⏑ – –

⏑ ⏑ –́ ⏑ – ⏑ –́ ⏓

⏑ ⏑ –́ ⏑ – ⏑ –́ ⏓

⏑ ⏑ –́ ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ –́ –́ ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – –

⏑ –́ ⏑ ⏑ – ⏑

10 –́ ⏑ ⏑ – –́ ⏑ – –

–́ ⏑ ⏑ – –́ ⏑ ⏑ – –́ ⏑ ⏑ – –́ ⏑ ⏑ – ⏓

–́ ⏑ –

–́ ⏑ ⏑ – –́ ⏑ ⏑ –

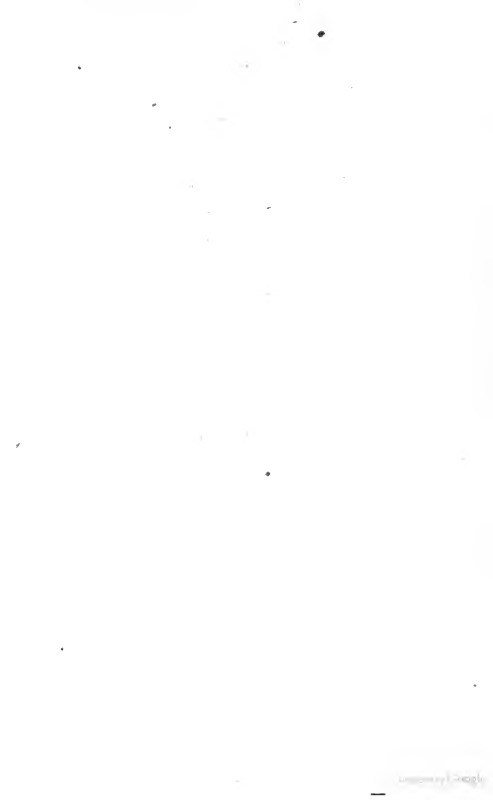
– –́ – – – –́ – –
15 ◡ ◡ –́ ◡ ◡ –
x – –́ ◡ ◡ – ◡ –
x – –́ ◡ ◡ – ◡ –
–́ ◡ ◡ – ◡ ◡ – ◡ ◡ – ⏓
x – – ◡ –́ ◡ ◡ –
20 x – –́ ◡ ◡ – – –́ ◡
– –́ ◡ ◡ – ◡
◡ x – ◡ –́ ◡ ◡ –
x – –́ ◡ ◡ – ◡ –
–́ ◡ ◡ – ◡ ◡ – ◡ ◡ – ◡ ◡
25 –́ ◡ ◡ – ◡ ◡ – ◡ ◡ – ◡ ◡
x – –́ ◡ ◡ – ◡ ◡ – –
x – x – –́ ◡ ◡ – –
–́ ◡ ◡ – ◡ ◡ – ◡ ◡ – –
–́ ◡ ◡ – ◡ ◡ – ◡ ◡ –́ ◡ ◡ – ◡ ◡ – –
30 – –́ ◡ ◡ – ◡ ◡ – ◡ ◡ – ◡ ◡
–́ ◡ ◡ – ◡ ◡ – ◡ ◡ – ◡ ◡
–́ ◡ ◡ – ◡ ◡ – ◡ ◡ – ◡ ◡
–́ ◡ ◡ – – –́ ◡ ◡ – ◡ ◡
–́ ◡ ◡ – ◡ ◡ – ◡ ◡ – ◡ ◡
35 ◡ x ◡ –́ ◡ ◡ – –
◡ ◡́◡ ◡ ◡́◡ ◡ –́ –
– –́ ◡ –́ –
–́ ◡ – ◡ –́ ◡ ⏓
–́ ◡ ◡ x ◡ – ◡ ◡ –
40 –́ ◡ – ◡ – –́ ◡ – ◡ –
–́ ◡ – ◡ –́ ◡ ◡ – ◡ ◡
◡ x ◡ –́ ◡ ◡ –
◡ –́ ◡ ◡ – ◡ – ◡

Dal v. 1218 al 1401, trimetri iambici.

Dal v. 1401 al 1409, tetrametri trochaici catalectici.

Dal v. 1409 al 1417, « sistema anapaesticum quod constat dimetris, uno interposito monometro ». Wunder.

Dal v. 1418 al 1444, trimetri iambici.

Dal v. 1445 al 1471, « tria systemata anapaestica, quae constant dimetris, duobus interpositis monometris ». Wunder.

mandarla a' popoli che la moderna cultura ne rappresentano, ne traggano vigore e facoltà poderose a continuare le splendide tradizioni della nazione. Possano le nostre cure dar frutti di buoni studii e saremo paghi, se per qualche parte avremo cooperato alla instaurazione degli studii dell' antichità nelle scuole d' Italia.

A meglio raggiungere lo scopo pubblicheremo separatamente le opere d' uno stesso scrittore e quante volte ci sia possibile, le parti stesse d' un opera secondo il catalogo che soggiungiamo.

1. **I poemi omerici** (con note del prof. Rigutini).
2. **Sofocle** (con note del prof. Ferrai).
3. **Euripide. Medea. Ecuba. Ifigenia in Aulide**
4. **Aristofane. Il Pluto. Le nubi.**
5. **Antologia de' canti e de' frammenti de' poeti lirici.**
6. **I bucolici**
7. **Senofonte** **Anabasi** (con note del prof. Mann...
8. » **Ciropedia** (con note del prof. San...
9. » **Commentarii socratici**
10. » **L' Economico.**
11. **Isocrate.** **A Demonico. A Nicocle. Nicocle Panegirico. Archidamo**
12. **Demostene,** **Le Filippiche** } (con note del pr... Fornaciari)
13. » **Le Olintiache**
14. » **Per la Corona.**
15. **Tucidide,** **Libro I. e II.**
16. » **Le orazioni politiche**
17. **Erodoto,** **Narrazioni scelte** (con note del prof. Fornaciari) distrib. 2.a
18. **Platone. Critone - Fedone - Gorgia. Protagora** (con note del prof. Ferrai).

Gli Editori

[illegible]ANESI TOMMASO, Compendio di Grammatica Greca. Seconda Edizione interamente rifusa e accresciuta, 1 vol. in 8.

[illegible]SOPO FRIGIO, Cento favole scelte con note italiane di Gherardo Nerucci, 1 vol. in 8.

[illegible]ERODOTO. Scelta di Narrazioni con Commenti italiani del Prof. Raffaello Fornaciari. Parte prima. 1 vol. in 8.

[illegible]OMERO, L'Iliade con Commenti italiani del Prof. Giuseppe Rigutini, distrib. 1.ª

[illegible]NOFONTE, Anabasi con note del Profess. Vincenzo Mannini, distrib. 1.ª

IN CORSO DI STAMPA

SENOFONTE, Anabasi con note del profess. Vincenzo Mannini, distrib. 2.ª (Lib. II e III).

ERODOTO, Scelta di Narrazioni con Commenti italiani del Profess. Raffaello Fornaciari, 1 vol. in 8. Parte 2.ª

OMERO, L'Iliade con Commenti italiani del Prof. Giuseppe Rigutini, distrib. 2.ª

NUOVO DIZIONARIO GRECO-LATINO-ITALIANO E [illegible] compilato per opera e studio del Professore [illegible] Giovanni [illegible]. È pubblicato il fascicolo 18 [illegible] prendente le parole [illegible] — [illegible]